

Sergio Pedemonte

(con la collaborazione di M.R. Allegri, B. Bertuccio,  
C. Bisio, G. Buzelli, V. Camicio, S. Denegri)

# VERSO CASA

Cronache di soldati isolesi  
(1805-1947)



CENTRO CULTURALE DI ISOLA DEL CANTONE (GE)  
1995



OPERE EDITE DAL  
CENTRO CULTURALE DI ISOLA DEL CANTONE

Lorenzo Tacchella  
*Il Feudo Imperiale di Pietrabissara nella Storia*  
1981

Lorenzo Tacchella  
*Gli Spinola di Pietrabissara nella Storia  
dei Feudi Imperiali Liguri*  
con gli studi di:  
Claudio Desirello  
*Il «Castrum Pervali»*  
e  
Sergio Pedemonte  
*Sintesi geomorfologica e storica per Pietrabissara*  
1984

AA.VV.  
*Tradizioni Religiose Isolesi*  
1990

Sergio Pedemonte

con la collaborazione di  
Maria Rosa Allegri, Bruno Bertuccio, Caterina Bisio,  
Giampiero Buzelli, Vanda Camicio, Stefano Denegri

# **VERSO CASA**

Cronache di soldati isolesi  
(1805-1947)

CENTRO CULTURALE DI ISOLA DEL CANTONE (GE)

1995

*Tutti i diritti riservati.*  
*E' vietata la riproduzione anche parziale di questo volume senza*  
*autorizzazione del Centro Culturale di Isola del Cantone*

*In copertina:*  
*Isola del Cantone nei primi anni del '900*



“Ma domani la storia diventerà letteratura, e si faranno recensioni ai libri, non alla guerra. E si dirà - come per Remarque -:  
«Che bel libro!». E nessuno dirà: «Che orrore di guerra!»”.

(Giovannino Guareschi,  
*Diario clandestino 1943-1945*,  
Rizzoli, 18<sup>a</sup> Ed., 1991, pag. 44)

“Primo Levi (...) diceva che le cose che si dimenticano possono ritornare, noi vogliamo ricordare perché certe cose non ritornino”.

(Mario Rigoni Stern,  
*Corriere della Sera*, 25-1-1993)



## INDICE

PRESENTAZIONE (di Irene Guerrini e Marco Pluviano) .....	1
INTRODUZIONE .....	5
Ringraziamenti.....	11
I reduci intervistati.....	13
Principali abbreviazioni e convenzioni di stampa.....	17
Elenco dei principali avvenimenti bellici dal 1800 al 1945 .....	18
I. L'ORGANIZZAZIONE DELL' ESERCITO ITALIANO .....	
La struttura .....	21
4 <sup>a</sup> divisione alpina "Cuneense" .....	25
Il reclutamento.....	27
Statistica isolese .....	30
II. FIN DAI TEMPI DI NAPOLEONE.....	32
III. TRIPOLI BEL SUOL D'AMORE.....	45
IV. LA PRIMA GUERRA MONDIALE .....	47
Elenco caduti e dispersi della Prima Guerra Mondiale .....	51
Le interviste e le notizie raccolte.....	61
I fratelli Natale e Disma Rivara (di Caterina Bisio). .....	76
V. DOPO LA BUFERA .....	84
VI. A VENDICARE ADUA .....	87
Carta dell'Eritrea, Somalia ed Etiopia nel 1936 .....	93
Elenco degli isolesi che parteciparono alle operazioni belliche in Africa Orientale Italiana .....	96



VII. LA SECONDA GUERRA MONDIALE .....	97
I militari isolesi caduti nella Seconda Guerra Mondiale.....	99
Elenco dei dispersi in Russia ritrovati dall'U.N.I.R.R. ... ..	105
Tra la pace e una guerra facile .....	115
La guerra in Francia .....	117
Altri fronti, stesse esperienze .....	127
Da qui all'Amba Alagi con un isolese che poteva parlare al viceré (di B. Bertuccio e S. Pedemonte) .....	135
Albania, finiscono le illusioni .....	144
In Africa, si fa presto a dirlo... ..	151
In giro per l'Europa, nostro malgrado .....	158
In terra russa (di B. Bertuccio, V. Camicio e S. Pedemonte).....	164
Il Corpo di Spedizione Italiano in Russia .....	168
Carta dello schieramento italiano sul Don .....	169
Alpini e fanti nella steppa .....	172
Carta della ritirata della "Cuneense" e della "Tridentina" .....	183
Partono i più giovani .....	192
I dispersi (di B. Bertuccio, V. Camicio e S. Pedemonte).....	194
La prigionia .....	212
Carta del teatro di operazione in Africa Settentrionale.....	233
Scampati ai campi di prigionia .....	235
VIII. APPENDICE .....	
Un episodio poco conosciuto (di Stefano Denegri) .....	246
IX. COME ISOLA RICORDA I SUOI CADUTI .....	253
X. CONCLUSIONE.....	254
XI. BIBLIOGRAFIA .....	255
Archivi, biblioteche ed enti interpellati .....	261
Lapidi .....	261
XII. INDICE DEI NOMI .....	262
XII. ARCHIVIO FOTOGRAFICO.....	273



VERSO CASA







## PRESENTAZIONE

Non sono più i tempi in cui un grande studioso come Adolfo Omodeo negava la possibilità di utilizzare per la ricerca storica i diari e le lettere dei semplici soldati, degli uomini comuni. Preferiva infatti utilizzare quale fonte, nel volume *Momenti della vita di guerra, dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, (Bari, 1968), le lettere dei volontari caduti eroicamente. In questi anni la ricerca storica ci ha insegnato che il percorso della storia non si ritrova solo nelle lettere dei colti; abbiamo altresì appreso che i sentimenti dei timorosi e di chi non riusciva a comprendere appieno le ragioni delle guerre non contano meno dei valori espressi dagli eroi, per illuminarci sulla ricaduta degli eventi sulla società.

Eppure qualcuno potrebbe restare ancora perplesso di fronte al massiccio utilizzo in questo testo, che si propone di investigare sulle esperienze belliche dei combattenti di Isola del Cantone, di lettere, brani di memorie, interviste, documenti prodotti da uomini comuni. Qualcuno potrebbe pensare che sarebbe stato meglio riservare più spazio ai decorati, ai valorosi, a quelli che la memoria storica del paese ricorda come "prodi". Noi pensiamo invece che bene abbiano fatto i curatori di questo libro. E lo diciamo in questa sede, non per una opzione ideale ma nel nostro, modesto, ruolo di storici. Le ragioni che militano a favore delle scelte che sottendono a questa opera sono



molteplici. La prima, di ordine "quantitativo", è connessa al fatto che i soldati "normali" sono sempre stati assai più numerosi degli eroi.

Se si vogliono quindi utilizzare anche i ricordi e le impressioni dei militari per ricostruire la storia della loro esperienza bellica, è ovvio che si conceda largo spazio alla testimonianza dei più. Occorre poi considerare che i combattenti comuni hanno della guerra un ricordo ed una visione in parte diversa dalle individualità di eccezione. Meno condizionati dal ruolo di eroi, rammentano le particolarità quotidiane, le cose di scarso significato apparente, gli orrori ed anche le bassezze. Ci parlano non solo di fatti eccezionali ma della vita di ogni giorno dei combattenti, delle loro nostalgie, delle difficoltà pratiche di una esistenza vissuta in ambienti estranei ed ostili, spesso in condizioni fisiche ed ambientali estreme. Questo emerge dal libro: non tanto l'esposizione di atti sublimi e di fatti memorabili, che pure vi sono, quanto il tentativo di ricostruire i percorsi materiali e mentali e le condizioni ambientali e morali in cui vissero generazioni di Isolesi che si trovarono a combattere lontano da casa. Ricostruire tutto ciò serve a dare della guerra una immagine reale: non una semplice cronologia di battaglie, liste di caduti e decorati, contabilità di morti e feriti.

L'evento bellico che impariamo a conoscere in questo libro ci è consegnato dalle testimonianze che parlano anche di paura, noia, nostalgia, perplessità davanti alla realtà che si scontra con le certezze alimentate dalla propaganda. I curatori non hanno voluto scrivere, utilizzando queste fonti, un libro sulla guerra in generale ma un volume sull'esperienza di guerra dei soldati isolesi (pur inquadrandola nelle vicende generali) a partire dalle campagne napoleoniche, con particolare attenzione ai due conflitti mondiali. L'obiettivo era ricostruire il percorso di tanti, ricrearne la storia oggettiva (reparto di appartenenza, fronti di combattimento, eventi notevoli sino alla morte o al ritorno) e anche quella soggettiva (sensazioni, opinioni, ricordi), perpetuare la memoria di eventi traumatici, cercare di comprendere come vennero percepiti avvenimenti che segnarono, a più riprese, il tramonto di un'epoca e la nascita di un'altra.

I curatori dell'opera non hanno ceduto alla tentazione di comporre un quadro naif, in cui alle testimonianze venisse riconosciuto il valore



di fonti aprioristicamente valide. Hanno sempre cercato un riscontro alle parole tramite una verifica incrociata delle testimonianze, con ricerche su fonti archivistiche e bibliografiche, inserendo le vicende nel contesto più ampio delle vicende storiche. Se infatti è opportuno lasciare che i testimoni parlino liberamente nelle interviste e citare per intero lettere e diari senza censure e correzioni, è non meno importante comprendere i limiti di queste fonti. Imprecisioni, omissioni, "errori", presenti in questi materiali, possono essere dettati da molteplici ragioni ed è indispensabile rendersene appieno conto per utilizzarli correttamente. Per quanto riguarda le lettere, strumento per riallacciare e mantenere i rapporti con il mondo civile, il proprio ambiente e gli affetti lontani, occorre tenere in considerazione i molteplici fattori che potevano influenzare lo scrivente. Il desiderio di tranquillizzare i propri cari sovente portava a tacere o minimizzare i pericoli corsi, le terribili condizioni di vita, le privazioni; a questo contribuiva anche il timore della censura postale: frasi incaute, osservazioni negative sulla guerra e la sua condotta trascinarono infatti tanti soldati davanti ai Tribunali militari. Anche l'influenza della propaganda portava talvolta ad inserire negli scritti temi patriottici che, non sempre interiorizzati, potevano essere contraddetti nella stessa missiva o in altre. Malgrado "omissioni" e "contaminazioni" e la scarsa padronanza da parte di molti della tecnica scrittoria che può rendere riduttiva e stringata la comunicazione (spesso agli scriventi difettano proprio le parole, un lessico adatto a descrivere situazioni nuove e al di fuori di qualunque esperienza precedente), la corrispondenza rimane una fonte insostituibile per la ricerca, poiché coeva agli avvenimenti.

Le interviste, pur non risentendo delle preoccupazioni contingenti proprie delle lettere, non sono comunque esenti da condizionamenti che si verificano posteriormente allo svolgersi degli avvenimenti raccontati. La memoria dei fatti è generalmente nitida - la guerra è uno degli elementi centrali dell'esperienza di vita dei reduci - ma il trascorrere del tempo, con le successive vicende, può modificare nel ricordo l'esatto svolgersi degli eventi ed i sentimenti provati allora. A volte si tacciono episodi, consciamente o non, per pudore o per il



desiderio di non rievocare momenti troppo dolorosi, oppure perché l'influenza della propaganda, dei miti e della retorica che negli anni seguenti ha generalmente ammantato gli avvenimenti bellici, può far vedere in luce diversa i fatti rispetto a quando si sono verificati.

Infine è possibile rendersi conto, ad un certo punto, della incomunicabilità dell'esperienza e degli orrori vissuti, particolarmente nei casi di ex deportati ed internati. Quando anche si riscontrino "errori", travisamenti od omissioni, è opportuno mantenerli seppur segnalandoli. E' anche dall'analisi di tali "imperfezioni", spesso inserite in narrazioni peraltro lucide e precise, che si può comprendere molto di come l'esperienza bellica ha inciso sulla memoria e sulla psicologia di chi l'ha vissuta.

Le testimonianze orali ci forniscono quindi un quadro non tanto dell'esatto svolgersi delle vicende, quanto di come gli interlocutori ricordano la loro esperienza; di come abbiano rielaborato, secondo la loro cultura ed alla luce degli avvenimenti successivi, i fatti ed il loro significato e come questi si siano sedimentati nella memoria, individuale e collettiva. Situazioni analoghe a quelle evidenziate per le interviste si presentano nel caso delle memorie e dei resoconti compilati dopo un certo lasso di tempo dallo svolgimento degli avvenimenti narrati.

Questo libro ha cercato di tenere presente tutto questo ma, trattandosi di un'opera pensata per essere diffusa tra un pubblico di non specialisti, certe raffinatezze filologiche, certi distinguo non sarebbero stati compresi o peggio, avrebbero reso indigeribile il testo.

Grande merito dei curatori è l'aver saputo padroneggiare un materiale ampio, evitando di restarne sommersi e riuscendo ad equilibrare il dosaggio tra parti documentarie, collegamenti esplicativi e riflessioni generali, con l'ausilio di un robusto apparato bibliografico. Il risultato è un prodotto utilizzabile in molteplici modi. Dallo studioso, che vi troverà una grande quantità di dati, fonti e suggerimenti interessanti e dal lettore comune, anche quando non sarà spinto, come gli Isolei, dall'interesse a rileggere la storia della propria comunità. Si tratta di un esito, a parer nostro, notevole: la produzione di un testo che conduce chi legge tra gli orrori della guerra e le



sofferenze di chi l'ha combattuta, lontano dagli estremi del reducismo ed individuando colpe e responsabilità; il tutto sorretto da una cornice che riunisce e colloca le esperienze degli Isolesi nel quadro generale.

Altro elemento da sottolineare è che questo lavoro è il frutto di una raccolta capillare di materiali che ha coinvolto buona parte del paese di Isola del Cantone creando, pressoché dal nulla, un ottimo "Archivio della memoria". Si è provveduto a mobilitare i reduci, le loro famiglie, i parenti dei caduti, molti di coloro che ancora custodivano nei propri archivi familiari lettere, diari, memorie, fogli matricolari, fotografie, ecc. L'archivio quindi ospita centinaia di fotografie e documenti cartacei (in originale o in copia) e decine di audiocassette con ore di registrazione. Si è così provveduto a salvare testimonianze che il corso degli anni avrebbe inevitabilmente cancellato e documenti e fotografie che sarebbero potuti andare distrutti.

Questi materiali, custoditi nel Centro Culturale di Isola del Cantone, costituiscono quindi una raccolta di notevole ampiezza che, insieme a questo libro, rappresenta una fonte preziosa di informazioni sulla vita di una comunità e della sua gente in questo secolo, che teme pochi confronti nella nostra regione ed anche oltre.

Irene Guerrini e Marco Pluviano  
(Archivio di Scrittura Popolare di Genova)



## INTRODUZIONE

Perché ci siamo decisi a pubblicare queste pagine?

Avevamo iniziato la ricerca con lo scopo di allestire una mostra riguardante i soldati del nostro Comune e raccogliere i nomi dei caduti e dispersi in guerre dimenticate per poi apporre una lapide commemorativa in piazza Vittorio Veneto. Volevamo, in poche parole, accomunare tutti gli isolesi che hanno perso la vita in battaglie che non avevano certo voluto, vinte o perdute che fossero. Man mano che i reduci sfilavano nella nostra sede cominciammo a pensare, però, che non era giusto, verso di loro, verso chi non è tornato, tenere questi racconti soltanto per pochi membri del Centro. Ci è sembrato doveroso testimoniare, con i nostri limitati mezzi, l'epopea degli alpini isolesi in Russia, dei fanti e genieri sul Carso, dei marinai nel Mediterraneo, degli aviatori in ogni cielo di guerra<sup>1</sup>. E se le

---

<sup>1</sup> La nostra ricerca si limita alla raccolta e al confronto storiografico soltanto delle testimonianze dirette, orali o scritte, di coloro che hanno vissuto questi avvenimenti. Avremmo voluto fare di più, ma crediamo che il materiale raccolto sia abbastanza esemplare della tragedia comune vissuta anche da coloro che non ne hanno lasciato memoria. Il libro non vuol comunque essere una storia delle guerre combattute dagli italiani negli ultimi duecento anni, sia pure viste da un'angolazione particolare. Non vi si parla della guerra di Spagna, a cui non ci risulta abbiano partecipato isolesi, né abbiamo sollecitato testimonianze del "fronte interno" o sulle vittime civili che ogni conflitto ha comportato. All'epopea della Resistenza, complemento di molte storie narrate in questo libro, a cui contribuirono anche le generazioni più giovani non coinvolte nelle campagne di guerra, contiamo di dedicare in futuro uno studio specifico.



testimonianze sono solo per i conflitti recenti, le sensazioni che si provano a risentire i nostri reduci vanno estese anche alle guerre più lontane: cambiano i secoli, rimangono gli stessi cognomi, le stesse terre straniere, rimangono gli stessi problemi del soldato che milita con i francesi, con Vittorio Emanuele II o con Mussolini. Impreparazione, superficialità, burocrazia: tutti problemi a cui si rimediava con il sacrificio, l'abnegazione e soprattutto con l'eroismo dei soldati.

Come è stato scritto, l'Italia di Caporetto o di Custoza o di Adua “(...) è (...) l'Italia che, attraverso una sovrapposizione di successive irrazionalità messe in atto dalla sua classe dirigente (...) crea le condizioni favorevoli alla nascita di una sensazione individuale di scoramento interno, di frustrazione, di senso di inutilità delle proprie azioni, che si concreta nel rifiuto a contribuire all'alimentazione di una spiritualità nazionale (...) eppure l'Italia, fatta di tremila anni della più ricca storia del mondo, è un patrimonio, cui anche l'italiano inconsapevole istintivamente non rinuncia. E allora dalle Caporetto storiche scaturiscono delle sorprendenti rivincite, che si esplicano nelle forme più diverse: esse vanno dalla fioritura giolittiana alla difesa del Grappa e alla rinascita economica del secondo dopoguerra (...)”<sup>2</sup>.

Questi nostri reduci differiscono enormemente, anche psicologicamente, tra di loro: chi ha combattuto nella Prima Guerra Mondiale è stato vezzeggiato e onorato e come tale si comporta; chi ha avuto la sventura di partecipare alle guerre del fascismo e di subire poi la prigionia, ha ritrovato una realtà sociale che parecchie volte gli ha voltato le spalle, quasi fosse correo degli errori e delle scelte altrui. Alla tragedia personale sui campi di battaglia si è aggiunto il mancato riconoscimento dei sacrifici sopportati ed allora il reduce si è trasformato in un silenzioso lavoratore che a volte non vuol neanche dire *c'ero anch'io*. A questo proposito citiamo parte di una lettera apparsa su un libro di Giulio Bedeschi<sup>3</sup>:

---

<sup>2</sup> SILVESTRI (1984) pag. 273.

<sup>3</sup> BEDESCHI (1983) pag. 8. La lettera è di Gianluca Lanteri di Verona.

(...) mi sono domandato come avrei potuto resistere io lassù, se solo il peso di un libro mi ha tanto impressionato; eppure anche "loro" avevano vent'anni (...) qui c'è il racconto della carne macchiata dal fuoco e che è ancora viva. E se vive il ricordo in ognuno dei reduci, come un patrimonio da conservare gelosamente, permetta che anch'io partecipi un po' e che serbi l'insegnamento umano e morale del comportamento di chi visse e di chi morì. Tra tante testimonianze non ho visto né una parola di vendetta né una di odio, ma solo tanta disperata volontà di sopravvivere; una fermezza, una energia, un orgoglio ed una umanità che dovrebbero essere un esempio per noi giovani. Come possiamo noi, con le nostre comodità e con i nostri capricci, non avere fiducia e speranza, quando tante ne hanno avute coloro che vagavano impotenti e sperduti in quei luoghi desolati e lontani da casa? A me quelle parole hanno dato un senso di impotente ribellione, soprattutto a pensare ciò che han provato coloro che sono tornati, allora e per tutti questi anni: sono stati dimenticati, alcuni hanno dovuto emigrare per sopravvivere, altri sono tornati alla dura e mesta vita delle loro montagne, in silenzio senza protestare con un'umiltà che avrebbe dovuto e dovrebbe scuotere e meravigliare la nostra classe politica.

Anche noi abbiamo provato le stesse impressioni intervistando i reduci; erano amici, a volte erano i nostri stessi padri, zii o nonni, ma nel sentirli in quest'occasione, insieme ad altri, ci accorgevamo che le parole udite in casa assumevano un sapore diverso: dall'avvenimento si passava a descrivere il sentimento. Ogni sera, la già lunga lista degli scomparsi aumentava, e per ognuno di loro c'era un aneddoto, un ricordo: i Bagnasco, i Repetto, i Molinari, i Cornero avrebbero potuto essere quelli che stavamo intervistando o quelli che non riusciremo mai più ad ascoltare, dispersi ormai in tutti i cimiteri d'Europa. Il caso aveva deciso in questo modo e in molti che sono tornati c'era persino un'ombra di perplessità nel chiedersi: *perché io sì e gli altri no?*

Lentamente anche i nomi sulla lapide in piazza Vittorio Veneto, quelli che ci sono della Prima Guerra Mondiale, e quelli che ci vorremmo mettere di tutte le altre, assumevano un volto: era simile a quello dei nostri padri, zii o nonni. E comparivano anche quelli dei deceduti senza un'uniforme o con l'uniforme dei vinti, di quelli inutilmente sacrificati sotto le bombe aeree o per la *spagnola* nel '18, di malinconia per il mancato rientro del figlio o di tubercolosi per gli stenti in trincea, per motivi che allora sembravano nobili e per altri



che lo apparivano meno, tutti quei morti insomma, dovuti a situazioni legate ad un conflitto che in prima persona certamente non avevano voluto. Quanti saranno? Non crediamo che si riusciranno a contare e nonostante tutta la buona volontà rimarranno sempre i veri *militi ignoti*.

Ma per molti dei reduci, scampati alla ritirata in Russia o alla prigionia in Germania, durante l'intervista c'era sempre un momento, che noi stessi vivevamo con commozione, quando tante cose rimosse ritornavano alla mente. Senz'altro non riusciremo a rendere merito, con questo scritto, di ciò che ci hanno raccontato, non solo a parole, ma anche con lo sguardo, i gesti, i silenzi.

- *Vegnì a fâve intervistà ?*

- *Nu me ricordu ciù ninte! Sun vegiu ormai.* <sup>4</sup>

Eppure, nonostante la presenza del registratore, nonostante tutti quegli estranei, una volta seduti iniziavano a parlare con precisione, con padronanza, fino a ricordare date, luoghi e particolari. Possiamo scommettere che non hanno ingigantito o falsato episodi se non per ridurne l'importanza, per la paura di passare per spacconi o bugiardi<sup>5</sup>. Per qualcuno era la prima volta, la prima occasione di vuotare il pesante fardello degli incubi, senza impressionare i figli o la moglie. Per tutti il pensiero ossessionante di quegli anni in caserma o in guerra era il ritorno in famiglia, al paese.

Ecco perché abbiamo voluto intitolare *Verso casa* questo contributo alla storia di Isola e dei suoi abitanti. La loro volontà è riassunta nelle parole di Bedeschi: "(...) Per noi che andavamo soltanto verso l'ovest, un indefinito e generico punto cardinale, poiché non possedevamo nessun altro punto di riferimento più razionale, per noi l'Italia era qualcosa di immensamente lontano, sapevamo che era a più di 3.000

---

<sup>4</sup> - Venite a farvi intervistare?

- Non mi ricordo più niente! Sono vecchio ormai.

<sup>5</sup> Uno dei primi intervistati (Vittorio Delorenzi) lo trovammo negli elenchi delle decorazioni concesse durante la campagna a cui partecipò. Era riuscito con una forcina da capelli ad aggiustare, in un momento particolarmente delicato per il suo reparto, una radio da campagna. Gli chiedemmo, dopo l'incontro, come mai non ci aveva riferito tale episodio e la relativa onorificenza: si schermì dicendo che era cosa da niente.

chilometri di distanza; ma pure, «Italia» era quella forza che ci ha dato modo di sopravvivere, essa concentrava nel suo nome l'essenza delle nostre vite; in questo pensiero di patria noi concentravamo il ricordo del volto di nostra madre, di nostro padre (...) il ricordo del nostro cielo azzurro (...)»<sup>6</sup>.

Ci sembra interessante segnalare inoltre che la quasi totalità delle interviste si è svolta in dialetto e nella sede del Centro. I reduci a volte avevano i loro Fogli Matricolari per agevolarsi nel ricordo delle date e dei luoghi di guerra, molte volte andavano a memoria e se la sono sempre cavata benissimo. Da parte nostra c'era l'impegno di non mettere l'intervistato a disagio, cercavamo solo di tenere il colloquio su dei binari prefissati (chi avevano incontrato di Isola, il nome dei caduti che ricordavano, il primo giorno a militare, ecc.). Alcuni sono ritornati più volte per specificare meglio fatti e date o semplicemente per accompagnare altri reduci.

E' ovvio che tra il racconto orale e la trascrizione si perdono le gestualità, il tono, le pause, certe inflessioni dialettali; chi riporta il dialogo su carta si avvale di una punteggiatura che non è quella originale: vi è quindi un filtro che impedisce allo scritto di essere fedele in tutto all'intervista. Abbiamo cercato di fare del nostro meglio per rendere meno marcata questa differenza, anche se siamo coscienti che è impossibile eliminarla.

Non possiamo chiaramente escludere errori di nomi, tempi e luoghi nel testo: la massima parte sono senz'altro dovuti alla nostra iniziale inesperienza di intervistatori e ce ne scusiamo con gli interessati. Ci siamo trovati in difficoltà poi per quanto riguarda gli elenchi delle vittime della Prima e Seconda Guerra Mondiale: quelli ufficiali, ad esempio, omettevano nomi che noi invece sentivamo dai reduci. Probabilmente la macchina burocratica inseriva solo chi era nato nel Comune o vi risiedeva ufficialmente; decidemmo però di elencare chiunque avesse abitato nel nostro paese, perché come ha scritto Giovanni Meriana: “(...) il paese di Isola assorbe tutti i gruppi, li fa

---

<sup>6</sup> DE LAUGIER-BEDESCHI (1980) pag. 234.



suoi, li coinvolge nella sua vicenda storica: è un crogiuolo di famiglie, in larga parte venute da fuori, ma amalgamate in nome di una solidarietà che non conosce confini”<sup>7</sup>.

Nel limite del possibile abbiamo controllato denominazione e avvenimenti inerenti i corpi dell'Esercito per legarli con gli episodi riferiti nelle interviste. Per le lettere ed i diari si è copiato senza variazioni il testo originale perché solo così si può dar conto del livello culturale dell'epoca e del processo, lungo e faticoso, che ha portato al passaggio dalla tradizione orale a quella scritta e dell'apprendimento della lingua italiana. Vogliamo però sottolineare che i testi dei diari sono in genere di qualità superiore alla media dei tempi.

Aggiungiamo che il racconto vero e proprio inizia con i coscritti dei primi anni dell'Ottocento (II - Fin dai tempi di Napoleone): chi non fosse interessato alla struttura dell'Esercito, al reclutamento o alla statistica può saltare il primo capitolo.

Quasi sempre i libri che trattano simili argomenti vengono dedicati ai caduti o dispersi di cui, più o meno, si tratteggia la storia. Ma ad essi sono anche dedicate lapidi e targhe, monumenti e cerimonie. Con questa esperienza abbiamo imparato a valutare il sacrificio e l'esempio morale che ci hanno inconsapevolmente trasmesso, ma abbiamo conosciuto anche la tragedia di chi è rimasto a casa ad aspettarli: di chi sapeva per esperienze familiari precedenti o vicine, che un figlio maschio è un figlio con più rischi e che ogni giorno prima della leva era un giorno in meno alla partenza. Le interviste raccolte nelle pagine seguenti sono il coronamento di una ricerca, sono quello che abbiamo capito della guerra e di chi vi partecipò: la poesia riprodotta più sotto è invece il riassunto di ciò che abbiamo capito in chi aspettava, e che per anni ha aspettato. E' una poesia, di autore a noi sconosciuto, ritrovata da un amico busallese in una casa in Piancassine di Valbrevenna, trascritta da Aspasia Olga Armanino, classe 1898, che lì visse e che perse un fratello nella Prima Guerra Mondiale. Ecco ciò

---

<sup>7</sup> MERIANA (1985) pag. 328.

che Mauro Valerio Pastorino pubblicò in quell'occasione: “(...) ho letto la poesia ad alta voce, e tutti abbiamo pensato e ci siamo detti la stessa cosa. Perché lo so benissimo che in capo ad una settimana dalla pubblicazione uscirà subito un talpone di biblioteca a dirmi che si tratta della maldestra scopiazzatura di un componimento in rima pubblicato sull'Eco di Voghera dell'ottobre 1921. Ma abbiamo sperato tutti noi quel giorno, e continuo a sperarlo io ora, che quel lagnoso poetucolo non sia mai esistito (...) Tutti noi quel giorno abbiamo pensato ad Aspasia Olga Armanino che una sera, per quanto stanca dei lavori di campagna e delle fatiche domestiche, pur logorata dalle durezze (...) del vivere sulla montagna in tempi di autarchia povera ed essenziale, si siede al tavolo di cucina e scrive, avendo negli occhi il rapido consumarsi nel dolore di sua madre, e senz'altro supporto culturale che una terza o una sesta elementare:

(...) questa tomba racchiude le spoglie  
di quel figlio che mai più vedrò  
questa tomba i sospiri raccoglie<sup>8</sup>  
di tua madre che tanto t'ammmo

L'allevai fra gli stenti e gli affanni  
il destino poi volle così  
che appena compiuti i ventanni  
innocente tra i turchi<sup>9</sup> morì

Compatite una povera madre  
che perse un figlio nel fior dell'età  
e il dolore del vecchio suo padre  
anche ai sassi farebbe pietà

Ogni madre che ai figli vuol bene  
quanto soffre il cuore saprà  
sarà morto fra orribili pene  
il mio figlio sul fior dell'età

---

<sup>8</sup> I testi da altri studi, pubblicazioni, lettere o manoscritti vengono da noi trascritti senza eventuali correzioni ortografiche e quindi mantengono anche maiuscole, punteggiatura, errori o convenzioni degli Autori stessi.

<sup>9</sup> Si riferisce probabilmente alla guerra di Libia del 1911.



Se potessi scavarmi una fossa  
mi vorrei seppellire da me  
per poter collocar le mie ossa  
solo un passo distante da te (...)”<sup>10</sup>

Ecco perché questo nostro libro è dedicato a tutte le donne che hanno avuto una persona cara in guerra ed ai caduti di tutte le guerre, a tutti i caduti per causa di guerra, di ogni guerra.

Ricordiamo tutti con rispetto: «*Mai più guerre, mai più!* ».

Ma anche una ricerca come questa, certamente modesta, un merito non trascurabile l'avrà se riuscirà a far rivivere in tutti noi l'anelito di casa, del paese, della serenità. Come la cartolina dell'alpino Giovanni Bagnasco di Giretta, che il 6 gennaio 1943 (pochi giorni dopo sarà dichiarato disperso in Russia), fatti gli auguri natalizi alla famiglia, conclude scrivendo:

(...) il mio stato di salute è sempre più che ottimo, ed il morale non fa nemmeno bisogno di ripeterlo, perché non si cambierà mai, e poi mai! Oggi giorno di Epifania, cioè chiusura delle feste Natalizie; e speriamo di riaprirle un'altra anno tutti insieme per non chiuderle mai più, *perché quando sarò a casa anche il giorno più triste per conto mio sarà festa* (...).

### Ringraziamenti

Come per la precedente ricerca sulle *Tradizioni religiose isolesi*, anche questa è il frutto di un lavoro di gruppo e, oltre a coloro che hanno praticamente condotto le interviste, dattiloscritto il testo, studiato resoconti o saggi, frequentato archivi, biblioteche e cimiteri di guerra, ci sono quelli che hanno sostenuto l'iniziativa con vari suggerimenti ma, soprattutto, con un incoraggiamento indispensabile.

Un grazie innanzitutto agli intervistati: alcuni di loro si sono prestati a numerose richieste di notizie, in diversi tempi, su commilitoni, conoscenti, amici. Poi ai parenti dei caduti o scomparsi in epoche più

---

<sup>10</sup> PASTORINO (1984).

recenti, che hanno concesso il materiale su cui abbiamo lavorato: non ci siamo trovati mai davanti a dinieghi o ostacoli alle nostre richieste. Un riconoscimento particolare va a chi, pur non essendo nato o vissuto a Isola, ha ugualmente contribuito ed ha aspettato il libro come l'abbiamo aspettato noi.

Dobbiamo spendere due parole anche sul costo di questa iniziativa: ci eravamo posti come obiettivo di limitare al massimo le sovvenzioni da altri Enti e così abbiamo fatto. Le spese per le ricerche, e non sono poche (fotocopie, foto, libri da consultare, posta, ecc.), sono state totalmente a carico del Centro. Solo l'Amministrazione Comunale di Isola ha acquistato, prima della stampa, le copie destinate in omaggio agli intervistati. Per il resto hanno provveduto alcuni Soci ad anticipare la massima parte della spesa, oltre ovviamente alle donazioni di alcuni amici.

Grazie di cuore a: Giorgio Acchiardi (Cuneo), per i ripetuti confronti tra i nostri elenchi e quelli del Sacario di Redipuglia e del Tempio dei Caduti e Dispersi in Russia di Cargnacco (Udine); Fausto Amalberti dell'Archivio di Stato di Genova; Gianni Blotta; Risbaldo Bordino (Castellinaldo, Cuneo), per alcune notizie sulla ritirata di Russia; Massimo Butti; Pino Camicio; Roberto Campi; Carletto Camposaragna; Francesco Cappelletti (Villalvernia): l'idea di questo lavoro è venuta conversando con lui; Anna Maria Carminati (Ronco S.); Ezio Chiarella, che ha messo a disposizione la sua Tesi di Laurea; Frà Gianfranco Maria Chiti, granatiere di Sardegna, generale di brigata a riposo (Cittaducale, Rieti); Paola Cornero per la pazienza con cui ha affrontato ore e ore di registrazioni ad alto volume; Giovanni Damonte (Cogoleto), per i libri che ha fornito e lungamente aspettato; Rosita Denegri per l'attenta lettura del manoscritto; Francesco Fatutta (Genova), esimio studioso dell'Esercito Italiano che ci ha dato numerosi suggerimenti; Alfredo Ghezzi e all'Amministrazione Comunale che hanno fornito, oltre ad un valido aiuto economico, anche l'incoraggiamento ad iniziare e poi continuare; appuntato dei carabinieri Francesco Giovinazzo del Distretto Militare di Torino; Irene Guerrini e Marco Pluviano (Genova); Gianluca Lanteri (Verona); Giorgio Magliano (Segrate, Milano); Giovanni



Meriana (Genova), cosa riusciremmo a fare senza di lui?; Claudia Nuvola (Novi L.); Mauro Valerio Pastorino (Busalla) perché le sue descrizioni dell'Ortigara sono più efficaci di questo libro; Costantina Piccolo che ha una memoria fenomenale; Emanuele Piccardo (Busalla); Giuseppe Punta; Cinzia Raviola (Ronco S.); G.B. (Mecco) Repetto; Lorenzo Repetto; Enrico Righi; Alberto Rivara; Luciano Russo (Napoli), per le notizie storiche sulla Marina; Giuseppina Schmid (Genova), per la ricerca all'Archivio di Stato di Genova; Maria Rita Seghezze, per l'intervista a Sebastiano Repetto; la piccola Stefania Seghezze che ha seguito questo libro, è il caso di dirlo, sin dalla nascita; Graziella M. Semino (Buenos Aires) per l'intervista a Marco Tavella e per l'entusiasmo con cui ha collaborato; Orazio Simonotto (Ronco S.); Lorenzo e Mary Madeleine Tacchella; Silvana Tassistro; Giovanni Traverso (Busalla); ten. col. Antonio Trivisonni del Distretto Militare di Torino; l'USI e la CRI di Isola; e a tutti quelli che entravano nel Centro e dicevano: "*Aloa, o l'è finio o no ?*" <sup>11</sup>.

### *I reduci intervistati*

NOME, COGNOME, CLASSE E CORPO	ATTUALMENTE ABITANTE A	DATA DELL' INTERVISTA
Massimo Acerbo (Dino) 1923 - 1° alpini	Isola del Cantone	9 luglio 1993 (e diario)
Emilio Antonielli legionario francese	La Ciotat (Francia)	2 luglio 1992
Franco Antonini 1920 - 1° rgt genio min.	Isola del Cantone	22 agosto 1991

---

<sup>11</sup> - Allora, è finito o no?

Giovanni Argenta 1920 - 1° alpini	Piazzo (Isola del Cantone)	6 gennaio 1989
Carlo Balbi 1913 - 89° fanteria	Marmassana (Isola del Cantone)	31 maggio 1993
Mario Bernuzzi 1911 - fanteria	Arquata Scrivia	per lettera 30 gennaio 1993
Giovanni Bertuccio 1920 - 1° alpini	Cafforenga (Isola del Cantone)	3 dicembre 1988
Alessandro Bisio 1921 - marina	Buenos Aires (Argentina)	4 ottobre 1991
Innocenzo Bisio (Lolli) 1922 - marina	Borghetto Borbera (Al)	4 ottobre 1991
Cristoforo Bregata (Tufin) 1917 - marina	Isola del Cantone	10 gennaio 1989
Luigi Busallino (Gino) 1921 - nebbiogeni	Isola del Cantone	15 giugno 1989
Angelo Cabella 1920 - marina	Genova	per telefono 19 marzo 1992
Giovanni Campi (Achille) 1906 - corazziere	Montessoro (Isola del Cantone)	6 luglio 1989
Santo Camposaragna 1895 - 2° rgt genio	Isola del Cantone	19 novembre 1988 (e diario)
Carlo Carminati 1922 - 1° alpini	Ronco Scrivia	25 ottobre 1991
Aurelio Castelnuovo 1920 - 1° alpini	Vobbietta (Isola del Cantone)	16 gennaio 1989 23 febbraio 1991
Stefano Cornero 1915 - 1° alpini	Prarolo (Isola del Cantone)	30 dicembre 1991
Renato Corradino 1911 - 89° fanteria	Isola del Cantone	4 aprile 1992
Giuseppe Crocco 1902 - 2° alpini	Montessoro (Isola del Cantone)	17 febbraio 1991

Vittorio De Lorenzi 1913 - 1° alpini	Isola del Cantone	12 gennaio 1989
Giovanni Delprato (Ninni) 1909 - carrista	Isola del Cantone	25 maggio 1989
Aldo Desirello 1917 - 311° fanteria	Genova	17 agosto 1989
Francesco Desirello (Ninni) 1918 - 1° alpini	Mereta (Isola del Cantone)	16 gennaio 1989
Gian Luigi Ferretto 1923 - 1° alpini	Isola del Cantone	23 novembre 1990
Giovanni Ferretto 1913 - 1° alpini	Montessoro (Isola del Cantone)	9 giugno 1991
Angelo Fontana 1911 - 1° alpini	Isola del Cantone	19 luglio 1991
Mattia Gastaldo 1913 - fanteria	Isola del Cantone	12 aprile 1991
Franco E. Malvezzi 1911 - sanità	Longone al Segrino (Co)	per lettera 28 febbraio 1992
Giovanni Marelli 1893 - genio	Isola del Cantone	11 novembre 1988
Mario Mirabelli 1916 - 90° fanteria	Isola del Cantone	8 dic. 1988 e numerose altre
Mario Panella 1913 - carabinieri	Isola del Cantone	16 gennaio 1989
Rinaldo Parodi 1910 - carrista	Isola del Cantone	10 aprile 1992
Giorgio Pedemonte 1922 - marina	Isola del Cantone	25 maggio 1989
Stefano Punta (Nucci) 1916 - 42° fanteria	Isola del Cantone	utilizzato il diario (marzo 1993)
Mario Re 1920 - sanità	Isola del Cantone	25 febbraio 1994



Luigi Repetto 1919 - IV autocentro	Isola del Cantone	22 febbraio 1990
Paolo Repetto (Gigi) 1917 - 4° alpini	Isola del Cantone	22 febbraio 1991
Sebastiano Repetto 1891 - cavalleria	Isola del Cantone	21 novembre 1991
Bartolomeo Rivara 1915 - 89° fanteria	Ronco Scrivia	8 febbraio 1992
G.B Rivara (Fransisco) 1913 - 89° fanteria	Isola del Cantone	30 dicembre 1988
Luigi Rivara (Gino) 1921 - marina	Isola del Cantone	20 luglio 1989
Luigi Rivara (Gigi) 1921 - 4° rgt genio	Isola del Cantone	1 gennaio 1989
Bartolomeo Sacco (Berto) 1898 - 21° fanteria	Isola del Cantone	estate 1984
Tomaso Scarlassa 1911 - 1° alpini	Marmassana (Isola del Cantone)	31 maggio 1993
Pasquale Seghezze (Lino) 1920 -GAF	Cascine (Isola del Cantone)	13 aprile 1989
Marco Siri 1915 - cavalleria	Isola del Cantone	15 giugno 1989
Giovanni Tavella 1923 -1° alpini	Genova	5 luglio 1993
G.B. Tavella 1916 - 2° rgt genio	Genova	per lettera 22 aprile 1993
Marco Tavella 1918 - marina	Buenos Aires	maggio 1994
Carlo Traverso 1918 - 4° rgt genio	Isola del Cantone	30 luglio 1993
Primo Valente 1921 - 5° rgt art. alpina	Isola del Cantone	15 marzo 1990

Agostino Zuccarino (Tino) 1923 - 1° alpini	Busalla	per lettera e 5 luglio 1993
Armando Zuccarino 1915 - 29° rgt art.	Isola del Cantone	28 marzo 1992
Emilio Zuccarino 1921 - marina	Genova	16 luglio 1993
Luigi Zuccarino (Franchin), 1917 - marina	Genova	20 luglio 1989
Luigi Zuccarino, 1912 - artiglieria	Isola del Cantone	6 agosto 1993
Paolo Zuccarino 1916 - aviazione	Isola del Cantone	8 giugno 1989

### Principali abbreviazioni e convenzioni di stampa

A.O.I.: Africa Orientale Italiana  
 ARMIR: Armata Italiana in Russia (8<sup>a</sup> armata italiana)  
 art.: artiglierie  
 BETASOM: base sommergibilistica della Marina Italiana a Bordeaux  
 bers.: bersagliere  
 btg: battaglione  
 c. a.: contraerea  
 cap.: capitano  
 capor. m.: caporal maggiore  
 capor.: caporale  
 c.c.: controcarri  
 CC.NN.: Camicie Nere  
 c.d.a.: corpo d'armata  
 cfr: confronta  
 col.: colonello  
 comp: compagnia  
 comp. a.a.: compagnia armi accompagnamento  
 CSIR: Corpo di Spedizione Italiano in Russia  
 ct: cacciatorpediniere  
 GAF: Guardia alla Frontiera  
 gen.: generale

MARIDEPO: deposito della Marina  
MDF: Ministero della Difesa  
N.d.I.: nota dell'intervistatore  
N.d.R.: nota del redattore  
rgt ftr: reggimento di fanteria  
rgt art: reggimento di artiglieria  
rgt alp: reggimento alpino  
rgt art alp: reggimento artiglieria alpina  
rgt bers: reggimento bersaglieri  
RID: Rivista Italiana Difesa  
segg.: seguenti  
serg.: sergente  
serg. m.: sergente maggiore  
sez.: sezione  
s.i.d.: senza indicazione data  
SME: Stato Maggiore Esercito  
ten.: tenente  
ten. col.: tenente colonello  
USDMM: Ufficio Storico della Marina Militare

I titoli di libri, riviste e giornali, i nomi di navi, e le frasi in dialetto sono in *corsivo*.

Battaglioni o gruppi di artiglieria alpini, brigate e divisioni di fanteria o caserme dell'Esercito sono tra "virgolette".

Le lettere autografe o i diari sono stati riportati con la grafia originale (quindi contengono punteggiatura, errori grammaticali e toponimi così come li ha scritti l'Autore) e sono in carattere minuto.

I brani da altri libri sono riportati tra "virgolette", con in nota a piè di pagina l'Autore in MAIUSCOLO, l'anno di edizione tra parentesi a cui fare riferimento in bibliografia e la pagina da cui la frase è stata tratta.

I nomi di paesi stranieri sono stati scritti come pronunciati dai reduci; dove era possibile si è aggiunto il nome come risulta in carte geografiche varie, ma anche in quelle, soprattutto per la Russia, si trovano diverse versioni (ad esempio Rossos è scritto a volte Rossosch o Rossos'; Valujki diventa a volte Waluiki e così via).

Ci saranno anche inesattezze nella grafia dei cognomi: De Lorenzi o Delorenzi? De Negri o Denegri? Camposaragna o Camposeragna? Del Prato o Delprato? Non siamo riusciti, e ce ne scusiamo, a risalire con sicurezza a tutte le forme corrette di questi cognomi molto diffusi in Isola.



### Elenco dei principali avvenimenti bellici dal 1800 al 1945

- 1800. Seconda campagna di Napoleone in Italia.
- 1804. Napoleone proclamato Imperatore.
- 1805. Nasce il Regno d'Italia. La Liguria diventa Dipartimento francese.
- 1812. Campagna di Russia.
- 1815. Napoleone è battuto a Waterloo; la Liguria è annessa al Piemonte.
- 1848. Prima Guerra d'Indipendenza.
- 1855. Guerra di Crimea tra franco-inglesi-piemontesi e russi.
- 1859. Seconda Guerra d'Indipendenza.
- 1860. Spedizione dei Mille.
- 1861. Vittorio Emanuele II è proclamato Re d'Italia.
- 1866. Terza Guerra d'Indipendenza.
- 1870. I bersaglieri entrano a Roma per la breccia di Porta Pia.
- 1887. A Dogali è distrutto dagli abissini un battaglione italiano.
- 1896. Battaglia di Adua.
- 1900. Umberto I assassinato a Brescia.
- 1911. Guerra in Libia.

#### Prima Guerra Mondiale:

- 1915 1<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo (23 giugno-7 luglio);  
2<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo (18 luglio-3 agosto);  
3<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo (18 ottobre-2 novembre);  
4<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo (10 novembre-2 dicembre).
- 1916 5<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo (11-15 marzo);  
Altipiani (15 maggio-24 luglio);  
Gorizia o 6<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo (4-17 agosto);  
7<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo (14-17 settembre);  
8<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo (10-12 ottobre);  
9<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo (31 ottobre-4 novembre).
- 1917 battaglia della Cerna (Macedonia: 9 maggio);  
10<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo (12-28 maggio);  
battaglia dell'Ortigara (10-29 giugno);  
11<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo o della Bainsizza (17-31 agosto);  
12<sup>a</sup> battaglia dell'Isonzo o di Caporetto (24 ottobre-9 novembre);  
battaglia d'arresto del Piave (11-26 novembre e 4-25 dicembre).
- 1918 battaglia del Piave o del Solstizio (16 giugno-6 luglio);

2<sup>a</sup> battaglia della Marna (Bligny: 15-24 luglio);  
 Chemin des Dames (27 settembre-11 ottobre);  
 battaglia dei Balcani o di Uskub o di Dobropolje (14-30 settembre);  
 Vittorio Veneto (24 ottobre-4 novembre).

#### Guerra in A.O.I.:

3 ottobre 1935:	inizio delle ostilità.
18 novembre 1935:	applicazione delle sanzioni all'Italia.
17 dicembre 1935:	controffensiva etiopica.
21- 24 gennaio 1936:	prima battaglia del Tembien <sup>12</sup> .
15 febbraio 1936:	conquista della Amba Aradam.
27 febbraio 1936:	seconda battaglia del Tembien.
31 marzo 1936:	battaglia di Mai Ceu o del lago Ascianghi.
9 aprile 1936:	viene raggiunto il lago Tana.
5 maggio 1936:	arrivo ad Addis Abeba.
9 maggio 1936:	proclamazione dell'Impero.

#### Seconda Guerra Mondiale:

1 settembre 1939:	le truppe germaniche invadono la Polonia.
10 giugno 1940:	l'Italia dichiara guerra alla Francia e all'Inghilterra.
13 settembre 1940:	inizia l'offensiva italiana in Africa Settentrionale.
28 ottobre 1940:	inizia la campagna d'Albania.
Febbraio 1941:	fine della prima offensiva britannica in Libia.
6 aprile 1941:	inizia l'occupazione della Jugoslavia.
8 aprile 1941:	cade Massaua nell'Africa Orientale Italiana (A.O.I.).
Fine aprile 1941:	Rommel respinge gli inglesi ai confini con l'Egitto.
16 maggio 1941:	cade l'Amba Alagi.
27 maggio 1941:	tutta la Grecia è in possesso delle forze dell'Asse.
22 giugno 1941:	dichiarazione di guerra dell'Italia all'URSS.
6 agosto 1941:	prime operazioni al fronte del CSIR.
7 dicembre 1941:	i giapponesi attaccano Pearl Harbor.
Gennaio 1942:	si conclude la 2 <sup>a</sup> avanzata inglese in Libia.
2 luglio 1942:	viene raggiunta in Africa Sett. la linea El Alamein-El
Qattara dalle truppe dell'Asse.	
Luglio e agosto 1942:	partono le divisioni alpine per la Russia.
23 ottobre 1942:	inizia la controffensiva inglese del gen. Montgomery in
	Africa Settentrionale (battaglia di El Alamein).
4 novembre 1942:	Rommel ordina la ritirata.
8 novembre 1942:	gli angloamericani sbarcano in Tunisia.

---

<sup>12</sup> Zona a ovest di Macallè.

11 dicembre 1942:	i russi attaccano il II corpo d'armata italiano sul Don.
17 gennaio 1943:	anche gli alpini si ritirano dal Don.
23 gennaio 1943:	Tripoli è conquistata dagli inglesi.
26 gennaio 1943:	la "Tridentina" sfonda a Nikolajewka.
27 gennaio 1943:	a Valujki la "Cuneense" è accerchiata.
31 gennaio 1943:	la "Tridentina" raggiunge gli avamposti tedeschi.
12 maggio 1943:	resa della 1 <sup>a</sup> armata italiana in Tunisia.
10 luglio 1943:	americani ed inglesi sbarcano in Sicilia.
25 luglio 1943:	Mussolini viene fatto arrestare dal Re.
8 settembre 1943:	armistizio tra Italia ed Alleati.
6 giugno 1944:	sbarco in Normandia degli Alleati.
16 dicembre 1944:	offensiva tedesca nelle Ardenne.
25 aprile 1945:	i tedeschi si arrendono a Genova al CLN.
3 maggio 1945:	gli inglesi entrano ad Amburgo.
7 maggio 1945:	resa incondizionata dei tedeschi.
6 agosto 1945:	bomba atomica su Hiroshima.
9 settembre 1945:	resa delle truppe giapponesi in Cina.

## I

### L'ORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO

#### La struttura

Sino al 1859 l'Esercito Piemontese era costituito da 9 brigate di due reggimenti ciascuna che portavano il nome di città del nord, esclusa la "Savoia" (1° e 2° rgt). Aumentarono man mano con l'annessione della Lombardia (brigade "Brescia", "Cremona", "Como" ecc.), della



Toscana ed Emilia Romagna (brigate "Pisa", "Siena", "Bologna", "Reggio", ecc.) e dopo l'Unità. Ma è il 4 maggio 1861 che nasce ufficialmente l'Esercito Italiano, anche se la dizione tradizionale "Regio Esercito Italiano"<sup>13</sup> verrà adottata solo nel 1879. Nel 1882 vi erano già 80 reggimenti di fanteria (compresi due di granatieri) ognuno con 3 battaglioni e 12 compagnie, più 10 reggimenti di bersaglieri di 4 battaglioni (oltre naturalmente a servizi, cavalleria, artiglieria, genio)<sup>14</sup>. Con la Grande Guerra i reggimenti si moltiplicano sino ad arrivare al 282° (brigata "Foggia"): in certi casi però la numerazione ha trasgredito questa regola e troviamo così anche reparti con numeri superiori.

Dobbiamo inoltre sottolineare che era ancora un esercito piemontese con un corpo ufficiali proveniente dallo stesso ambiente e devoto al Re sabaudo. Infatti in quegli anni il compito dell'Esercito era ben più ampio di quello attuale: non solo la difesa della Patria dai nemici esterni, ma anche mansioni di gendarmeria che oggi è assunta da corpi specializzati come i carabinieri ed i reparti mobili di polizia. Negli anni seguenti all'Unità d'Italia, la repressione del brigantaggio assorbì buona parte delle truppe; secondo Giorgio Rochat e Giulio Massobrio<sup>15</sup> “(...) tra il 1861 e il 1863 furono concentrati nell'Italia meridionale oltre 120.000 uomini, su una forza media alle armi di 250.000; 57 reggimenti di fanteria (non tutti completi) su 80, 19 battaglioni di bersaglieri su 36, 10 reggimenti di cavalleria su 17: in totale, quasi due terzi dell'esercito combattente”. Per facilitare la lettura riportiamo l'organizzazione dei corpi dell'Esercito Italiano<sup>16</sup> nel 1917:

le *compagnie* fucilieri erano di circa 200 uomini;  
tre compagnie formavano un *battaglione*, più una sezione lanciafiamme e  
una compagnia mitragliatrici;  
tre battaglioni formavano un *reggimento*;

<sup>13</sup> ROCHAT-MASSOBRIO (1978) pag. 25 e 35 in nota.

<sup>14</sup> ROCHAT (1994).

<sup>15</sup> ROCHAT-MASSOBRIO (1978) pag. 49.

<sup>16</sup> SILVESTRI (1976) con modifiche, pag. 13.

due reggimenti più alcune compagnie di mitragliatrici formavano la *brigata* di fanteria;  
due brigate più un reggimento di artiglieria campale o da montagna, più un battaglione genio e servizi vari, formavano una *divisione*;  
due o più divisioni costituivano un *corpo d'armata* che aveva anche una propria artiglieria e truppe di cavalleria, del genio, di sanità, di sussistenza, di giustizia militare;  
parecchi corpi d'armata formavano l'*armata* con artiglierie proprie e servizi vari, comprese squadriglie di aereoplani e batterie contraeree;  
l'insieme delle armate costituiva l'*Esercito* mobilitato.

I reparti distinti da numeri arabi sono: compagnia, reggimento, divisione e armata; mentre con numeri romani si distinguono il battaglione, la brigata e il corpo d'armata. Per la fanteria (che insieme all'Arma dei carabinieri, dell'artiglieria, della cavalleria, del genio più trasmissioni, aviazione leggera, servizi tecnici e logistici forma l'Esercito) le specialità erano: bersaglieri, alpini, granatieri. Solo in seguito si aggiungeranno carristi, paracadutisti e lagunari<sup>17</sup>.

Occorre specificare che il termine "divisione" deriva dall'Esercito Francese<sup>18</sup> e sta ad indicare una Grande Unità costituita da un insieme di truppe di tutte le Armi con un unico comando. In Italia la divisione corrispondeva anche ad una precisa entità territoriale, da qui la denominazione *divisione militare territoriale di...*, mantenuta fino al 1934.

Ad esempio nell'ottobre 1917, a Caporetto, la brigata "Salerno", composta dall'89° e 90° reggimento, faceva parte della 62ª divisione del VII corpo d'armata della 2ª armata, comandata dal generale Luigi Capello<sup>19</sup>. Nel 1926 l'Esercito fu ristrutturato e le brigate vennero composte da tre reggimenti di fanteria e le divisioni da una brigata più

---

<sup>17</sup> MDD (1974-75) pag. 65-66. Nello stesso opuscolo si legge che l'Arma della fanteria ha avuto, dalle guerre di indipendenza ai giorni nostri, circa 900.000 caduti ed ha meritato 741 medaglie d'oro al valor militare assegnate alla bandiera dei reggimenti od ai singoli fanti (su un totale di 1.517 assegnate a tutto l'Esercito: SME 1971 pag. 291).

<sup>18</sup> BATTILA'-PANZERA (1993) pag. 4-5.

<sup>19</sup> SILVESTRI (1984) pag. 144.

un reggimento di artiglieria. A Genova vi era la V brigata di fanteria, con l'89°, il 41° e 42° rgt ftr<sup>20</sup>. Nel 1934 ad ogni divisione venne assegnato un nome che si affiancava al numero identificativo per la volontà di esaltare glorie e tradizioni delle singole unità. Così a Genova era di stanza la 5<sup>a</sup> divisione "Cosseria" formata dalla V brigata più il 29° rgt art. Nel 1937-38 venne adottata un tipo di divisione non più su tre reggimenti di fanteria (nella Prima Guerra Mondiale, abbiamo visto che erano addirittura quattro, cioè due brigate), ma su due, al fine di rendere più agili le grandi unità<sup>21</sup>. La struttura divenne, con più o meno sensibili variazioni: comando di divisione; due reggimenti di fanteria su tre battaglioni; due compagnie mortai da 81; tre compagnie cannoni da 47/32; due batterie da 65/17; un reggimento di artiglieria su due gruppi; tre batterie da 20 mm su sei pezzi; un battaglione complementi; un battaglione misto del genio; unità dei servizi (sanità, sussistenza, auto, ecc)<sup>22</sup>.

Vi saranno ulteriori piccoli cambiamenti, ma la composizione delle nostre divisioni rimarrà comunque più leggera che negli altri paesi. La "Cosseria", in cui come vedremo furono destinati molti isolesi, sarà così formata: 89° e 90° rgt ftr più 108° rgt art e in Russia, nel 1942, apparterrà al II corpo d'armata dell' 8<sup>a</sup> armata del generale Italo Gariboldi incorporata nel Gruppo di Armate «B» tedesco.

Per quanto riguarda l'identificazione delle armi, corpi, decorazioni e specialità di appartenenza attraverso le uniformi, riassumiamo brevemente che ciò era possibile attraverso le mostrine, gli scudetti divisionali sulla manica sinistra, il fregio sul berretto ed i nastri sul petto. Ad esempio la cavalleria ha, ancora oggi, le mostrine a tre punte, la fanteria "fuori corpo", cioè non facente parte di brigate o divisioni (o gli alpini e i bersaglieri) a due punte, mentre genio, artiglieria e servizi amministrativi ad una punta e di colore diverso a

---

<sup>20</sup> DE DOMINICIS (1983) pag. 78, tabella A.

<sup>21</sup> SME (1982) pag. 10 e segg.

<sup>22</sup> Questo esempio riguarda la "Pavia" in Africa Sett. nel 1941. SME (1974) pag. 335.



seconda dei casi. Le mostrine<sup>23</sup> per i reggimenti di fanteria sono rettangolari di colore unico, o a strisce o a bande orizzontali o verticali: l'89° e 90° rgt ftr l'avevano cremisi con righe bianche ai lati e il 41° e 42° rgt ftr bianche con righe cremisi ai lati. I fregi sul copricapo possono indicare la specialità (lancieri, granatieri, carristi, tipo di scuola ecc.) con al centro il numero del reggimento; i nastrini e distintivi sul petto identificano ferite di guerra, decorazioni, ricordi di azioni particolari (marcia su Addis Abeba ad esempio); gli scudetti sulla manica riguardano specialità tipo radiotelegrafisti, bombardieri o la divisione di appartenenza.

Trascuriamo di scendere nei dettagli (anche perché nel tempo sono cambiati molti particolari) ed accenniamo solo ad alcuni ornamenti speciali: la cravatta rossa<sup>24</sup> (divisioni "Re", "Cacciatori delle Alpi", reggimento "Savoia Cavalleria" e, oggi, 157° rgt ftr) e il distintivo a spilla per le divisioni di fanteria "Lupi di Toscana", "Torino" ecc.

Per gli alpini la numerazione e distinzione era un poco diversa: i battaglioni portavano il nome di un paese o di una valle alpina o di un monte e le mostrine erano per tutti di colore verde (o verde, nere e gialle per artiglieria da montagna). Le nappine<sup>25</sup> di diverso colore indicavano il battaglione nell'ambito della divisione e sul cappello al centro del fregio vi era il numero del reggimento.

---

<sup>23</sup> Per le mostrine dell'E.I. e le uniformi in genere, vedere: BELOGI (1978), DEL GIUDICE (1984), FATUTTA (1994a), VIOTTI (1988).

<sup>24</sup> BATTILA' (1994).

<sup>25</sup> Ovale in panno (per truppa e sottufficiali) in cui viene inserita la penna d'aquila. E' di diverso colore a seconda del battaglione (bianca per il più antico, rossa, verde e se esiste un quarto battaglione, blu). Gli artiglieri da montagna la portano verde con al centro un ovale nero con il numero della batteria, i genieri alpini amaranto, gli ufficiali e i marescialli in metallo (BELOGI 1978, pag. 25).

Suddivisione dei battaglioni del 1° rgt alp durante la Grande Guerra <sup>26</sup>:

nappina bianca	nappina rossa	nappina verde
Ceva	Pieve di Teco	Mondovì
Val Tanaro	Valle Arroscia	Val Ellero
M. Mercantour	M. Saccarello	M. Clapier

I battaglioni "permanenti" sono i primi tre: da essi nascono gli altri che vengono chiamati "figli", uno "monte" ed uno "valle"; ad esempio al "Pieve di Teco" si affiancano il "Valle Arroscia" ed il "Monte Saccarello", mobilitati dallo stesso centro, con la nappina dello stesso colore e costituiti da elementi che hanno prestato servizio di leva nel battaglione permanente (ecco perché sentiremo spesso dire dai reduci: «...quando ero "permanente" ...»).

#### 4<sup>a</sup> divisione alpina "Cuneense"<sup>27</sup>

Gli isolesi, nella Seconda Guerra Mondiale, venivano arruolati, per la maggior parte, nel battaglione "Pieve di Teco" del 1° rgt alp o nel 4° rgt art alp della divisione "Cuneense". Vediamo più da vicino la composizione di quest'ultima:

comando divisione; IV btg misto genio; 84<sup>a</sup> comp. cannoni; 14<sup>a</sup> comp. cannoni; 201° autoreparto; 63<sup>a</sup> squadra panettieri; 107<sup>a</sup> sez. sussistenza; 306<sup>a</sup> sez. sanità; dal 612° al 617° ospedale da campo; 203° ufficio posta militare.

4° rgt art alp: comando reggimento (78<sup>a</sup> batteria c.c., 64<sup>a</sup> batteria c.a., 116<sup>a</sup> batteria c.a.); gruppo "Mondovì" (10<sup>a</sup>, 11<sup>a</sup>, 12<sup>a</sup> batteria); gruppo "Pinerolo" (7<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup>, 9<sup>a</sup>, batteria); gruppo "Val Pò" (72<sup>a</sup>, 73<sup>a</sup> batteria);

1° rgt alp: comando reggimento (1° rep. salmerie, 21<sup>a</sup> sez. salmerie, 1<sup>a</sup> sez. sanità, 1° nucleo sussist.); battaglione "Pieve di Teco" (2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup>, comp. alp., 102<sup>a</sup> comp. a.a.); battaglione "Ceva"; battaglione "Mondovì";

<sup>26</sup> RASERO (1985) pag. 60 e segg.; FATUTTA (1994c).

<sup>27</sup> FALDELLA (1972) vol. 3, appendice n° 1, pag. 1683 e segg. (semplificato).

2° rgt alp: comando reggimento; battaglione "Dronero"; battaglione "Borgo San Dalmazzo"; battaglione "Saluzzo".

Dal punto di vista numerico riportiamo i dati della forza presente al 15 gennaio 1943 sul Don<sup>28</sup> per questa divisione: circa 15.500 alpini e sottufficiali e 500 ufficiali in totale; il battaglione "Pieve di Teco" era composto da 37 ufficiali, 69 sottufficiali, 1.372 alpini e 287 quadrupedi; il 1° rgt alp, compresi complementi, sussistenza e sanità aveva 182 ufficiali, 254 sottufficiali, 5.614 alpini e 1.347 quadrupedi.

Al 1° alpini appartenne Giuseppe Salvarezza, busallese, medaglia d'oro, morto in combattimento il 17 dicembre 1944 in Val Borbera, che durante la Resistenza fu comandante di distaccamento partigiano<sup>29</sup>.

Ma i giovani del nostro Distretto non finivano solo nel "Pieve di Teco": ad esempio il tenente Angelo Costaguta, pure lui di Busalla, era nella 35ª compagnia del battaglione "Susa". Combatté in Albania sul Golico nel febbraio febbraio 1941 e di lui ne parla uno degli intervistati da Nuto Revelli<sup>30</sup>:

“(...) sono l'attendente del tenente Costaguta che mi vuole bene come un fratello (...) una scheggia colpisce il tenente Costaguta alla testa, e continua a correre (...) Costaguta già ferito da una scheggia alla testa, cade stroncato da una scheggia nella schiena, implora noi alpini perché lo portiamo verso un ospedale, ma non è possibile perché siamo completamente circondati dai greci. Il tenente ha la scheggia proprio accanto al rastrello della schiena, la scheggia è così grande che riesco a toglierla facendo tenaglia con le dita (...)”.

---

<sup>28</sup> CATANOSO (1955) pag. 25.

<sup>29</sup> *La "Resistenza" nell'Alta Valle Scrivia*, (1965); FALDELLA (1972) pag. 2060, vol. 3.

<sup>30</sup> REVELLI (1980) pag. 463-465, intervista all'alpino Eugenio Bagnis. Costaguta era del 1913 e gli fu concessa la medaglia di bronzo: "Comandante di plotone durante un'azione contro munitissima posizione avversaria, sprezzante del pericolo, con audacissimo violento attacco di sorpresa, concorreva alla conquista del caposaldo. Ripetutamente ferito non desisteva dalla lotta. Bell'esempio di grande coraggio e di elevato sentimento del dovere. Sella Radati, fronte greco, 25 aprile 1941". Fu sindaco di Busalla dal 1951 al 1960.

Altri giovani della Valle Scrivia o della Val Borbera furono arruolati nella "Julia" o nella "Tridentina" per motivi diversi (ad esempio la specializzazione in medicina o veterinaria).

PERDITE RIPORTATE DALL'ESERCITO ITALIANO NELLE PRINCIPALI CAMPAGNE DI GUERRA <sup>31</sup>		
Anni	Morti	Feriti e mutilati
1860-61	220	1.008
1866	1.866	6.393
1870 (Presa di Roma)	28	139
1887-96 (A.O.I.)	9.483	2.454
1911-12 (Libia)	3.610	6.680
1915-18	680.000	1.050.000
1935-36 (Etiopia)	2.988	7.815
1936-37 (Spagna)	3.189	11.000
1940-45	262.587	115.000

### Il reclutamento.

Nell'Europa dell'Ottocento vi erano due modelli di reclutamento: quello francese e quello prussiano. Il primo “(...) prevedeva un esercito permanente relativamente piccolo e agile, ben armato e addestrato, composto da professionisti a lunga ferma, e rafforzato in caso di guerra da trascurabili aliquote di reclute senza alcuna preparazione (...)”<sup>32</sup>. Siccome la durata del servizio era da cinque ad

<sup>31</sup> SME (1971) pag. 290. Sono escluse le perdite subite dalle varie formazioni volontarie. Per la guerra di Spagna vedi: GUERRI (1995), pag. 219. Quando i morti superano i feriti ci si trova di fronte a episodi particolarmente cruenti, in questo caso Adua nel 1896 (4.889 caduti italiani e 1.000 ascari: cfr DEL BOCA 1992, pag. 691) e la ritirata di Russia per la Seconda Guerra Mondiale che come vedremo costerà dagli 80.000 ai 100.000 uomini.

<sup>32</sup> ROCHAT-MASSOBRIO (1978) pag. 13.



otto anni, si creavano dei veri professionisti, completamente staccati dal loro ambiente di origine ed abituati all'obbedienza totale nei riguardi degli ufficiali. Non era possibile però arruolare per tempi così lunghi tutti gli iscritti alle liste di leva: si ricorreva al sorteggio.

Il modello prussiano si fondava invece sulla ferma breve (2 o 3 anni) e sul reclutamento di buona parte di coloro che erano idonei fisicamente. Era il principio del "servire tutti la Patria" ed in caso di guerra venivano richiamati coloro che avevano già soddisfatto gli obblighi militari. Vi era quindi una superiorità numerica di questo modello su quello francese, ma vi erano anche contraddizioni politiche: un esercito come quello prussiano necessitava di cittadini culturalmente motivati ed uniti, ferreamente organizzati e disciplinati, che non costituissero un pericolo di ammutinamento per le classi dirigenti.

In un'Italia da poco formata, piena di contraddizioni, con scarsi o nulli legami tra il sud ed il nord, il modello da seguire non poteva che essere quello francese. Solo con il ministro Ricotti (1870-1876) si giunse ad una leva di tipo prussiano, con una ferma breve generalizzata (3 anni per tutte le Armi e 5 anni per la cavalleria), corretta da un volontariato di un anno aperto a coloro che fossero in grado di pagare una somma cospicua. Ma mentre gli eserciti prussiano e poi tedesco, arruolavano soldati nella loro stessa regione di permanenza, in Italia si scelse il reclutamento nazionale. Da quel momento, la chiamata alle armi fu senza riguardo al paese di provenienza del coscritto; solo eccezionalmente vi era una concordanza tra la zona di leva, il luogo dove si militava ed il nome che portava l'unità di appartenenza; tutto questo per poter diminuire le associazioni spontanee interne e quindi aumentare l'autorità degli ufficiali. Mentre un esercito di professionisti cercava l'amalgama in una lunga coabitazione e non legava con i civili, un contingente omogeneo con il paese che l'ospitava poteva essere un pericolo per le istituzioni, soprattutto nel caso di disordini interni e quindi di repressioni in piazza.

L'Esercito Italiano divenne così un miscuglio di meridionali al nord e di settentrionali al sud: la recluta si trovava sradicata e senza legami

in zone a lei sconosciute o addirittura ostili, magari analfabeta e con il suo dialetto come unico mezzo di comunicazione. Una situazione ideale per poter imporre una disciplina forte e per isolare elementi anti-patriottici. Così i “(...) reggimenti umbri di recente formazione, per esempio, ebbero il loro deposito a Palermo, i reggimenti abruzzesi la loro sede a Milano e a Bergamo, e quelli calabresi a Brescia e a Mantova (...)”<sup>33</sup>. E poi: “(...) ogni reggimento era composto in tempo di pace, da soldati di due differenti regioni, ed era stanziato in una terza; per di più le unità mutavano sede all'incirca ogni quattro anni. Di conseguenza, in caso di mobilitazione, i richiamati non avrebbero potuto raggiungere il loro vecchio reggimento senza complicare enormemente i trasporti (...)”<sup>34</sup>.

Ad esempio il Distretto Militare di Genova, prima del 1914, inviava i suoi coscritti alla brigata "Pinerolo" che aveva sede all'Aquila e Foggia, alla brigata "Acqui" con sede ad Ascoli Piceno e Chieti, alla brigata "Reggio" con sedi a Sassari e Cagliari, nonché alla "Messina" ad Ancona e Fano. In senso opposto le due brigate residenti a Genova e cioè la "Modena" e la "Salerno", ricevevano personale dai Distretti Militari di Lodi, Nola, Pinerolo, Pistoia, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Roma, Savona, Siracusa, Sulmona, Teramo, Venezia e Voghera<sup>35</sup>. Solo la fascia alpina (e una parte di appenninica) poteva dare sufficiente sicurezza in un reclutamento locale, nacquero così le truppe da montagna il 15 ottobre 1882: “(...) Ed è significativo che la loro superiorità militare derivasse direttamente dal reclutamento regionale, l'elemento decisivo nella creazione della forte coesione caratteristica dei reparti alpini, dove i legami tra gli uomini erano autentici perché preesistenti e la frattura con il mondo esterno meno netta (...)”<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup> WHITTAM (1979) pag. 99.

<sup>34</sup> PIERI (1968) pag. 45. Cfr anche ROCHAT (1985) pag 1.873 e ROCHAT (1994).

<sup>35</sup> *Rivista Storica*, "Lettere al Direttore", pag. 6, n. 2, 1994.

<sup>36</sup> ROCHAT-MASSOBRIO (1978) pag. 95.

Tabella semplificata della ferma nell'Esercito<sup>37</sup>:

1854	5 anni o 40 giorni (8 anni la cavalleria)
1869	3 anni e 9 mesi
1870	3 anni e 3 mesi
1875	3 anni fanteria, (5 anni la cavalleria)
Fine secolo XIX	2 anni e mezzo fanteria (4 anni la cavalleria)
1907	2 anni
1926	18 mesi
1939	18 mesi
1963	15 mesi
1975	12 mesi

Ma reclutare in tutto il paese e mischiare i soldati era anche un elemento per far conoscere gli italiani agli italiani, un metodo per far crescere la fiducia in un grande Stato (non più piemontese) e nella sua classe dirigente. Purtroppo le condizioni di vita nelle caserme fecero naufragare questo intento nobile e, anzi, condizionarono ed accelerarono nelle masse, soprattutto contadine, un distacco dagli ideali del Risorgimento e dello Stato liberale.

Durante la Prima Guerra Mondiale, il reclutamento nazionale perse coerenza per molti reggimenti di fanteria: un esempio ne è la brigata "Sassari" che composta quasi esclusivamente da sardi combatté con tenacia ed eccezionale valore<sup>38</sup>. Per quanto riguarda gli alpini, essi incorporarono anche contadini di pianura e di collina (vi erano i battaglioni "Vicenza" e "Verona" ad esempio) e furono impiegati in guerre coloniali o addirittura in teatri come quello del Don: è la

<sup>37</sup> ROCHAT-MASSOBRIO (1978) pag. 18, 85, 87, 126, 167, 219; WHITTAM (1979) pag. 161; SME (1982) pag. 66; per un quadro completo vedi SME (1971), pag. 276.

<sup>38</sup> ROCHAT-MASSOBRIO (1978) pag. 104.

dimostrazione che la specializzazione era la scusa necessaria per poter ottenere truppe affiatate e di sicuro affidamento per le istituzioni.

Ciò non toglie che le frontiere settentrionali dell'Italia richiedessero comunque battaglioni rocciatori e sciatori, con elementi che dovevano conoscere istintivamente il terreno ed essere allenati alle fatiche che una guerra d'altitudine comportava.

### Statistica isolese

Su un campione di circa 255 militari da noi presi in considerazione, per la massima parte nati o residenti nel Comune di Isola o comunque in paesi vicini, nel periodo dal 1805 al 1943, si ricava che per le cinque armi in cui si divide l'Esercito, 158 erano in fanteria (alpini = 67, fanti = 84, granatieri = 3, paracadutisti = 1, bersaglieri = 3), due nei carabinieri, 6 in cavalleria, 33 in artiglieria (per fanteria, da montagna, ecc.), 15 nel genio. Abbiamo poi 25 marinai (di cui un fante di marina), 3 aviatori e 12 nei servizi (sussistenza, sanità, centro automobilistico). Un isolese si è arruolato nella Legione Straniera Francese.

Per quanto riguarda le decorazioni abbiamo accertato 6 medaglie: 3 di argento e 3 di bronzo, concesse nella Prima e Seconda Guerra Mondiale. Considerando i 76 caduti isolesi in quei conflitti, vi è un rapporto di 12 morti ogni medaglia. Siccome la proporzione in tutto l'Esercito, per la guerra in Africa (1887-96) fu di 3 morti ogni medaglia, per la Prima Guerra Mondiale di 5 morti ogni medaglia e per l'Etiopia (1935-36) fu di 0,25 morti ogni medaglia<sup>39</sup>, i nostri dati sono perciò approssimati per difetto.

La divisione per famiglie dei militari considerati risulta essere: 18 Zuccarino; 10 Repetto; 8 Delorenzi (o De Lorenzi) e Rivara; 6 Desirello e Cornero; 5 Molinari e Semino e 4 per Tavella, Mignone, Punta, Balbi, Bertuccio, Denegri (o De Negri), Ferretto, Sangiacomo.

---

<sup>39</sup> DEL BOCA (1992b) pag. 724.

Di 192 abbiamo accertato il grado e risultano 130 soldati o marinai (67%), 37 graduati (19%), 15 sottufficiali (8%) e 10 ufficiali. Per l'appartenenza ai reggimenti si ottiene per quelli più significativi: 57 del 1° rgt alp; 19 del 4° rgt art alp; 12 dell' 89° rgt ftr; 7 del 90° rgt ftr ; 6 del 42° rgt ftr.

La nostra zona a reclutamento alpino ha notevolmente influenzato la destinazione dei coscritti: ben 91 sono transitati nelle truppe di montagna (alcuni con un secondo richiamo sono passati a specialità diverse).

Gli operai della "bulloneria" avevano invece come destinazione preferenziale la marina. Per le divisioni o brigate di appartenenza risulta che almeno 76 abitanti di Valle Scrivia erano nella "Cuneense", 23 nella "Cosseria", 11 nella "Modena", 11 nella "Pusteria", 6 nella GAF.

Le ricerche hanno interessato 218 militari di cui conosciamo anche l'anno di leva: 21 sono del 1911, 25 sono del 1920, 17 del 1916, 18 del 1913, e via scalando. I più giovani sono due del 1924.

Alla Prima Guerra Mondiale hanno partecipato 58 dei soldati da noi citati, 26 alla campagna d'Etiopia e almeno 155 hanno combattuto nella Seconda Guerra Mondiale.

Per Isola ci risultano 87 deceduti in servizio militare: 8 nell'epoca napoleonica; 2 in Crimea nel 1855; 1 nella Seconda Guerra d'Indipendenza; 41 nella Prima Guerra Mondiale (di cui 5 dispersi) e 35 nella Seconda Guerra Mondiale (di cui 16 dispersi).



## II

### FIN DAI TEMPI DI NAPOLEONE

Tralasciando tutto quello che riguarda i Feudi Imperiali Liguri<sup>40</sup>, a cui Isola apparteneva, e le vicende belliche ad essi collegate nelle quali senz'altro qualche isolese si trovò coinvolto (più o meno spontaneamente), il fenomeno coscrizione inizia con l'annessione della Repubblica Ligure alla Francia nel 1805. La coscrizione<sup>41</sup> (vuol dire "iscritti assieme") avveniva nelle liste di reclutamento dell'esercito al compimento del ventesimo anno fino al venticinquesimo (con il regolamento francese in vigore dal 1798). I giovani isolesi appartenevano al Dipartimento di Genova, Circondario di Novi ed a tutti gli effetti erano sottoposti agli obblighi di leva dei francesi. La chiamata alle armi avveniva dopo un Senato-Consulto seguito da un decreto imperiale: il Sottoprefetto che amministrava il Circondario provvedeva alla ripartizione del contingente da fornire da parte dei vari Cantoni. Alcuni reggimenti erano formati solo da italiani, come il 32° di fanteria leggera o il reggimento dei "Cacciatori

---

<sup>40</sup> Rimandiamo ai numerosi testi di Lorenzo Tacchella dedicati ai Feudi di Isola, Ronco, Roccaforte, Pietrabissara, Busalla e Arquata.

<sup>41</sup> Le notizie che seguono sono tratte da MEREGA (1983) e CHIARELLA (1986).

del Pò"<sup>42</sup>, ma la maggior parte dei nostri giovani era assegnata nei più svariati corpi dell'esercito napoleonico.

Possiamo attingere qualche notizia dall'epistolario del Maire<sup>43</sup> di Isola attraverso le notizie sui disertori (d'altronde numerosi anche nei Dipartimenti francesi):

(... ) Più volte mi son fatto pregare i Sig.ri Parochi, di unire a miei i loro sforzi per rimettere nella buona strada i diversi giovani della mia Com.ne, che ingannati, e sedotti da Cattivi Consigli hanno abbandonato i distaccamenti di cui facevano parte, come Coscritti, o non si sono presentati all'appello, che loro fu fatto; tradita fu la mia aspettazione, invece di vedere gli insommessi ricondotti al dovere, ho a soffrire in vederli condannati da Tribunali (...)

Il Maire - allora era Giuseppe Rivara - sapeva benissimo che avere dei figli in servizio militare era una perdita enorme determinata, oltre che dall'aspetto affettivo, da quello economico, in un mondo contadino che si basava sulla forza delle braccia. Prima di Napoleone gli eserciti erano formati per lo più da mercenari, quindi volontari e professionisti della guerra; il cambiamento fu troppo repentino per non creare nei giovani coscritti renitenza e indisciplina che solo la personalità dell'Imperatore domò. Si pensi che Vittorio Emanuele II ricordava che, nei primi tempi della coscrizione obbligatoria, era necessario arruolare le reclute con la forza, circondando i villaggi di notte per catturarle<sup>44</sup>. Ma il coscritto che si rendeva irreperibile faceva scattare delle sanzioni che ricadevano oltre che sulla famiglia anche sull'intera comunità. Era previsto il sequestro dei beni, in alcuni casi i "ceppi" e, se la diserzione avveniva di fronte al nemico, anche la pena di morte.

Ad esempio, il 15 gennaio 1808, il Maire riporta che i quattro disertori del 1807 sono stati condannati ad un'ammenda di 500 franchi dal Tribunale e costretti anche a contribuire alle spese dei Garnisaires,

---

<sup>42</sup> MEREGA (1983) pag. 337.

<sup>43</sup> Il Sindaco di quei tempi. Per tutte le notizie tratte dall'epistolario del Maire di Isola cfr MERIANA (1985) e CHIARELLA (1986).

<sup>44</sup> MACK SMITH (1992) pag. 233.

cioè di coloro che erano incaricati di ricercare i fuggiaschi stessi: essi a volte si installavano nella casa del disertore o in quella dei suoi familiari provocandone la rovina finanziaria sino alla vendita delle proprietà per pubblico incanto<sup>45</sup>. Nello stesso mese si sequestrarono i beni della famiglia del disertore Zuccarino: questi erano talmente esigui che vennero restituiti. Addirittura al padre del disertore Tavella, vedovo con quattro figli piccoli, venne ipotecato un terreno per pagare la "Colonna mobile" cioè i Garnisaires stessi. Dall'aver pignorato tutti i beni, escluso il pagliericcio, della madre vedova di un disertore si ricavarono 29,4 franchi. Un tale Rolla ritornò dal Regno d'Italia<sup>46</sup> con il figlio coscritto, che colà aveva trovato rifugio: il Maire, visto il buon esito dell'operazione propose che il pagamento delle spese di viaggio ai padri di famiglia disposti a fare altrettanto. Della leva del 1808 rimase un solo disertore e suo padre, nonostante sia andato a cercarlo, fu pignorato. E' del marzo 1810 la protesta del Maire per la distribuzione dei diciotto Garnisaires del Cantone<sup>47</sup>: Isola ha soltanto cinque "refractaires" condannati<sup>48</sup>, più due disertori dell'ultima leva, in totale in tutto il Cantone ci sono quaranta refrattari condannati ed il contributo del nostro Comune dovrebbe essere proporzionato ad un ottavo, quindi a soli due agenti a carico.

Nel maggio 1811 i ricercati sono tre ed il Maire intercede per le loro famiglie in miseria: vi sono anche proposte di scambio. Infatti la sostituzione dei coscritti era possibile (ovviamente occorreva pagare un "premio" in danaro) ed insieme al sorteggio faceva parte del regolamento per la leva. Alcune volte, vista la disorganizzazione dello stato civile, le liste di leva contenevano numerosi errori: le registrazioni anagrafiche fino all'annessione alla Francia, erano fatte dalle parrocchie con registri separati dei battesimi, matrimoni e defunti. Non essendoci collegamento tra le parrocchie era difficile

---

<sup>45</sup> PRESOTTO (1990) pag. 22 in nota 17.

<sup>46</sup> La Liguria, in quel periodo, non ne faceva parte.

<sup>47</sup> In questo caso per Cantone s'intende l'insieme dei Comuni di Isola, Busalla e Ronco.

<sup>48</sup> Renitenti alla leva: cioè che non si sono presentati all'estrazione; PRESOTTO (1990) pag. 9.

stabilire se un individuo fosse ancora vivente all'età della leva o se avesse cambiato residenza. Nel 1811 il Maire scrive:

(...) evvi il 1° certificato del Sig.or Sotto-prefetto di Varese comprovante l'attestazione del Tavella n°46. 2° L'estratto di morte del Semino, 3° Il certificato di Cornero Francesco incognito. 4° l'atto di notorietà comprovante la morte del de Lorenzi. 5° Il certificato constatante l'introvabilità del Desirello disertore di truppa e che ha un fratello all'armata. Eccole Sig.e che tutti i refrattari della mia Commune si sono presentati (...)

Non sappiamo quanti isolesi furono arruolati e quanti morirono per la gloria dell'Impero, né quanti furono i disertori isolesi, sappiamo però che la loro non fu "obiezione di coscienza"; era la secolare disabitudine al concetto di "servizio"<sup>49</sup>. Gli italiani, infatti, consideravano quello delle armi un mestiere perché come tale lo praticavano i mercenari a cui si erano sempre affidati e la sua imposizione era considerata un inaudito sopruso.

L'insieme delle malattie che colpivano gli eserciti di quei tempi era implacabile: dalla scabbia alla malaria (endemica tra le truppe), la sifilide, il tifo, il tracoma che rendeva ciechi e l'ernia debilitante tipica degli artiglieri. Sotto il nome di nostalgia o mal di paese i medici militari "(...) censivano il disadattamento alla vita militare, la disperazione provocata dallo sradicamento dai luoghi d'origine: un crollo psichico che talvolta sfociava nel suicidio (...)”<sup>50</sup>. Su 3.259 casi di morte analizzati nel Dipartimento di Montenotte<sup>51</sup>, ad esempio, solo il 9,3% circa è attribuibile a cause belliche, mentre il 74% muore per «febbri», il 5% per dissenteria, il 3% per tisi, il 2% per fame e così via.

Le ricerche da noi condotte all'Archivio di Stato di Genova hanno fornito i nomi di alcuni isolesi che hanno perso la vita in quegli anni di leva napoleonica. Ecco uno stralcio di certificato di morte:

---

<sup>49</sup> MONTANELLI (1971) pag. 289.

<sup>50</sup> BITOSSO (1993).

<sup>51</sup> PRESOTTO (1990) pag. 15.

Du registre de décès dudit hopital a été extrait ce qui suit: Le Sieur Jean Baptiste Molinari (...) pour le 64° Régiment d'Infanterie de Ligne natif d'Isola canton de Ronco (...) est entré audit hopital le 21 du mois de Juin l'an 1807 et y est décédé le 26 du mois de Juin l'an 1807 par suit d'une hernie etranghée (...)  
Fait à Termignon le 30 du mois de Juin on 1807.

Anche per altri è burocraticamente testimoniata la morte in terra straniera<sup>52</sup>. Scomparsi non in battaglia, ma per malattia negli anni in cui Napoleone è all'apogeo della sua vicenda.

Riportiamo un elenco incompleto di coscritti della Valle Scrivia, Val Borbera e Val Lemme da noi ritrovati:

NOME	NATO A	ANNI	MORTO IL	MOTIVO
Seghezze Joseph 82° rgt ftr	Isola	?	18-1-1810 a La Rochelle	febbre
Ferrari Jean 32° rgt ftr	Borlasca	?	31-1-1812 a Figueras <sup>53</sup>	?
Ponta Charles 1° deposito	Isola	19	31-12-1813 a La Chiappella	diarrea
Delorenzi Joseph 2° rgt ftr	Isola	22	27-4-1814 a Magdebourg	?
Semino Joseph 2° rgt ftr	Isola	?	6-1-1814 a Strasbourg	febbre
Deferrari Jean	Prarolo	?	15-1-1814 a Metz	febbre
Repetto Jean 17° rgt ftr	Isola	?	30-1-1814 a Mayence	febbre

<sup>52</sup> Archivio di Stato di Genova, Prefettura francese, Atti di morte, buste 1505, 1506, 1507, 1509.

<sup>53</sup> In Spagna.

Campora Antoine Guardia Nazionale	Serravalle	34	1812 a Genova	malattia
Motta Pierre 32° rgt ftr	Roccaforte	?	1813 a Lille	?
Allegri Jean Louis 29° rgt	Serravalle	22	1814 a Hambourg	malattia
Tigaldo Antoine 137° rgt	Roccaforte	?	1813 a Francoforte sul Meno	colpo da fuoco
Traverso Antonio 32° rgt ftr	Ronco	?	1813 a Palmanova	malattia
Cordone G.B. 32° rgt ftr	Mongiardino	?	1813 a Tolone	malattia
Semino Laurent	Busalla	21	1812 a La Chiappella	malattia
Campi Bartolomeo 76° rgt ftr	Savignone	26	1811 ?	febbre
Barolso Joseph 1° rgt	Montoggio	22	1812 a S. Bonifacio (Corsica)	malattia

Mediterranée

Ma nell'Archivio abbiamo trovato solo i decessi avvenuti in ospedale e, per la maggior parte, in gennaio quando evidentemente le condizioni di vita erano peggiori: non siamo riusciti a reperire i morti sui campi di battaglia, soprattutto della campagna di Russia<sup>54</sup>. L'elenco che forniamo nella tabella potrebbe continuare con altri soldati di Savignone, Ronco, Busalla, Gavi, Novi, Voltaggio e di Val Borbera: dal 1811 al 1814 ne abbiamo contato almeno quaranta (sono i progenitori dei Cordone, Banchemo, Allegri, Tegaldo, Traverso, Tambutto che le lapidi dei nostri paesi elencano in guerre a noi più vicine) e per lo più deceduti all'estero: notevole è stato ad esempio l'afflusso di coscritti al 1° rgt *de la Méditerranée* stanziato in Corsica e riservato ai "refractaires", oppure in Spagna dove le armate napoleoniche combattevano un'aspra guerra.

<sup>54</sup> Anche PRESOTTO (1990) pag. 15, lamenta l'assenza totale di documentazione all'Archivio di Stato di Savona su questi scomparsi che quindi rende incompleta la statistica.



Sappiamo che il Dipartimento di Genova<sup>55</sup> ebbe nel 1805 almeno 3 morti durante il servizio militare, che divennero 47 nel 1806 e 513 nel 1813: dalla campagna di Russia del 1812-1813 di oltre 25.000 italiani non si seppe più nulla: “(...) i sopravvissuti parlavano con gli occhi sbarrati di una marcia senza fine in solitudini senza fine, coperte da un manto di neve in cui le gambe sprofondavano, di morti e morenti lasciati per strada (...)”<sup>56</sup>. Sono frasi che risentiremo purtroppo anche dai reduci della più recente spedizione in terra russa. Gli isolesi in quella campagna facevano parte del IV corpo di 52.000 franco-italiani al comando del principe Eugenio Beauharnais, figlio adottivo dell'Imperatore e Vicerè d'Italia: a metà gennaio del 1813, dopo la ritirata, rimasero 207 ufficiali, 2.637 sottufficiali e soldati di cui la metà feriti e malati<sup>57</sup>.

Della qualità della vita al corpo parlano le lettere dei soldati nati nel Dipartimento di Montenotte e raccolte da Danilo Presotto:

...Vi raccomando grandemente di farmi avere un poco di denaro secondo il vostro possibile che me trovo ne la strema miseria. Per vivere se deve mangiare le erbe, perché non si può vivere con quello che passa il regimento...  
(Bartolomeo Zunino di Urbe, da Figuera, 1811).

...Vi faccio noto che siamo restati in Olanda nella quale il vivere era molto prezioso: il pane otto soldi la libbra e il vino tre lire la bottiglia, e ancora era ben raro quelli che potevano avere del pane; per cagione degli inglesi, tante volte eravamo costretti di restare di tre giorni senza pane...  
(Pietro Giuseppe Benzi di Visone, da Parigi, 1810).

...Vi fasso sapere che sono adesertato (*disertato*, N.d.R.) da Vienna alli 11 di giugno che vi era una grave carestia ché il pane valeva 50 soldi alla libbra...Vi dagho notizia che in prigione li compagni mi hanno ferato la rogn e quando a

---

<sup>55</sup> MEREGA (1983) pag. 351.

<sup>56</sup> MONTANELLI (1971) pag. 259; il 6 dicembre 1813 il termometro arrivò ai -30°C: NICOLSON (1987) pag. 253.

<sup>57</sup> DE LAUGIER-BEDESCHI (1980) pag. 9; globalmente Napoleone perse 570.000 uomini, di cui 370.000 sul campo di battaglia e 200.000 che caddero in mano ai russi: NICOLSON (1987) pag. 260.

sono sortito a sono intrato a lo hospitale della rognà dove sono molto miserabile al presente ma spero di quanto prima sortire e andare alla compagnia...  
(Giuseppe Orengo di Dolcedo, da Mayence<sup>58</sup>, 1810).

Con la caduta di Napoleone nel 1815, la Liguria è annessa al Regno di Sardegna e sarà sotto quelle bandiere che gli isolesi d'ora in poi combatteranno. Sappiamo ben poco dei nostri concittadini che hanno partecipato alle Guerre d'Indipendenza, ma è probabile che, un giorno, negli archivi si riescano a trovare documenti illuminanti. Dai registri di leva, per i nati nel 1808-1809 conservati nell'Archivio del Comune di Isola del Cantone, si deduce che i coscritti erano preferibilmente arruolati nella brigata "Savona".

Nell'atrio di palazzo Tursi, sede del Comune di Genova, vi è una lapide che riporta i nomi dei caduti liguri nella spedizione in Crimea e due di essi sono isolesi: Emanuele Mignone e G.B. Percivale. La data è quella del 16 agosto 1855 in cui sappiamo che “(...) tre compagnie al comando del capitano Chiabrera traghettano la Cernaja per fiancheggiare i già celebri zuavi francesi. Incoraggiati dalle trombe che suonano la carica i bersaglieri contengono l'assalto dei russi con ogni mezzo e con tutta l'energia possibile. Prevalgono le baionette e si fa ricorso alle pietre (...)”<sup>59</sup>.

Il Regno di Sardegna mandò un corpo di spedizione di circa 15.000 uomini, di cui 14 morirono in battaglia e 170 rimasero feriti. Ben 1.300, come il generale Alessandro La Marmora, il fondatore dei bersaglieri, morirono di colera<sup>60</sup>.

Nella "Lista alfabetica della Comune di Isola"<sup>61</sup> per la classe 1831 i due soldati isolesi sono segnati come "contadini" e negli atti di morte di Isola risulta che Percivale del

---

<sup>58</sup> Dovrebbe essere l'attuale Mayen in Germania, perché lo stesso Orengo ne parla come in *Alemagna*. Era comunque uno dei centri in cui scontavano la pena i condannati per diserzione.

<sup>59</sup> ROGGINI (1983) pag. 40.

<sup>60</sup> MONTANELLI (1971) pag. 503; FALDELLA (1976) pag. 106.

<sup>61</sup> Archivio Storico del Comune di Isola del Cantone.

(...) 5° rgt provvisorio in ispedizione nella Crimea provincia della Russia è morto nell'ospedale militare dei Cholerosi di Kamara il 31 luglio 1855 (...)

mentre Mignone è citato in quello di Montessoro a firma del prevosto Giovanni Malaspina e risulta deceduto, sempre per colera, il 5 giugno 1855. Erano nella stessa compagnia, la 13<sup>a</sup> dell'11° rgt ftr che, probabilmente all'atto della partenza per la Crimea, si trasformò in 5° rgt provvisorio.

Gli stessi registri degli atti di morte contengono due certificati riferiti a Filippo Enrico Bohl, soldato dell'armata francese in Italia, e l'altro a Giuseppe Zuccarino di Francesco, granatiere del 1° rgt "Granatieri di Sardegna". Il francese muore a Isola l' 11 agosto 1859 nell'ospedale dei poveri, a 23 anni, ed era del 20° rgt art a piedi. Chissà, forse al passaggio degli zuavi a Isola (di cui esiste una stampa<sup>62</sup>) fu lasciato in paese a causa di qualche malattia divenuta letale pochi mesi dopo; oppure smistato a seguito delle battaglie della Seconda Guerra d'Indipendenza in ospedali diversi fino a giungere da noi. Zuccarino invece viene ucciso nella battaglia di Solferino (24 giugno 1859) per ferita da moschetto alla spalla destra e sotterrato sul campo di battaglia: aveva 27 anni.

Una storia particolare è quella del garibaldino Nicolò Casassa detto Mutte che il 20 settembre di ogni anno, anniversario della breccia di Porta Pia, invitava gli amici a Giretta per festeggiare l'anniversario<sup>63</sup>. L'unico suo ricordo certo a Isola è l'epigrafe dettata da Carlo Malinverni e che recita:

In questa casa nel marzo 1839, nacque Nicolò Casassa. Vide i bagliori della rivoluzione italiana, sentì il fascino della voce di Garibaldi, cuore, braccio, diede alla causa della Patria. Fu uno dei Mille, combatté a Calatafimi, a Palermo fu ferito, combatté ancora sulle balze del Tirolo. Con la coscienza del dovere compiuto visse modesto conservando nell'anima la fiamma dell'ideale garibaldino. Vollero gli amici che il nome di Nicolò Casassa dicesse dal marmo ai figli di questa terra i doveri del cittadino italiano. V ottobre MCMXII

---

<sup>62</sup> PEDEMONTE (1981).

<sup>63</sup> DENEGRİ (1984).

Nell'*Indice completo dei Mille sbarcati a Marsala condotti dal prode Generale Giuseppe Garibaldi* di Alessandro Pavia<sup>64</sup>, egli è al numero 259 come Casaccia Nicolò di Filippo da Isola (Ronco). Compagno anche un Cattaneo Francesco di Michelangelo da Novi, un Punta Paolo Giuseppe di Alberto sempre da Novi e un Romanello Giuseppe di G.B. da Arquata. Da un articolo di Giovanni Guido Triulzi apparso su *Liguria Illustrata* nel 1913, sappiamo che con Garibaldi combatterono anche un Semino, un Denegri ed un Francesco Casassa nel 1866 ed un Calvi e un Romanello nel 1867 a Mentana.

Francesco Torretta fu Stefano, nato a Isola il 3 febbraio 1844, combatté nella Terza Guerra d'Indipendenza: il suo libretto di arruolamento lo definisce con *capelli castani, fronte bassa, occhi neri, alto 168 cm, professione marrajolo* <sup>65</sup>. Di leva nel 1865 fu congedato una prima volta nel 1869, richiamato nel luglio 1870 tornò a casa con 11 anni di militare solo nel 1877. Dovette pagarsi la divisa scalandola sulla paga: una camicia gli costò 5 lire, un paio di mutande 3,87, le scarpe 6,5 e così via. Passò anche una settimana all'ospedale di Mantova per oftalmia e fu liquidato con 43 lire.

Altri particolari sui coscritti di Valle Scrivia si possono desumere da uno studio di Lorenzo Tacchella<sup>66</sup> che elenca i ronchesi partecipanti alle varie guerre. Troviamo così Innocenzo Gatto e Giuseppe Sobrero in quel 32° reggimento costituito tutto di italiani al servizio di Napoleone. Nella guerra di Crimea i ronchesi furono cinque, mentre nella Prima Guerra di Indipendenza combatterono in 31. Ne troviamo poi otto nella campagna contro l'Austria del 1859, quattro in quella del 1866 e uno alla presa di Roma con il 7° bersaglieri. I reggimenti a cui appartenevano erano il 2° (brigata "Savoia"), il 2° "Granatieri di Sardegna" ed il 16° (brigata "Savona").

---

<sup>64</sup> BRIGNOLI (1981) appendice.

<sup>65</sup> "Marra = strumento rustico per radere il terreno e strumento de' manovali per fare la calcina" secondo il Vocabolario del BAZZARINI edito nel 1847.

<sup>66</sup> TACCHELLA (1968) pagg. 131 e segg.

Nell'Archivio del Centro Culturale è conservata la fotocopia del congedo di Bartolomeo Zuccarino di Francesco, nato nel 1838 e della leva del 1859, che prestò servizio nel 2° rgt "Granatieri di Sardegna", a cui toccò in sorte il giorno della leva il n° 34 e dovette quindi partire a militare. Infatti "(...) nel 1854 era stata introdotta la ferma di cinque anni per una parte ristretta del contingente di leva, scelta con un sorteggio corretto dalla possibilità di sostituzione a pagamento, mentre un'altra aliquota del contingente avrebbe potuto ricevere un addestramento di quaranta giorni e sarebbe stato richiamabile in tempo di guerra. Due terzi dei 50.000 uomini che costituivano in media una classe di leva erano esentati da ogni obbligo militare per ragioni di salute o di famiglia; nel 1859 tra i 18.000 che rimanevano costretti alla leva, 5.000 furono sorteggiati per la ferma di cinque anni, e 4.000 assegnati alla ferma di quaranta giorni, mentre i restanti furono a loro volta esonerati definitivamente (...)”<sup>67</sup>.

Il fenomeno della renitenza era non solo nelle regioni del Sud: anche il Piemonte ne era afflitto e zone come quelle del chiavarese con l'imbarco di giovanissimi su navi mercantili dava percentuali elevatissime. La vita militare era dura, con disciplina pesante e punizioni frequenti. Le caserme erano per lo più ex conventi requisiti ed il rancio si mangiava nella gavetta in cortile o in camerata. Il freddo e l'umidità dei locali favorivano le malattie respiratorie, mentre la scarsa igiene colpiva agli intestini: il 2° rgt ftr ebbe 55 morti nel quinquennio 1880-1884 e nel 1876 un suo battaglione distaccato a Venezia ebbe in un mese estivo il 30% di ammalati attribuiti al caldo e 11 morti per "febbri perniciose"<sup>68</sup>. Lo sradicamento dal luogo natio produceva fenomeni di ribellione e intolleranza alla vita di caserma che sfociavano in processi davanti a tribunali militari (più di 10.000 nel 1864) o addirittura a suicidi (otto volte di più che nella popolazione maschile d'età corrispondente)<sup>69</sup>.

---

<sup>67</sup> ROCHAT-MASSOBRIO (1978) pag. 18.

<sup>68</sup> ROCHAT (1994).

<sup>69</sup> Per tutte queste notizie confronta ROCHAT-MASSOBRIO (1978) pag. 44-48.

Altrettanto povero di dati, come nel caso precedente di Bartolomeo Zuccarino, è il congedo di Costantino Giovanni Rolla, anche questo custodito nell'Archivio del Centro Culturale, nato il 29 ottobre 1859 a Isola, iscritto fra la gente di mare, e che termina il militare a La Spezia nel 1881.

Un po' meno laconiche, grazie alle lettere conservate dalla famiglia, sono invece le notizie su Guglielmo Zuccarino, nato a Isola del Cantone nel 1862 e militare a Bari e Taranto nel 1883-1884, brigata "Aosta".

Bari li 30 maggio

caro zio vengo a farvi sapere le mie notizie io godo una perfetta salute e così spero di voi (.) vedendo che da molto tempo che non ricevo notizie dei miei parenti così vi scrivo queste due righe (...) mi trovo molto in bisogno (.) tanto li direte a Genaro Camposaragna che siamo arestati d'accordo che la pigione dei terreni me li mandi a mè (...) vi mando il mio ritratto di me e tutta la mia compagnia quando una volta avrò i denari abbastanza me lo farò prendere da me e ve lo manderò. Quando ho un po' di tempo vado sempre a messa a pregare per tutti i miei parenti ma con tutto questo non è mai nessuna notizia da nessuno è già scritto diverse volte a mio zio e a mio cugino Domenico Vassallo (...) mi ci do pazienza che è inutile aspendere i denari pei francobolli per che con venti centesimi mi compro diverse cose necessarie: (...) non vi credete che se mi arriva dei soldi me li spendi nei divertimenti ma avete da sapere che qui il rancio si fa con l'acqua del mare fa più male che bene poi c'è molto caldo e acqua non se ne trova perciò bisogna comperarsi qualche bicchiere di vino e si fa delle marcie di quattro o 5 ore: se vi conto delle bugie dimandatelo al Federico Denegri che ci è già stato (...) vi raccomando di farmi un po' sapere se vi è dato i denari il Cino di San Lazzaro. Vi prego di farmi sapere se sapete notizie della mia famiglia<sup>70</sup> (...) vi raccomando di farmi una pronta risposta e di scrivermi al più presto che potete perché tra pochi giorni andiamo in distaccamento e non so donde andremo. Nel ritratto mi trovo nei primi 5 in cima. Mi farete tanti saluti a tutti quelli che dimandano di me. Ora non mi resta altro che salutarvi di tutto cuore (...) il mio indirizzo è nel 5° fanteria prima Compagnia

Bari. Pronta risposta. (...)

Bari li 12 giugno

Caro zio, (...) vengo a farvi sapere che è ricevuto le cinque lire e cinquanta e che qui le mezze lire non vanno (...) ma li ho ricevuti senza lettera e perciò non

---

<sup>70</sup> Emigrata in Argentina.



sapendo chi me li mandava non poteva farvi risposta per che per vaglia si prendono dopo diversi giorni e non dicono chi li manda e adesso che so che me li avete mandati voi io vi ringrazio di vero cuore. Io vi ò mandato anche il mio ritratto ma voi non mi avete fatto risposta se l'avete ricevuto vi prego di farmelo sapere. Sento che mi dite che vi mando delle diverse lettere senza francobollo ma (...) avete da sapere che invece di prendere due soldi al giorno ne prendo uno solo per che chi passa le venti lire di corredo lo mettono sotto ritenzione di 5 centesimi al giorno. (...) tutti i giorni ci vuole un soldo di lucido sapone filo aghi e fare aggiustare qualche cosa del corredo (...) . Vi prego di farmi un po' sapere che cosa vi ha detto il Giacomo Tavella di quello che vi ò scritto (...) se ha più scritto mio padre (...) se à scritto cosa manda a dire (...) come va la campagna e chi la fa coltivare (...)

Isola del Cantone li 10 7bre 1883

Caris.mo Nipote

Con questo piccolo foglio ti do delle buone notizie ti spedisco le lire cinque della pigione della casa in quanto a tuo padre per quest'anno non viene più (...) nulla di meno à mandato a dire al tuo zio Domenico Vassallo che ti soccorra di altri franchi 5 al mese (...). Non posso darti notizie di tuo zio Capitano Vassallo perché ora è a fare le grosse manovre qui vicino a Novi quando sarà al ...(?) ti scriverò.

Ti saluto e sono tuo affettuosissimo zio Giovanni Zuccarino.

Taranto li 7 settembre 1884

Carissimo zio (...) sono stato 20 giorni ammalato al campo e sono venuto a Taranto (...) e spero di andare all'ospedale (...) mi è rimasto ancora da fare 11 mesi (...) non so se potrò vivere con due soldi che prendo al giorno, e in cinque mesi ho ricevuto quelle 5 lire che mi avete mandato prima di partire per il campo, voi vedete quante malattie che ci sono ma vedete che non congedano ne meno la classe del 61, perciò vi prego di avere un poco di compassione del vostro nipote (;) vi fo sapere che il mese che viene se cessa il colera vado a Roma perche la mia compagnia è passata nel 79° Reggimento Fanteria<sup>71</sup>, (...) spero per Natale di venire a farlo con voi con la bella contentezza di trovarmi in mezzo con voi, perche qui in questo Reggimento non sono altro che io e non conosco nessuno (...) vi prego salute perche io sto male e vi prego di salutarmi Clerici e Francesco e la famiglia Denegri e la Rosina del calzolaio (...) Guglielmo Zuccarino Addio Addio Pronta Risposta

Caro Giacomo

---

<sup>71</sup> Il 4 settembre 1884 furono costituite delle nuove brigate di fanteria tra cui la "Roma" (rgt. 79° e 80°); SME (1971) pag. 176 in nota.

Ospedale civile di Taranto 7 ottobre 84

mi trovo qui in detto ospedale circa 2 mesi con febbre di malaria. ieri il Sig. Dottore direttore di cotesto Ospedale mi chiese se avevo dei certificati di sussistenza di famiglia io gli risposi di no ma quanto prima li farò venire. ora mi rivolgo da voi pregandovi di farmi il piacere di mandarmi quanto prima questo certificato firmato dal Sindaco.

Queste lettere sembrano arrivare da un altro mondo: il modo ossequioso con cui Guglielmo si rivolge allo zio, l'acqua di mare aggiunta nel rancio, la malaria, il colera, l'emigrazione della famiglia in Argentina, il conto dei pochi centesimi per poter sopravvivere, il ritratto tanto atteso che viene finalmente inviato perché forse è la prima foto che lui si fa fare. E poi quel modo di dire «...*ho sentito che...*»: lo ritroveremo altre volte nelle lettere anche più recenti.

E' l'illusione di trovarsi, attraverso la corrispondenza, con il proprio interlocutore, il sogno di poter parlare e quindi sentire, una persona di famiglia, un amico ... *perche qui in questo reggimento non sono altro che io e non conosco nessuno...* Era l'Italia appena formata, erano gli italiani che andavano formandosi nel crogiuolo dell'Esercito, anche se forse non vi era un chiaro progetto nel senso che diamo oggi alla locuzione, e per quanto l'Esercito stesso si proponesse, anche solo per ragioni di mera comunicazione, di amalgamare persone provenienti dalle diverse regioni d'Italia.

Nel 5° rgt di fanteria a Roma viene arruolato il 27 novembre 1887 anche Francesco Camicio. Nel suo libretto personale, pure questo giunto a noi attraverso gli eredi, troviamo i dati anagrafici:

...nato il 10 luglio 1865; celibe; calzolaio; sa leggere e scrivere...

Ci sono poi ventidue pagine riservate al comportamento del soldato, i doveri e le regole che disciplinavano la vita militare; segue la parte che illustrava lo stato di servizio ed infine quella riservata alle assegnazioni di materiale (armi, indumenti, attrezzi da campo). A Francesco sono dati in dotazione: un fucile; tre cartucce da esercitazione; un caricatore; una baionetta (il 17 dicembre); 48 pallottole (il 6 gennaio); due sacchetti da gallette; due bastoni; due paletti da tenda; un telo da tenda; una catinella in lamiera; due razioni di gallette. Oltre al prezioso documento, la famiglia Camicio ha

custodito un grosso volume dalla copertina consumata, con i fregi sul dorso e le lettere stampate che brillano ancora come se fossero fresche di tipografia: *Storia della brigata "Aosta" 1690-1890*. Interessante è la scritta più in basso: "Dono di Sua Maestà il Re al soldato Camicio Francesco".

Il reggimento di Francesco Camicio, insieme al 6°, faceva parte della storica brigata nella quale per tradizione il principe ereditario prestava servizio militare in qualità di ufficiale. Si trattava perciò di un reparto modello, efficiente e fortemente motivato che doveva essere quindi di esempio per il resto dell'esercito. Nel 1890 si festeggiò il secondo centenario della fondazione della brigata e ne venne pubblicata la storia: è probabile che i soldati (i pochi che sapevano leggere e scrivere) avessero la possibilità di richiederne una copia con dedica, oppure che spontaneamente il Re Umberto I che regnò dal 1878 al 1900, volesse regalarlo a tutti i componenti dell'unità, anche perché suo figlio, il futuro Vittorio Emanuele III, in quel momento era tenente colonnello del 5° reggimento<sup>72</sup>.

---

<sup>72</sup> Il libro citato riporta l'elenco degli ufficiali effettivi della brigata.

### III

#### TRIPOLI BEL SUOL D'AMORE

Di fatti successivi a quelli già citati (come ad esempio l'invio di isolesi in Eritrea o che parteciparono alla battaglia di Adua) non siamo a conoscenza. Solo con la conquista della Libia (allora Tripolitania e Cirenaica) iniziano i ricordi dei nostri intervistati. Qualche foto, dei congedi e, tra i più anziani, affiora quello che sentirono dai parenti che vi furono impegnati. Senz'altro parteciparono alla campagna Luigi Punta, artigliere da montagna, Eugenio Ferretti con il 9° reggimento artiglieria da campagna e Giuseppe Camposaragna, poi coinvolti anche nella Prima Guerra Mondiale. L'intervento italiano iniziò con lo sbarco a Tripoli il 3 ottobre del 1911 e mise in campo almeno 34 mila soldati<sup>73</sup> in due divisioni di fanteria, due reggimenti bersaglieri, un reggimento di artiglieria da campagna, uno di artiglieria da montagna, due compagnie di artiglieria da fortezza, un battaglione di zappatori del genio, due squadroni di cavalleria e altre piccole aliquote<sup>74</sup>. Una guerra contro l'esercito regolare turco, che occupava quelle terre, e le popolazioni che le abitavano da secoli: fu prevista come una scampagnata, addirittura con il mito degli arabi in attesa dell'Italia a

---

<sup>73</sup> Si arrivò a centomila uomini nel 1912: WHITTAM (1979) pag. 257.

<sup>74</sup> DEL BOCA (1988) pag. 98.

scapito della Turchia<sup>75</sup>, ma fu una lunga storia di errori, sottovalutazioni e, ovviamente, sangue innocente da entrambe le parti.

Lina Punta Cosso ricorda che il fratello Luigi ripeteva sempre che la guerra di Libia era stata peggio di quella del '15. Egli era solito raccontare che alcuni bersaglieri prigionieri dei turchi morirono perché sotterrati nella sabbia rovente, con solo la testa fuori, lasciati al sole africano.

«Gli ufficiali gli dicevano sempre di tenere l'ultima pallottola per sé, era meglio non farsi catturare!»

Questo conflitto, ben descritto da molti autori, è forse poco conosciuto e valutato a livello scolastico. Non fu solo uno scontro italo-turco, ma una lunga guerriglia con gli abitanti di quelle terre che reagirono duramente: “(...) ma gli arabi non fanno prigionieri. Quelli che cadono vivi o feriti nelle loro mani, vengono trascinati nel cimitero musulmano di Rebab e negli orti di Suk-el-Giema e massacrati. D'Armesano che più tardi andrà sul luogo delle ecatombi, riferisce: erano crocefissi (...) squartati, decapitati, accecati (...), e ancora Piccioli: i nostri morti di Sciara Sciat giacciono insepolti ovunque (...) molti sono stati messi sotto terra fino al collo, si vede solo la testa”<sup>76</sup>.

Gli scontri non si concluderanno con la pace di Losanna nel 1912 tra la Turchia e l'Italia: purtroppo per anni i soldati italiani presidieranno la Tripolitania e la Cirenaica affrontando uno stillicidio di perdite. Per obiettività storica occorre precisare che purtroppo anche le nostre truppe utilizzarono brutalmente la forza per occupare quelle regioni<sup>77</sup>; le foto di esecuzioni pubbliche riportate da Alfredo Righi (consuocero di Eugenio Ferretti) ed esposte nella sede del Centro Culturale durante una Mostra apposita, testimoniano del clima di repressione che permeava la conquista. Quando non esistevano mezzi di comunicazione di massa, o questi erano controllati dal potere centrale, le guerre potevano assumere agli occhi dei cittadini ignari

---

<sup>75</sup> DEL BOCA (1988) pag. 111.

<sup>76</sup> Citati in DEL BOCA (1988) pag. 110.

<sup>77</sup> DEL BOCA (1988) pag. 240 ad esempio.

forme eroiche ed agiografiche. Non è così: ogni conflitto ha il suo strascico di violenze gratuite o di massacri a scopo intimidatorio da parte di ogni fazione in lotta. In genere sono frange limitate quelle che si macchiano di simili delitti, non si può certo estendere ai soldati di leva queste colpe, ma è compito della storia portare a conoscenza di tutti anche episodi che il vincitore in genere occulta.

Nello stesso periodo Antonio Sciutti era di stanza a Cipro e scattò, come fotografo del suo reparto, numerose immagini su vetrini delle località visitate ed ancora oggi in possesso dei figli.

## IV

### LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Con questa guerra i giovani, e meno giovani, isolesi vengono reclutati in massa; non sappiamo quanti furono, possiamo però supporre che per molti di loro fu anche il contatto con un nuovo mondo, quello della disciplina e della tecnologia: “(...) Nell'esperienza della trincea e più in generale nell'ambientazione della guerra si palesano il trionfo dell'elemento artificiale su quello naturale (l'elettricità trasforma le notti in giorni, la chimica degli esplosivi polverizza le montagne modificando il paesaggio) (...) il senso del tempo come discontinuità e il suo disancorarsi dalle matrici biologiche, naturali o più semplicemente tradizionali (...)”<sup>78</sup>. Proveniente da un ambiente chiuso, in tutti i sensi, come quello delle nostre montagne, l'isolese a militare avrà scoperto forse la scrittura, le foto, i cinema, i camion, oltre naturalmente tutto l'armamentario di una guerra ormai tecnologica. Non sono più i pochi coscritti napoleonici o i volontari delle guerre d'indipendenza a calcare l'ignota terra oltre Genova: ogni famiglia avrà o un reduce o un morto. Quest'esperienza, ripetiamolo, *di massa*, influenzerà anche chi è stato a casa attraverso le descrizioni terrificanti fatte dagli scampati. Non

---

<sup>78</sup> GIBELLI (1991) pag. 10-11.



era quindi una delle solite guerre del passato, combattuta da piccoli eserciti nello spazio di una stagione “(...) ma d'una guerra che nella sua forma, nella sua durata, nella varietà degli aspetti e dei problemi, nello sforzo e nel sacrificio richiesti ed offerti col concorso di tutta la nazione, superava ogni previsione di tecnici e di politici (...) guerra totale, sopportata da tutte le classi tenute all'obbligo formale e teorico del richiamo (...) e da altre ancora chiamate in anticipo od oltre il limite d'età prestabilito; e per intero ugualmente alle prime, seconde e terze categorie, mandate indistintamente al fronte, e dagli stessi riveduti, sottoposti a visite sempre più severe (...)”<sup>79</sup>.

Il regime fascista proverà a rendere, talvolta con successo, il ricordo meno duro, eliminando gli errori e le sconfitte (come Caporetto), le fucilazioni e i disertori, accettando solo il lato "eroico" delle vicende, rendendo così la guerra e i suoi combattenti un continuo palcoscenico di retorica. Anche la memoria dei reduci ne è stata, probabilmente, contaminata: se fossero stati sentiti allora sarebbe maggiormente affiorata l'angoscia di quei giorni.

Sappiamo che l'Esercito Italiano nel 1917 era di almeno 2.200.000 unità<sup>80</sup> e che in diciannove mesi di guerra aveva perso circa un milione di uomini: di questi la metà era irrecuperabile essendo morti, prigionieri, mutilati, malati gravi. Si arrivò, a causa della penuria di soldati, a richiamare alle armi le classi 1875 e 1874 (dunque i quarantatreenni), per il solo servizio territoriale, nonché a rendere abili anche gli alti 147 centimetri (già in tempo di pace la statura minima era stata portata da 155 a 154 cm per poter incorporare il Re)<sup>81</sup>.

I battaglioni di fanteria<sup>82</sup>, bersaglieri ed alpini che erano meno di 600 nel maggio del 1915 raggiunsero la cifra di circa 900 nella primavera del 1917. In sostanza con 64 divisioni, di cui 60 con 4 reggimenti (ciascuna su 12 battaglioni), l'Italia contribuiva per il 35%

---

<sup>79</sup> PIERI (1968) pag. 123.

<sup>80</sup> SILVESTRI (1976) pag. 90.

<sup>81</sup> SILVESTRI (1976) pag. 91.

<sup>82</sup> SILVESTRI (1976) pag. 90.

allo sforzo bellico degli Alleati sul fronte occidentale<sup>83</sup>. Furono complessivamente chiamati alle armi circa 5.900.000 uomini (esclusi gli ufficiali) e di questi almeno 4.200.000 furono destinati a zone di guerra<sup>84</sup>. Un reggimento italiano (su tre battaglioni) raggiungeva la forza di 2.400 uomini circa e le perdite potevano essere nel corso di tutta la guerra, come nel caso dell'89° rgt ftr di 111 ufficiali morti e 234 feriti, 2.965 militari morti, 4.671 dispersi e 10.237 feriti<sup>85</sup>.

D'altronde la guerra di posizione (in parte frutto di condizioni obbligate come l'avvento della mitragliatrice, in parte voluta dal tipo di strategia allora in voga, come l'attacco frontale tanto caro al generale Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito fino a Caporetto ed agli altri capi militari dell'Intesa), richiedeva un elevato numero di uomini a presidiare le trincee. Si pensi che sul fronte italiano il 24 ottobre 1917 allo scoccare dell'attacco austriaco che portò alla ritirata di Caporetto, erano presenti 856 battaglioni di 3 compagnie con 175 uomini ciascuna, più una compagnia mitraglieri per un totale di 1.844.000 uomini (di cui 63.300 ufficiali), inquadrati in 59 comandi di divisione, più un certo numero di brigate sciolte, più 4 divisioni di cavalleria<sup>86</sup>.

Non è qui il caso di fare un'analisi di ciò che fu l'ultima guerra d'indipendenza nella realtà e nell'agiografia successiva. Basta ricordare che il contributo di sangue fu versato dai contadini,

---

<sup>83</sup> SILVESTRI (1976) pag. 85.

<sup>84</sup> ROCHAT-MASSOBRIO (1978) pag. 185. Questi Autori forniscono cifre differenti (571.000 al 1918) a quelle da noi riportate per i morti nella tabella a pag. 27, ma forniscono i dati di 600.000 prigionieri di guerra, un milione di feriti di cui 451.000 invalidi. Anche per i mobilitati vi è una leggera discrepanza con altri Autori. In tutte le guerre troveremo cifre contrastanti tra uno studio e l'altro.

<sup>85</sup> Lapide commemorativa dell'89° rgt ftr al Forte dell'Annunziata di Ventimiglia. Per la classifica delle perdite nei reggimenti nella Prima Guerra Mondiale si ha: 1° e 2° rgt "Granatieri di Sardegna", 10° rgt ftr "Regina", 13° e 14° rgt ftr "Pinerolo", 19° e 20° rgt ftr "Brescia" 47° rgt ftr "Ferrara", 55° rgt ftr "Marche", 89° rgt ftr "Salerno" e 232° rgt ftr "Avellino", 85° rgt ftr "Verona" in CACCIA DOMINIONI (1968) pag. 83. Se ne deduce che i reggimenti più vecchi furono anche i più logorati, ma quelli creati appositamente durante il conflitto non furono da meno.

<sup>86</sup> SILVESTRI (1984) pag. 116.

soprattutto del Sud, e che l'Esercito servì ad arricchire una piccolissima parte della Nazione attraverso sperperi voluti o no, materiale inutile o addirittura dannoso, uomini lasciati allo sbando igienico e morale.

Così Carlo Salsa<sup>87</sup> descrive un nostro battaglione alla fine del 1915:

“(...) passano in silenzio, scollando a fatica i piedi dal fango, corteo di miseria, stanchezza, di patimento. Quasi tutti hanno piedi enormi gonfiati dal congelamento, avvolti in sacchetti da trincea o legati alle scarpe sventrate; e arrancano goffamente, come palmipedi (...) passano volti sgorbiati di rughe e ispidi di barbe incolte (...) e visi di adolescenti scavati dall'ambascia e dalla febbre: larghe spalle curvate come carene dalla fatica, e giubbe che sembrano vuote, buttate sui legni secchi di uno spauracchio campestre (...)”.

Tutti i libri apparsi poco alla volta al termine della Grande Guerra, anche quelli dei protagonisti principali, come il generale Capello<sup>88</sup> che ritrae il 135° fanteria come “(...) una coda interminabile di gruppi di tre o quattro uomini che si trascinano penosamente, male in arnese, in disordine nella persona, col viso sparuto e sofferente (...)”, non riescono a nascondere la triste realtà di una guerra che la maggior parte subiva e che con atavica rassegnazione affrontava; sarà il fascismo, con la sua retorica, con la sua convenienza, a non permettere di valutare subito, con spirito critico l'esperienza di quegli anni, di tutti quei morti.

Solo dopo la Seconda Guerra Mondiale avranno libera circolazione, o la giusta pubblicità, scritti autobiografici che porranno nella luce più consona la morte di migliaia di uomini. Verremo così a conoscere che “(...) la vita di trincea, anche se dura, è un'inezia di fronte a un assalto. Il dramma della guerra è l'assalto. La morte è un avvenimento normale e si muore senza spavento. Ma la coscienza della morte, la certezza della morte inevitabile, rende tragiche le ore che la precedono (...) anche i contagi più temuti. Lo stesso colera che è? Niente. Lo avemmo fra la Prima e la Seconda Armata, con molti morti, e i soldati ridevano

---

<sup>87</sup> SALSA (1995) pag. 35.

<sup>88</sup> SILVESTRI (1976) pag. 100.

del colera. Che cosa è il colera di fronte al fuoco d'infilata di una mitragliatrice?”.

E' la testimonianza di un interventista come Emilio Lussu<sup>89</sup>, una voce al di sopra di ogni possibile sospetto di paura o vigliaccheria, che racconta nel suo romanzo autobiografico (da cui è stato tratto il film *Uomini contro* ) anche di ammutinamenti da parte dei soldati e di fronda da parte di ufficiali.

*Soldati.*

Bosco di Courton, luglio 1918

Si sta  
come d'autunno  
sugli alberi  
le foglie.

(Giuseppe Ungaretti, da *L'allegria* )

---

<sup>89</sup> LUSSU (1970) pag. 132.

Elenco caduti e dispersi della Prima Guerra Mondiale dedotto dall'Albo d'Oro, volume IX *Liguria*, da un elenco manoscritto risalente al 1926 e dalla lapide posta nei locali delle attuali Scuole (ex Municipio):

1. AFFRANCHINO Giuseppe di G.B. e Bianca Persano, nato il 19 marzo 1886 a Isola del Cantone, soldato del 73° rgt ftr, brigata "Lombardia", morto per ferite in combattimento sul Sabotino il 29 gennaio 1916.
2. ARGENTA Giacomo fu Antonio e Carolina Argenta, nato il 10 giugno 1885 a Isola del Cantone, soldato del 161° rgt ftr, brigata "Ivrea", morto per malattia dipendente da causa di guerra a Olmütz (Austria) l'8 marzo 1917.
3. BALBI Bartolomeo di Michele e Rosa Seghezze, nato il 20 febbraio 1883 a Isola del Cantone, soldato del 128° rgt ftr, brigata "Firenze", morto in Germania per malattia dipendente da cause di guerra il 23 gennaio 1918.
4. BREGATA Antonio fu Angelo e Doané Maria, nato il 23 marzo 1894 a Isola del Cantone, soldato del 5° reggimento genio, compagnia motoristi, deceduto per ferite riportate in combattimento in un ospedaletto da campo il 9 settembre 1917.
5. BUGATTO Luigi di Giovanni e Maria Bisio, nato il 8 giugno 1892 a Isola del Cantone, soldato del 408° rgt ftr, 4ª compagnia mitraglieri 907 Fiat, deceduto a Ingolstadt (Austria) per malattia dipendente da causa di guerra il 18 gennaio 1918.
6. CAMPOSARAGNA Giuseppe fu Domenico e Luigia Zuccarino, nato a Isola del Cantone il 27 aprile 1890, cap. maggiore del 90° rgt ftr, brigata "Salerno", 11ª comp., morto per ferite riportate in combattimento sul Monte Mrzli il 22 ottobre 1915.
7. CARBONE Arnaldo di Raffaele e Rosaria Guglielmi, nato a Roma il 6 luglio 1894, caporale del 158° rgt ftr, brigata "Liguria", 7ª comp., caduto in combattimento il 25 ottobre 1915.
8. CORNERO Santino di Cipriano e Carolina Desirello, nato il 6 novembre 1894 a Isola del Cantone, caporale del 22° rgt ftr, brigata "Cremona", 9ª comp., caduto in combattimento sul Monte Debeli il 29 agosto 1916.
9. DE LORENZI Antonio di Lorenzo e Elena Assale, nato il 22 luglio 1899 a Isola del Cantone, soldato del 12° rgt bersaglieri, XXXVI btg, 7ª comp., disperso sull'Altopiano di Asiago il 4 dicembre 1917.
10. DE LORENZI Emanuele fu Giuseppe e Maria Ratto, nato il 31 marzo 1895 a Isola del Cantone, soldato del 152° rgt ftr, brigata "Sassari", 5ª comp., morto per malattia dipendente da causa di guerra nella 22ª sezione sanità il 27 luglio 1915.

11. DE LORENZI Pietro fu Giuseppe e Maria Ratto, nato il 31 maggio 1891 a Isola del Cantone, soldato del 1° rgt alpini, disperso in prigionia in una data imprecisata (gennaio 1918?).
12. DENEGRI Pietro fu Luigi e Geromina Simonotto, nato il 6 novembre 1886 a Isola del Cantone, soldato del 4° rgt alpini, btg "Aosta", disperso in combattimento sul Monte Pasubio il 12 ottobre 1916.
13. DESIRELLO Agostino fu Vincenzo e Teresa Bottaro, nato il 28 dicembre 1894 a Isola del Cantone, soldato del 21° rgt ftr, brigata "Cremona", 11ª compagnia, deceduto per ferite da combattimento nell'ospedaletto da campo n° 67 il 5 gennaio 1916.
14. DESIRELLO Domenico di Francesco e Maddalena Bagnasco, nato il 18 (o 28) giugno 1893 a Isola del Cantone, soldato del 93° rgt ftr, brigata "Messina", 14ª comp., caduto in combattimento a Quota 280 sul Veliki Hrib il 28 agosto 1917.
15. DESIRELLO Francesco di Pasquale e Margherita Desirello, nato il 15 marzo 1895 a Isola del Cantone, soldato del 45° rgt ftr, brigata "Reggio", caduto sul Monte Col di Lana per ferite riportate in combattimento il 15 giugno 1915.
16. FERRETTI Giovanni di Giacomo ed Emilia Castellano, nato il 21 settembre 1894 a Roccaforte Ligure, soldato del 74° rgt ftr, brigata "Lombardia", caduto in combattimento il 30 novembre 1915.
17. FERRETTO Giuseppe di G.B. e Carlotta Picollo, nato il 24 gennaio 1894 a Isola del Cantone, caporal mag. della 46ª sez. sussistenza, morto per malattia dipendente da cause di guerra nell'ospedaletto da campo n° 119 il 6 novembre 1918.
18. FORTIERI Erminio di Nicola e Gineconda Luongo, nato il 18 settembre 1893 a Cosenza, caporale del 25° rgt ftr, brigata "Bergamo", 5ª comp., morto per ferite da combattimento nell'ospedaletto austriaco n° 3/15 il 18 maggio 1916.
19. GUGLIELMINO Luigi di Angelo e Rosa Persano, nato il 16-2-1898 a Isola del Cantone, soldato del 145° rgt ftr, brigata "Catania", 207ª comp. mitrag., caduto sul M. Pasubio per ferite riportate in combattimento il 21-8-1918.
20. GUIDO Giacomo di Giuseppe e Maria Bertuccio, nato il 2 maggio 1883 a Isola del Cantone, soldato dell'89° rgt ftr, brigata "Salerno", disperso sul Monte Carso in combattimento il 24 maggio 1917.
21. LEIDI Mariano fu Giovanni e Prassede Ponte, nato il 15 marzo 1894 a Isola del Cantone, caporale del 19° reggimento "Cavalleggeri Guide", 2ª sezione mitragliatrici, morto per malattia dipendente da cause di guerra nell'ospedaletto da campo n. 32 il 21 ottobre 1917.

22. MASSONE Adolfo (Delfino) di Giuseppe e Carlotta Pestarino, nato il 7 agosto 1896 a Castelletto d'Orba, caporale del 258° rgt ftr, brigata "Tortona", disperso in combattimento a Ponte sul Tagliamento il 28 ottobre 1917.
23. MOLINARI Riccardo di Alessandro e Maria Persano, nato il 22 aprile 1895 a Isola del Cantone, soldato del 1° rgt alpini, btg "M.Clapier", 118ª comp., caduto sull'Altopiano di Asiago per ferite riportate in combattimento il 1 luglio 1916.
24. MOLINARI Silvio fu Luigi e Marina Busallino, nato il 26 marzo 1885 a Isola del Cantone, soldato del 1° alpini, XX gruppo, 671ª comp. mitraglieri, morto per ferite da combattimento all'ospedaletto da campo n° 109 il 31 ottobre 1918.
25. PERSANO Angelo di Stefano e Chiara Affranchino, nato il 30 gennaio 1895 a Buenos Aires, soldato del 151° rgt ftr, brigata "Sassari", 7ª comp., disperso sul Monte San Michele il 21 agosto 1915.
26. PERSANO Luigi di Edoardo e Luigia Demaestri, nato il 28 agosto 1891 a Isola del Cantone, soldato del 1° alpini, morto per malattia dipendente da cause di guerra a Iagerusdorf (Germania) il 6 aprile 1918.
27. PICOLLO Angelo (Giuseppe) fu Filippo e Pasqualina Cotella, nato il 1 luglio 1884 a Isola del Cantone, soldato del 86° rgt ftr, brigata "Verona", 4ª comp., disperso sull'Altopiano della Bainsizza in combattimento il 18 settembre 1917.
28. PONTE Giuseppe di Virginio e Anna Maria Navone, nato il 17 Ottobre 1886 a Isola del Cantone, soldato del 4° rgt alpini, btg "Aosta", disperso sul Monte Pasubio in combattimento il 12 ottobre 1916.
29. PORTA Luigi di Giovanni e Pasqualina Pagano, nato il 22 settembre 1891 a Isola del Cantone, soldato del 2° rgt genio zappatori, 153ª comp., morto sul Monte S. Gabriele per ferite riportate in guerra il 31 agosto 1916.
30. PUNTA Carlo Valerio di Francesco e Virginia Balbi, nato il 16 novembre 1896 a Isola del Cantone, soldato del 2° rgt genio zappatori, morto nella 14ª sezione di sanità per infortunio per fatto di guerra il 14 gennaio 1917.
31. REPETTO Andrea di Giuseppe e Maddalena Repetto, nato il 13 maggio 1885 a Voltaggio, soldato del 43° rgt ftr, brigata "Forlì", 4ª comp., caduto in combattimento il 10 giugno 1916.
32. REPETTO Giacomo di G.B. e Teresa Parodi, nato il 27 luglio 1892 a Parodi Ligure, soldato del 42° rgt ftr, brigata "Modena", 1ª comp. mitragliatrici, morto per ferite da combattimento all'ospedale di Cividale il 3 giugno 1915.

33. ROLLA Antonio di Paolo e Silvia Porta, nato il 26 aprile 1895 a Isola del Cantone, cap. maggiore 13° rgt ftr, brigata "Pinerolo", morto per malattia dipendente da cause di guerra all'ospedale militare di Chieti il 16-9-1918.
34. ROLLA Michele di Paolo e Silvia Porta, nato il 16 giugno 1896 a Isola del Cantone, soldato del 3° rgt art, XVI gruppo, 50ª batteria, caduto per ferite riportate in combattimento a Monte Zebio il 31 ottobre 1916.
35. SANGIACOMO Giuseppe di Giorgio e Lucrezia Rolla, nato il 19 ottobre 1881 a Isola, soldato del 41° rgt ftr, brigata "Modena", 4ª comp., morto per ferite riportate in combattimento all'ospedale da campo n°18 il 23-4-1916.
36. SIMONOTTO Michele fu Giuseppe e Rosa Punta, nato il 4 ottobre 1893 a Isola del Cantone, soldato della 111ª batteria bombardieri, caduto in combattimento a Oppachiasella il 15 settembre 1916.
37. TORRETTA Domenico (Giovanni) fu Benedetto e Teresa Sangiacomo, nato il 19 ottobre 1890 a Isola del Cantone, caporale del 161° rgt ftr, brigata "Ivrea", caduto in combattimento a Quota 1090 in Macedonia il 6 maggio 1917.
38. ZUNINO Sisto fu G.B. e Giuseppina Zunino, nato il 27 marzo 1882 a Martina d'Olba, soldato 26° rgt ftr, brigata "Bergamo", morto per malattia dipendente da cause di guerra all'Ospedale militare di Piacenza il 6-11-1918.

A questi che figurano sulla lapide posta nelle Scuole occorre aggiungere due nomi trovati sull'Albo d'Oro e uno che compare nella lapide della chiesa Parrocchiale di Isola:

39. DENEGRI Giacomo di Pietro, nato il 23 maggio 1899 a Isola del Cantone, soldato del 11° rgt art da campagna, morto il 21 settembre 1918 ad Alessandria per malattia.
40. DESIRELLO Giacomo di Luigi, nato il 23 maggio 1894 a Isola del Cantone, soldato del 158° rgt ftr, brigata "Liguria", morto il 2 novembre 1915 nell'ospedaletto da campo n. 115 per malattia.
41. BENNATI Pietro fu Giuseppe, nato a Genova il 23 ottobre 1892, aspirante ufficiale del 221° rgt ftr, brigata "Jonio", morto il 30 agosto 1917 sul M. S. Marco per ferite riportate in combattimento.

Dall'elenco dei 41 morti (1 aspirante ufficiale, 3 caporal maggiore, 6 caporali, 31 soldati, nessun sottufficiale; 26 fanti, 6 alpini, 3 genieri, 3 artiglieri, 1 cavalleggero, 1 bersagliere, 1 della sussistenza) deduciamo che 8 caddero in combattimento, 17 per ferite riportate in



combattimento, 11 per malattia, soprattutto nell'ultima parte della guerra (colera? spagnola? tbc?) e 5 furono dispersi; almeno 18 erano della Parrocchia di S. Michele Arcangelo nel Capoluogo, come risulta dalla lapide posta nella Chiesa e da una immagine<sup>90</sup> "a ricordo della solenne inaugurazione del nuovo altare sacro a Gesù Crocifisso eretto alla memoria dei caduti in guerra nella Chiesa Parrocchiale di S. Michele in Isola del Cantone il 5 novembre 1922".

Dei morti e dispersi isolesi i più giovani furono Antonio De Lorenzi e Giacomo Denegri del 1899 e il più vecchio Giuseppe Sangiacomo del 1881; ben tredici erano del 1894 e 1895.

Oltre a Pietro Bennati, che non figura sulle altre lapidi isolesi, vi è Denegri Luigi fu Pietro che sull'Albo d'Oro figura come Pietro fu Luigi. Di alcuni abbiamo qualche notizia<sup>91</sup>: Antonio Bregata fu Angelo (Ien), era figlio unico di madre vedova e suonava i piatti nella banda musicale; Delfino Massone, nato a Castelletto d'Orba nel 1896 risiedeva a Noceto: prestò servizio nel 258° rgt ftr e risulta disperso a Ponte sul Tagliamento il 28 ottobre 1917, in piena ritirata di Caporetto; di Creverina era Bartolomeo Balbi morto in prigionia in Germania; Giovanni Ferretti proveniva invece da S. Stefano e morì il 30 novembre del '15, probabilmente durante la quarta battaglia dell'Isonzo.

Giuseppe Sangiacomo, il più vecchio dei caduti, classe 1881, abitava a S. Lazzaro, era emigrato in Argentina intorno al 1900 e ritornò in Italia per visitare i suoi genitori nel 1914. Pochi giorni prima di ripartire si recò a Pontedecimo da altri emigranti e in un bar gli rubarono il portafoglio con il passaporto. Impossibilitato a procurarsi i documenti in breve tempo, rimase bloccato anche dagli avvenimenti che portarono allo scoppio della guerra. Fu così chiamato alle armi. Silvana Tassistro ricorda: «Morì, come dissero all'epoca i suoi

---

<sup>90</sup> Per rimanere ad un paese vicino a noi, Ronco Scrivia ebbe 43 morti, come si deduce da un libretto commemorativo del settembre 1925 scritto in versi genovesi e con ogni strofa dedicata ad un caduto.

<sup>91</sup> Una parte di queste informazioni è di Gaetano Denegri che le fornì durante la ricerca sulle tradizioni religiose isolesi.

compagni, per un colpo di baionetta ricevuto in un assalto. La sorella (mia nonna paterna), ebbe un triste presentimento, qualche giorno prima di ricever la notizia, durante la S. Messa, al momento della Comunione. Chiese che se quella Comunione non poteva servire per aiutare il corpo del fratello, almeno aiutasse l'anima. Purtroppo dopo pochi giorni giunse la notizia. Recentemente abbiamo fatto delle ricerche e il Ministero della Difesa ci ha risposto che è morto nell'ospedaletto di Staro Selo<sup>92</sup> ed è sepolto al Sacrario di Caporetto al n° 1918».

Dall'elenco notiamo inoltre che due famiglie isolesi furono particolarmente colpite: quella dei fratelli Emanuele e Pietro De Lorenzi e quella di Antonio e Michele Rolla.

Ci manca invece il numero dei soldati che furono feriti o che, se malati, guarirono; però se la popolazione isolese si aggirava intorno alle 3.100 unità<sup>93</sup> il bilancio dei morti é grave: più dell'1% su tutta la popolazione; ma su quella maschile tra i 20-30 anni, quanto era? L'Italia aveva allora 35.859.000 abitanti di cui, come abbiamo visto, 5.900.000 furono mobilitati in guerra<sup>94</sup>, cioè il 16% circa; se i morti furono 680.000 si ha l'11% circa rispetto ai mobilitati<sup>95</sup>.

Per Isola, in teoria, dovevano essere quindi almeno 480 i cittadini che portarono la divisa nel corso di quegli anni e i nostri 41 morti sembrano confermare purtroppo le statistiche. Tra l'altro furono arruolati più contadini che operai, soprattutto nelle fanterie, e quindi le zone di campagna come la nostra ebbero più soldati (e quindi più caduti) che non le città.

---

<sup>92</sup> Sella di Caporetto.

<sup>93</sup> Secondo COSTA (1913) pag. 34, al censimento del 1911 vi erano 3.152 abitanti: nel 1921 erano 3.202 (Fonte ISTAT).

<sup>94</sup> Per altri Autori furono un pò meno. Comunque l'Esercito Italiano al momento dell'armistizio aveva 2.274.000 soldati.

<sup>95</sup> Alcuni dati sono tratti da PIEROPAN (1988) pag. 851. Secondo BANDINI (1965, pag. 76) l'Italia aveva raggiunto in 41 mesi di guerra il 9,49% di perdite rispetto ai mobilitati (perché si consideravano "solo" 533.000 morti). Lo stesso Autore indica per il Belgio il 30,36% di morti; per l'Inghilterra il 17,70; per la Serbia il 71; per la Germania il 14,71. Cfr MARAVIGNA (1935) pag. 694. Per CASSAR (1994) la Francia ebbe il 16,74% di morti (1.393.000 su 8.317.000 mobilitati).

I dati certi per Isola sono: il primo a morire, il 3 giugno 1915, è Giacomo Repetto della brigata "Modena", la quale il 25 maggio aveva attraversato la valle del Natisone e occupato le posizioni di Robic e Staro Selo. Il 26 passata sulla riva sinistra dell'Isonzo combatte fino al 3 giugno contro le postazioni nemiche di Sleme-Mrzli<sup>96</sup>.

Sullo stesso monte muore Giuseppe (Min) Camposaragna il 22 ottobre del 1915, mentre era in corso la terza battaglia dell'Isonzo: faceva parte del 90° rgt ftr, brigata "Salerno". La famiglia di Natale Rivara conserva ancora oggi innumerevoli lettere e cartoline inviate da amici, parenti o dipendenti della conceria sotto le armi. Una di queste è di Giuseppe ed è indirizzata a Laura Rivara<sup>97</sup>:

Dal fronte, 2-9-1915

Egregia Signora, Per la sua bontà e onorata persona, stamane ricevo il suo onorato pacco sano, da un momento proprio bisognoso e non credevo che ella si preoccupasse tanto di mè ed io sempre la considerai per una brava persona ma tanto però si vede in questi tristi momenti di penose fatiche e sacrifici varie, che non si possono esprimere, che anchessa può immaginarsi. Per l'incomodo preso per me non m'è restato che inviarle i più plauditi ringraziamenti dal suo indimenticabile Min. Per grazia di Dio della Madonna della Guardia, arrivando a questo momento mi trovo in ottima salute come spero che sarà di ella e sua famiglia. Nel mentre ricevo i più Cordiali Saluti e una forte stretta di mano sperando di presto rivederci a Isola. Aff.mo Conoscente Camposaragna Giuseppe

Una seconda viene spedita a Giuseppe Rivara pochi giorni prima della battaglia che gli sarà fatale:

Dal fronte Li 7-10-1915

Ill.mo Signor Rivara, Mentre lei nei giorni trascorsi si sarà creduto che mi sia dimenticato, Io invece sempre pensavo di farle pervenire mie nuove. Però tutto mi fù avverso. Primo il tempo che era sempre cattivo (per conseguenza non si può scrivere) Secondo che fui molto occupato, in un fortunato combattimento. Con tutto ciò credo vorrà perdonare la mia involontaria colpa.

Tutto quello che posso dirle è che sto bene e che altrettanto spero sarà di Lei e di tutta la sua cara Famiglia. Certo che se di salute non me ne manca, non per questo è tutta una vita felice. Tanto più io che penso ai miei cari che a casa chi sa quali

---

<sup>96</sup> SME (1979), pag. 192.

<sup>97</sup> Laura Agosti Rivara.

sofferenze patiranno pensando a me. Ma pazienza speriamo che la guerra abbia un presto felice fine e che una buona volta tolga tanta gente da soffrire. Le giuro Signor Rivara che se fossi solo, cioè non avessi da pensare ad una figlia (come devo pensare) Io sarei anche felice di pur anche morire per la nostra giusta causa. Ma sono invece tormentato dalla visione di quell'angioletto e soffro. Quanto pagherei rivedere la mia bambina la mia cara moglie e tutti i miei cari! Pazienza e rassegnazione speriamo tutto abbia un buon fine. Altro non mi resta che augurarle giorni felici per lei e tutti i suoi cari e gradisca i saluti dal suo Devotissimo Min Camposaragna Giuseppe saluti a tutti gli operai. Scriva se crede che molto mi farà piacere

Molti altri caduti lasciarono famiglie numerose: come Sisto Zunino e Giacomo Argenta, entrambi con quattro figli; Andrea Repetto con tre; Giuseppe Ponte con due<sup>98</sup>. Le lettere di Min ricalcano le tesi di Antonio Gibelli<sup>99</sup> quando avverte che il bisogno primario del soldato al fronte non è quello di comunicare il proprio stato, bensì di occultarlo ai suoi cari. Solo con amici o comunque persone esterne alla famiglia, traspare la preoccupazione (come in questo caso), ed in più vi è il tentativo di "farsi coraggio"; poi per i combattenti della Prima Guerra Mondiale vi è anche uno sforzo a descrivere gli eventi che sono troppo sproporzionati rispetto a qualunque precedente esperienza ed alla comune immaginazione: chi poteva pensare in quei giorni, stando a casa, alle migliaia di morti, ai gas, alle trincee? Le guerre precedenti erano completamente diverse e su quelle si basava l'esperienza dei civili. Le reclute avevano modo di accorgersene appena arrivavano al fronte, ma si guardavano bene dal dirlo ai congiunti nella corrispondenza; solo con le prime licenze i particolari cominciarono ad affiorare. E' probabile che Min alla sua famiglia taccia del combattimento "fortunato" a cui ha partecipato, così come dello stato di disagio in cui vive in trincea se non può addirittura scrivere quando piove. Ma toccante è l'accento alla figlia che indica, come un urlo, la consapevolezza di un futuro disperato: dopo cinque mesi di guerra, egli aveva capito che ben difficilmente un fante superava incolume più di due o tre attacchi al nemico...

---

<sup>98</sup> Esiste una lista dei caduti con prole.

<sup>99</sup> GIBELLI (1991) pag. 51, 52 e 53.

Erminio Fortieri, altro caduto, merita la medaglia di bronzo al valor militare nel 25° rgt ftr ed eccone la motivazione: “Durante due giorni d'intenso bombardamento nemico, col suo contegno calmo e coraggioso era d'esempio e d'incitamento ai compagni. Combatteva strenuamente, opponendo ostinata resistenza agli attacchi avversari per dar modo alla propria compagnia di spostarsi su di un'altra posizione, dalla quale poté poi muovere al contrattacco. Ferito gravemente cadde prigioniero. Sud di Cigins (S. Lucia di Tolmino), 16 maggio 1916”. Morirà in un ospedaletto austriaco due giorni dopo.

Andrea Repetto era nato a Voltaggio ed abitava a Settefontane: morì il 10 giugno 1916. Era il periodo della battaglia degli Altopiani: la Strafexpedition, la "spedizione punitiva", che gli austriaci scatenarono dal Trentino per tagliare in due l'Esercito Italiano. Fallì per poco perché le nostre truppe sventarono l'attacco miracolosamente. Andrea faceva parte della brigata "Forlì" che il 10 giugno si trovava intorno a M. Lemerle sull'Altopiano di Asiago e fu sottoposta a forte pressione nemica che contenne fino a contrattaccare e che per le prove di valore dimostrate venne citata sul bollettino di guerra n. 383 del 12 giugno<sup>100</sup>.

Nel giugno del 1916 si svolse la prima battaglia dell'Ortigara a cui partecipò il Battaglione Alpino "Monte Clapier", 1° rgt alp, con il IV gruppo: Riccardo Molinari cadde per ferite riportate in combattimento il 1 luglio; gli alpini erano alla testata dell'Altopiano di Asiago e il "M. Clapier" agì nei dintorni di Cima delle Saette a 1.900 m di quota<sup>101</sup>.

Invece Luigi Denegri e Giuseppe Ponte, entrambi classe 1886, combattenti nel btg alp "Aosta" del 4° rgt alp, risultano entrambi dispersi il 12 ottobre 1916. Era un'azione che dal Pasubio doveva essere effettuata contro le linee austriache poste a più di 2.000 metri. Nella notte tra l'11 e il 12 ottobre l' "Aosta" si ammassò sotto queste temute posizioni e alle prime luci dell'alba tentò un attacco di sorpresa contro la selletta del Dente Austriaco e la Casermetta; vi pervenne, ma

---

<sup>100</sup> SME (1979) pag. 158.

<sup>101</sup> FALDELLA (1972) vol. 1, pag. 508-510 (cartina).

dopo un combattimento corpo a corpo dovette ripiegare<sup>102</sup>. Nel pomeriggio del 12 l'azione fu sospesa.

Le truppe italiane non combatterono solo in Italia: contingenti vennero inviati sia in Francia (l'89° e 90° rgt ftr ad esempio, che furono a Bligny<sup>103</sup>) che in Macedonia. Alla metà d'ottobre del 1916 la brigata "Ivrea" giungeva a Salonicco in rinforzo alla 35ª divisione<sup>104</sup>: c'era Domenico Torretta che cadde a Quota 1.090 il 6 maggio 1917. L'offensiva iniziò il 5 dello stesso mese con intensissimo bombardamento durato tre giorni; il 9 le fanterie andarono all'attacco<sup>105</sup>. Anche Giacomo Argenta faceva parte del 161°, ma morì in Austria prigioniero: non sappiamo se fu catturato in Italia o in Macedonia.

Giacomo Guido era nella brigata "Salerno": risulta disperso sul Carso il 24 maggio 1917 nel periodo della 10ª battaglia dell'Isonzo. In soli tre giorni dal 24 al 26 maggio, questa unità perse più della metà degli effettivi (dei suoi ufficiali 45 morirono e 70 furono feriti)<sup>106</sup>. Insieme alla "Catanzaro" formava la 34ª divisione che combatté valorosamente e sanguinosamente; chi era presente alle azioni di quei giorni così commenta: “(...) passano pochi feriti. Impossibile trasportarli tutti da questo inferno. Essi muoiono sul campo di battaglia. La linea austriaca è solo in parte raggiunta: più avanti non si può andare. Le nostre perdite sono spaventose. Gli Austriaci hanno qui tutti i loro cannoni (...)”<sup>107</sup>.

Domenico Desirello della brigata "Messina" cade il 28 agosto 1917 sul Veliki Hrib durante la battaglia della Bainsizza. Il 27 agosto il III battaglione del 93° dopo una lotta violentissima riconquistò il celebre monte<sup>108</sup>: tra la fine di agosto e la fine di settembre in questo tratto di

---

<sup>102</sup> FALDELLA (1972) vol. 1, pag. 587.

<sup>103</sup> Battaglia svoltasi il 15 luglio 1918: MARAVIGNA (1935) pag. 545 e segg.

<sup>104</sup> MARAVIGNA (1935) pag. 305 e segg.

<sup>105</sup> MARAVIGNA (1935) pag. 319.

<sup>106</sup> SILVESTRI (1976) pag. 209.

<sup>107</sup> SILVESTRI (1976) pag. 208.

<sup>108</sup> SILVESTRI (1976) pag. 320.

5 km le perdite furono di 25.000 uomini, di cui 1.700 di questa brigata. Purtroppo “(...) chi passò allora per il S. Gabriele ebbe l'impressione di giocare alla roulette russa, ma con assai più che una probabilità su sei di lasciarci la pelle. Una battaglia tanto cruenta ebbe a forza pochi superstiti e quindi pochi testimoni; cosicché mentre si studiano con dovizia di particolari Annibale e la battaglia di Canne, l'agonia del San Gabriele è oggi dimenticata e negletta”<sup>109</sup>. Vittima della stessa cruenta battaglia fu Pietro Bennati che cadde sul Monte S. Marco il 30-8-1917.

Alla fine del 1917 per prendere di rovescio la nostra linea di resistenza sul Piave, il nemico puntò con forze notevolissime sul fronte di Asiago. Le Melette di Gallio costituirono il bastione difensivo e uno dei perni della difesa. Nella giornata del 4 dicembre avvennero in questa zona scontri paurosi con i bersaglieri del 12° rgt che opposero una strenua resistenza e “(...) il reggimento di Milano subisce subito grosse perdite a causa principalmente delle artiglierie e delle bombarde nemiche. Tra i veterani sono decine e decine i diciottenni del 1899 che già costellano i cimiteri di guerra. Al primo contatto col nemico, al primo combattimento (...)”<sup>110</sup>. Tra questi probabilmente ci fu anche Antonio De Lorenzi, bersagliere del 12° rgt, dato per disperso sulle Melette in quel giorno. Un suo commilitone venne a Isola negli anni '60 - '70 invitato da Giuseppe De Lorenzi, fratello di Antonio e descrisse l'assalto in cui scomparve. Pipin De Lorenzi, anche lui combattente della Prima Guerra Mondiale e invalido a causa del gas, fu sindaco di Isola per due legislature nel secondo dopoguerra. La battaglia è ampiamente documentata da Alessandro Massignani in "La difesa dell'Altopiano di Asiago dopo Caporetto", *Storia Militare*, n. 21, 1995: le Sturmtruppen sfondarono alle 10 del mattino del 4 dicembre e catturarono circa 16.000 prigionieri. Le linee di trincea erano appena tracciate, mancavano le caverne ed i ripari naturali mentre il bombardamento degli austriaci fu

---

<sup>109</sup> SILVESTRI (1976) pag. 328-329.

<sup>110</sup> ROGGIANI (1983) pag. 190.

sconvolgente. Come sempre il sacrificio è vano senza mezzi ed organizzazione.

Le ultime vittime furono Giuseppe Ferretto e Sisto Zunino stroncati da una malattia due giorni dopo la fine della guerra, il 6 novembre 1918. Ricordiamo che in quel periodo infuriava la "spagnola", termine con cui si indicava l'epidemia influenzale che provocò in tutto il mondo dai 10 ai 20 milioni di morti. Essa ebbe origine in Cina, anche se allora si credette erroneamente che la provenienza fosse la penisola iberica.

In Italia ci furono, secondo l'*Enciclopedia Europea Garzanti*, ben 274.000 decessi nel 1918, 31.000 nel 1919 e 24.000 circa nel 1920. Ne furono colpite percentualmente più le donne che gli uomini. Nello stesso periodo fu maggiore anche la mortalità per polmoniti, pleuriti, nefriti, tanto che si stimano in 400.000 i morti complessivi dovuti a questa calamità. Ad Arquata c'è ancora il cimitero delle truppe inglesi ivi accantonate.

Isola si ricordò di tutti i suoi caduti con cerimonie civili e religiose il 10 novembre e il 15 dicembre 1918. Così sono descritte in un opuscolo stampato dopo la guerra: “(...) soffusa di mestizia, nelle grigie giornate di dicembre, apparve l'alba del 15, giorno destinato alla commemorazione dei nostri prodi caduti sul campo dell'onore. Un apposito manifesto pubblicato dal Municipio e dalla Fabbriceria aveva rivolto un cortese invito alla popolazione perché accorresse a dare il doveroso tributo di compianto e di preci ai nostri valorosi (...) alla mesta cerimonia presero parte tutte le Autorità: il Sindaco e la Giunta, la Fabbriceria, le Opere Pie, i bambini dell'Asilo Infantile, le Congregazioni religiose maschili e femminili (...) o cari morti, siate gli ultimi che la guerra strappa al lavoro, alla famiglia alla Patria - siate gli ultimi che bagnate la terra non dell'onorato sudore della fronte ma del sangue sgorgato dalle membra squarciate (...) siate gli ultimi che la guerra costringe a dormire l'ultimo sonno lungi dalla terra natia. Addio!”<sup>111</sup>. Purtroppo non furono gli ultimi.

---

<sup>111</sup> PAROLINI (1919) pag. 7 e 8, pag. 27.



### Le interviste e le notizie raccolte

Bruno Zuccarino (che fu anche a Bligny) e Giovanni Marelli erano nell' 89°, un reggimento di cui parleremo spesso. Marelli ricorda che le mostrine erano bianche e blu: in tempo di pace i due reggimenti della brigata "Salerno" erano accasermati a Genova e a S. Benigno. Allo scoppio della guerra Marelli venne inviato sul Mrzli dove le truppe furono colpite dal colera. La cura consisteva in acqua e iodio. «Si mangiava quando si poteva, in genere una pagnotta e una scatoletta di carne. Pioveva sempre e il pane si inzuppava. Almeno i tedeschi si riposavano più di noi: non facevano più di 15 giorni di trincea, io invece ci sono rimasto 4 mesi e non avevamo acqua da lavarci la faccia. Non ricordo che ci fossero isolesi lassù, senz'altro vi erano soldati di Bolzaneto e Rivarolo. Ho avuto la fortuna di conoscere un sergente dei telegrafisti che mi ha fatto studiare e allora sono passato al 3° rgt genio e da lì al IV corpo d'armata comandato dal ten. gen. Massone (2<sup>a</sup> armata). Ero a Caporetto come elettricista dove sono rimasto due anni. Ho visto un duello aereo tra due italiani e un austriaco che è precipitato; il pilota è poi morto in ospedale e un aereo austriaco vi ha lasciato cadere una corona di fiori. Il 24 ottobre del 1917 alle 24 è cominciato il bombardamento: c'era chiaro dalle bombe. Sul Mrzli che era tutto un camminamento, non c'era più nessuno. Anche noi siamo andati via dopo aver chiuso la centrale. Iniziava la ritirata. Siamo andati nella centrale di Treviso ed ho fatto anche il riparatore di fili per i telefoni da campo: correvo con una moto di qua e di là sul fronte. Trasferito alla 1<sup>a</sup> armata, sono stato dapprima a Gardone e poi a Riva. Sono stato congedato nel settembre 1919: ero arruolato dal 1913!».

Per quanto riguarda il dramma della prigionia sentiamo Orazio Simonotto che ha ancora ben presente quanto gli ricordava il padre:

«Pio Simonotto, mio padre, nacque a Ronco Scrivia il 6 maggio 1895. Allo scoppio della guerra 1915-18, ventenne, fu chiamato alle armi e arruolato nel 74° fanteria. Combatté al fronte per circa un anno. Il suo battaglione venne dislocato sul monte Sabotino a tenere le

posizioni lasciate da un altro reparto. Poco dopo però perdettero i contatti con il resto del fronte amico e, dopo alcuni giorni, videro delinearsi nella nebbia che avvolgeva il monte numerosissimi soldati che avanzavano. Credendoli italiani, andarono loro incontro per porgergli il benvenuto. Purtroppo si trattava di un reggimento austriaco che li catturò e li avviò ai campi di prigionia. Fu destinato ad un campo in Moravia, Vitkovitz, dove rimase trenta mesi e dal quale rientrò a Ronco, a guerra finita, la vigilia di Natale del 1918. Vitkovitz era un centro minerario: vi si produceva carbone e i prigionieri italiani vennero utilizzati nel duro, antiigienico lavoro della spalatura del combustibile. Mio padre aveva la licenza tecnica e, in patria, aveva sempre fatto l'impiegato, perciò a fine giornata era stanco e pieno di ferite e vesciche alle mani. Decise quindi che, per avere una probabilità di veder finire la guerra, doveva studiare qualcosa per cambiare occupazione. Il campo era privo d'interprete. Egli allora si applicò con tutte le sue forze allo studio del tedesco, che imparò in tre mesi, cosa che gli permise di realizzare il suo desiderio. Ottenne infatti l'incarico d'interprete con la conseguente esenzione dai lavori pesanti ma, soprattutto, con la libertà di movimento e la possibilità di familiarizzare con ufficiali e civili addetti al campo e, ciò che più conta, con le cuciniere. La conoscenza di queste ultime gli fu utilissima per i supplementi di rancio, per sé e per gli amici, che riusciva a strappare. Alcune di loro dovevano averlo preso in somma simpatia. Due, in particolare, nutrivano sentimenti nei suoi confronti che andavano certo al di là della pura simpatia, perché gli scrissero per anni, anche dopo il ritorno in patria. Una scriveva in tedesco, l'altra, Johanna, era boema e continuava a scrivergli dichiarandogli un amore costante e senza speranza. Diceva di sapere che in Italia era fidanzato, ma che a lei era sufficiente volergli bene anche senza essere ricambiata. Lo faceva con un curioso sistema che comportava una commovente costanza e dedizione proprie di una donna veramente innamorata. Scriveva la lettera in boemo, poi cercava ogni parola, compresi i verbi, sul vocabolario boemo-italiano e riscriveva così la versione definitiva, che mandava in Italia. Ne scaturivano composizioni piene di parole strane, verbi impossibili e frasi costruite

in modo rocambolesco, ma efficace ed espressivo. Ricordo, ad esempio, che volendogli dire: "Anche se io dovessi morire tu non ne soffriresti", scrisse: "*Quando io morire tu essere poco poco serio* " !

Le lettere di cui parlo le conserviamo ancora in una scatola metallica di quelle che contenevano gli amaretti del Sassello. Quando mio padre parlava del periodo della prigionia, per dare più forza e testimonianza di verità ai suoi racconti, la estraeva dall'armadio e ne mostrava all'uditorio i cimeli ivi contenuti. Tra questi mi colpiva particolarmente un cucchiaino lungo e stretto, in legno, che raccontava di aver costruito con le proprie mani. Conoscendo l'assoluta sua inettitudine ad ogni lavoro manuale, il fatto mi sapeva di miracoloso. Ricordo anche di avergli sentito raccontare che, l'indomani dell'avventuroso volo su Vienna di Gabriele D'Annunzio egli solo, fra tutti gli italiani del campo, ne ebbe notizia. Fu il guardiano a chiamarlo ad ampi gesti ed a mostrargli un giornale locale sulla cui prima pagina campeggiavano a caratteri cubitali e a tutta colonna, le parole: "Il pagliaccio D'Annunzio vola su Vienna". La scritta era in tedesco, ovviamente, ma la parola "pagliaccio" era stampata in italiano. Ad onor del vero debbo dire che quando, in anni più recenti, ho visitato a Gardone Riviera il Vittoriale ed ho avuto occasione di vedere da vicino l'aereo con cui il Vate compì l'impresa, mi è venuto alla mente l'episodio e osservando quel velivolo pressoché di cartone, ho però pensato con meraviglia ed ammirazione al grande coraggio dimostrato dal poeta e dal suo pilota nel volare fin sulla capitale austriaca, pur se per fare il "pagliaccio". Fra i numerosissimi episodi che, in quel tempo, narrava mio padre, quello che in assoluto mi colpiva di più era il seguente: un giorno, mentre con un gruppo di compagni di prigionia lavorava presso un cumulo di carbone, vide avvicinarsi un prete: il cappellano austriaco del campo. Era un uomo imponente, alto, corpulento e di incarnato rossiccio, come i grossi bevitori di birra bavaresi. Si avvicinò al gruppo di prigionieri al lavoro e, in un italiano carico di inflessioni tedesche, chiese a ciascuno da quale città provenisse. Ognuno rispose ed il cappellano dimostrava di conoscere tutte le città e di apprezzarne la bellezza e i tesori d'arte. Allorché uno disse di provenire da Alessandria, egli però scoppiò in

una fragorosa, irrefrenabile, irrispettosa risata, tanto da lasciare ammutolito e mortificato l'alessandrino che disse al cappellano di non comprendere come il fatto di essere di Alessandria potesse ritenersi cosa così ridicola. Il sacerdote, terminata la risata disse allora: "No, no! Alessandria essere nome di quella brigata italiana catturata per intero, da primo ad ultimo soldato e ufficiale senza sparare colpo!".

Mio padre, toccato nel vivo quale combattente italiano, sentendosi in dovere di difendere l'amico, ma soprattutto, indignato nel vedere un uomo di Dio umiliare dei prigionieri, quando invece avrebbe dovuto portar loro una parola di pace e di conforto, si rivolse al sacerdote con impetuosa fierezza e gli rispose: "Reverendo, si sbaglia. Alessandria è quella città italiana che inerme ed indifesa, seppe tenere a lungo ed eroicamente testa alle orde di Federico Barbarossa, il quale, per vendetta, riuscì infine a distruggerla con il fuoco. Essa venne ricostruita con tetti di paglia ed, ancor oggi, in odio al vostro barbaro condottiero, viene per questo chiamata Alessandria della paglia!".

Il prete rimase stupito della veemente reazione di mio padre e, cessando immediatamente di ridere, se ne andò mortificato e confuso, mentre mio padre gli diceva ancora che avrebbe fatto meglio il suo dovere, portando loro una parola buona e un po' di pane per alleviare la fame. Alcuni giorni dopo il cappellano tornò. Da lontano chiamò con un cenno mio padre, si scusò per il comportamento tenuto in quell'occasione e, non potendo portargli del pane perché i viveri erano scarsi anche per gli austriaci, gli donò un libro dal titolo *Il soldato cattolico*. Quel libriccino, ogni volta che mio padre raccontava l'episodio, veniva puntualmente mostrato agli astanti, a testimonianza della veridicità del racconto. Lo estraeva con orgoglio dalla scatola dei cimeli, nella quale è tutt'ora conservato. Papà è morto il 22 novembre 1986 a quasi 92 anni. Ha vissuto una vita piena, dedicata alla famiglia, al lavoro e al servizio del prossimo. Era un narratore fervido e spiritoso, ma sincero e preciso nel riferire. In compagnia sapeva catturare l'attenzione dell'uditorio al quale elargiva instancabilmente il suo patrimonio di poesie e canzoni, ma soprattutto di racconti dei numerosissimi episodi e fatti accadutigli nel corso dei tanti anni vissuti. Noi familiari, per aver ascoltato molte volte quei racconti, li

conoscevamo a memoria e li accoglievamo, ogni tanto, con sufficiente sopportazione. Adesso che lui non c'è più, quanto mi mancano e quanto li apprezzo! Negli anni trascorsi dalla sua morte più di una volta mi sono pentito e mi sono dato dell'imprevedente per non aver capito quanto sarebbe stato bello ed utile farne una raccolta scritta. Ora quanti episodi avrei avuto da aggiungere a quelli che ho appena riferito! Purtroppo non ne ricordo altri ma, forse è meglio così, se no avrei occupato un numero troppo elevato di pagine di questo lavoro serio, preciso e documentato. Chiedo scusa al Centro Culturale di Isola del Cantone (e a tutti i lettori), per lo spazio che ho sottratto al lavoro; nel contempo ringrazio di cuore per avermi consentito di scrivere queste poche cose in memoria di mio padre». Per ironia della sorte, anche Alessandro, il figlio di Pio, fu prigioniero in Germania, a Stettino, dal 9 settembre 1943 fino al 16 aprile del 1945, quando fu liberato dagli alleati. Era del 5° alpini e ritornò a casa solo il 19 agosto 1945.

Il dramma della guerra colpiva in modo particolare le donne costrette a seguire le vicende da casa: apprensione, impotenza di fronte agli eventi, mancanza di informazioni mantenevano le sorelle, le madri e le mogli in un continuo stato d'ansia. I pochi giornali, le notizie ufficiali giunte in Municipio, i racconti di chi veniva in licenza erano commentati e ripetuti, interpretati per quel poco che si poteva. Testimone di questi stati d'animo è Letizia (Lina) Punta vedova Cosso, nata nel 1905: «Sono la nona di dieci figli. Dei quattro fratelli maschi due hanno fatto il militare: Luigi, artigliere da montagna, ad Oneglia e a Tripoli nel 1911 e poi nel '15-'18 per la Grande Guerra, e Carlo che è morto nel '17 ed era nel 2° reggimento genio zappatori. La notizia ci fu comunicata da Don Parolini nella nostra casa in via Postumia: ricordo che la mamma era andata dalla Livia<sup>112</sup> e mio padre svenne. Carlo aveva fatto il tifo mentre era a militare e venne due mesi a casa in convalescenza: dovettero andare a prenderlo a Milano perché non era in grado di viaggiare da solo. La moglie<sup>113</sup> del Sig. Federico dopo

---

<sup>112</sup> Livia Sangiacomo.

<sup>113</sup> Maria Sassi, moglie di Federico Denegri.

un po' di tempo lo vide e gli fece i complimenti per come lo aveva curato la mamma. Egli rispose che "aveva allevato carne da macello". Insieme a lui, all'inizio, c'era Luigi Porta (zio di Gianni Assale) morto in guerra».

Santo Vittorio Chiarella del 201° rgt ftr, brigata "Sesia", si trovava a Campomolon (Altopiano dei Fiorentini) il 18 maggio 1916. Il suo reggimento si distinse durante l'offensiva nemica a Forcella Valbona, a Cima Maggio e M. Gusella. Le posizioni vennero più volte perdute e conquistate per tutto il mese: le perdite del 201° ammontarono in quel periodo a 42 ufficiali e 1439 soldati<sup>114</sup>. Il capitano di Vittorio rimase mortalmente colpito e due portafiniti lasciarono la vita nel tentativo di metterlo in salvo. Egli stesso tentò varie volte di adagiarlo su una barella e venne colpito "da pallottole di mitragliatrice alla coscia ed alla gamba destra (...) ferita trapassante il dito mignolo della mano destra", come recita il referto della Croce Rossa Italiana. Gli verrà concessa la medaglia di bronzo al valor militare e la croce al merito di guerra. Sotto le armi, contemporaneamente a lui, vi erano anche i suoi fratelli Silvio (poi emigrato in America), Enrico e Paolo.

Del 19° rgt "Cavalleggeri Guide", come Carlo Mariano Leidi, era Sebastiano (Bastian) Repetto, nato a Pinceto il 10 ottobre 1891 ed intervistato alla bella età di 100 anni da Maria Rita Seghezzeo:

«Sono partito di leva il 27 ottobre del 1911 da Genova per Voghera. Ero nel 19° rgt "Guide", I squadrone cavalleggeri, dove sono rimasto per 30 mesi. Una volta le "Guide" erano le guide del Re. Nel '13 sono stato congedato, poi richiamato e congedato più volte. Con me c'era Luigi Montaldo di Vobbietta, ed il nipote di Caccian, un certo Ranzetti di Montessoro, e poi Tavella di Minceto, uno di Camarza, uno di Vobbia. Sul Piave sono rimasto coperto dalle granate e quando mi sono alzato ero coperto da morti e da pezzi di ferro: il tenente mi ha chiesto se ero stato ferito, io gli ho risposto che non lo sapevo, perché...(si capisce dall'espressione del volto la disperazione a quel ricordo, la voce si smorza e si porta le mani alla testa. N.d.I.). Un'altra volta ero in prima linea ed ero smontato con un compagno di vedetta

---

<sup>114</sup> SME (1979) pag. 444.

dai posti avanzati: c'erano delle feritoie nella trincea coperta e mi è passata una granata davanti alla faccia e siamo rimasti lì tutti e due immobilizzati dalla paura e dallo stupore: se eravamo un po' più avanti mi portava via la testa. Sono stato anche perso per 24 ore con un altro: eravamo di vedetta *ao cioccu dell'egua* <sup>115</sup>. Non potevamo scappare perché ci vedevano e così siamo rimasti lì accucciati fino a notte. Però il tenente che ci aveva messo lassù non è venuto a cercarci! Un'altra volta stavamo portando sù materiale per un'azione quando un aereo ci ha scoperti: dopo un minuto c'era un fuoco che sconvolse tutto. Ci sono rimasti un mucchio di morti. Io non sono mai stato ferito, mai avuto niente. Quel giorno ero con Luigi e ci siamo rannicchiati perché da tutte le parti *buffavano* <sup>116</sup> schegge. Io gli ho detto: "Scappiamo di qui, andiamo più avanti!". Così ci siamo spostati e quando siamo ritornati dove eravamo c'erano dei mucchi di ferro da mezzo quintale l'uno. Sono venuto a casa in licenza, durante la guerra, solo due volte. Sul Carso sono stato un anno in trincea, poi sul medio Isonzo, sempre in trincea, e poi nei bombardieri di nuovo sul Carso. Dopo la ritirata ero sul Piave e ci sono stato quattro mesi. Da lì mi hanno mandato in Trentino: sono rimasto un mese in cima ai Sogli Bianchi<sup>117</sup> di luglio o di agosto. Avevo le mostrine bianche e verdi quando ero in cavalleria, mentre nei bombardieri avevano una fiamma rossa. Mi sono congedato definitivamente il 20 novembre 1918. Ho ricevuto tre decorazioni per le campagne che ho fatto e sono cavaliere di Vittorio Veneto».

Il reggimento "Cavalleggeri Guide" insieme al 28° reggimento "Cavalleggeri di Treviso" costituiva la VIII brigata di Cavalleria che nel 1915 venne impiegata in difesa costiera lungo il settore Ansa Corno-fiume Isonzo; nel 1916 appiedata, era in servizio di linea e nel maggio raggiungeva il fronte nella zona di Rocca di Monfalcone-trincee di Selz. In luglio era a Plava e partecipava a varie azioni di

---

<sup>115</sup> Allo scroscio dell'acqua.

<sup>116</sup> Soffiavano.

<sup>117</sup> Monte Sogli Bianchi, dintorni di Arsiero (Vi).

attacco ad ovest di Gorizia. Nel 1918 combatté sul Piave e il 29 ottobre iniziava il passaggio a sud del ponte della Priula<sup>118</sup>.

Per Bartolomeo (Berto) Sacco la vita militare iniziò a Torino il 29 febbraio 1916 presso il 50° rgt ftr, brigata "Parma". Da caporale venne punito perché un suo soldato fu trovato da un ufficiale durante una marcia senza una parte di equipaggiamento: «se la prende con me e mi infligge 10 giorni ai ferri che voleva dire due ore al dì legati ad un albero. Chiedo al sergente di servizio di legarmi un po' più largo e, neanche a farlo apposta, arriva lo stesso ufficiale e se ne accorge. Tra me e lui c'è un diverbio e gliene dico di cotte e di crude, ma da quel giorno non mi perseguita più. Fui poi destinato al 21° rgt, brigata "Cremona". Il primo turno in linea fu nella zona di Col dell'Orso (M. Grappa). Una sera andai con un sergente alle vedette, c'erano due metri di neve, noi avevamo zoccoli di legno e gambali di pelle di pecora con la lana all'interno. I nemici dei posti avanzati davano ai nostri sigarette e i nostri davano loro il pane. Uno dei due da rimpiazzare usciva da quel buco con una manciata di sigarette: gli ho fatto cenno di nasconderle ma non mi ha capito. Il sergente se n'è accorto ed io finii di corvée durante la notte.

Una volta stavo tagliando un abete tra due rocce ed ho sentito un "ciuff" dietro la schiena: mi volto ed è una bombarda da 110 che per miracolosa fortuna a causa della neve non è scoppiata. Il 20 aprile 1918 venne una bufera di vento che ci portò via i teli da tenda e le tavole racimolate. In otto giorni ho imparato l'alfabeto Morse a memoria. Arrivavano gli ordini dal corpo d'armata in busta sigillata e uno di questi diceva: "Attenzione domani mattina ore 4 comincia un bombardamento a tappeto sul M. Pertica ed alle 7 cesserà. Allora si scatti all'attacco". Quando vedo che i nostri stanno per raggiungere la meta sento una bombarda da 400: c'è caduta in mezzo e non s'è più mosso nessuno. Mentre guardavo quell'orribile scena, un segnalatore con la pistola Very mi chiede di far allungare il tiro: il capitano dei bombardieri fu poi mandato a Gaeta e degradato. Dopo pochi giorni viene il generale comandante il corpo d'armata:

---

<sup>118</sup> SME (1979) pag. 488.



"Cosa fa caporale?".

"Sto accertandomi che i razzi siano pronti per l'azione".

"Il rancio com'è?".

"Pezzi di risetta e brodo. Il pane buono. Da fumare: 2 indigeni, 2 popolari, 2 nazionali, 2 virginia e 2 macedonia, 1 napoletano e 1 toscano".

"Come li fumate?".

"Trinciamo finì i sigari, sfasciamo le sigarette, misceliamo tutto e poi rifasciamo con la carta da lettere".

"Poveri ragazzi!". Mi ha dato la mano e se n'è andato. Dopo il riposo di 15 giorni abbiamo fatto una grande azione sulla Forcelletta che affianca il Pertica: io persi 4 uomini su 6 nel combattimento e quando arrivammo a contatto del nemico, un mio uomo era due o tre metri avanti a me e ci siamo buttati in una strada fatta dagli austriaci. Una scarica di mitraglia uccide quel soldato e ne ferisce un altro. Gli grido: "Vai indietro che è la tua fortuna!". Mi butto a terra e ci stò due ore con gli austriaci così vicino che potevano uccidermi a sassate. Poi verso sera un 305 picchia proprio sulla postazione nemica; ho visto uno di loro volare nell'aria come un paracqua rotto e sono scappato. Mi sono messo il fucile davanti alle ginocchia, l'elmetto bene in testa e andai giù per il colle come una ruota. Quando mi sono svegliato era buio pesto e vedevo contro il cielo il M. Grappa. Dirigendomi al comando non sapevo dove mettere i piedi che la terra era piena di morti e feriti. Era il 25 ottobre del 1918».

Quel giorno fu importante per le nostre truppe sul Grappa, anche Gianni Pieropan lo ricorda nella sua *Storia della Grande Guerra* <sup>119</sup>: "(...) Nell'area del VI corpo spettava sempre alla 15<sup>a</sup> divisione e alla brigata "Pesaro" la conquista di M. Pertica. Con visibilità ottima, l'artiglieria iniziava alle ore 7 il tiro di preparazione e, fra le 8.30 e le 9, il XVIII reparto d'assalto, appena giunto su autocarri dalla pianura alla vetta del Grappa, e il I/240° fanteria balzavano sulla contesa sommità. Immediatamente il II e III/120° fanteria passavano al contrattacco mettendo in grave difficoltà gli italiani, ancora una volta

---

<sup>119</sup> PIEROPAN (1988) pag. 787.

bersagliati sul fianco sinistro dalle mitragliatrici di q. 1.451. Allora il gen. Castellazzi impegnava su quest'ultima le proprie riserve (II/239°, II/21° fanteria) e finalmente la grave insidia veniva eliminata (...). Pur registrando il positivo risultato inteso nell'occupazione di M. Pertica, la giornata era costata quasi 1.500 uomini fuori combattimento (...)"

Berto Sacco è anche l'unico reduce della Grande Guerra che ci ha parlato della fine delle ostilità: «Quel giorno il colonnello con una latta appesa al collo su cui picchiava con un bastone come fosse stata un tamburo, veniva giù per la strada e gridava "Viva l'Italia!". Chiesi cosa era successo ad un ufficiale e mi spiegò che avevamo vinto la guerra. A quelle parole vidi tanti falò fatti con i sacchi Nicolay (erano pieni di paglia e catrame e servivano contro i gas). Erano su tutte le montagne vicine e si sentivano trombe e trombette e razzi andavano in aria per l'entusiasmo. All'indomani con la banda musicale del reggimento scendemmo in pianura a riposare».

Tra coloro che tornarono ricordiamo anche Costante Ferretto, caporale maggiore della XI squadriglia "Caproni" della Regia Aeronautica. Il primo conflitto mondiale lo portò a Valona in Albania e dovette prestare servizio anche nel secondo, come sergente maggiore, a Orvieto. Come si sa, molti isolesi emigrarono nella seconda metà dell'ottocento nel Sud America: a volte i loro figli ritornarono in Italia e furono così arruolati nell'Esercito; è il caso di Angelo Persano, nato a Buenos Aires nel 1895 e disperso sul San Michele, ed anche di Federico Picollo, classe 1884 che prestò servizio come sergente maggiore presso il 27° raggruppamento, 909ª batteria.

Una medaglia d'argento al valor militare fu concessa a Giovanni Parodi, del reggimento "Lancieri di Montebello", 1ª squadriglia automitragliatrici blindate. Era il 18 giugno 1918 a Casa Verdari, sul Piave, e si stava svolgendo la battaglia del Solstizio: "Mitragliere di un'autoblindo mitragliatrice posta a difesa di una strada, con calma e sangue freddo eccezionale, falciava dense masse d'austriaci che tentavano forzare il passaggio e sebbene l'autoblindata fosse bersagliata dal fuoco di numerose mitragliatrici nemiche, sdegnando ogni difesa toglieva gli scudetti di protezione alla propria mitragliatrice per poter vedere e meglio puntare sul nemico. Inoltre

con sublime sprezzo del pericolo e volontariamente, seguiva il proprio ufficiale in pattuglie che fruttarono la cattura di prigionieri e di materiali di guerra, dando sempre prova non dubbia di coraggio e di valore". Meritò anche, il 15 settembre 1918, la croce al merito di guerra, concessagli da Emanuele Filiberto di Savoia. Un'altra onoreficenza Giovanni Parodi la ottenne partecipando nel 1933 alla traversata atlantica in cui il *Rex* conquistò il Nastro Azzurro: ebbe così l'onore di fregiarsi del distintivo commemorativo dell'impresa.

Un'altra interessante testimonianza viene dal soldato Santo Camposaragna:

«Sono stato reclutato con tre mesi di ritardo perché "rividibile". Avevo lavorato alla filanda e poi nell'Impresa Ceragioli & Lori per la galleria ferroviaria da Creverina a Rigoroso. Avevo anche provato a fare qualche turno all'interno, dove si scavava, ma non ci resistevo: sono stato così utilizzato per fare i ferri da mina. Il periodo di addestramento militare l'ho fatto ad Alba col 2° rgt genio zappatori per 5 mesi circa. Quando sono stato reclutato, nel 1915, con me c'erano anche i riformati degli anni '93 e '94. L'istruzione consisteva nel fare delle trincee vicino al Tanaro ma non eravamo per niente preparati a far la guerra, addirittura avevamo ancora le scarpe da borghesi: era una baraonda. Al termine ci hanno portato in tradotta a Cormons, al comando di tappa: lì arrivava anche qualche cannonata dalla zona d'operazioni. Poi zaino in spalla avanti per 30 km fino a Plava sulla sponda dell'Isonzo che era tanto stretto da vedersi le trincee da una parte e dall'altra. Eravamo in una baracca con letti a castello e non facevamo nulla : aspettavamo di farci uccidere. C'erano i cannoni di ghisa con proiettili che scoppiavano con un rumore caratteristico e pericoloso. Il mangiare era adeguato al resto. Dopo un mese circa siamo stati spostati a San Giovanni Manzano, un po' più indietro rispetto al fronte. Quando eravamo già in fila per quattro, pronti a partire, una scheggia di proiettile schrapnel<sup>120</sup> ha colpito in fronte un soldato della Territoriale ed il sangue usciva come una fontanella. A

---

<sup>120</sup> Granata a pallettoni.

S. Giovanni mi è venuto a cercare il Pedrin<sup>121</sup> di Pietrabissara e quando mi ha riconosciuto mi ha fatto una grande festa: abbiamo pranzato con insalata e uova, ma ero tanto stanco che, mi diceva Pedrin, mi ha dovuto mettere in piedi per due volte perché tornavo a dormire a terra. Poi siamo stati inviati a Podsabotino nei pressi di Gorizia: tutto a piedi perché i famosi camion 18BL dovevano portare materiali e munizioni più importanti degli uomini. Ero già riuscito a sistemarmi con un sergente addetto a 5 carrette militari, quando per fare un'azione e guadagnare un po' di terreno siamo stati reclutati. Di notte, in fase di avanzamento, ho visto un tombino sotto la strada: era uno spazio limitato ma sufficiente a ricoverarmi seduto sul tascapane (gonfio di cartucce, gallette, carne in scatola). Mi ci sono fermato alla disperata per tre giorni, mentre la mia compagnia era in azione; ogni tanto passava anche qualche soldato, magari ferito. Vedevo le schegge dei proiettili, rosse infuocate, traccianti. Ero solo e preoccupato ed ho anche fatto il tentativo di ritrovare la mia Compagnia, mi sono avviato a cercarli ma le cannonate mi hanno fatto fare rientro al tombino. Poi li ho trovati e il sergente mi ha detto che il comandante mi aveva cercato. Mi è andata bene. Ho marcato visita e mi hanno ricoverato all'ospedale di Gorizia e poi al Santagostino di Cuneo (40 giorni di degenza e 40+40 di convalescenza). Di nuovo al fronte col 1° rgt genio sono stato rispedito all'ospedale di Cerignano, quindi in zona operazioni con un treno attrezzato, poi all'ospedale di Perugia, a casa e di nuovo al fronte da Vicenza a Cittadella. Negli spostamenti logicamente a piedi e di notte io camminavo sul suono del passo degli altri: dormivo e marciavo. Quando avevamo le tende, era una primavera bagnata, facevamo il giaciglio mettendo prima sul terreno rami e sterpi per isolarci dall'acqua che scorreva. Ricordo anche un altro episodio: in trincea eravamo seduti alla bellemeglio nel camminamento e arrivavano proiettili anche da 140 mm; tra le mie gambe c'era un commilitone e una scheggia lo colpisce alla pancia lasciando me illeso; mi hanno poi riferito che era morto. Durante la ritirata di Caporetto mi trovavo ad Ala in Val d'Adige dove il fronte

---

<sup>121</sup> Pietro Molinari.

era fermo e calmo. In guerra ho visto qualcuno di Ronco, mio fratello Zuli<sup>122</sup> artigliere, che è anche venuto a trovarmi, così come Carleni<sup>123</sup> che faceva il portaordini dotato di bicicletta. Ho visto anche Pipin<sup>124</sup>, geniere, e Valerio Assale, quest'ultimo a Pavia. Mario Rivara era nella sussistenza, Luigi Porta è stato nella mia compagnia poi è morto colpito da un proiettile. Natale Rivara era tenente, mi scriveva e per amicizia avrebbe voluto che fossi il suo attendente: mi ha anche telefonato ma ha ricevuto le reprimende del capitano per l'uso privato dell'apparecchio telefonico. Ho fatto al fronte quasi tutta la guerra, mio malgrado. Mi sembra però chiaro di non essere stato un eroe. Spingevo più indietro che avanti. Certamente ed assolutamente non posso aver ucciso nessun austriaco perché le sole schioppettate le ho sparate contro sagome nelle esercitazioni e non contro qualcuno».

Recentemente il figlio Carlo e la nipote Maria Rosa Allegri hanno ritrovato il diario militare di Santo: una rubrica con fogli a quadretti di 85x130 mm, copertina scura, scritta a matita in periodo bellico, a penna e matita in tempo di pace, con l'indicazione sul risvolto della matricola (AR4228) e generalità del proprietario. Vi è unita una fotocartolina di Luigi Porta (che cadrà sul S. Gabriele due mesi dopo) datata 1-7- 1916:

Contracambio e  
Salluto e unricordo  
Da un tuo Amico  
Luigi Porta scrivimi  
(...) prima sto male

La prima pagina è occupata dall'alfabeto Morse, segno che l'autore stava studiando per diventare telegrafista; nella seconda, in bella calligrafia, è riportato il titolo *Memorie da Soldato* e inizia con la data del 4 dicembre 1915; molto probabilmente Santo aveva iniziato il diario su altri fogli o quaderni e ricopiò gli appunti in un secondo

---

<sup>122</sup> Luigi Rosolindo Camposaragna.

<sup>123</sup> Carlo Campi.

<sup>124</sup> Giuseppe De Lorenzi, fratello di Antonio.

tempo, forse nel 1918, quando la calligrafia ci appare più disordinata, segno che scriveva direttamente sulla rubrica, magari mentre era in tenda o in viaggio. E' significativo che l'autore sia un tecnico e non un contadino, abituato probabilmente a tener conto delle prestazioni di lavoro o a registrarle per l'impresario che l'aveva assunto. La maggior istruzione rispetto alla media della truppa ed un carattere che lo rendeva preciso completano il quadro: leggere oggi quelle pagine non è solo scavare nella vita (in quel momento particolare) di un isolese, deve essere anche, da parte nostra, una forma di omaggio alla sua sensibilità.

Mi presento al Distretto di Genova, sapendo già che ero arruolato al 2° Genio, dormii questa stessa notte a tale città e il giorno dopo ci spedirono per Casale

5-Arrivai a Casale verso sera

6-Stetti a Casale ci vestirono

7-Fui destinato alla 52<sup>a</sup> compagnia e la sera si partì per Alba; (Restai staccato dai miei compagni che restarono all 53)<sup>125</sup>

2-Febbraio [1916] o avuto cinque giorni di licenza per riportare il clarino<sup>126</sup>

7-Ritornai al posto

L'interessante documento continua con l'annotazione di tutti gli spostamenti subiti dalla sua compagnia in Cadore, Trentino e al fronte carsico con i periodi in ospedale a Udine e Cuneo<sup>127</sup>.

Aprile (1917)

2-Arrivai al fronte a raggiungere la 57<sup>a</sup> Comp. così passai al 1° Genio. Trovo la compagnia presso (Arsiero)/Scalini/ tra il M. Cencio e il Cimon

3-Cominciai il lavoro di notte con la pioggia

4-Lavoro tempo migliore

5-Riposo, pioggia

6-Lavoro

7-Riposo pulizia

8-Pasqua, andai (Arsiero) con gli amici a far baldoria (festa)

---

<sup>125</sup> Le parentesi rotonde sono dell'autore mentre quelle quadre sono nostre.

<sup>126</sup> Quanti isolesi suonarono nella banda musicale? Abbiamo visto Antonio Bregata, incontreremo Nucci Punta, Luigi Zuccarino, Mario Mirabelli, Franco Rivara...

<sup>127</sup> Sono registrati almeno un centinaio di spostamenti in 4 anni, la maggior parte con marce.

E così via con meticolosa precisione sino al 6 maggio 1917 quando riporta la visita di Carlo Campi e l'ennesimo spostamento a Vicenza, San Giovanni Manzano, Budrio, Gradisca, Ronchi:

6-Domenica che è venuto a trovarmi il Carleni che era a (Sanpietro in Gu) di sera son stato a (Vicenza)  
7-Festa ma vigilia [...]  
8-Andai a (Vicenza) a prendere il treno che ci portò a (S. Giovanni Manzano) [...]  
31-Partii per la linea la notte scorsa e arrivai di mattino (riposo)

Giugno (1917)

1-2-3-Lavoro notturno, reticolato in prima linea [...]  
4-Tutto il giorno bombardamento appena tornati dal lavoro tanti son scappati io restai fino a sera, gli Austriaci son venuti un po' avanti. Io rimasi fino a sera [...]  
scesi a Ronchi

Mettere il reticolato in prima linea non deve essere stato piacevole, eppure da questi scritti si percepisce come "normalità" un servizio tra i più pericolosi, forse perché visto in rapporto alla vita del fante, o per il fatto che poter scrivere e respirare era già una vittoria. Ma le condizioni di salute di Santo sono cagionevoli e viene mandato all'ospedale un'altra volta. Giunge così a Perugia il 22 agosto ed a settembre ha la convalescenza a casa. Il 21 ottobre parte improvvisamente per il fronte: è il periodo di Caporetto. La nuova destinazione è Ala, poco sopra Verona. Seguono giorni tutti uguali di lavoro in cui annota semplicemente le due ore di festa domenicali o il raro bagno che veniva consentito alla truppa al fronte. Finalmente il 10 marzo vede un isolese, G.B. Zuccarino (Titun), che il 31 (Pasqua) gli manderà un pacco. Si incontreranno più volte anche se il fronte calmo di Ala comincia a risentire degli ultimi spasimi dell'Esercito Austro-Ungarico:

18 [aprile 1918] lavoro - breve attacco  
19 - 20 - Lavoro - viene il (Titun)  
21- Lavorai a piovuto sempre  
22- Lavorai tutto il giorno - La sera mi anno avisato per la licenza  
23- Preparazione per la licenza

24- Andai a Avio (?) la mattina e partii col treno (la notte stessa giunsi a casa), andai a Busalla a scendere [...]

11 (maggio) - Ripartii alle ore sei

12- Alle quattro ero al posto

13- Sono stato a trovare il Titun

14-15- Lavoro tempo piovoso-spararono i nostri [...]

22- Lavoro non libera uscita (fucilate per Ala) (gli Arditi)

23- Lavoro- Cominciò il bombardamento alle due cessò alle otto

24- Lavoro armato (libera uscita) [...]

14 [giugno] -Riposo per premio forato la galleria<sup>128</sup> [...]

10 [luglio] -Andai a (Poranella) per assistere alla degradazione di quattro soldati (sospesa l'uscita) [...]

16-Riposo - alla sera si riparte per il (Grappa)

17-La mattina arrivammo (a Monte Croce) la sera si riparte per il (Grappa) viaggiando ancora fino alle ventiquattro e si dormì in una barracca [...]

8-9-10 [agosto] - Solito lavoro vidi il (Rè) [...]

Ottobre (1918)

1-2-3-4-5-Domenica ci fecero cambiare accampamento. feci la tenda in stato d'isolamento per la febbre [...]

9-Piovuto tutto il giorno sotto la tenda. Seppi dal Zulli notizie del (Gin)<sup>129</sup> [...]

30-Andai al lavoro, ma tornati a casa dovetti ripartire per altra posizione, verso (Asiago) marciai quasi tutta la notte [...]

3 [novembre] -Arrivai al lavoro in una strada

4-Solito lavoro ma la sera ripartii e marciai tutta la notte

La guerra è finita ma la filosofia dell'epoca non lascia spazio ai sentimenti: Santo non ne parla, eppure avrà gioito anche lui come migliaia di altri soldati. Forse pensava che i commenti riguardassero la Storia e quindi i nobili o i ricchi: per lui, minatore e operaio, era sufficiente constatare sulla propria rubrica di essere ancora vivo. Il diario termina il 2 novembre 1919, giorno della sua smobilitazione:

1-Prepararsi per partire ma non si parte perché non fu pagato il premio di mobilitazione

2-Fui soddisfatto di tutto e partii da Casale la sera stessa alle ore sei

---

<sup>128</sup> Fine dello scavo in galleria.

<sup>129</sup> Zulli è suo fratello Luigi Rosolino; Gin è Antonio Rolla che morì il 16-9-1918.



Vorremmo, come commento finale al documento, ribadire l'eccezionale importanza di scritti come questo. Di primo acchito sembra che le notizie riportate siano di scarsa utilità, tutt'al più un malinconico ricordo personale di giorni lontani. Invece da queste pagine ingiallite scaturisce la vera natura della guerra per gli umili protagonisti di quelle carneficine; un insieme di atti di obbedienza nei riguardi di qualcosa che assumeva contorni definiti nel Re o nella Patria. Ma, se pur obbedienti, non erano certo entusiasti di andare a combattere e l'ardore di uccidere neanche si affacciava alla loro mente. Ecco che la genuinità di questi diari diventa il fattore determinante: se essi fossero stati compilati pochi anni dopo la fine della guerra, gli avvenimenti descritti sarebbero stati gli stessi, ma l'autore avrebbe probabilmente calcato la mano su frasi sentite e risentite, su concetti retorici estranei alla sua natura; la macchina della propaganda avrebbe fatto da filtro ai suoi sentimenti e ci saremmo trovati a studiare documenti poco significativi della psicologia della nostra gente.

### *I fratelli Natale e Disma Rivara*

(testo di Caterina Bisio)

Ho avuto la fortuna di ritrovare le lettere qui riportate, ed altre, scritte tra mio nonno Natale Rivara, il fratello Disma ed i genitori: ho ordinato, nelle pagine che seguono, alcune immagini tra le più toccanti, o curiose o divertenti, così come emergono dalle lettere stesse. Sono scene di vita quotidiana, riflessioni semplici della vita in trincea. Non sono in grado di inquadrare questi fatti ed i luoghi nel succedersi degli avvenimenti di quegli anni, di riconoscervi battaglie, vittorie, sconfitte.

Posso solo iniziare dall'episodio dell'arruolamento, raccontato da Natale Rivara nelle sue *Note*<sup>130</sup> e che descrive, in parte, l'esperienza della Grande Guerra attraverso l'amicizia con il coetaneo Marcello Bosio di Finale Ligure: “(...) abbiamo dato gli esami scritti di licenza liceale nell'oratorio di San Filippo Neri in via Lomellini perché il liceo era stato occupato dai soldati richiamati dell'89° reggimento fanteria (...) quando ci chiamarono soldati nel marzo 1916, per sorte felice andammo entrambi a San Benigno. Fummo destinati a Savona (Legino). Dopo tre mesi di soldato e poi assieme sempre ci mandarono a Torino al Corso Allievi Ufficiali di Artiglieria alla caserma "Aricondi", poi a S. Maurizio al campo, dove dopo un esame di breve durata fatto in un campo sull'erba fummo dichiarati Aspiranti Ufficiali di Complemento e rimandati al Distretto di Genova. Dopo qualche giorno (...) ci imbarcarono sopra un treno diretto alla I armata a Vicenza. Eravamo in una ventina, li ricordo tutti (...) a Vicenza c'era Disma sottotenente che ci attendeva e ci fece visitare la città. Dalla I armata io e Marcello fummo destinati al 118° gruppo artiglieria a Zugna e mandati ad Ala (...) arrivati alla Zugna al 118° gruppo il maggiore Pozzati ci destinò alla 426<sup>a</sup> batteria mortai da 149 in affusto

---

<sup>130</sup> RIVARA N. (s.i.d.), pag. 43.

rigido a paiolo. Alla sera ci misero a dormire nella stessa baracca piena di topi: la nostra prima notte di guerra (...) i due anni di Zugna li abbiamo trascorsi sempre in pericolo di vita, ma con tanta, moltissima allegria data dai nostri vent'anni (...)"

Ritagliamo adesso un angolo che potremmo intitolare "L'intimità del soldato" attraverso queste missive. Natale arriva al fronte con l'entusiasmo che si ha a vent'anni. Tutto è ben diverso dai mesi passati alla scuola ufficiali. Tanto per cominciare se si vuole avere una baracca bisogna farsela:

Mi scuserete se vi scrivo sempre e solo cartoline ma il mio lavoro di capomastro impresario mi assorbe tutto il tempo. Figuratevi che cominciando dalle pietre andando alle tavole tutto si trova sul posto. Le tavole sottoforma di alberi che bisogna tagliare, squadrare e segare, un lavoro "corto"! non vi pare? Però la baracca ormai è a buon punto e tra un mese sarà abitabile (...) vi mando qualche stella alpina raccolta da me (...) sono molto dispiacente che sia partito il Punta ma tanto voi come Clementa<sup>131</sup> non pensateci che vi sono certi più disgraziati di lui, la guerra è lunga e bisogna continuarla perciò bisogna farla tutti. Ormai è un anno che io sono quassù e chissà quanto tempo ancora ci resterò (...)

Spesso le lettere parlano del tempo, non però per mancanza di argomenti ma perché la mamma chiede sempre se fa freddo, manda calze di lana, vuole immaginare il figlio nell'ambiente in cui è:

Z.di G. 8-9-17

Cara mamma, incomincerò col dirti che oggi, anzi mezz'ora fa la mia baracca nuova minacciò nuovamente di volare nell'Adige, che vento! Sentissi gli urli che fa in questa gola, ti fanno rabbrivire, sembrano gridi di anime in pena. E quando una folata passa attraverso i reticolati le scatole vuote e i campanelli avvisatori suonano e fanno un concerto stranissimo (...) Domani tornerò in batteria e lascerò il posto a un altro così potrò continuare la mia provvista di legna per l'inverno, se mi lasceranno qui, se no ricominceremo da capo. Oggi guardando il calendario per mettere la data alla lettera ho visto che è la Madonna di Tuscia, che differenza Mamma da tre o quattro anni fa! Ma ritornerà il bel tempo e allora al passato diremo addio! (...)

Z. di G. 8-1-1918

---

<sup>131</sup> Si tratta di Luigi Punta e Clementa Sangiacomo, sua moglie.

(...) si sta chiusi accanto alla stufa a sentire il vento che fischia tra gli abeti. La neve entra da ogni parte persino dal buco della serratura che gela e non si può più girare la chiave. Però sto bene (...)

Arrivano le feste anche al fronte, aumenta la nostalgia di casa ma per quel che si può ci si arrangia:

29-12-17

Carissimi, (...) il Natale come vi dissi nella cartolina l'ho passato benissimo. Quel giorno non sono arrivati né partiti colpi, neppure di fucile. Al mattino abbiamo mangiato qui in batteria roba leggera perché alla sera mangiammo a mezzanotte e poi abbiamo cenato ad una batteria vicina e vi trasmetto il menù avvertendo che quello della vigilia era molto più chic! (...) Pranzo di magro della vigilia fatto alla mia batteria: antipasto (sardine, acciughe, olive con burro) zuppa di fagioli con crostini, due piatti enormi di insalata russa di salmone fatta da me (maionese compresa) Trota al piatto (freschissime) e due dolci Torino tanto grossi che nessuno ne voleva più. Per la forma dei dolci ho preso un elmetto. Il totale è costato circa 160 lire (...)

Il fratello Disma, che lavora in uffici dell'esercito a Bassano (nel 1917 è comandante della 211<sup>a</sup> sezione di traino del 21° reparto del 9° parco autotratrici a Vicenza e viene trasferito anche a Schio, Venezia, Cremona e Cervignano), passa un Natale meno allegro anche se più sicuro:

24-12-16

(...) Domani è Natale, cercherò di passarlo quanto meglio mi sarà possibile ma per passarlo bene vorrei passarlo con voi, vi assicuro che non ho mai desiderato tanto essere a casa come in questi tempi (...)

28-12-16

(...) il giorno di Natale l'ho trascorso in ufficio a scrivere (...)

Ma tra commilitoni, a differenza che con la famiglia, si può essere più schietti e riferire i sacrifici; così fa un certo Andrea, non identificato, con Natale Rivara:

Monte ..... 14 Novembre

Caro Natale, ho ricevuto ieri la tua cara lettera (...) Qui da molto tempo abbiamo cominciato a vivere giorni crudi, perché la neve già in Ottobre ci fu visitatrice

poco cortese. Mentre ti scrivo nevicava così forte che non si vede oltre 20 metri, io sono sotto la tenda e ogni tanto scuoto con i pugni le flessibili e gelide pareti della tenda perché minacciano di cascare sotto il peso della neve. Alla sera si veglia sotto la tenda giocando a carte, per tenersi caldo ci riuniamo persino in otto sotto a una tenda...Oh! come in queste giornate nebbiose, freddissime, si fa vivo il desiderio delle comodità delle nostre case e ognor più insistente la necessità della affettuosità di tutte le persone care! (...) Anche mio fratello è qui vicino a me. Dopo aver perlustrato per tre giorni queste posizioni, sotto la pioggia di acqua e di qualche shrapnel, sono riuscito a trovarlo il giorno 7 (...) il suo reggimento occupa le trincee che batte la mia batteria, la sua trincea la vedo come questo foglio di carta (...) Per poco un shrapnel non mi prese anche me percorrevo tranquillamente la strada (...) per circa mezzora nei camminamenti pieni di acqua e fango, ogni ventina di passi trovavo un fantaccino con la muta grigio fango, con la barba lunga, portano sulla faccia le tracce di chi vive per mesi in trincea, ogni tanto sporgono la testa fuori del parapetto osservano attentamente e poi si abbassano di nuovo, al mio passaggio mi danno uno sguardo interrogativo, qualcuno mi diceva come mai artiglierie, ti fidi a venire fino qui?(...) In questo settore la lotta continua sempre accanitamente, non a mai sosta, il cannone rugge sempre notte e giorno. Dobbiamo lottare con un nemico che difende questo settore con la forza della disperazione usando tutti i mezzi sleali e atroci che la scienza e l'esperienza ha suggerito (...) il pane che mangiano loro è misto a paglia macinata e per giunta scarsa razione. Distribuendo il pane a un branco di prigionieri il primo che a ricevuto una nostra pagnotta disse al distributore: quante parti debbo farne? quella è per te solo, a no, noi in Austria ne facciamo quattro parti! (...) Mai questa conca ha ospitato tante migliaia di uomini come ora e mai ha avuto un aspetto di solitudine come ora. Non si vede niente né un essere vivente né una luce, né un pennacchio di fumo. La vita è tutta sotto il livello del suolo. Nella "Domenica del Corriere" uscita Domenica 14 portava una fotografia che rappresentava il traino di un pezzo della mia batteria. Io sono quello col gomito all'altezza della ruota destra che reggo una stanga, quello indietro isolato è il mio tenente. La fotografia è intitolata, "verso le cime" (...) tuo Andrea

Anche nelle difficoltà della guerra, che aumentano via via e fanno desiderare solo di tornare vivi, c'è tempo per pensare agli altri. E' il caso di questa lettera scritta subito dopo la ritirata di Caporetto:

3/11/1917 Zona di guerra

Carissimi! questa mia lettera ha per scopo un'opera buona che credo anche voi approverete. C'è qui il mio attendente che è un friulano dei paesi invasi. Sua moglie, sua cognata e quattro bambini sono stati costretti a scappare se pure non sono rimasti in mano ai Tedeschi. Io spero che siano riusciti a venire in Italia e

questa mia è per dirvi se si potessero alloggiare alla Polidora. le due donne sono sane e robuste ed hanno sempre lavorato in campagna, un bimbo ha 8 anni e potrebbe aiutare Marcello e Battista. In ogni modo se non potrete prenderli tutti potreste almeno mandare una famiglia in Arquata da Emilio oppure in Ratua o in Alessandria e l'altra tenerla voi. Che ne dite? Povera gente bisogna cercare di pensarci tutti un po' e soffrire del male che han fatto quei mascalzoni. Io vi scrivo queste righe certo che voi me le approverete perché sapete meglio di me che il cuore è la miglior guida nelle buone azioni e poi anche dal punto di vista egoistico non è un cattivo affare: le donne del Friuli lavorano molto di più degli uomini che abbiamo noi. Finora non so ancora dove sono quelle disgraziate ma appena saprò il loro indirizzo vi avviserò subito. Abbracciandovi il vostro Natale

Se qualcuno della propria città o regione parte per la sospirata licenza lo si nomina anche postino e al ritorno "portabagagli". Scrive Natale:

8-1-18

(...) Tra qualche giorno verrà in licenza un soldato genovese della mia batteria e verrà anche ad Isola così sentirete da lui cosa faccio e come me la passo quassù. Potrete dargli anche qualcosa di buono da portare e fra l'altro vorrei sei bottiglie di Nasco che le debbo dare al Maggiore che gliel'ho promesse l'altra sera. Vi manderò per mezzo suo alcune fotografie che mi raccomando di non dar via e di tenerle unite perché voglio formare un bell'album (...). Sono dispiacente che non si sappia ancora niente del Tonino io però spero che sia prigioniero e salvo. Dite a Nena<sup>132</sup> che le notizie brutte son sempre le prime a giungere (...) Quassù fa un tempo d'inferno da due giorni c'è una bufera che non permette di uscire (...).

I genitori mandano quel che possono ai figli in guerra, di solito viveri o indumenti, com'è il caso dell'impermeabile a Disma, richiesto insistentemente perché a Bassano diluvia. Ma la mamma del più caro amico di Natale, Marcello Bosio, commilitone, originario di Finale, non pensa che i fiori stiano bene solo per le occasioni di festa e manda (non si sa come) garofani della sua riviera in trincea e per di più a gennaio:

---

<sup>132</sup> (Nena) Elena Assale, madre di Antonio De Lorenzi che abbiamo trovato tra i dispersi.

8/1/18 (...) a Bosio è arrivata diversa roba da casa e fra l'altro un magnifico cestino di garofani che mi han rallegrato il cuore. E' da sei mesi che non vedevo un fiore coltivato. (Natale)

Un momento di particolare gioia e intimità è trovare al fronte un amico, un compaesano, un parente. Scrive Disma:

(...) Oggi è venuto a trovarmi Anselmo<sup>133</sup> e mi ha fatto tanto piacere il vederlo che non sto a dirlo. Erano circa due anni e mezzo che non ci si incontrava! Mi ha portato qui e mi ha anche visitato (...)

Ma anche se nascosta tra le righe, la vita di trincea con i suoi pericoli non può non trasparire nelle lettere:

...1916

(...) Si spara di tempo in tempo contro le postazioni austriache e a volte con scariche furiose, a volte con tiri intermittenti che durano dal mattino alla sera e certe volte si prolungano fino a notte avanzata. A queste nostre scariche gli austriaci rispondono debolmente e non troppo bene. Figuratevi che di tutte le cannonate che evidentemente erano dirette a noi non ne è caduta una più vicino di 50, 60 metri! Davvero ciò mi meraviglia perché quando ero nella conca di Plezzo mi avevano fatto l'impressione di buoni tiratori perciò si attribuisce questa scarsa precisione al logorio delle loro bocche da fuoco che chissà quante cannonate hanno già sparato, prima in Russia, poi in Serbia, ora qui! (Disma)

7-2-16

(...) Di lì vicino abbiamo le trincee di prima linea austriache distanti dalla nostra due o trecento metri. (Disma)

Anche dal fronte si continua a pensare al lavoro e agli affari lasciati a casa. Disma e Natale chiedono della concertia al padre, si raccomandano a lui perché non esageri col lavoro, perché si riguardi. Le preoccupazioni aumentano con le notizie dei prezzi sempre più alti:

11/10/16 (...) e gli affari come vanno? con i prezzi altissimi della materia prima pensa il Governo di aumentare il calmiera? Come non dimentica di gravarci di imposte così dovrebbe pensare a garantire l'esistenza a queste industrie che gli

---

<sup>133</sup> Anselmo Rivara, medico chirurgo e cugino di Disma e Natale.

permettono di continuare la guerra fornendogli e materialmente e pecunariamente i mezzi (...) Verrà il giorno in cui sarà firmata una gloriosa pace e torneremo ad accudire ai lavori interrotti. (Disma)

Quando Disma viene trasferito ad Arten, vicino a Feltre, perché sta per essere compiuta una grande manovra, due lettere parlano solo di questo:

23 luglio 16

Carissimi, forse avete ricevuto la mia lettera nella quale vi inviavo un articolo riguardante le trattrici del mio parco. Vi dicevo pure avrei dovuto stare alcuni giorni senza darvi mie nuove per un forte lavoro che stava profilandosi. Il lavoro comincia stasera (...) dovendo il nostro distaccamento (...) trainare circa 80 vetture di un peso che varia da 100 ai 130 q.li lungo ben 60 km di strada montana battuta! (Disma)

11 agosto 1916

Carissimi, (...) esultanza generale per le vittorie dell'Isonzo (...) Da parte nostra intima soddisfazione perché anche noi abbiamo dato il nostro contributo alla recente vittoria strappando alle cime di questi monti...ben 70 batterie di grosso calibro che hanno fatto sentire la loro voce agli austriaci di Gorizia! (...) In 4 giorni la mia sezione ha sceso da Campomulo (Marcesina) alla stazione di Primolano<sup>134</sup> novanta tra rimorchi e pezzi da 280, 210, 305! L'ordine di spostamento era firmato Cadorna e non ammetteva alcuna dilazione: 6 giorni e tutto doveva essere finito. Io tremavo per la paura che la manovra non riuscisse ma poi ci accingemmo al lavoro e furono 4 giorni e 4 notti infernali, notti in cui non si chiuse occhio un minuto, non si riposò ma si terminò quel lavoro improbo due giorni prima! (...) il generale Gorrini comandante l'artiglieria di Val Sugana mi vide la sera del quarto giorno quando finita ogni cosa rientravamo al parco di Cismon e mi chiese con aria terribile come mai avessimo abbandonato il lavoro (...); figuratevi, un saluto marcato, una battuta di speroni e un: "Tutto finito signor generale!" Mi guardò dall'alto in basso che se gli avessi detto che un asino era volato in cielo poi mi fece salire sulla sua automobile perché era non troppo persuaso e voleva toccare con dito. Figuratevi con che superbia gli feci percorrere un km di strada lungo il quale erano allineati 90 pezzi e rimorchi che non attendevano che un treno per essere trasportati là dove hanno messo in fuga il nemico. "Bravo tenente!" una calorosa stretta di mano ed il generale si allontanò. (Disma)

---

<sup>134</sup> Campomulo e Marcesina sono poco a nord della Meletta di Gallio, mentre Primolano è in Valsugana.



E' probabile che tutte queste esperienze abbiano influenzato il romanzo *Storia di un'umana creatura* pubblicato successivamente da Disma. I mesi passano, dopo la gioia per qualche vittoria e azione brillante, come la precedente, subentra lo sconforto e pare che la guerra non debba mai finire. Scrive Disma:

(...) nulla accenna ad un passo verso la fine di questo carnaio, i fatti che si svolgono ci lasciano titubanti e incerti sulle sorti della guerra, si procede da ogni parte a passo di tartaruga e direi quasi a velocità minore, intanto chi c'è ci stà; il tempo passa e i più begli anni della gioventù trascorrono improduttivi, passano e finiranno per farci trovare uomini maturi senza aver concluso per la vita nulla di stabile (...) Pazienza e rassegnazione...

Vorrei concludere queste poche righe con alcune frasi scritte da una zia a Natale Rivara. Era la classica zia senza figli, molto affezionata e solerte nel dar consigli a quelli delle sue numerose sorelle; con semplicità pensava che la guerra fosse solo da prendere con precauzione, attenti a non fare pasticci e tutto sarebbe finito bene:

Arquata S. 4-1-1916

Caro Natale, dacché sei entrato a far parte dell'esercito penso molto a te perché sapendo tanta gioventù riunita in una camerata temo sempre che scherzando abbiate a farvi accader del male. Così io ti raccomando di stare lontano dalle commedie sia di giorno che di notte. Sii vigilante anche agli esercizi di tiro, assicurati bene e impara a non fare sbagli che ricordo sono successe delle tremende sciagure e proprio una volta a Genova alla batteria della Strega che uccise soldati e ufficiali per un proiettile messo malamente che scoppiò a rovescio. Io ti prego siate prudenti e non scherzate e nemmeno con certe acque di rascia non scherzate perché se toccasse gli occhi guai!...guarda di stare regolato nel mangiar fuori, entra più spesso dove danno buon caffè e latte con uova che il resto sono tanti intingoli tutti grassi e coloranti. Io ti parrò noiosa ma sono cose che mi vengono nel pensiero perché a voi altri giovani non si predica mai abbastanza. (...) Penso anche a Disma che si trova in una altissima posizione tra le nevi. Caro nipote, quando avrai letta questa lettera fanne tanti pezzetti e cacciali al mare. Zio Giovanni<sup>135</sup> è in Rettorato<sup>136</sup>, zio Bartolino<sup>137</sup> in paese che fa

---

<sup>135</sup> Giovanni Agusti.

<sup>136</sup> Sopra Vocemola (Arquata Scrivia).

disfare i binari se sapessi come è lungi la stazione nuova, per qui una vera scomodità (...) Abbracciandoti caramente, zia Lina

La guerra era anche questo: faceva vivere nell'intera famiglia ansie e affetti forse normalmente più sbiaditi. Queste lettere conservano e tramandano un pezzetto di vita, una speranza nascosta tra le righe: la pace.

## V

### DOPO LA BUFERA

La Grande Guerra lascia spossato il Paese e pone il Fascismo al centro della scena politica. Per i giovani coscritti isolesi, in questo periodo, almeno non sussisteva la paura della trincea, anche se i problemi restavano: i nostri monti erano pur sempre la disperazione di chi viveva di un'agricoltura povera.

Giuseppe Crocco di Montessoro, farà per tutta la vita il contadino e il commerciante di bestiame; per lui il militare è negli alpini, 2° reggimento, battaglione "Ceva", 4ª compagnia:

«Con me c'erano Marchin Sangiacomo di Vobbietta, Pippo Repetto del Guasone e G.B. Affranchino; sono partito l'8 gennaio del '22 e ritornato il 16 aprile del 1923. A Cuneo una domenica c'è l'adunata generale e viene una donna con una bambina a vederci; passa davanti a tutti e a sei di noi il capitano Nisio Varrone dà un biglietto con scritto che alle ore 15 ci dobbiamo presentare nel suo ufficio. Andiamo, io ero l'ultimo, e ci fa un sacco di domande. A me chiede se sono figlio unico:

"No, ho otto sorelle".

"Cosa fanno?".

"Quelle fino a 15 anni sono a casa, le altre tre sono a servizio a Genova in via Frugoni, via XX settembre e piazza De Ferrari: lo so bene perché a Natale porto a loro il vischio."

Allora il capitano mi convoca a casa sua per fare l'attendente l'indomani mattina alle 8: io non volevo e vado con gli altri in piazza d'Armi. Alle 9 arriva lui in moto e mi costringe a fargli l'attendente. In fanteria ricordo che c'era Marziano Sangiacomo, era al Sud dove faceva caldo, forse Rimini. Io ero contadino e vendevo bestie: certe le ho portate a piedi fino a Begato e ci mettevo anche 14 ore».

Diversa è l'esperienza di Giovanni (Ninni) Delprato di Vobbietta: provenendo da una famiglia di fabbri è arruolato nel 1° reggimento carri armati, 1<sup>a</sup> squadriglia autoblinde. La specialità "carrista" nacque solo nell'ottobre 1927 con la costituzione del reggimento con sede a Roma e strutturato su un comando e cinque battaglioni<sup>138</sup>.

«Sono partito il 7 maggio del 1930, mi ricordo bene l'ora: erano le 23 e siamo arrivati a Roma, da Genova, alle 23 del giorno dopo ed eravamo neri dal fumo della locomotiva. Non c'era nessuno di Isola con me, solo sei di Genova. Appena arrivato il capitano mi dice:

"Il suo è un cognome che viene dall'Inghilterra!".

Una mattina è suonato l'allarme, avevamo 4 minuti per vestirci e salire sul camion. Si è messo a piovere da matti e ci hanno fatto aspettare che passasse il Duce; il capitano era dietro di me e sento che dice:

"Ma non c'è nessuno che gli spara?".

La sede del reggimento era a Forte Tiburtina e presi la patente; facemmo un campo a Firenzuola, dove una notte, subito dopo il silenzio, ci fu un forte terremoto: io saltai dal secondo piano *cumme Cristu m'ha faetu*<sup>139</sup>! Poi andammo a Brà alle grosse manovre contro i bersaglieri. Al ritorno passammo da Sampierdarena e vidi mio padre, mia madre e mio nonno<sup>140</sup>: era dalla sera prima che stavano aspettando il nostro passaggio. Mi hanno dato una licenza ma per

---

<sup>138</sup> FATUTTA (1987).

<sup>139</sup> - Come Cristo mi ha fatto, cioè nudo.

<sup>140</sup> Il padre era Francesco (Cirra), la madre era Elena Montaldo e il nonno Giovanni Delprato.

venire a casa ci volevano 73 *franchi* e allora non sono venuto<sup>141</sup> perché non li avevo.

Alla sera andavo sempre a mangiare fuori con un amico, si chiamava Luigi Peirano e aveva il padre in America che gli mandava parecchi soldi. Al ritorno da militare ho lavorato nella strada di Vobbia al ponte di Isolarotonda con mio padre».

Anche Rinaldo Parodi è nel 1° reggimento carri armati a Forte Tiburtina di Roma in quegli stessi anni:

«Sono nato a Puno in Perù che è vicino al lago Titicaca. Fino a nove anni sono stato là poi sono venuto in Italia e andavo a scuola in cima d'Isola. Mio fratello Renzo è ritornato in Perù per un anno, io no. Il mio mestiere era lattoniere. Non mi ricordo il giorno che sono partito a militare: però era il 1932. Quando Ninni Delprato ha finito, io ho cominciato. Ero l'unico isolese: solo uno di Busalla era con me.

Marce avanti e indietro tutto il giorno. Da mangiare brodaglia nella gavetta e quello che loro chiamavano spezzatino. Ci hanno dato due divise: una invernale e una estiva ed anche il *toni*<sup>142</sup>. Avevo già preso la patente a Genova, ma qui me ne fanno prendere un'altra: tutto il giorno istruzione con il camion anche su strade brutte.

Una mattina ci radunano nel cortile e il colonello mi chiama fuori delle righe: mi son sentito mancare. Manda a prendere il camion, il carro armato e la moto che avevo in carico e mi fa un encomio di fronte a tutti per come li tenevo puliti e lucidi. Ho preso così una licenza premio di dieci giorni (l'unica in 15-16 mesi) e sono venuto a casa. Dopo un anno andiamo a Bassano del Grappa per le manovre e avevo in consegna un 15TER Fiat; una mattina avevo un mal di denti terribile e con il camion devo andare in servizio. Il sergente che era con me vuol guidare a tutti i costi, io mi metto con altri sei sul cassone ma il camion va a sbattere contro un albero. Finisco prima all'ospedale e poi agli arresti a Trieste, ci fanno il processo ma mi assolvono e condannano lui».

---

<sup>141</sup> In dialetto 1 *franco* corrispondeva a 1 lira che era divisa in *palanche* (5 centesimi).

<sup>142</sup> Tuta da meccanico.

## VI

### A VENDICARE ADUA

La prima guerra importante di Mussolini fu la conquista dell'Etiopia di Hailé Selassié. Dalle tre divisioni previste inizialmente si arrivò ad inviarne dieci e si finì con venticinque<sup>143</sup>: varcarono il Mediterraneo ed il Mar Rosso circa 650.000 uomini<sup>144</sup> e due milioni di tonnellate di materiale. L'invasione si rivelò più ardua del previsto tanto che Emilio De Bono, comandante la spedizione, fu promosso maresciallo d'Italia, con la solita prassi, e rimosso dopo poco tempo: al suo posto andò Pietro Badoglio. Tra le divisioni che parteciparono vi fu la "Cosseria", nel cui 41° rgt era arruolato Emilio (Rico) Delorenzi. Egli fu chiamato alle armi il 18 settembre 1934 a Imperia e il 16 settembre 1935 si

---

<sup>143</sup> SMITH (1979) pagg. 88-89. L'elenco da noi trovato delle divisioni operanti in A.O.I. riporta: "Assietta", "Cosseria", "Gavinana", "Gran Sasso", "Peloritana", "Sabauda" e "Sila" per la fanteria; la "Pusteria" degli alpini; "28 Ottobre", "21 Aprile", "1° Febbraio", "23 Marzo" e "3 Gennaio" per le camicie nere; 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> divisione eritrea per le truppe di colore; a queste occorre aggiungere le truppe in Somalia (divisione "Libia", indigena, e "Peloritana" più la divisione CC.NN. "Tevere") al comando del gen. Rodolfo Graziani, vedi: SME (1971) pag. 284, DE DOMINICIS (1983), STEFANI (1985a) pag. 324.

<sup>144</sup> Secondo DEL BOCA (1992b) pag. 448, tra il gennaio 1935 e il maggio 1936, 500.000 italiani sbarcarono a Massaua.

imbarcò per Bengasi, ove rimase sino a dicembre quando fu spostato in Eritrea. La "Cosseria" ritornerà in Italia<sup>145</sup> nel settembre 1936.

Invece Antonio Bernuzzi, meglio conosciuto come Mario, è nella 224<sup>a</sup> sezione cannoni della "Gran Sasso" insieme a due cugini di Prarolo. Allo scoppio delle ostilità è in nave sul Mar Rosso e si ricorda che stava giocando a carte. Dopo lo sbarco a Massaua arriverà fino ad Asmara: «*Sempre a pé*»<sup>146</sup> specifica. Ecco cosa ci ha scritto:

«Presidio in Asmara per un mese circa. Dopo tocca a noi, armi someggiate e zaino in spalla. Traversiamo la zona di Decameré per poi arrivare presto nel paese di Dingri (bellissimo paese). Lì ci siamo fermati per riposo e ancora in qualche bar si beveva qualche cicchetto offerto da mani bianche. Ecco si inizia il nuovo cammino verso il fiume Mareb e oltre attraverso la boscaglia. La prima fermata si fa in un piccolo forte chiamato Derotaclé. Armi in postazione e molta sorveglianza: tutti si doveva osservare con cautela, si temeva qualche imboscata. Grazie ai nostri bravi ufficiali che han saputo dare la dovuta sicurezza si riprende poi il cammino. Rimane soltanto un po' di paura ma tutto andrà bene. Certo la foresta era ancora lunga, ogni tanto qualche casolare si incontrava, faceva piacere poiché si trovava l'acqua da bere e riempire le borracce. Finalmente dopo vari chilometri ecco che vediamo un po' di luce, possiamo vedere con i nostri occhi la grande pianura, culla della nostra città molto desolata: Adua, capitale del Tigrà! Pensare che tempi prima ospitava personaggi di tutto il mondo. La troviamo deserta, nelle famiglie c'erano solo vecchie e bambini, qualche donna più giovane con la testa rapata, testimone che il suo marito era soldato. Tutto molto triste, case vuote. Solamente il Tribunale funzionava. Giudici: a volte misti, giudicava il giusto dal colpevole la pena era capitale; forche in funzione erano n. 6, viste e fotografate. Adua: non è che mi sia fermato lì, abbiamo fatto ancora molti chilometri a piedi. Siamo giunti

---

<sup>145</sup> La "Cosseria" inviò in Etiopia il 41° e 42° rgt ftr più il 29° rgt art. Nello stesso periodo, in Italia, si costituì la "Cosseria II" con l'89° e 43° rgt ftr più il 48° rgt art (DE DOMINICIS, 1983; SME, 1979 pag. 191).

<sup>146</sup> - *Sempre a piedi*.

ad Acsun<sup>147</sup> dopo un'offensiva, sempre con il nemico che si ritirava, c'era un campo di aviazione, era un centro importante, ed il mio battaglione fu schierato su un'altura diviso in tanti fortini per la difesa. Attaccammo il 29 febbraio, era anno bisestile, e ci rimettemmo in cammino verso il lago Tana: avevamo le armi someggiate. Giunti a Ghirgizia girammo verso l'angolo egiziano<sup>148</sup> dove rimanemmo fino a guerra finita presidiando quella zona. Ritorno in Italia nell'agosto del '37».

Nel maggio del '93 saliamo, in una domenica ventosa, a Marmassana ed in quel piccolo paradiso ancora fortunatamente intatto intervistiamo Carlo Balbi e Tomaso Scarlassa, 80 anni il primo e 82 il secondo: ben portati e con una memoria da far invidia ai giovani.

«Sono partito a militare per la prima volta il 6 aprile del '34 per Castrovillari in Calabria, 16° rgt della brigata "Savona", 27ª divisione "Sila" - inizia Carlo - C'erano Franco Punta, Santin di Pietrabissara, eravamo quasi tutti liguri. Posti brutti, dove però viene un mucchio di roba bella e la gente si offende se non prendi qualcosa che ti offre. Per quasi sei mesi sono stato laggiù. Abbiamo dato due *franchi* per fare il regalo alla figlia del principino Umberto, appena nata<sup>149</sup>. Poi a casa, richiamato il 14 maggio 1935 a Parma nel 62° rgt ftr, 8ª divisione "del Pò", sempre con Franco Punta e Ameri di Pietrabissara. Dopo vado a Lecco alle grosse manovre e finalmente alla "Cosseria" a Savona, DV battaglione mitraglieri. Per l'Africa son partito tre giorni dopo gli alpini, da Napoli, con noi c'era Badoglio. Dopo sbarcati abbiamo

---

<sup>147</sup> Axum, città santa per la religione copta, a ovest di Adua: faceva parte del mitico regno di Saba. Ancora oggi vi sono vestigia di una civiltà evoluta con templi sotterranei scavati nella roccia e centinaia di obelischi, il più alto dei quali supera i 38,5 metri (uno di questi fu portato a Roma nel 1937 in piazza di Porta Capena). La propaganda mussoliniana, che dipingeva gli abissini ed il Negus come selvaggi, era lontanissima dalla verità. Basti pensare che il cristianesimo giunse in Etiopia nello stesso secolo in cui è arrivato a Milano e che Axum fu capitale dai tempi preistorici fino al 1538 con palazzi grandiosi come quello del re Tazka Mariam o belle chiese come quella di Santa Maria di Sion (ZAMORANI, 1994 e MANDEL, 1976).

<sup>148</sup> Forse verso il Sudan anglo-egiziano.

<sup>149</sup> Maria Pia.



inseguito i ribelli che avevano attaccato un cantiere della Gondrand<sup>150</sup> fino a Adua. I muli ci sono morti tutti. Ai piedi dell'Amba Aradan, quelli della sussistenza son morti tutti per malattia, allora mi hanno preso a fare il macellaio. Portavamo anche da mangiare ai vari posti. Tutti i giorni vedevo Rico De Lorenzi, mio parente. La divisione faceva presidio intorno ad Adua. C'era il generale Fava che era degli alpini anche se comandava noi. Angelo Balostro dei Tuè di Borlasca era nella "Gran Sasso". Nel '40 mi richiamano il 25 novembre e faccio un pezzo di viaggio con Tomaso e Lorenzo Scarlassa: vado nel V battaglione mortai, caserma "Umberto I" a Ventimiglia. Lì c'erano Battista Persano, Ernesto Bottaro, Giovanni Carminati, quello che ha sposato Teresita Mirabelli e Luigi Gaiardo: campi e marce fino all'8 settembre del '43».

«Io son partito nel '31, di primavera, - ci dice Tomaso - alpino del "Pieve di Teco" a Mondovì con Balbi di Cascissa, Casella di Busti. Ero nella 3<sup>a</sup> compagnia dove rimarrò per tutto il militare. Mi hanno mandato anche a Pieve di Teco dove eravamo un distaccamento di dieci alpini a guardia di un magazzino. Da mangiare tubi lunghi e alla domenica spezzatino. Vengo a casa e alla vigilia di Natale del '35 c'era la neve alta; due di Cascissa erano nell'osteria in Vobbietta e i carabinieri li pregano di avvertirmi che sono richiamato: c'era tanta neve che non riuscivano a venire a Marmassana. Parto subito e il giorno dell'Epifania mi imbarco per l'Africa a Napoli. Contenti non lo eravamo: chi mangiava, chi pativa. Nella mia compagnia c'erano Zuccarino Emilio, Casella Giovanni (Tomaso), Siri, Balbi. Arriviamo laggiù ed è tutta terra bruciata, niente acqua. Una gran sete: una volta abbiamo bevuto nelle pozze lasciate dagli zoccoli dei muli. Ho passato una Pasqua che abbiamo bevuto un cucchiaino di vino. Ci mandano di rincalzo alla fanteria che si batteva per l'Amba Aradam. Poi l'han fatti ritirare per il turno di riposo e avanziamo noi ma non troviamo nessuno, gli abissini se n'erano andati. Marciamo ancora con davanti i carri armati, fino al lago Ascianghi e Mai Ceu. Lì ci hanno fatto fare le

---

<sup>150</sup> La ditta Gondrand costruiva strade e opere pubbliche: probabilmente anche alcuni isolotti lavorarono in Eritrea ed Etiopia, in quel periodo, con questa impresa.

trincee perché sapevano che ci avrebbero attaccati. E difatti all'alba attaccano. C'era un sottotenente di Rapallo e si prende la prima pallottola in fronte. Si vedevano partire<sup>151</sup> a mucchi perché venivano giù tutti insieme e dietro di noi l'artiglieria sparava giusto. Anche gli aerei li bombardavano. Eppure erano tanti che ci sono arrivati alla trincea. Non c'era tempo per avere paura. Loro paura non ne avevano, venivano avanti come se niente fosse perché erano convinti di resuscitare. Tiravamo anche pietre. Così fino a notte, i pochi di loro che sono rimasti si sono ritirati. Secondo richiamo nel '40 a Cairo Montenotte. Dovevo partire per l'Albania ma avevo due fratelli a militare: Luigi che si è fatto 8 anni di militare e che è andato in Russia con la "Cossieria" e Lorenzo. Mi mandano a casa ma è per un mese solo: altro richiamo a Cairo Montenotte, ma avendo già completato la chiamata, misero il visto sulla cartolina di precetto e mi rimandarono a casa. Il 2 febbraio del '41 entro in ferrovia».

Come vivevano quest'avventura gli isolesi rimasti a casa? Un simpatico aneddoto ce lo racconta G.B. Repetto (Mecco), classe 1930:

«Avevo sei anni e come tanti altri partecipai ai festeggiamenti per la conquista dell'Etiopia. Da Isola, una sera, andammo in divisa da balilla con una specie di processione muniti di fiaccole negli Orti dove c'era il campo sportivo (ora c'è la fonderia) e alimentammo un bel falò che fu la gioia di noi bambini. Al ritorno, nel passare in paese vedo la Carmelina Ferretto che, dalla finestra, apostrofa un passante: "*Cose l'è successu ?* ".

*"I l'an pigiò Addis Abeba !* ".

*"Chi a l'è , a muggié du Negus ?* " »<sup>152</sup>.

Povera Carmelina: aveva ben altro da pensare, vedova con cinque figli!

<sup>151</sup> Nel senso che l'artiglieria li annientava.

<sup>152</sup> "Cosa è successo?" - "Hanno preso Addis Abeba!" - "Chi è, la moglie del Negus?".

Gli alpini parteciparono con la nuova 5<sup>a</sup> divisione alpina "Pusteria" costituita dal 7° rgt alp (con i battaglioni "Feltre", "Pieve di Teco" già del 1°, "Exilles" del 3°); 11° rgt alp e 5° rgt art da montagna più battaglioni complementi, compagnia mista genio, 309<sup>a</sup> sezione sanità<sup>153</sup>. La nostra "Cuneense" contribuisce con il "Pieve di Teco" (compagnie 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup>, 107<sup>a</sup>) e con il "Saluzzo" (che arriva in Africa tre mesi prima), più una batteria del "Mondovì". Il primo contingente della "Pusteria" si imbarca a Napoli il giorno dell'Epifania del 1936 e gli alpini - che portano con loro una Madonna che la gente di Romagna manda ai suoi soldati in Africa - attribuiscono a questa coincidenza un significato augurale<sup>154</sup>.

«Quindici giorni prima del Natale '35 rientriamo a Mondovì - racconta Vittorio De Lorenzi - e vado per la prima volta in licenza; alle armi ero andato nel '34 a Mondovì, plotone comando del "Pieve di Teco" e nel 1935 avevamo fatto le manovre di giugno al Brennero. Ma il 24 dicembre vengo richiamato e il 4 gennaio del '36 sono a Napoli. Il battaglione adesso fa parte della "Pusteria" e con il *Conte Grande* ci portano in Africa. Passiamo Suez e dicono che il pedaggio lo si paga in oro. Sbarco a Massaua ed in camion fino a Endargarubò (Edagarobò, N.d.I.) a 70-80 km da Macallé. Siamo stati tre giorni morti dalla sete: ci fanno due punture e sù al fronte. Diamo il cambio alle camicie nere della "3 gennaio". Avanziamo sull'Amba Aradam con pochissime perdite, poi sull'Amba Alagi dove faceva un gran freddo. Avevamo la radio R2 con una potenza di 3-4 km. Ultimo combattimento a Mai Ceu, presso il lago Ascianghi. Pasqua quell'anno era il 27 marzo. Facciamo la comunione e stiamo tre giorni senza mangiare. Con me c'era Bertuccio. Lavoriamo a fare strade per un mese, quindi ci spostiamo a Dessié. Poi in camion ad Addis Abeba».

Come Vittorio De Lorenzi l'avventura d'Africa è vissuta per 14 mesi anche da Angelo Fontana, marito di Norma Balostro; partito a militare nel 1932 con il battaglione "Ceva" e poi passato al "Pieve di Teco", 107<sup>a</sup> compagnia: si ricorda di Severino Cosso, Francesco (Gino)

---

<sup>153</sup> RASERO (1985) pag. 170.

<sup>154</sup> RASERO (1985) pag. 171.

Denegri, Tardito<sup>155</sup> che era del'13, Giulli<sup>156</sup> di Noceto e fratello di Felice, Silvio Bertuccio.

«Sono arrivato a bere l'acqua del raffreddamento delle mitragliatrici Breda», ricorda Angelo, «anche se poi quelli del film Luce ci hanno fatto fingere un'azione. Eravamo arrivati a Massaua il 12 gennaio ed in camion ci hanno portati a Edagarobò, dove ci hanno fatto un'iniezione. Poi marce nel Takassé<sup>157</sup> e siamo arrivati a Macallé senza combattere. Sull'Amba Aradam troviamo dei nostri feriti». Ma non riaffiorano solo episodi di guerra: «Addis Abeba vuol dire *nuovo fiore*, Mai Ceu invece *acqua salata*; in certe pianure che erano al disotto del livello marino dovevamo camminare di notte perché di giorno c'era un calore tale che non si respirava. Il grano veniva due volte l'anno dove la terra era fertile e nei campi lasciavano le pietre che impedivano all'acqua torrenziale di portare via la terra, però gli aratri erano piccolissimi. Addis Abeba era ricca di eucalipti e una ferrovia andava a Gibuti. In una partita a pallone il "Pieve di Teco" ha battuto il "San Marco" che era con noi nella capitale».

Giovanni Ferretto di Montessoro, parte come recluta al "Ceva", 4<sup>a</sup> compagnia, nel 1933 a Mondovì: «Erano tutti piemontesi». In Africa ci va con il "Pieve di Teco", 107<sup>a</sup> compagnia, e ci parla di quando sull'Amba Aradam gli alpini sono venuti alle mani con le camicie nere. Angelo Del Boca<sup>158</sup> riporta fedelmente ciò che sostiene Ferretto: “(...) a stanarli dalle caverne, coi lanciafiamme e le bombe a mano, toccherà ancora una volta agli alpini della Pusteria; ma l'onore di issare, alle 17.30, il tricolore sulla sommità dell'Amba Aradam verrà concesso, per ragioni politiche, alle camicie nere della 23 Marzo, fatto che non mancherà di peggiorare i rapporti fra i due corpi e di provocare anche qualche scambio di fucilate, qualche rimpatrio”.

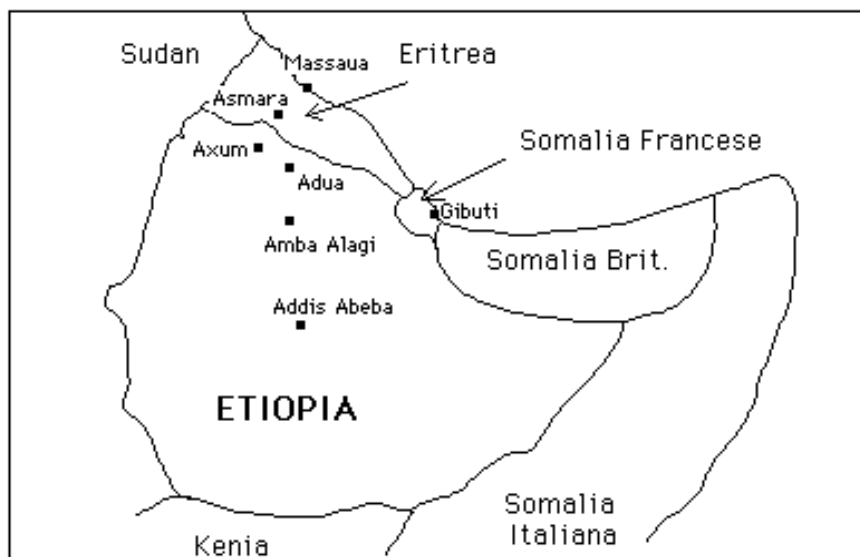
---

<sup>155</sup> Aldo Tardito.

<sup>156</sup> Angiolino Siri.

<sup>157</sup> Takassé o Takazzé è un fiume tra l'Eritrea e l'Etiopia.

<sup>158</sup> DEL BOCA (1992b) pag. 558.



Carta dell'Eritrea, Somalia ed Etiopia nel 1936

Ma sentiamo il racconto di Ferretto:

«Nella 3<sup>a</sup> compagnia c'era il caporale Emilio Zuccarino, anche lui di Montessoro, e sull'Amba Aradam c'è salito, perché l'abbiamo conquistata noi<sup>159</sup>. Comandava il battaglione il ten. col. Reteuna che ci fa un discorso: i nostri compagni della guerra precedente sono arrivati fino qui e l'hanno ammazzati tutti!<sup>160</sup> Il primo accampamento l'avevamo fatto a Garibò (Edagarobò, N.d.I.). Il nostro capitano ha comprato un cavallo e l'abbiamo insellato: si è seduto per terra.

<sup>159</sup> VIGLIERO (1938) pag. 31 e segg.: "...alle sette una squadra della 2<sup>a</sup> compagnia giunge per prima sulla quota più elevata dell'amba (m. 2.756) e vi pianta il gagliardetto del battaglione. Seguono immediatamente le altre compagnie, che dilagano sull'immenso pianoro del monte, che è ormai tutto in nostro possesso...". Era il 16 febbraio 1936.

<sup>160</sup> Ten. Col. Augusto Reteuna. L'Amba Alagi (m. 3.442) fu infatti testimone del sacrificio del maggiore Pietro Toselli, il 7 dicembre 1895, ricordato nei canti eritrei come "il signore della guerra". RASERO (1985) pag 177.

A Mai Ceu<sup>161</sup> c'è stata la battaglia più dura: eravamo quasi senza munizioni e buttavamo bombe a mano. Stavamo in trincea e Attilio Giampietro si alza e prende una pallottola in fronte».

Tale situazione è descritta da Remigio Vigliero<sup>162</sup>: “(...) i fucilieri rimasti senza munizioni usarono cartucce per mitragliatrici, i mitraglieri ricorsero agli espedienti più impensati per sostituire nei manicotti l'acqua che difettava, per assicurare la continuità del fuoco; numerosi feriti non vollero abbandonare la linea per seguitare a combattere; non pochi, per avere maggiore efficacia di fuoco, non esitarono a portarsi allo scoperto (...)”.

Una delle grosse difficoltà della guerra in Etiopia fu quella del rifornimento alle truppe: i soldati oltre a combattere dovettero anche costruire strade; gli uomini si passano pietre l'un l'altro e come rancio solo scatolette. Il 7 aprile il colonnello Emilio Battisti scrive nel suo diario: “Cinghia, pioggia e 15 muli morti”<sup>163</sup>. Come a dire fame e desolazione. La “Pusteria” appronterà comunque venti chilometri di strada in soli dieci giorni ed il 5 maggio 1936 Badoglio potrà così telegrafare a Roma che è entrato vittorioso ad Addis Abeba.

Continua Ferretto: «Il tenente colonnello andava a giocare a carte con Badoglio nel ghebì imperiale ad Addis Abeba e gli diceva: mandaci a casa, ma lui non poteva perché non aveva navi per il trasporto».

Non c'erano solo alpini in Africa, come abbiamo visto: De Lorenzi era in corrispondenza con Arturo Grassi del battaglione “S. Marco” che riesce ad incontrare a Natale del '36 ad Addis Abeba: «con Gino Denegri l'abbiamo aspettato dal mattino alla sera, poi finalmente l'abbiamo visto e ci ha dato una camicia e delle scatolette».

Grassi era un reduce della nostra concessione di Tien Tsin dove arrivò dopo una navigazione durata un mese e tre giorni nel 1931. Ai familiari ricordava sempre, con una certa ironia, che in Cina era

---

<sup>161</sup> E' la battaglia del lago Ascianghi, 31 marzo 1936. Il “Pieve” ebbe 16 morti e 60 feriti e ricevette la medaglia d'argento al valor militare; VIGLIERO (1938) pag. 37.

<sup>162</sup> VIGLIERO (1938) pag. 38.

<sup>163</sup> RASERO (1985) pag. 183.

cresciuto d'altezza perché finalmente aveva cominciato a mangiare regolarmente. Dal suo foglio matricolare si deduce che partì a militare in marina nell'aprile del 1931 per una ferma di 28 mesi ma si congedò solo a dicembre del 1933: di questo suo periodo in Estremo Oriente ne è testimone un ex voto al Santuario della Guardia in cui sono elencati 34 genovesi della classe 1911, tra cui anche Arturo, che prestarono servizio nel battaglione "S. Marco" nel 1931-32-33 nel più lontano presidio militare italiano.

Richiamato nel settembre 1935 andò in Etiopia e ritornò nel 1937, per essere ulteriormente arruolato nel 1940 per la Seconda Guerra Mondiale; lo incontreranno Paolo Zuccarino ed Emilio Zuccarino a Pola (quest'ultimo, classe 1921, non è quello che partecipò alla guerra d'Etiopia) e poi Carlo Carminati a Crema, dopo l'8 settembre 1943, quando Arturo stava ritornando dalla Jugoslavia in bicicletta.

Bartolomeo Mignone (Walter) invece era nella compagnia "chimica", secondo alcuni, con il generale Luigi Negri che comandava la "Pusteria"; per altri era nella "Cosseria".

Il ritorno ci è raccontato da Vittorio De Lorenzi:

«A Massaua ci sono il 27 o il 28 marzo del '37 e ci hanno imbarcati sul *Sardegna* il 31. Arrivo a Genova il 10 aprile e vado subito a Mondovì per il congedo che ho finalmente il giorno 12. Da quando son partito il 17 settembre 1934, ho dormito a casa nel mio letto per sei giorni soltanto».

Anche Francesco (Gino) Denegri, classe 1911, visse le stesse avventure che deduciamo dal Foglio Matricolare: chiamato alle armi il 2 ottobre 1932 nel "Pieve di Teco", è congedato dopo dodici mesi; richiamato nell'aprile 1935 e mandato in Etiopia, sbarca a Genova il 9 aprile del '37.

Sbarcarono e furono accolti da altri soldati, altri compaesani in servizio di leva ancora ignari del loro destino: per molti ci sarà nuovamente guerra, ancora viaggi in terre sconosciute, distanze e popolazioni mai immaginate, ancora gioventù sprecata: qualcuno finirà solo nel 1945 e non avrà neanche il tempo per riflettere sull'inutilità della sua fame, fatica o noia perché nessuno gli permetterà di riposare.

Neanche Ulisse impiegò così tanto tempo per tornare a casa.



Elenco degli isolesi che parteciparono alle operazioni belliche in  
Africa Orientale Italiana (1935-1937), dedotto da una fotografia  
dell'epoca:

1. Sold. ACERBO Giuseppe, cl. 1908;
2. Alp. BALBI Armando, cl. 1911;
3. Sold. BALBI Carlo, cl. 1913;
4. Sold. BALOSTRO Angelo, cl. 1911;
5. Sold. BERNUZZI Antonio Mario, cl. 1911;
6. Alp. BERTUCCIO Silvio, cl. 1914;
7. Sold. BISIO Gerolamo, cl. 1914;
8. Sold. CASELLA Tomaso, cl. 1911;
9. Sold. CORNERO Armando, cl. ?;
10. Serg. CORNERO Giuseppe, cl. 1911;
11. Serg. DE LORENZI (Rico) Emilio, cl. 1913;
12. Capor.(alp.) DE LORENZI Vittorio, cl. 1913;
13. Alp. DENEGRİ Francesco, cl. 1911;
14. Alp. FERRETTO Giovanni, cl. 1913;
15. Capor. m. GATTI Giuseppe, cl. 1913;
16. Marò GRASSI Arturo, cl. 1911;
17. Capor. LOTTA Umberto, cl. 1907;
18. Sold. MIGNONE (Walter) Bartolomeo, cl. 1914;
19. Sold. REPETTO Armando, cl. 1911;
20. Sold. ROLANDI Francesco, cl. 1911;
21. Alp. SANGIACOMO Battista, cl. 1909;
22. Alp. SCARLASSA Tomaso, cl. 1911;
23. Alp. SIRI Angiolino, cl. 1911;
24. Alp. TARDITO Aldo, cl. 1913;
25. Alp. TARDITO Antonio, cl. 1911;
26. Capor. (alp.) ZUCCARINO Emilio, cl. 1911.

## VII

### LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Nel dicembre del 1942 un alpino del battaglione "Pieve di Teco" tornava verso Topilo, nelle vicinanze del Don, dopo aver portato gli ordini in linea. Il freddo era pungente e la neve molto diversa da quella di La Thuile, dove nel marzo precedente aveva frequentato il corso sciatori. Ma era una neve diversa anche da quella di Valle Scrivia, solo il silenzio che l'accompagnava era simile. Da casa sua, in alto sui monti, dopo le nevicate, i treni del fondovalle non si sentivano e la stalla era più chiara quando lui entrava a rigovernare le mucche. Nella steppa tutto era grigio, anche le piante non si staccavano dal fondo innevato ed a guardare quelle colline così basse sembrava che fossero stanche anche loro. Alcune figure ferme ai bordi della strada lo distolsero improvvisamente dai ricordi perché erano senz'altro ufficiali in trasferimento o ricognizione. Uno in modo particolare lo colpì, era fuori del gruppo e sembrava più anziano: istintivamente l'alpino si fermò di fronte a lui. Entrambi avevano il ghiaccio sul passamontagna e gli occhi arrossati dal sonno e dal guardare in quell'inferno lattiginoso.

«Alpin, com'è il rancio?».

«Le patate son ghiacciate e fanno male alla pancia, signore».

Questo non si stupì ed estrasse una sigaretta da un pacchetto di Macedonia che offerse all'alpino. Ne prese una anche per sé e si scostò il passamontagna. La barbetta sul mento era inconfondibile: si trattava del generale Battisti, comandante la divisione alpina "Cuneense". Chi non se lo ricorda tra i suoi soldati, quando in estate durante la marcia di trasferimento fece schierare i battaglioni in un campo di grano appena tagliato e salito su una carretta parlò alla "sua" divisione?

“(…) Siamo partiti dall'Italia con una destinazione adatta al nostro istinto, alle nostre armi, alle nostre tradizioni. Dovevamo raggiungere il Caucaso. Adesso i tedeschi ci impiegheranno in pianura, sul Don. E' un rospo questo che i tedeschi ci vogliono far trangugiare. Noi vecchi alpini inghiottiremo il rospo davanti per espellerlo dietro (...)”<sup>164</sup>. Come non poteva commuoversi il nostro alpino se un generale come questo, che parla chiaro e ci tiene ai suoi soldati, gli offre una sigaretta in quello scenario così duro, così lontano dalla sua terra? Certo se l'avesse incontrato alle pendici di Monte Reale o sull'Alpe, in una mulattiera ripida, il *penacco* <sup>165</sup> appeso dietro, circondati dalla galaverna come Dio comanda, con i rami degli alberi che toccano terra e il suono delle campane della chiesa di S. Michele nell'aria, gliel'avrebbe anche detto:

«Ha fatto bene generale, continui a difenderci, ma non solo da questo, anche dagli imboscati, dai commerci che nelle retrovie si fanno con la roba nostra, dai fucili che al freddo non funzionano, dalle fasce mollettieri, dagli scarponi che fanno gelare i piedi...». Ma era già sufficiente così per lui: quando riuscirà un soldato semplice a vedere il comandante della sua divisione con spontaneità e senza burocrazia, fino al punto da non rispondergli quella frase oscena che ti obbligano ad imparare nelle caserme?

«Com'è il rancio, soldato?».

«Ottimo ed abbondante, signore!».

Topilo era ancora distante e farsi trovare di notte all'aperto con quel gelo non era simpatico: l'alpino salutò senza essere impacciato, guardò negli occhi quell'uomo (anche lui stanco e preoccupato) e una vena di complicità si stabilì tra di loro<sup>166</sup>.

Dopo l'Etiopia e la Spagna, l'Esercito Italiano si trovò impegnato in un conflitto ben più difficile e totalizzante che, purtroppo, coinvolse anche la popolazione civile. Il soldato della Prima Guerra Mondiale aveva almeno solo il pensiero della propria incolumità e i problemi di casa erano quelli a cui era abituato: fame, fatica, freddo. Nel 1940 si aggiungono i bombardamenti e poi la divisione dell'Italia, dal 1943, con la guerra civile. Durante le varie occupazioni a cui partecipò (Francia, Albania, Grecia, Jugoslavia, Africa del Nord, Russia),

---

<sup>164</sup> REVELLI (1980) pag. 539, testimonianza del ten. Assunto Bianco, 1° rgt alp.

<sup>165</sup> Roncola.

<sup>166</sup> L'episodio è realmente accaduto: Carlo Carminati ce lo raccontò durante l'intervista pregando di non citare il suo nome per quella naturale modestia da parte dei reduci che già abbiamo descritto in un altro caso.

l'isolese in divisa si rese conto di quello che succedeva quando un Esercito staziona sulla terra altrui: anche se lo spirito di sopravvivenza continuò ad essere la spinta primaria a reagire, l'ansia dei propri familiari alla mercé di truppe straniere diventò però il filo ossessionante delle giornate nei campi di prigionia.

Una guerra quindi che esce fuori dagli schemi tradizionali, anche perché non è più cementata da quel sentimento di Patria ed Unità Nazionale che almeno le altre si proponevano. Nel 1915 i fanti forse sapevano di morire per qualcosa di tangibile, anche se non condivisibile: Trento e Trieste. Nel '40, storditi da una propaganda che li accompagnava dalla più tenera età, dimenticando la lezione della Grande Guerra, agli italiani si riproponeva la convinzione, rivelatasi errata alla prova dei fatti, che con poche battaglie si potessero decidere le sorti di un conflitto mondiale. Il genio di Mussolini avrebbe poi fatto il resto. Ecco cosa disse il Duce a Badoglio il 26 maggio 1940: "Lei, signor Maresciallo, ha avuta una esatta visione della situazione in Etiopia nel 1935. Ora è evidente che le manca la calma per un'esatta valutazione della situazione odierna. Le affermo che in settembre tutto sarà finito e che io ho bisogno di alcune migliaia di morti per sedermi al tavolo della pace quale belligerante"<sup>167</sup>.

Una guerra anomala anche sotto il punto di vista dell'impegno delle Forze Armate: le principali perdite furono sopportate da poche divisioni e in scacchieri ben precisi: la "Julia" in Albania e Russia, la "Acqui" a Cefalonia, la "Cuneense" in Francia, Albania e Russia, la "Tridentina" con "Vicenza", "Cosseria", "Ravenna", "Sforzesca", "Torino", "Pasubio" e "Celere" sul Don, la "Folgore" ad El Alamein; carristi, sommergibilisti e piloti furono più che decimati. Invece le perdite di altri reggimenti in Africa del Nord o in Etiopia e sul territorio nazionale furono dolorose ma mai spaventose come quelle delle grandi unità citate. Vi furono anche reparti che pur impegnati sui vari teatri di guerra, subirono vuoti notevoli a causa della cattura di

---

<sup>167</sup> Pietro Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, 1947: citato in DEL BOCA, (1992c) pag. 345.

prigionieri, ma almeno non subirono le ecatombi che racconteremo attraverso la traccia lasciata dai nostri concittadini in divisa.

Ecco i militari isolesi caduti nella Seconda Guerra Mondiale (per il Ministero della Difesa sono 24 perché vengono conteggiati i soli nati a Isola):

1. Soldato AFFRANCHINO Luigi, classe 1920, 1° rgt alp, disperso in Russia il 31-1-43;
2. Soldato BAGNASCO Giovanni, classe 1920, 5° rgt alp, disperso in Russia il 26-1-43;
3. Capor. BAGNASCO Leonardo Luigi, classe 1915, 1° rgt alp, morto il 22 marzo 1943 nel campo n° 67 di Bostianovka in Russia;
4. Marin. BAGNASCO Mario, classe 1921, deceduto in prigionia in Germania il 15 giugno 1945;
5. Sold. BALBI Angelo, classe 1921, 1° rgt alp, disperso in Russia il 31-1-43;
6. Sold. BOTTARO G.B., classe 1914, 2° rgt art, deceduto in Germania il 14 marzo 1945;
7. Serg. m. CAMICIO Dario, classe 1916, 4° rgt art alp, disperso in Russia il 31 marzo 1943;
8. Sold. CAMPI Mario, classe 1920, 4° rgt art alp, deceduto il 29-3-43 nel campo di concentramento di Asbest in Siberia;
9. Sold. CASELLA Pietro, classe 1919, IV btg genio alp, disperso in Russia il 25 gennaio 1943;
10. Sold. CORNERO Francesco, classe 1922, 1° rgt alp, disperso in Russia il 31 gennaio 1943;
11. Sold. CORNERO Giuseppe, classe 1920, 1° rgt alp, disperso in Russia il 29 gennaio 1943;
12. Sold. COSSO Severo, classe 1914, 104° rgt di marcia alp, disperso in Russia nel gennaio del 1943;
13. Soldato DE MATTEI Fiorentino, classe 1911, 89° rgt ftr, deceduto in prigionia a Tambov, in Russia, il 15 aprile 1943;
14. Partigiano MACCABELLI Giuseppe, classe 1909, formazioni partigiane, deceduto in Italia il 23 ottobre 1944;
15. Capor. MOLINARI Alfredo, classe 1916, 4° rgt art alp, disperso in Russia il 31 gennaio 1943;
16. Capor. m. MONTI Giacinto, classe 1916, 278° rgt ftr, morto in prigionia a Bostianovka, in Russia, in data imprecisata;
17. Sold. PIAZZO Giacomo, classe 1915, 89° rgt ftr, disperso in Russia il 31 gennaio 1943;

18. Sold. PIAZZO Rinaldo (Ido), classe 1916, 1° rgt alp, disperso in Russia il 31 gennaio 1943;
19. Sold. PICOLLO G.B., classe 1916, 1° rgt alp, disperso in Russia nel gennaio 1943;
20. Sold. PONZOLETTI Giuseppe, classe 1915, 152° rgt ftr, disperso in Grecia il 8 settembre 1943;
21. Marin. PONZOLETTI Luigi, classe 1921, nave *Gioberti*, deceduto il 9 agosto 1943;
22. Capor. REPETTO Michele, classe 1915, 89° rgt ftr, deceduto in Francia il 22 giugno 1940;
23. Ten. SEMINO Vittorio, classe 1909, 309<sup>a</sup> sez. sanità alp, deceduto in prigionia in Russia il 31 gennaio 1943;
24. Sold. TRAVI Nicolò, classe 1924, 1° rgt alp, deceduto in prigionia a Mauthausen-Melk il 31 gennaio 1945.

A questi occorre aggiungerne altri che in Isola risiedevano ed a cui siamo arrivati attraverso una foto in cui sono riportati quasi tutti gli isolani a militare o attraverso le interviste ai reduci:

25. CARMINATI G.B., classe 1916, deceduto a Mauthausen-Gusen (Germania) il 29 gennaio 1945;
26. CROTTI Angelo Felice, classe 1919, deceduto a Torre Annunziata il 30 dicembre 1940;
27. Ten. DELUCCHI Giuseppe, classe 1917, 53° rgt ftr, morto a Suzdal (Russia) il 4 febbraio 1943;
28. Marin. FERRANDO Filippo, classe 1922, nave *Cicogna*, deceduto a Messina il 24 luglio 1943;
29. Capor. LANGUASCO Giuseppe, classe 1920, 1° rgt alp, deceduto in prigionia in Russia il 30 giugno 43;
30. Capor. LANINI Aldo, classe 1921, 4° rgt art alp, disperso in Russia il 31 gennaio 1943;
31. MACCIO' L(?). (medaglia d'argento?), classe 1913;
32. MANENTI Settimio, cl. 1905, formazioni partigiane, deceduto il 17-10-44;
33. Sold. SAVOLDELLI Antonio, classe 1920, 1° rgt alp, disperso in Russia il 31 gennaio 43;
34. Capo R.T. SEMINO Franco, classe 1908, morto il 25-2-45;
35. Sold. SILVESTRI Mario, classe 1918, 1<sup>a</sup> sez. sanità alp, disperso in Russia il 31 gennaio 43.

Queste sono le vittime tra i militari in servizio; non conosciamo quelli che morirono per cause di guerra una volta congedati (come Silvio Simonotto ad esempio, cl. 1920, di Pietrabissara che contrasse la malaria in Africa e di cui morì nel 1943). La Seconda Guerra Mondiale provocherà a Isola anche molti lutti tra i civili, tra i partigiani, i soldati tedeschi o quelli della Repubblica Sociale. L'elenco sopra riportato è desunto da informazioni del Ministero della Difesa, Ufficio «Albo d'oro», dai ricordi dei reduci e da una fotografia, probabilmente antecedente al 1943, con le immagini, i nomi e le classi degli isolesi alle armi: il primo dei ritratti è L. Macciò, nato nel 1913, medaglia d'argento, con disegnata una croce che ne attesta la morte; inutili sono state le ricerche per avere sue notizie: nell'«Albo d'oro» risultano tre Luigi Macciò deceduti in guerra e nessuno di quella leva. Così pure l'Ufficio «Onoreficenze e ricompense» non ha potuto fornirci dati sull'eventuale decorazione a lui concessa. All'Anagrafe Comunale non risulta né residente, né nato a Isola.

Ventidue isolesi sono scomparsi in terra russa e per la maggior parte del battaglione "Pieve di Teco", 1° rgt alp. A differenza che nella Prima Guerra Mondiale che non vede soluzioni di continuità, i decessi si concentrano nel breve spazio dal 14 dicembre 1942, inizio dell'offensiva sovietica, sino al 30 giugno 1943. Secondo l'elenco ufficiale del Ministero della Difesa, almeno 13 sarebbero morti il 31 gennaio: è una data fittizia. Le maggiori perdite della "Cuneense" furono tra il 19 e 20 gennaio 1943 con il definitivo accerchiamento, come vedremo, il 28 gennaio.

Anche in questa guerra tra le vittime abbiamo coppie di fratelli: Giovanni e Mario Bagnasco di Giretta, Giuseppe e Luigi Ponzoletti di Creverina, Franco e Vittorio Semino di Isola. Due gli ufficiali, due sottufficiali, sei graduati accertati, gli altri soldati semplici o marinai. Le divisioni a cui appartenevano sono la "Cuneense", "Cosseria", "Tridentina" (Giovanni Bagnasco, che in Albania però era della "Cuneense"), "Sforzesca" (Giuseppe Delucchi), "Julia" (Vittorio

Semino), "Messina" (G.B. Bottaro), "Acqui" (Giuseppe Ponzioletti) e "Vicenza" (Giacinto Monti)<sup>168</sup>.

Recentemente è stato pubblicato un libro di Pino Scaccia, sull'onda dell'interesse suscitato dagli elenchi finalmente resi noti di prigionieri italiani deceduti in campi sovietici: a pag. 254 vi è elencato anche il ten. Giuseppe Delucchi, nato il 25 agosto 1917 e deceduto il 4 febbraio 1943 nel campo per ufficiali n° 160 di Suzdal. Posto a circa 200 km a nord est di Mosca questo campo è situato in un ex convento di monaci: "(...) sembra una fortezza con la cinta delle sue robuste mura di mattoni rossi. All'ingresso una grande torre quadrata (...) altro ambiente, ma stessi inconvenienti. Fino a sera niente vitto: ventiquattr'ore filate a digiuno. Il campo è un complesso di fabbricati in muratura. I prigionieri sono suddivisi in corpi, secondo la nazionalità: italiani, tedeschi, ungheresi, romeni, spagnoli. Nel centro una ex chiesa fa da magazzino e mensa. Vicino è una torre ottagonale; al di là di un viale, un'altra ex chiesa con cupola a cipolla, è trasformata in club. Tutt'attorno, per un perimetro di mille metri, si eleva un alto muraglione costruito secondo l'arte bellica del diciassettesimo secolo, con sei torri in rovina, dove vigilano sentinelle. La vastità del campo, l'attrezzatura e l'organizzazione rendono quel soggiorno più sopportabile di quanto finora ci è stato offerto"<sup>169</sup>.

Riportiamo tutta questa descrizione perché Delucchi è con Mario Campi, Fiorentino De Mattei, Leonardo Bagnasco e Giacinto Monti, tra i dispersi in Russia di cui finalmente si sa, dopo quasi cinquant'anni e non per notizie portate da reduci, almeno il giorno e il luogo del decesso. Conoscere il nome del campo non significa molto: infatti tra il febbraio '43 e il dicembre successivo (periodo a cui si riferisce il brano trascritto), i sovietici riuscirono a migliorare la ricettività dei luoghi di detenzione e quindi il contesto in cui è morto il

---

<sup>168</sup> Di questa ultima divisione occorre specificare che durante la ritirata seguì le sventure del "Pieve di Teco"; era formata dal 277° e dal 278° rgt ftr, ma sprovvista di artiglieria e aveva funzioni di milizia territoriale. Cfr CATANOSO-UBERTI (s.i.d.) pag. 89. Comandante della "Vicenza" era il gen. Etelvoldo Pascolini.

<sup>169</sup> TURLA (1974) pag. 125.



nostro ufficiale era ben diverso. Subito dopo lo sfondamento, le armate russe si trovarono una gran massa di avversari provati dai combattimenti o dal freddo, con carenza di mezzi di trasporto e con la disorganizzazione di un fronte in veloce spostamento (forse con addirittura un'inaspettato avanzamento). I prigionieri affluivano disordinatamente alle poche linee ferroviarie intasate di treni diretti a ovest, carichi di soldati ed armi, e sostavano in edifici sprovvisti del minimo indispensabile per proteggersi dal gelo notturno ed in condizioni igieniche spaventose.

Il dramma raggiungeva il suo acme durante il viaggio nei carri piombati, che durava più giorni, con poco cibo e quasi niente da bere. Sopravvivevano solo i più forti: le interviste di Nuto Revelli ai soldati della "Cuneense" rimpatriati dopo la guerra e pubblicate su *La strada del davai* sono allucinanti: “(...) A Valujki ci raccolgono in una scuola. Fuori, sulla neve, quattro bandierine rosse indicano la zona che non dobbiamo superare (...) montagne di feriti, malati, congelati. Molti hanno i piedi avvolti in coperte. Nella mia isba un alpino non riesce più a staccare le coperte dalla cancrena dei piedi (...) A Valujki ci fermeremo dieci-quindici giorni. Poi corre voce che i tedeschi avanzano, decidono di trasferirci. Dodici giorni di viaggio in ferrovia. Quaranta per vagone. L'ordine è di non occupare gli ultimi vagoni della tradotta, i vagoni dei morti. Ne muoiono tanti dei nostri, ogni giorno cinque o sei per vagone (...) pane secco e pesce: sete, sete da morire (...) abbiamo una sete da morire, chiediamo ai bambini che buttino del ghiaccio (...) lungo la ferrovia altri morti, quelli delle tradotte che ci precedono (...) a Tambov lasciamo la tradotta. Sono scalzo. Camminiamo un giorno intero, i piedi avvolti in coperte. Tambov, cimitero degli italiani (...)”<sup>170</sup>.

Forse qualcuno riuscì a salvarsi e rimase in Russia ricostruendosi una nuova vita: era la speranza di molti genitori in perenne attesa. Angelo Parravicino di Stazzano (Al), ad esempio, è stato segnalato negli anni '60 nei dintorni di Valuiki (*Italiani dispersi in Russia - Campi di prigionia, campi di guerra*, pag. 141, edito da Fratelli

---

<sup>170</sup> REVELLI (1980) pag. 276 e segg.

Melita, 1972), lo ritroviamo però negli elenchi di coloro che sono periti nel campo di Pinjug il 28 marzo 1943 e resi noti solo ultimamente. Ecco perché abbiamo forti dubbi su queste notizie: inoltre nell'immediato dopoguerra ci furono numerosi casi di sciacallaggio a danno delle famiglie dei soldati con richiesta di denaro, da parte di presunti commilitoni, da inviare ai prigionieri e che hanno creato ulteriore confusione. Qualche episodio è purtroppo accaduto anche a Isola.

Ricerche dell'U.N.I.R.R.(Unione Nazionale Italiana Reduci di Russia) ci hanno permesso di essere più precisi sulla fine di alcuni dispersi di Isola e dei Comuni vicini. Riportiamo, in una tabella qui di seguito, una parte dei nominativi segnalati nelle pubblicazioni di questo sodalizio; come scrive Pino Scaccia nel suo *ARMIR, sulle tracce di un esercito perduto*, “(...) anche in questo caso il dossier non ha solo uno scopo statistico, ma può aiutare le famiglie dei soldati mai tornati a ricostruire il destino dei congiunti (...)”.

Essi sono 41 ed esattamente 13 del 4° rgt art alp, 11 del 1° rgt alp, 3 del IV btg misto genio alp (totale: 27 alpini della "Cuneense"); 8 fanti e 5 artiglieri (4 della "Cosseria"); un bersagliere; 2 ufficiali e 2 sottufficiali, il resto graduati e truppa. Di questi 7 sono morti a Tambov e 6 a Pinjug; la progressione dei decessi è: 4 a gennaio 1943, 3 a febbraio, 11 a marzo, 10 ad aprile e 2 a maggio (6 periranno più tardi e di 5 non si sa la data)<sup>171</sup>.

E' evidente che la primavera del 1943 fu per i prigionieri il periodo peggiore: il tifo petecchiale li sterminò in gran parte. Mancano da questi elenchi quasi del tutto i soldati caduti durante le lunghe marce verso i campi di concentramento o nelle campagne russe durante la ritirata.

---

<sup>171</sup> MINISTERO DELLA DIFESA (1993) pag. 21, 33 e 57, 2° fasc.

Grado, Cognome e Nome, Unità	Data e luogo di nascita	Lager	Data decesso
Sold. CAMPI Mario, 4° rgt alp.	18-5-20, Isola del Cantone	Asbest	28-3-43
Sold. DEMATTEI Fiorentino, 89° rgt ftr	10-2-11, Isola del Cantone	Tambov	15-4-43
Capor.m. MONTI Giacinto, 278° rgt ftr	19-8-16, Isola del Cantone	Bostianovka	?
Ten. DELUCCHI Giuseppe, 53° rgt ftr	25-8-17, Genova	Suzdal	4-2-43
Capor. BAGNASCO Leonardo, 1° rgt alp	20-8-15, Isola del Cantone	Bostianovka	22-3-43
Sold. BALBI Mario, 2° rgt alp	30-2-18, Ronco Scrivia	Tiomnikov	4-4-43
Sold. BISIO Silvio, 90° rgt ftr	6-4-17, Ronco Scrivia	Tambov	17-4-43
Sold. REPETTO Pericle, 1° rgt alp	26-1-20, Ronco Scrivia	Osp. 3026	15-4-43
Capor. ZUCCARINO Pietro, 1° rgt alp	14-2-20, Ronco Scrivia	Kokand.	25-1-45
Sold. BALBI Pericle, 17° rgt art	24-10-21, Ronco Scrivia	Kameskovo	20-4-43
Sold. VALLARINO Mario, IV btg genio alp	25-7-15, Busalla	Bostianovka	?
Sold. OBERTI Carmelino, 4° rgt art alp	23-2-19, Vobbia	Pinjug	30-6-43
Sold. RISSO Armando, 1° rgt alp	16-1-21, Vobbia	Volsk	26-2-43
Sold. GHILLINO Attilio, 4° rgt art alp	21-11-16, Propata	Pinjug	21-4-43

Sold. BAGGIANI Lanciotto, 4° rgt art alp	12-2-18, Busalla	Fosfortinj	30-4-43
Sold. MOLINI Rinaldo, 4° rgt art alp	25-3-15, Montoggio	Krinovoje	26-3-43
Sold. DELUCCHI Angelo, 4° rgt art alp	1-8-20, Montoggio	Pinjug	19-5-43
Sold. CALLERO Adriano, 4° rgt art alp	9-6-13, Savignone	Tansciaevskis	?
Sold. REGHITTO Lorenzo, 1° rgt alp	29-7-18, Savignone	Tambov	6-4-43
Sold. SCHENONE Carlo, 1° rgt alp	3-2-18, Crocefieschi	Krinovoje	21-4-43
Sold. BANCHERO Attilio, 4° rgt art alp	6-1-15, Valbrevenna	Pinjug	24-3-43
Sold. MARCIANO Vincenzo, 4° rgt art alp	5-4-21, Valbrevenna	Ak Bulak	6-4-43
Sold. MARCIANO Luigi, 1° rgt alp	23-8-22, Valbrevenna	Tiomnikov	20-1-43
Sold. IMPERIALE Emilio, 1° rgt alp	13-6-18, Vobbia	Tambov	21-1-43
Sold. LAGORIO Clementino, 1° rgt alp	11-3-21, Vobbia	Krinovoje	21-3-43
Sold. MANGINI Attilio, 1° rgt alp	8-3-15, Torriglia	Kameskovo	31-1-43
Serg. SPEZIOTTO Vittorio, 9° raggr. art armata	17-8-21, Casella	Tiomnikov	7-6-43
Sold. BASSO Giuseppe, 1° rgt alp	22-5-18, Roccaforte	Uscistoje	?

Sold. DEBENEDETTI Luigi, 90° rgt ftr	30-3-13, Rocchetta	Fosfortinj	3-5-43
Sold. CANEPA Serafino, 4° rgt art alp	19-8-20, Rocchetta	Kirsanov	8-2-45
Serg. FINO Elio, Q.G. divis.	2-9-18, Cantalupo L.	Tambov	29-1-43
Capor. BELLI Palmiro, 2° rgt art c.a.	19-11-16, Cantalupo L.	Pinjug	28-3-43
Capor. SANTAMARIA Armando, IV btg genio alp	15-12-16, Albera	Nekrilovo	9-3-43
Sold. BASSO Tito, IV btg genio alp	2-1-21, Cabella L.	Krinovoje	21-2-43
Sold. CABELLA Carlo, 36° rgt art	8-4-11, Serravalle S.	?	1-12-44
S.Ten. MORATTI Fausto, 4° rgt art alp	29-8-21, Serravalle S.	in treno	15-3-43
Capor.m. PARRAVICINO Angelo, 4° rgt art alp	23-8-19, Stazzano	Pinjug	28-3-43
Sold. TRAVERSO Enrico, 4° rgt art alp	14-9-15, Stazzano	Tambov	22-3-43
Capor. GARBARINO Giuseppe, 90° rgt ftr	18-5-15, Stazzano	Pakta-Aral	5-12-43
Sold. PARRAVICINO Pierino, 3° rgt bers	30-3-22, Stazzano	Usciostoje	?
Sold. FIGINI Rinaldo, 38° rgt ftr	9-10-22, Vignole	Tambov	15-3-43

Ritorniamo ai morti isolesi di cui abbiamo saputo qualcosa: Angelo Felice Crotti perì nel disastro ferroviario di Torre Annunziata; prestava servizio a Palermo nel genio. Da un articolo apparso sul *Nuovo Cittadino* del 6 gennaio 1941 apprendiamo che egli veniva in licenza per rivedere la mamma e la sorella delle quali era l'unico sostegno: “(...) quando si diffuse qui la notizia, fu in paese una vera costernazione; il poveretto era da tutti amato per l'ottimo carattere. Tra i compagni di lavoro e tra i soci dell'Associazione *Silvio Pellico*, alla quale apparteneva sin da fanciullo, era considerato dei migliori (...)”.

Sussiste un dubbio per Giuseppe Ponzoletti: egli è assegnato, secondo l'elenco ufficiale, al 152° rgt ftr che appartiene alla divisione "Sassari" e disperso l'8 settembre 1943 in Grecia. Secondo la testimonianza di Nucci Punta e da una cartolina alla famiglia dovrebbe essere stato assegnato al 18° rgt ftr, 12ª compagnia, della divisione "Acqui". Infatti la "Sassari" in quel periodo era dislocata intorno a Roma<sup>172</sup> e la "Acqui" fu decimata a Cefalonia e Corfù<sup>173</sup> dai tedeschi a seguito del rifiuto di resa il giorno dell'armistizio. Il 18° rgt ftr era dislocato in quest'ultima dove i tedeschi sbarcarono il 24 e 25 settembre per l'operazione «Verrat» (tradimento): il III btg (di cui probabilmente faceva parte la 12ª compagnia) combattè a Garuna. Il mattino del 26 le truppe germaniche avevano occupato tutta l'isola nonostante l'ardita difesa italiana: furono fucilati il comandante del 18°, gen. Luigi Lusignani, con una parte del suo comando tattico nonché altri ufficiali. La truppa ebbe il trattamento dei prigionieri di guerra. Gravi le nostre perdite, vari reparti erano stati trucidati, più di 600 i caduti. Numerosi soldati riuscirono a lasciare l'isola tentando di

---

<sup>172</sup> SME (1975a) pag. 107 e segg.

<sup>173</sup> Degli oltre 11.000 militari presenti a Cefalonia l'8 settembre, 1.250 caddero in combattimento, 4.750 furono trucidati sul posto, 3.000 morirono su navi appena uscite dal porto, che urtarono mine; 1.256 superstiti passati nella Resistenza riuscirono a sbarcare in Italia e chiesero come riconoscimento di tornare a combattere con gli Alleati; SME (1975a) pag. 490-491.

raggiungere le coste italiane con piccole imbarcazioni altri perirono in seguito<sup>174</sup>.

Luigi Ponzoletti, fratello di Giuseppe, fuochista del *Gioberti*, scomparirà con la sua nave il 9 agosto 1943: "(...) Fioravanzo, dopo aver animatamente discusso con Bergamini<sup>175</sup> a La Spezia, riprende - il pomeriggio del 9 agosto - rotta per Genova, da dove era partito. Alle 18,24 mentre la formazione degli incrociatori, che stava viaggiando con la scorta di tre Ct, punta sul porto ligure, viene sorpresa da una sventagliata di siluri lanciati da un sommergibile inglese. Le navi manovrano per evitarli. E ci riescono tutte, tranne il Ct *Gioberti* che, colpito da due siluri, affonda rapidamente. Il comandante, il capitano di fregata Carlo Zampari, aveva pagato lo scotto dell'inesperienza. Era alla sua prima missione bellica (...)”<sup>176</sup>.

Filippo Ferrando di Creverina lavorava alla "bulloneria" e quando la sua nave arrivava a Genova faceva una scappata a casa «chiamando sotto la finestra dei nostri genitori che era l'unica che non sporgeva sullo Scrivia; ma se sapevamo che stava per arrivare allora si lasciava la porta aperta» ricorda la sorella Rosa Ferrando. La *Cicogna* subì un bombardamento aereo nel porto di Messina, senza che suonasse l'allarme; probabilmente Filippo passò dal sonno alla morte, come dissero i commilitoni interrogati allora dai parenti, perché erano le 14,30 e lui aveva appena finito il suo servizio<sup>177</sup>.

Tra i caduti più anziani troviamo Franco Semino del 1908 e suo fratello Vittorio, classe 1909. Quest'ultimo era nella 309<sup>a</sup> sezione sanità del comando del 9° rgt alp, divisione "Julia", ufficiale medico e

---

<sup>174</sup> SME (1975a) pag. 518 e segg.

<sup>175</sup> Ammiraglio Giuseppe Fioravanzo. Carlo Bergamini: comandante della flotta italiana.

<sup>176</sup> ROCCA (1990) pag. 331. Secondo USDMM (1975) pag. 35, erano le 18,35 ed il sommergibile affondatore il *Simoom*. Il *Gioberti* si trovava a 5 miglia per 210° da Punta Mesco (La Spezia).

<sup>177</sup> Come sempre le notizie che raccogliamo da parenti, commilitoni e amici sono precise: secondo USDMM (1975) pag. 70, la *Cicogna* era tra rada Paradiso e Ganzirri (Messina), quando alle 13,45 un attacco aereo sulla Piazza di Messina la colpì. Gli scoppi provocarono un vasto squarcio nello scafo ed incendio con deflagrazione di munizioni. La nave fu portata ad incagliare sulla spiaggia però in condizioni difficili per il recupero.

figlio del proprietario della concerria "Semino"<sup>178</sup>. In una cartolina a ricordo della sua morte, la madre Rosa Tenti scrive:

(...) Dottor Vittorio Semino deceduto in Russia in seguito a ferite riportate da una banda di partigiani Russi; cadde da valoroso per difendere i suoi soldati e dopo tre giorni d'atroci sofferenze, chiamando la sua cara mamma volò al Cielo. 1° Dicembre 1944. Isola.

Presso la Clinica Dermatologica di S. Martino a Genova, vi è una lapide dei sanitari caduti nella Seconda Guerra Mondiale in cui figura anche il nostro Vittorio. Una lettera del suo capitano, ritornato dalla prigionia in Russia, ne traccia in modo completo la storia e sposta il giorno della morte al 30 gennaio 1943, anziché al 31, come risulta dall'elenco ufficiale del Ministero della Difesa:

Pompei 27.7.1946. Gentil Signora,

Rientrato da qualche settimana dalla prigionia non ho avuto il coraggio di scriverle subito, per cui cercavo degli amici che si interessassero a prepararla al triste annuncio. Stamane però ho ricevuto una lettera di Don Battaglino, il cappellano della mia sezione il quale mi avverte che Lei è al corrente di ogni cosa e mi prega di darle tutte le informazioni possibili, compito arduo per la mia sensibilità, perché so quanto grande è il dolore di una mamma e non può lenirlo, non può asciugare le lacrime copiose (...) Amato da soldati e da colleghi, tutti non possono che rimpiangere la fine prematura d'un colto professionista, che con infinita bontà e spirito d'abnegazione si prodigò nel curare feriti ed anche malati della popolazione ucraina. (...) Le racconterò brevemente il fatto. Il 15 gennaio 1943 ho ricevuto l'ordine di ritirata e dall'ora è cominciato il nostro lungo e doloroso calvario, fino al 27 gennaio giorno in cui siamo stati fatti prigionieri. Io marciavo in testa alla colonna, suo figlio in coda; la marcia è stata lunga, penosa con brevissime soste e senza rifornimenti. Nella notte del 26 gennaio fummo sottoposti ad intenso fuoco d'artiglieria per fortuna senza danni ne per il nostro reparto; dopo lo sbandamento riprendemmo la marcia in buon ordine al seguito del 4° reggimento artiglieria della divis. Cunense. I russi ci avevano avvistati e ci aspettavano al varco. All'alba del 27 raggiungemmo Vovkofka (Woronowka, N. d. I.), un sobborgo di Walnicki (Valujki, N.d.I.). Come oltrepassammo la strada ferrata fummo fatti segno a nutritissimo fuoco di armi automatiche, per cui tutta la colonna fu costretta a retrocedere, non m'era possibile vedere cosa succedesse

---

<sup>178</sup> Michele Semino. Vittorio aveva due fratelli: Franco, di cui parleremo più avanti, e Paolo, classe 1905, anche lui medico.



alla coda della mia colonna ov'era suo figlio perché la strada faceva una grande curva e passava sotto il ponte. Io mi trovavo al di là del ponte, tra questo e la strada ferrata. Fui fatto prigioniero poco dopo circondato dai partigiani ed avviato ad una caserma poco distante. Fatti un 50 metri vidi suo figlio ferito che veniva da un'altra parte, sorretto da un mio soldato anch'esso ferito. Ci abbracciammo e sorreggendolo ci incaminammo verso la casermetta. Era ferito all'emitorace sinistro, al naso ed al pollice destro, accusava dolore al petto ed impossibilità a camminare. Povero Vittorio. Cercai di fargli coraggio che certamente avrebbe trovato ogni conforto e le cure del caso nella casermetta. Ahimé! Non avevamo fatto pochi passi che un partigiano con modi bruschi gli toglieva l'orologio d'oro da polso. Lungo la strada mi raccontò come era stato ferito: vistosi circondato dai partigiani aveva invitato i soldati alla difesa ed egli stesso era passato al contrattacco con bombe a mano, finché non veniva colpito al petto da un colpo di parakellman (parabellum? N.d.I.). Giunti che fummo alla casermetta ci misero in una stanzetta ove erano molti altri ufficiali fatti prigionieri prima di noi; cercai di sistemarlo alla meglio per terra con un po' di paglia e feci presente ai russi le gravi condizioni del ferito, ma a stento e dopo infinite insistenze ottenni dell'acqua da bere (aveva sempre sete data l'abbondante emorragia) ed un pacchetto di medicazione col quale mi accinsi all'arduo compito di bendarlo. Impresa veramente disperata, aveva la maglia, il pullover la camicia inzuppata di sangue. Riuscii a bendarlo con mezzi di fortuna. Presentava ferita d'arma da fuoco all'emitorace sin. con foro d'entrata al 2° spazio intercostale e foro d'uscita alla regione scapolare dello stesso lato. Le condizioni generali, molto gravi, data la notevole perdita di sangue e le lunghe marce dei giorni scorsi. Dietro le mie insistenze mangiò un po' di pane e un po' di carne in conserva. Al pomeriggio venne per noi l'ordine di partire; feci presente che il ferito era grave, non in condizioni di muoversi e che doveva essere trasferito in ospedale. Il russo di guardia mi disse allora di lasciarlo sul posto, che sarebbe stato trasportato in ospedale. Ci abbracciammo ancora una volta e lo lasciai con il morale ancora buono. Fui condotto al campo provvisorio di Walniki. Al mattino del 29 quale non fu la mia meraviglia quando seppi ch'era giunto un gruppo di malati e di feriti e che tra questi v'era vostro figlio? La notizia mi arrecò un grave dolore perché speravo che fosse già in ospedale ed in buone mani; il mio dolore fu ancora maggiore nel vederlo: era diventato molto pallido, quasi terreo, il viso s'era affinato, gli occhi infossati e cerchiati di nero, le condizioni generali erano enormemente peggiorate. Ci guardammo negli occhi e ancora oggi dopo tanti anni non posso trattenere le lacrime quando rivedo il suo sguardo, sguardo d'uno che conosce prossima la sua fine e che sa di non poter essere aiutato in alcun modo. Situazione tremenda. Fu disposta un'infermeria, se tale si può chiamare un locale con della paglia, ove furono adagiati feriti ed ammalati in attesa dell'arrivo di medicinale e di materiale sanitario. Riuscii a sistemarlo un po' meglio degli altri, lo feci visitare anche da un chirurgo e lo affidai con ogni raccomandazione a

dei soldati che facevano servizio di sanitari, con un ben triste presentimento. Mi sono recato diverse volte all'infermeria nella giornata; le condizioni generali del ferito andavano sempre più peggiorando; lo spirito sempre sereno. La mattina del 30 venivo chiamato d'urgenza al capezzale di suo figlio che trovavo in agonia, si spegneva serenamente alle 9 circa del mattino. Gentile Signora non ho potuto recarle nessun ricordo perché tutto ciò ch'egli aveva di più caro gli era stato portato via in precedenza dai partigiani; col Tenente Baratta ufficiale di amministrazione della sezione, trovammo un libretto postale (posta militare 202) con un deposito di cui non ricordo l'importo; il libretto lo consegnai al tenente Baratta di cui non ho saputo più nulla. (...) A voi madri d'Italia così duramente provate dalla sventura, vada il commosso, reverente omaggio di tutto il popolo italiano e l'augurio fervido sincero che il sacrificio dei Vostri cari, le lacrime da Voi versate così copiosamente non siano spese invano, ma valgano a rendere gli uomini sempre più buoni nella vita del sacrificio e delle rinunzie perché ogni controversia sia risolta pacificamente e sia evitato il terribile flagello della guerra che tante vite umane ha mietuto, tanto lutto ha seminato, tante ricchezze ha distrutto, che questo mondo così sconvolto dal dolore, dagli odi, dalla passione torni presto alle opere di pace ed allora anche i morti riposeranno in pace. Un abbraccio, dev.mo Giovanni Talamo

A Vittorio Semino sarà concessa la medaglia d'argento alla memoria con la seguente motivazione: “In aspro ripiegamento, accerchiata la sezione di sanità con i numerosi feriti che portava al seguito, con noncuranza del pericolo incitava gli uomini alla resistenza, combattendo, primo tra i primi, in una impari lotta. Colpito gravemente al petto, continuava ad incitare gli uomini alla resistenza, fino a quando, catturato, decedeva per le ferite riportate. Valuiki (Russia), 29 gennaio 1943”.

Anche suo fratello Franco combatté e morì nella Seconda Guerra Mondiale. Così ci ha scritto il figlio Michele:

«Semino Franco è nato a Isola del Cantone il 29 aprile 1908 fu Michele Semino e Rosa Tenti. Il padre era un piccolo industriale che a Isola gestiva, assieme al fratello Francesco, una conceria con circa 20 operai. La madre signora Rosetta, proveniva dalla media borghesia di Savona, i Tenti erano medici e avvocati, ed era imparentata con la famiglia Calamaro. Il giovane Franco assieme ai fratelli Paolo e Vittorio, entrambi medici, trascorse la sua giovinezza tra Isola e le spiagge del savonese. Proprio dal mare fu attratto e giovanissimo si arruolò volontario nella Regia Marina.

Iniziò la vita militare come allievo radio telegrafista presso il Deposito di La Spezia in data 1-12-1925. Diventò Capo R.T. il 9 aprile 1942. Fu imbarcato sulla nave esploratore *Venezia*, sul cacciatorpediniere *Rodi*, sulla cannoniera *Farinati*, sul *Nembo*, sul *Milazzo* e sul *Fulmine*. Trasferito nelle Colonie ebbe importanti incarichi presso il deposito di Mogadiscio, poi a Napoli ed ancora a La Spezia. Allo scoppio della guerra è destinato sul cacciatorpediniere *Granatiere*, poi sull'*Alpino* ed infine sul caccia *Pompeo Magno*. Il 26 febbraio 1943 guadagnava un encomio solenne con la seguente motivazione: "All'inizio di una missione, imbarcato su un torpediniere, volontariamente si tuffava per eseguire una accurata ispezione allo scafo, dando prova di serena audacia e noncuranza del pericolo".

Nel giugno 1943 gli era conferita la croce di guerra con la seguente motivazione: "Imbarcato per molti mesi su una silurante in missione di guerra che aveva svolto intensa e rischiosa attività, ha assolto i propri incarichi con coraggio, abnegazione e con elevatissimo senso del dovere". Il Ministero della Marina lo autorizzò a fregiarsi della croce d'argento.

Il coraggio e l'umanità che lo animarono gli valsero l'amicizia e la stima dei suoi camerati e commilitoni. Fu marinaio legato a ideali ormai sconosciuti e come tale si comportò in mare ed a terra. Dopo l'otto settembre aderì alla Repubblica Sociale Italiana. Lasciò la moglie ed il figlio per il dovere e fu travolto dalle bufere di quegli anni. Morì in data 25 febbraio 1945».

Di Giuseppe Maccabelli sappiamo solo che fu partigiano combattente della brigata "Pio", e che nacque nel comune di Isola del Cantone il 28 gennaio 1909 e forse morì alla Casa dello Studente di Genova<sup>179</sup>, o comunque in seguito alle sevizie ivi subite, ma non conosciamo il reparto dell'Esercito in cui ha militato fino al 1943, quando presumibilmente passò alla Resistenza.

Nicolò Travi scomparve a soli vent'anni nel campo di sterminio di Mauthausen-Melk (sul Danubio, oggi in Austria) ed è negli elenchi in

---

<sup>179</sup> La "Resistenza" in Alta Valle Scrivia, (1965).

appendice al testo di Vincenzo Pappalettera *Tu passerai per il camino*, edito dalla Mursia di Milano (edizione del 1965) insieme a G.B. Carminati. Melk e Gusen erano distaccamenti di lavoro del più celebre lager nazista, ma non per questo in essi la violenza era minore. Nessuno degli intervistati ricorda Nicolò Travi probabilmente perché la sua famiglia rimase poco tempo in Isola.

Diversa è invece la storia di Settimio Manenti, nato a Urbania (Pesaro) nel 1905, quindi il nostro caduto più anziano dell'ultima guerra, i cui genitori giunsero in Valle Scrivia, sei mesi dopo la sua nascita, a seguito della costruzione delle gallerie ferroviarie della linea "diretta" tra Arquata Scrivia e Ronco Scrivia<sup>180</sup>. Egli morì a Bosco di Corniglio sull'Appennino parmense, sede del Comando Unico Partigiano di cui faceva parte, il 17 ottobre 1944 a causa di un rastrellamento: "(...) aveva avuto luogo dal 14 al 16 una serie di riunioni fra i rappresentanti del C.U. e rappresentanti del Comando Piazza per predisporre, di comune accordo, il piano organizzativo ed operativo della liberazione di Parma. La delazione di uno sciagurato aveva fatto muovere da Fornovo circa 200 tedeschi che, lasciati gli automezzi a Berceto (...) intendevano puntare su Bosco attraverso i monti (...). Non vi fu tempo e modo di organizzare una difesa: sei dei nostri caddero con le armi in pugno, altri, fortunatamente, riuscirono a mettersi in salvo (...)”<sup>181</sup>.

Di quasi tutti gli altri isolesi deceduti o dispersi nella Seconda Guerra Mondiale parleremo nel corso delle interviste ai reduci.

---

<sup>180</sup> Questi grandi lavori pubblici permisero l'immigrazione a Isola di numerose famiglie tra cui i Fortieri, Beneforti, Capelli, Mangani, Fanelli, Tartagni. Nella stessa galleria ferroviaria di Creverina lavorò, come abbiamo visto, anche Santo Camposaragna.

<sup>181</sup> GORRERI (1975) pag. 275.

“Io non credo che possa finire. Ora che ho visto cos'è la guerra, cos'è guerra civile, so che tutti, se un giorno finisse, dovrebbero chiedersi: «E dei caduti che facciamo? perché sono morti?». Io non saprei cosa rispondere. Non adesso, almeno. Né mi pare che gli altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero”.

(Cesare Pavese,  
"La casa in collina", in: *Prima che il gallo canti*,  
Oscar Mondadori, 1967, pag. 257).

*Tra la pace e una guerra facile.*

Ci sono state leve che hanno trascorso tutta la giovinezza in grigioverde: Marco Siri, classe 1915, ad esempio, parte con il 1° rgt cavalleria "Nizza Monferrato" per Voghera da "permanente" e ci rimane 18 mesi; viene richiamato nel 1940 e smetterà la divisa solo dopo l'8 settembre del '43. Cristoforo Bregata, classe 1917, arruolato come marinaio nel 1937 si congeda nel 1947; della sua leva è Paolo (Gigi) Repetto che rimane nel battaglione "Ivrea" come soldato di leva per 18 mesi e poi partecipa alla campagna di Francia e Jugoslavia fino al 1943. G.B. Rivara, classe 1913, nel 1933 è a Ventimiglia nell'89° rgt ftr, viene richiamato nel 1935 e va in Tripolitania, ulteriormente richiamato nel '39 finisce nella GAF (Guardia alla Frontiera), poi di nuovo nel '40 in Albania, prigioniero in Germania tornerà solo nel 1945.

Il sergente Claudio (Dino) Denegri, “studente dalla fronte regolare, sopracciglia bionde e colorito roseo”, come recita il suo stato di servizio, è chiamato alle armi il 20 marzo 1940. I documenti ufficiali per i suoi incarichi necessitano di ben sessanta righe: dall'arruolamento in poi, per ognuna è uno spostamento, una promozione, una licenza. Potrebbe essere il fac-simile di tanti suoi coetanei proiettati in un mondo che oggi li ricorda, burocraticamente, attraverso poche frasi:

Tale nell' 11° Artigl. G. a F. in Savona	li 22 Marzo 1940
Soldato scelto in detto	li 1 Maggio 1940
Caporale in detto	li 1 Luglio 1940
Caporale Maggiore in detto	li 1 Febbraio 1941
Tale in territorio dichiarato in stato di guerra (...)	
Trattenuto alle armi a senso dell'art. 175 F.O. Disp. 35 (...)	
Sbandatosi in seguito agli eventi sopravvenuti all'armistizio (...).	

E così via sino al 15 novembre 1945 quando arriva il tanto sospirato congedo illimitato. Se il soldo è stato poco, Dino può comunque

fregiarsi della croce al merito di guerra o del nastrino della campagna a cui ha partecipato (anche questi debitamente autorizzati in un apposito spazio del "Foglio matricolare e caratteristico"): sarà solo con i commilitoni, qualche volta con la moglie o i figli, che quelle date, quei luoghi ricorderanno, non solo degli episodi, ma anche dei sentimenti come la malinconia di casa, la paura, il rimpianto per una giovinezza che se ne è andata in quel modo...

Potremmo continuare a lungo e, pur cambiando nomi e luoghi, le storie si ripeterebbero: l'italiano passò dal 1935 al 1945 le sue vacanze a spese del Regio Esercito in Italia o all'estero. Ma le condizioni di vita furono a volte peggiori di quelle delle guerre precedenti perché Italia ed Austria si affrontarono ad armi pari mentre Mussolini pretese di vincere la Russia, l'America e l'Inghilterra con equipaggiamenti che oggi i boy scout rifiuterebbero per una gita sull'Antola.

Significativo è il raffronto tra i carri armati italiani L3, "scatole di sardine", e i medi M13/40 rispettivamente da 3,4 e 14 tonnellate, con il Matilda Mk II inglese (26,9 ton.) o i russi T34 (31 ton.) e KV1 (47,5 ton.)<sup>182</sup>. Questo vale anche per gli aerei e le armi individuali o i cannoni. In quanto alle divise, nel 1917 esse erano per il 75% di lana vergine e per il 25% di lana meccanica o da materasso; nel 1940 e 1941 la divisa era per 70% lana e per il 30% fiocco di rayon; nel '42 la lana scende al 47% e l'anno successivo le giubbe ne contenevano solo il 40%. Addirittura nei pantaloni la percentuale arrivava appena al 16: si capisce a questo punto perchè il numero dei congelati salì vertiginosamente anche in brevi campagne come quella di Francia avvenuta in un mese climaticamente favorevole come giugno<sup>183</sup>.

Nonostante le eclatanti dichiarazioni guerresche, Mussolini aveva cercato di risparmiare sulle spese per l'Esercito<sup>184</sup>: nel 1913-14 esse coprivano il 36% del bilancio statale, nel 1923-31 il 31% e nel 1931-35 solo il 25%.

---

<sup>182</sup> PETACCO (s.i.d.), schede varie.

<sup>183</sup> LUALDI (1969) pag. 29.

<sup>184</sup> GUERRI (1995) pag. 236.

Così gli italiani si sentirono magnificare gli otto milioni di baionette<sup>185</sup>, che tutto sommato era forse lo slogan meno menzognero del regime, ma non saranno queste che risolveranno la guerra, bensì i mezzi di trasporto e di conseguenza la produzione industriale legata alle materie prime, al carbone ed al petrolio. L'Italia fu schiacciata da una visione limitata e provinciale del nuovo conflitto; non ci si accorse in tempo (o non si voleva) che non erano più i contadini ed i montanari con i muli a fare e vincere le battaglie, ma le divisioni corazzate, gli aerei, le navi e le industrie<sup>186</sup>. La leggenda che i militari avrebbero ingannato Mussolini sulle reali condizioni dell'esercito è un falso storico: egli ne era il comandante in capo ed in più occasioni manifestò il suo scetticismo sui mezzi a disposizione.

Ma l'ideologia ebbe il sopravvento sulla razionalità e si decise comunque di partecipare al massacro sperando nelle armi di Hitler. Dal punto di vista morale è sufficiente rileggere il *Diario* di Galeazzo Ciano alla giornata del 24 dicembre 1940: "Nevica. Il Duce guarda fuori di finestra ed è contento che nevichi: «Questa neve e questo freddo vanno benissimo» dice «così muoiono le mezze cartucce e si migliora questa mediocre razza italiana. Una delle principali ragioni per cui ho voluto il rimboschimento dell'Appennino è stata per rendere più fredda e nevosa l'Italia»".

---

<sup>185</sup> Al 1° maggio 1940 risulteranno 22 divisioni italiane complete, 30 efficienti e 19 incomplete (SME 1982, pag. 526), lontani quindi dagli otto milioni di uomini, anche aggiungendo Marina e Aeronautica. I dati in STEFANI (1985b) pag. 71, per l'ottobre successivo, danno 73 divisioni. La forza mobilitabile dell'Esercito, nel 1938, era di 6.100.000 uomini (SME 1982, pag. 232 in nota). Al 10 giugno 1940, secondo SME (1971) pag. 283, c'erano 1.659.950 uomini nell'esercito di campagna; secondo STEFANI (1985b) pag. 71, all'ottobre 1940 erano 1.634.000 nell'Esercito (esclusa A.O.I. dove c'erano circa 300.000 soldati di cui 87.000 nazionali); cfr anche FATUTTA-COVELLI (1990) che riportano una tabella con tutte le divisioni ed i reggimenti o STEFANI (1985a) pag. 343, che dà la formazione di guerra e ordine di battaglia dell'Esercito Italiano al 10 giugno 1940. Per MACK SMITH (1992) pag. 355, Mussolini asserì di poter mobilitare nove milioni di uomini, più del doppio di quanto poi potè essere fatto nel periodo 1939-1943. Secondo PIGNATO (1994) al settembre 1943 erano alle armi circa 4.000.000 di italiani.

<sup>186</sup> Per una critica ragionata dell'impreparazione del Regio Esercito nel 1940 vedere FATUTTA-COVELLI (1990) e STEFANI (1985b) cap. XXXII e XXXIII.



### La guerra in Francia.

Nel giugno del 1940 il gruppo d'armate ovest al comando del Principe Umberto di Savoia affronta la campagna di Francia con uno schieramento di circa 320.000 uomini<sup>187</sup>. Il breve conflitto sulle Alpi Occidentali evidenzierà i difetti nell'organizzazione e nella preparazione, ma nessuno tenterà di rimediare; le successive spedizioni risentiranno delle stesse mancanze ed a farne le spese, come sempre, saranno i soldati<sup>188</sup>. Anzi, dopo la Francia, si giunge quasi ad un periodo di tranquillità psicologica che porta, addirittura, a congedare una parte dell'Esercito. Una mossa che, con le precedenti, peserà sul futuro. Vediamo nel dettaglio i cicli a cui è stata sottoposta la macchina militare:

settembre 1939, mobilitazione parziale ma molto estesa;  
ottobre, novembre 1939, smobilitazione;  
primavera 1940, mobilitazione quasi generale;  
luglio 1940, parziale smobilitazione;  
ottobre 1940, ampia smobilitazione<sup>189</sup>.

Questo altalenare inciderà non poco sul morale dei soldati, lo vedremo anche nelle lettere di Dario Camicio e ci seguirà nei racconti dei reduci; d'altronde qualunque organizzazione a cui fanno capo

---

<sup>187</sup> 1<sup>a</sup> armata (gen. Pietro Pintor): II c.d.a.: divisioni di fanteria "Forlì", "Acqui", "Livorno" più la divisione alpina "Cuneense"; III c.d.a.: divisioni di fanteria "Ravenna" e "Cuneo"; XV c.d.a.: divisioni di fanteria "Modena", "Cosseria", "Cremona"; riserva d'armata: divisioni "Pistoia", "Lupi di Toscana", "Cacciatori delle Alpi" e divisione alpina "Pusteria". 4<sup>a</sup> armata (gen. Alfredo Guzzoni): c.d.a. alpino: divisioni alpine "Tridentina", "Taurinense"; I c.d.a.: divisioni "Pinerolo", "Superga" e "Cagliari"; IV corpo d'armata: divisioni "Sforzesca" e "Assietta"; riserva d'armata: divisioni "Brennero", "Legnano"; supporti d'armata e di c.d.a., vedi SME (1994).

<sup>188</sup> Ci furono 631 morti e 2.493 feriti: SME (1971) pag. 224. Per ROCCA (1991) pag. 116, vi furono 2.611 feriti, 2.151 congelati e 616 dispersi, oltre i 631 morti.

<sup>189</sup> SME (1982), pag. 225 e segg.; STEFANI (1985b) pag. 128.

1.100.000 uomini<sup>190</sup> non potrebbe non uscirne disorientata e travagliata.

In questa "poca" guerra, come la chiama Giovanni Bertuccio, ritroviamo molti isolesi tra cui Giovanni (Osvaldo) Argenta, Paolo (Gigi) Repetto, Aurelio Castelnuovo, Francesco Desirello, Stefano (Nucci) Punta, Pasquale (Lino) Seghezze, Bartolomeo Rivara, Franco Antonini, Armando Zuccarino e Mario Mirabelli. Quest'ultimo, caporal maggiore della classe 1916, era andato alle armi il 5 ottobre del 1937 a Sanremo nel 42° rgt ftr della "Cosseria", dove era rimasto fino al 28 agosto 1938. Richiamato nel '39 al V battaglione mortai da 81 sempre nella "Cosseria" che, in quel momento, è formata dall'89° e 90° rgt ftr.

«Da permanente c'era Italo Busallino nel 42°», ricorda Mario e prosegue: «La nostra era una divisione da montagna e avevamo i muli<sup>191</sup>: i campi si facevano a Perinaldo, Baiardo, Airole, Pigna; siamo stati anche in caserma a Bevera (Ventimiglia) e Varase, che è lì vicino. Quando abbiamo attaccato la Francia ho visto Michele Repetto di Griffoglieto che di lì a poco sarà la prima vittima isolese: è passato proprio vicino alla postazione di mortai di cui io ero capo-pezzo, vicino al confine, dopo Ventimiglia. Era notte e stavano sfilando i fucilieri dell'89°: è morto lì. Dopo la Francia prendo una licenza illimitata avendo due fratelli alle armi (Toto<sup>192</sup> in marina sulla nave *Isonzo* e Alberto a Sulmona nei lanciafiamme). Verrò richiamato nuovamente il 26 maggio 1941».

Se era dura per i giovani di leva, i richiamati pur abituati ai disagi, pativano maggiormente per la lontananza da casa: ancora oggi G.B. Rivara, sergente, non può ricordare i suoi lunghi anni da militare senza soffrire. Partito nel '33 per Ventimiglia, fa per quattro mesi il telefonista e poi torna a casa. E' richiamato nel 1935 a Parma nel 62°

---

<sup>190</sup> SME (1982), pag. 228.

<sup>191</sup> In quel periodo le divisioni di fanteria erano distinte in tipo normale e tipo da montagna e differivano tra loro perché queste ultime avevano il rgt d'artiglieria someggiato; cfr STEFANI (1985a), pag. 340.

<sup>192</sup> Federico Mirabelli, classe 1918.

rgt ftr e finisce in Tripolitania a Bengasi e Derna. C'erano anche Franco Punta a Misurata, Giuseppe (Pippo) Cornero di Prarolo, Lorenzo Rossi: lui ritorna nel '36 in Italia con la nave *Principe di Piemonte*. Nel 1939 è richiamato a Cuneo nella GAF, 112°, e ci sta due mesi: «La prima cartolina rosa di richiamo era sempre per me. Ci hanno dato un berretto come quello degli alpini, però senza penna; gli alpini li prendevamo in giro dicendogli che la penna l'avevano loro ma la gallina l'avevamo tenuta noi...».

Altrettanto interessante è la relazione che Nucci Punta ha elaborato per questa ricerca:

«Si era all'inizio dell'anno 1937 quando noi giovani della classe del 1916, si doveva partire in Primavera per il Militare:-allorchè usciva un Bando di concorso dall'undicesima Armata che invitava ad arruolarsi volontari "solo però nei vari Regg.menti di Fanteria" a chi dotato di capacità di Musicante - ed io che grazie all'insegnamento del caro Maestro Mentin<sup>193</sup>, mi sentii in grado di partecipare. Consigliatomi in Famiglia e invogliato dall'amico Francesco Pedemonte, da poco Lui congedato da detto Corpo Bandistico nel 43° Regg.mento di Fanteria con sede a Genova Sturla - ne feci domanda. Mi fu accolta e nella seconda decade di Febbraio fui invitato a presentarmi. Giunto colà, mi esaminarono prima come musicante, dopo che fatta la dovuta visita sanitaria, mi vestirono, equipaggiarono, armarono e alla sera dormivo già in camerata. A diversità di chi partito in aprile di leva dovette sottostare alle disposizioni di allora e cioè, di tre giorni di attesa sulla paglia del Distretto Militare, corpo e destinazione ignota. Comincia la mia vita militare - poca l'istruzione di cortile - poichè la nostra istruzione dovevamo farla in Sala Musica. Pochissimo il servizio di guardia, in quantochè dovevamo essere sempre disponibili per i vari servizi bandistici di parata, messa al campo e per i vari cortei funebri allorchè moriva qualche alto ufficiale che a Genova erano soventi. Particolare il servizio di quando andammo al porto per il rimpatrio dei reduci dall'Africa Orientale, presenti i miei due compaesani Denegri Gino e De Lorenzi Vittorio, nonché per la morte del Cardinale di

---

<sup>193</sup> Clemente Zuccarino.

allora, Monsignor Minoretti e per il rimpatrio dopo poco tempo del Cardinale Monsignor Boetto. Procedeva così la vita di caserma, normale sino al Luglio, quando partiamo per il campo estivo, destinazione Masone. Per l'anno successivo sarà Torriglia, ai piedi del castello. Partenza a piedi per il colle della Scoffera, contenti perché, ormai andava a pochi per noi del '16. Infatti ci congedavamo nel settembre del '38. Salutati i commilitoni del 17, che colà restavano, ignari che dopo un anno ci saremmo di nuovo rivisti. E fu infatti il primo Settembre del 1939 che fui richiamato, ancora a Genova, non più al 43° ma al 42° Divisione "Modena", in quantoché il 43° Div. "Forlì" passava ad Alba<sup>194</sup>. Vestiti - equipaggiati-armati, il giorno stesso - prosegui Punta - partimmo con tradotta per Ormea, dove a piedi raggiungemmo il Regg.to a Case di Nava. Lì trovai tutti i compagni che avevo lasciato un anno prima, compreso il Maresciallo, Maestro di musica, che appena mi vide, mi disarmò del fucile (91) ritornandomi la pistola a tamburo in dotazione a noi Musicanti perché impossibilitati a suonare armati di fucile, mi ridiede di nuovo lo strumento musicale "trombone" e qui inizia la vita da richiamato. Costì pernottammo all'addiaccio e già al mattino presto partiamo per Monesi (allora passo invalicabile perché militare) e da lì a colle Melenda, in approntamento a difesa, se la Francia, allora nemica, ci avesse attaccato da Briga a Tenda. Attendati attendevamo ordini superiori, e lì che ci raggiunse per farci visita il Duce Mussolini. Fu nel frattempo che colà mi trovavo che mi scrissero da casa per il Matrimonio del fratello Franco a Pieve di Teco per il g.no 4-10-39. Così dal Cap.no Comandante la com.ia presentai la lettera di Papà, e

---

<sup>194</sup> I ricordi di Nucci sono nitidi e giusti come sempre. Rifacciamo la storia di questi due reggimenti: il 41° e 42° reggimento costituiscono la brigata "Modena" fin dal 1859 formata da volontari dell'Italia centrale. Combattono nella Prima Guerra Mondiale e nel 1934 con l'89° rgt ftr "Salerno" ed il 29° rgt art fanno parte della divisione "Cosseria" che come tale è in Eritrea nel '35 e '36. Il 25 marzo 1939 il 41° ed il 42° rgt ftr più il 29° rgt art diventano divisione "Modena" con sede a Savona, mentre l'89° e 90° rgt ftr più il 37° rgt art (poi sostituito dal 108° rgt art di nuova formazione) diventano divisione "Cosseria" con sede ad Imperia. Il 43° e 44° rgt ftr formano la divisione "Forlì" unitamente al 36° rgt art e alla 112ª legione CC.NN. d'assalto. Successivamente viene inquadrata nella "Modena" anche la 36ª legione CC.NN. d'assalto.

lui comprensivo, mi firmò 3 gg. di permesso per recarmi a Pieve di Teco. Mi feci il mio itinerario, ed al mattino ancora buio partivo per tutte zone militari: Triora, Molini di Triora, Rezzo e finalmente Pieve, 11 ore durò la mia marcia forzata senza sosta e mangiare, solo poco bere dalle fontane preparate per quando i muli erano in colonna, ma ero così euforico e contento che nessun ostacolo mi avrebbe fermato, neppure i piedi sanguinanti calzati nelle pezze e scarpe chiodate in dotazione. Là avrei trovato, oltre agli sposi, Papà, Mamma, la sorella Mariuccia e la mia fidanzata di allora. Mi rilassai nella felicità. Rientrai a reggimento al mattino seguente. Rimasi al colle Melenda sino al 1 novembre. Andammo, noi della compagnia comando a Loano e ci dettero 15 giorni di licenza con rientro a Genova Sturla proprio la notte tra 24 e 25 dicembre. A primavera tornammo a colle Melenda, a piedi da Genova passando per la via Aurelia. Con la guerra del giugno 1940 il mio reggimento raggiunse Mentone, forte Razet. Solo quattro giorni durò per noi la guerra, da S. Luigi a S. Giovanni, ma furono quattro giorni secolari perché oltre al nemico ci trovammo ostili pioggia e bufera torrenziale. Lasciati gli strumenti musicali noi della Banda fummo adibiti a portaferiti con barella a mano, compito non facile, quantoché dovevamo andare al fronte dove adagiati i feriti più gravi sulla barella per poi rientrare agli ospedali da campo lontani magari 6-7 Km, per quei sentieri scoscesi e col lamento del ferito allorché bastava oscillare un piede. Finite le ostilità ci mandarono a S. Stefano in contumacia, dove lì rapati a zero (quale premio) ci mandarono a scaglioni 5 gg. in permesso a casa. Nel luglio 1940 partenza per il Veneto, su carri "cavalli 8 - uomini 40" addobbati con fiori, specie gli oleandri razziati dalle siepi. Passammo per Ronco dove lì mi attendevano, per quella breve fermata, i miei cari, compreso il nipote Enzo nato da pochi giorni. Poi facemmo via Isola perché il capostazione Mora sapeva che c'ero io, ma il treno non si fermò, rallentò solo; alla barriera mi ricordo Restin il macellaio<sup>195</sup>, che sorpreso al vedermi si tastò in tasca, forse per darmi un po' di soldi,

---

<sup>195</sup> Oreste Semino

ma dato che la tradotta proseguiva mi lanciò allora un pacchetto e mezzo di sigarette...».

Il soldato Armando Zuccarino, dopo il permanente ad Albenga, viene richiamato due giorni prima dell'entrata in guerra nel 29° rgt art, divisione "Modena":

«Ero conducente muli e con me c'erano Giuseppe Casella di Marmassana e Franco Rivara<sup>196</sup> che era nella "musica" del reggimento: siamo stati insieme da reclute e in Francia. Allo scoppio della guerra andiamo a piedi, con i muli carichi, da Albenga al confine francese, sul monte Grammondo, dove stavano combattendo. Tanto che andavamo sù cadevano pallottole e davanti a me è stato colpito Michele Repetto che era fante. Gli ufficiali ci spingevano a salire, per toglierci dal fuoco e ho potuto vedere solo che era morto. Alla sera, saranno state le otto, arriviamo al campo base e, nonostante la stanchezza, ci fanno ritornare indietro carichi: non ce la facevo più. Vivevamo come bestie, scatoletta e pane raffermo, poca paglia e sempre bagnati. A metà strada mi si è *rubattato* il mulo. Quando arriviamo in cima era già stato firmato l'armistizio<sup>197</sup>. I francesi ci dicevano: "Cosa siete venuti a fare?". Avevano le loro trincee piene di cannoni».

Giovanni Ferretto, che avevamo già trovato in Etiopia nel '36, ricorda molti compaesani: «Dopo l'ennesimo richiamo, mentre mi vestivo, a Cairo Montenotte ho visto Maurilio Prato che tornava a casa in congedo, poi Pasqualino Bugatto e Bagnasco di Prodonno che era in armeria. Con Virginio De Lorenzi di Cascissa, Stefano Cornero di Prarolo, Giuli Zunino (cognato di Giovanni Argenta) eravamo insieme a Saluzzo. C'era venuta la gola grossa a tutti a causa dell'acqua, così ci davano tutte le mattine latte bianco e tintura. In Francia nel 1940, ho incontrato Osvaldo Argenta e Giacomo Piazza».

Paolo (Gigi) Repetto, sergente maggiore, è alpino alla 40<sup>a</sup> compagnia del battaglione "Ivrea", divisione "Taurinense", ad Aosta

---

<sup>196</sup> Francesco Rivara di Luigi, classe 1914. Dal 1942 all'8 settembre 1943 sarà nel 119° infermeria quadrupedi.

<sup>197</sup> Era quindi il 24 giugno 1940.

permanente per 18 mesi, caserma "Testafochi": «Non c'era nessuno di Isola con me, perché io dipendevo dal distretto di Tortona, essendo nato a Casaleggio Boiro (sono venuto a Isola che avevo 17 anni). Di Isola mi ricordo che sono partiti in quel periodo: *u Tinu de Muntesciou e u Russci* <sup>198</sup>. Allora, durante il permanente, si faceva un mese di campo invernale, uno di estivo e un mese di sede estiva su in montagna. Gli alpini erano tutti fratelli. Sulla piazza di Aosta, il colonnello Magliano<sup>199</sup>, genovese, comandante del reggimento, che partiva per Roma, mi ha messo una mano sulla spalla e mi ha detto: "Repetto continua sempre così". Ho finito la leva da caporal maggiore, a tre giorni dal congedo il colonnello ci fa un discorso: "Siete una leva nata in tempo di guerra e avete dato ottimi risultati come soldati, purtroppo non possiamo congedarvi". Ci facciamo così la campagna di Francia su per la Val Grigia, ero nelle salmerie e con i muli portavamo viveri e munizioni. Di bersaglieri ce ne sono rimasti per così! I francesi nel forte di Traverselle potevano resistere un mucchio di tempo: avevano pasta, sigarette in quantità. Passato sergente nel 1941: ho fatto sei mesi di presidio in Francia; ho avuto due licenze da permanente e una quando ero in Francia ».

«Era fame, fame nera» ci dice Pasquale (Lino) Seghezze. «Il 9 marzo 1940 vado nella Guardia alla Frontiera (GAF), sottosegretario 5/a, 16° caposaldo "Testa d'Alpe", in una caserma a 500 metri da Pigna. Di Isola non c'era nessuno, solo alcuni di Ronco. Mi pare che Alfredo Bertuccio fosse a Vallecrosia. Noi avevamo la bustina tipo fanteria. Nell'artiglieria della GAF c'era Dino Denegri. Quando scoppia la guerra è un gran macello, pioveva e gran fame. C'era il rinforzo dell'89° e 90° rgt ftr. Da lì è passato Battistin Tavella<sup>200</sup>: me lo ricordo in fila con la gavetta in mano, ci siamo abbracciati e salutati. L'89° ha percorso 30 km a piedi per 30 giorni di seguito. Dopo una licenza ho

---

<sup>198</sup> Federico Sangiacomo (del 29° rgt art, che ritornerà a casa, dopo sei anni di militare, nel 1943) e Lorenzo Rossi.

<sup>199</sup> Lo ritroveremo a Isola per fatti inerenti il luglio 1944.

<sup>200</sup> G.B. Tavella.

fatto sia il telefonista che il portaordini, sempre un sacco di cammino».

A Triora e Molini di Triora c'è Luigi Zuccarino fu Angelo, classe 1912, artiglieria della GAF: «Richiamato tre volte ho fatto il soldato sempre lì. La guerra con la Francia l'ho fatta sottoterra nel forte di Lotilion. Poi siamo andati ad Albenga a fare delle piazzole e dei camminamenti fino all'8 settembre, quando i tedeschi ci hanno preso e portato vicino ad Alessandria. Sono scappato e a piedi sono arrivato fino a Nunserre<sup>201</sup>».

Renato Corradino da "permanente" è negli alpini, battaglione "Mondovì" a Briga. Ci sta solo due mesi perché ha i genitori a carico. Ma nel 1935 lo richiamano in fanteria, 89° rgt, divisione "Cosseria", a Ventimiglia, caserma "Gallardi" dove sta un anno. Nel '39 altro richiamo: «Ci hanno subito mandato indietro, ma nel '40 arriva un'altra cartolina, fortunatamente però la guerra in Francia è finita. Pioveva da matti, da mangiare "tubi, brodo lungo e seguire!". Nel '35 mangiavamo meglio; negli alpini c'era più affiatamento anche se era più dura. Tra un richiamo e l'altro lavoravo da Giacomo De Negri con mio padre, facevo il panettiere. E' in quel periodo che ho conosciuto Michele Repetto, poi prima vittima in guerra: portava giù la legna da Griffoglieto. Dopo la Francia, campo a Perinaldo, Baiardo, al Grammondo: 12<sup>a</sup> compagnia mitraglieri "Implacabile". Fortunatamente cominciarono a formare sezioni di sussistenza e cercavano panettieri: mi mandarono a Cornigliano. Era come essere a casa. Avevo un figlio piccolo che andava all'asilo».

I numerosi richiami li subisce anche Bartolomeo Rivara, oggi abitante a Ronco, che parte per la prima volta nell'ottobre del 1936 con uno di Pietrabissara: «...*quellu cu g'aveiva a segheria a Rigusu*<sup>202</sup>... ma lui era nell'artiglieria a Savona, io ero nell'89° rgt ftr a Ventimiglia, alloggiato nelle caserme verso il confine, la Maginot italiana, lì i monti sono tutti bucati, pieni di caverne militari. C'era con me uno di Ragusa a cui dovevo scrivere tutte le settimane a casa

---

<sup>201</sup> Località soprastante Isola.

<sup>202</sup> Angelo Molinari.



perché era analfabeta: non conosceva neanche le lenzuola perché la prima sera li ha messi sotto il materasso. Al rancio ci davano una gavetta piena di brodo, tanta che io e altri l'avanzavamo e lui aveva il coraggio di mangiare anche la nostra. Durante le esercitazioni non conosceva la destra dalla sinistra e allora il tenente gli legava un fazzoletto sulla manica per aiutarlo. Io avevo frequentato la sesta serale qui in Comune, a Isola».

Viene poi trasferito a Genova al deposito di piazza San Leonardo e lì deve presentarsi ogni volta che viene richiamato.

«Avevo sotto di me, che ero soldato scelto, quattro o cinque soldati e ogni mattina mandavamo i rifornimenti ai vari reparti (scarpe, pantaloni ecc.). Li caricavamo su un carro e con il treno, da Terralba, andavano a Savona o Ventimiglia, dove ce n'era bisogno. Quando mi hanno richiamato per la guerra con la Francia ero con Michele Repetto di Griffoglieto: era il 30 maggio 1940 e ci siamo presentati alla caserma "Andrea Doria" di Genova. Il viaggio l'abbiamo fatto su una tradotta con carri da "cavalli 8, uomini 40" fino a Ventimiglia ed eravamo destinati al monte Grammondo. Repetto è stato ucciso da una granata e qui a Isola gli hanno intitolato una strada, quella che porta a Griffoglieto. Il 18 maggio 1942 vengo di nuovo richiamato con Alfredo Bertuccio, Giuseppe Ponzoletti, Francesco Pedemonte, Molinari di Pietrabissara. Arriviamo a Genova davanti alla caserma e dico a loro di aspettarmi perché avrei prima parlato con un maggiore che conoscevo. Mi dice: "Rivara, stammi a sentire, oggi non presentarti, vieni domani, altrimenti parti subito per il fronte!". Riferisco agli altri e decidiamo di ritornare a casa: solo Ponzoletti entra in caserma. E' poi morto in Grecia. All'indomani ci presentiamo ed io vengo messo nel 115° battaglione mitraglieri nelle scuole di via Fieschi. Aspettavamo le armi per partire per il fronte. Nel frattempo ci fanno andare di ronda per Genova a far spegnere la luce di notte. Le armi non arriveranno mai, fortunatamente. Ci mandano allora come guardiacoste in una caserma vicino a Savona dove c'era anche Franco Rivara. Una notte mi sono sentito male e son rimasto *reidu* <sup>203</sup> e

---

<sup>203</sup> Rigido.

gridavo in camerata. Il medico mi ha mandato all'ospedale della Chiappella a Genova dove mi hanno riconosciuto i servizi sedentari».

Anche Isola ospitava un reparto dell'Esercito e alcuni di questi soldati si fermeranno nel nostro paese: è il caso di Franco Antonini che sposerà Maria Virginia Punta, entrambi del 1920. Nei "capannoni di Savio" all'inizio di via Orti, erano ospitate la 7<sup>a</sup> e la 4<sup>a</sup> compagnia del III battaglione del 1° rgt genio minatori che era di stanza a Novi Ligure: il comandante era il maggiore Mario Dezzutti di Torino, alloggiato alla locanda "Picollo". La fureria ed il comando di battaglione erano nella palazzina di Marian<sup>204</sup> sulla strada per la Fornace, oggi scomparsa a causa della nuova autostrada.

«Si fermarono qui anche Dino Fabbri, Fara<sup>205</sup>, Giannozzi<sup>206</sup>, il papà della Angela del complesso musicale "Ricchi e Poveri" di cui mi sfugge il nome<sup>207</sup>, D'Addazio<sup>208</sup> che era il fratello di Dante, l'attuale barbiere. Rimasi a Isola per 11 mesi e conobbi mia moglie, mi ricordo anche il giorno, il 14 maggio 1941, in stazione: stava accompagnando i Tass, che erano ebrei perseguitati e abitavano da Baccicin<sup>209</sup> e poi da Rinaldo Zuccarino».

Antonini giunse a Isola dopo la campagna di Francia che fece a Bousson, vicino a Cesana, dove avuta in consegna una autocarretta idonea a portare materiale esplosivo, fu poi trasferito al comando di compagnia e battaglione.

La popolazione isolese aiutava i militari: Gerolamo (Giumin) Rolla e sua moglie Marinin, unitamente alle sorelle Letizia ed Erminia Porta, ad esempio, non fecero mancare nulla al nostro intervistato.

Carlo Traverso non abitava ancora ad Isola, anche se la mamma, Anna Gamba, vi aveva i parenti. Sposerà poi Rina Mora. Per lui, arruolato nel 4° genio fin dall'aprile 1939, la naia non era fatta di

---

<sup>204</sup> Stefano De Lorenzi.

<sup>205</sup> Baingio Fara.

<sup>206</sup> Giacomo Giannozzi.

<sup>207</sup> Mario Brambati.

<sup>208</sup> Antonio D'Addazio.

<sup>209</sup> G.B. Punta.

marce, bensì di istruzione alla radio da campo: «A Bolzano cominciai a stare meglio quando cambiò il comandante: questo pensava alla cucina, fortunatamente. Si mangiava in cortile con la gavetta e alla mattina lezione in aula, al pomeriggio in giro con la radio. Da lì a S. Giglio Torinese per istruzione. Vado a Torino per fare il corso d'autista e scoppia la guerra. Avevamo un maggiore che ci faceva il lavaggio del cervello tutte le mattine: "Là c'è il nemico, là c'è la Francia...". Eravamo stufi. Seguiamo un battaglione di fanteria sul Moncenisio, sempre sotto l'acqua, poi sul Nunda da cui si vedeva la Savoia con le casematte francesi. Quei poveretti della fanteria gelavano con le pezze ai piedi nella neve, noi almeno eravamo indietro e ci potevamo riparare meglio. Che c'era l'armistizio l'ho sentito per radio. La malinconia la sentivano i richiamati, noi ventenni eravamo nell'età che non si patisce».

Tra i vari reggimenti che parteciparono alla campagna di Francia l'89° fu quello con più vittime: 77 morti e 162 feriti. Ma anche il 42° lasciò sul campo 43 soldati e 97 feriti<sup>210</sup>. Dopo un Risorgimento che, pur tra luci e ombre, aveva comunque dato uno scopo nobile alle sue guerre, ai suoi interventi militari, l'Italia aggredisce l'Etiopia, la Spagna, l'Albania nel 1939, poi la Francia, quindi la Grecia e la Russia, senza parlare di Inghilterra e Stati Uniti, nazioni con civiltà millenarie a volte a noi affini e, alcune, addirittura con simpatie politiche o culturali nei nostri riguardi. Venti anni di dittatura tentarono di fare del nostro popolo, per sua natura pacifista e conciliante, uno strumento di velleità imperialistiche, ma quei rombi sinistri non cambiarono la mentalità del singolo contadino-soldato e la gran quantità di slogan e uniformi finì per demotivare ed infastidire ulteriormente il fante o l'alpino.

A casa caffè, scarpe, vestiti, cuoio, ferro, stagno, carta erano diventati una rarità, persino il pane era diminuito nella razione giornaliera, i ristoranti avevano un pasto unico ed i tram non viaggiavano di notte. I pochi che andavano in licenza non potevano non preoccuparsi e tornare in caserma con un pensiero negativo in più.

---

<sup>210</sup> SME (1994) pag. 265 e segg.

Altri fronti, stesse esperienze.

Se la maggioranza dei coscritti andava negli alpini o in fanteria, molti furono i marinai, o perché lavoravano alla "bulloneria" o perché avevano frequentato scuole specialistiche:

«A noi sui sommergibili ci cadevano i denti a causa dell'acido solforico delle batterie» afferma Cristoforo (Tufin) Bregata, 2° capo di marina. «Vado a militare nel maggio del '37 a La Spezia con 24 ore di ritardo. Mi hanno imbarcato sul sommergibile *Santorre di Santarosa* che era da media crociera, comandante in seconda il Sig. Flores. All'isola di Lero (mar Egeo) ho trovato Luigi (Franchin) Zuccarino ed il cognato di Quaglia il meccanico, che si chiama Guizzardi, e poi uno di Novi, Ferretti. Sono stato 6-7 mesi a Lero, era un continuo allenamento, poi siamo rientrati a Messina. Quando è scoppiata la guerra ho fatto sia le Baleari che Candia. Dopo 2 o 3 ore che si era sott'acqua non si accendevano più i fiammiferi per la mancanza di ossigeno; vita grama anche per il mangiare, sempre sporchi: io mi lavavo la faccia con il petrolio. Sotto Malta ci hanno individuato i caccia inglesi (c'era anche il sommergibile *Manara* ) e ci hanno buttato 182 bombe di profondità, eravamo a -190: la notizia è stata riportata anche sul giornale *Ambrosiano* di Milano. Siamo stati due giorni sul fondo. Una missione durava 45 giorni, passavamo lo stretto di Gibilterra sotto le navi spagnole. Nel mar di Guascogna a -60 metri si avevano 5° di sbandamento. A Trapani sono stato all'ospedale "Torre Bianca" per i denti. Poi a Marina di Massa e sei mesi a terra a La Spezia con i pompieri. Proprio in quel periodo hanno affondato il mio sommergibile nel golfo della Sirte».

Il *Santorre di Santarosa* era stato impostato nel 1928, varato nel 1929, aveva un dislocamento di 1150 tonnellate per una lunghezza di 70 metri ed un equipaggio di 51 uomini<sup>211</sup>. Faceva parte della classe "Fratelli Bandiera" e dal 1942 fu impiegato per addestramento e per

---

<sup>211</sup> Enciclopedia *Storia della Marina*, pag. 590 e USDMM (1975) pag. 64.

trasporto di rifornimenti in Libia. Scompare il 20 gennaio 1943 presso il porto di Tripoli.

Eugenio Antonielli si arruola volontario nel 1937:

«... scuola motoristi a Pola - ci scrive il fratello Emilio - e finisce sottocapo sul sommergibile *Sirena* nel 1939, comandante Fecia di Cossato; poi sul *Velella* nel 1941 e sull' *Ammiraglio Cagni* nel 1943, il cui comandante Giuseppe Roselli Lorenzini fu detto il cannoneggiatore, perché risparmiava i siluri. Diede anche prova di spirito cavalleresco perché raccolse i naufraghi di una nave inglese e li rimorchiò fino a Port Elisabeth nel Sud Africa, esponendosi al fuoco degli aerei anti-sommergibili. Nel 1942, dopo una battaglia navale nello Jonio, il *Velella* fu speronato e per fortuna si posò su un fondale di media profondità: ciò permise la manovra di salvataggio a mezzo della camera di espulsione dei siluri. Antonielli fu dunque catapultato all'esterno con questo sistema e perse l'udito dall'orecchio destro».

Il *Cagni* <sup>212</sup> era uno dei sommergibili di maggior dislocamento costruiti dalla Marina Italiana (2.170 tonnellate a pieno carico, 36 siluri, lunghezza 89 metri), in Atlantico effettuò una missione di 136 giorni, la più lunga compiuta da un sottomarino italiano<sup>213</sup>; la seconda di 84 giorni nelle acque del Capo di Buona Speranza, fu interrotta dall'annuncio dell'armistizio. Antonielli seguirà la sorte del battello a Durban e da lì continuerà la guerra: ebbe 8 croci di guerra al valore, 2 encomi solenni, il diploma di coraggio a vita. Uno degli encomi solenni gli fu attribuito perché a Pola, con il sommergibile in bacino di carenaggio, mise a punto un nuovo tipo di pompa di scarico per l'espulsione dei lubrificanti usati; ciò permetteva di non aumentare il deposito nella sentina di bordo e quindi le emanazioni inquinanti il poco ossigeno a disposizione durante le immersioni.

Invece il fratello Emilio partecipa nel 1944 ad azioni con i partigiani italiani e francesi sulle Alpi. Finita la guerra, su consiglio di un ufficiale superiore d'oltralpe, si arruola nella Legione Straniera, 13<sup>a</sup>

---

<sup>212</sup> Enciclopedia *Storia della Marina*, pagg. 759 e 760. Cfr Turrini (1986) o Bagnasco-Rastelli (1994).

<sup>213</sup> Bagnasco-Rastelli (1994) pag. 159.

mezza brigata, fondata a Londra nel 1941 da De Gaulle. Sbarca a Saigon nel 1946 e combatte in Cambogia e Laos. I giapponesi che in quel periodo occupavano la quasi totalità dell'Indocina erano ancora battaglieri. Appoggiati dalle truppe inglesi che scendevano dalla Birmania con i Gurka, le truppe indiane, i legionari accerchiarono le unità nipponiche. Fu una guerra condotta in zone particolarmente interessanti dal punto di vista archeologico per il popolo Kmèr; lì si trovavano i templi di Angkor Vat e Angkor Tomh dove due reggimenti giapponesi si erano trincerati, proprio nella speranza che gli occidentali rispettosi dei monumenti non avrebbero condotto azioni offensive. In effetti gli alleati combatterono per tre mesi solo con armi leggere, tempio per tempio, evitando l'uso di mortai, artiglieria, bazooka.

Ciò costò molte perdite: «...figuratevi che avevamo con noi e gli inglesi il Conservateur dei musei venuto di Francia - ci scrive Emilio - il quale andava da un'unità a l'altra gridando à squarciagola: "Non fate danni ad Angkor; per carità!"».

E il nostro colonello, un nobile (vecchia famiglia del Perigord) si chiamava Alain de Sairigne, che brontolava: "Ma come si fa a scacciarli, senza rompere qualcosa!". Finita questa operazione, fummo inviati sugli altipiani Thai fra Laos e Cina, al paese dei popoli di montagna chiamati Stieng-Phnong e Muong. Lì furono momenti terribili per il fatto che i giapponesi si erano ritirati in bunkers à fianco di montagna; e per arrivare a sloggiarli, con lanciafiamme, bisognava arrivare a distanza sufficiente, minimo 70 metri, con perdite umane dei nostri, che erano sotto il tiro delle mitragliatrici. Fu in quella zona che raccolsi ferite da scheggie di granate (che anni più tardi danneggiarono un mio polmone) ed è per questa ragione che ulteriormente fui pensionato come grande invalido di guerra. Ecco quel che posso dire di questa mia vita asiatica, è il sortilegio che si impresse in me, non si è mai spento; l'Oriente Estremo esercita un'attrazione che con frasi semplici non si può spiegarne il limite».

Emilio Antonielli fu decorato con croce di guerra, medaglia al merito per le ferite, croce di guerra con palme per il servizio in Savoia nel 1944 e per la spedizione in Estremo Oriente. Le azioni in cui

meritò tali decorazioni sono legate alla conquista dei templi intorno al "lago sacro" e che comunicano tra loro per mezzo di sotterranei: con la sua sezione riuscì a neutralizzare i giapponesi nascosti all'interno dei cunicoli. Nonostante i tanti anni di lavoro e residenza in Francia, Emilio non dimentica Isola e gli isolesi; dopo il primo contatto epistolare per le notizie sopra riportate, ci ha trasferito una messe di aneddoti della sua infanzia nel nostro paese, scritti in un italiano fluente anche se con qualche inflessione (simpaticissima) francese, che saranno oggetto di altre ricerche del Centro Culturale.

I fratelli Bisio, Sandro del 1921 e Innocenzo (Lolli) del 1922, lavoravano nella "bulloneria" e vennero chiamati alle armi a La Spezia in Marina. Sandro partì il 15 giugno 1941 insieme a Michele Mignone (che poi s'imbarcò sulla *Giulio Cesare*), mentre lui andò sull'*Altair*<sup>214</sup> a Taranto. Ha incontrato Cristoforo Bregata (che era sergente di camerata), Marco Tavella, (emigrato poi in Argentina) e Armando Battaglia in Grecia. La sua mansione era fuochista, il punto più pericoloso della nave in caso di affondamento, e già al primo viaggio ci dice «la carretta prende un siluro». Il 20 ottobre 1941 tra la Grecia e l'Italia<sup>215</sup>, la torpediniera infatti urta una mina e affonda; stessa sorte subisce l'*Aldebaran* che navigava accanto. Bisio si salva e insieme ad altri 40 lo portano al Pireo; il viaggio di ritorno sarà sul *Piemonte* e starà in quarantena a Brindisi. Dopo un periodo di scorta ai treni presterà servizio a Durazzo in Albania al Comando Marina. Suo fratello Lolli passa i primi giorni a La Spezia e quindi viene trasferito a Taranto. Anche lui incontra altri isolesi tra cui Giovanni Repetto<sup>216</sup>, Cristoforo Bregata, Giorgio Pedemonte.

Luigi (Gino) Rivara, marinaio, parte il 4 novembre 1941 con Mario (Uccio) Bagnasco (che poi morirà in Germania) ed incontra Giuseppe

---

<sup>214</sup> Torpediniera d'attacco.

<sup>215</sup> Alle ore 19 e 30, a 3 miglia da Gaidaro (golfo di Atene), l'*Altair* insieme ad altre navi scortava un convoglio di quattro piroscafi diretti a Creta. Una forte esplosione, causata da urto contro mina nemica provocò il distacco netto della prora che affondò e lo svilupparsi di un incendio. Dopo sette ore affondò anche la rimanente parte (USDMM, 1975, pag. 39).

<sup>216</sup> Classe 1922, imbarcato sull'incrociatore *Trieste*.

Tavella<sup>217</sup>. Sta tre mesi sulle torpediniere e poi s'imbarca sul *Maria Teresa* che fa esercitazioni in mare con i tedeschi. «Ci sono stato dal gennaio 1942 all'8 settembre 1943. Mi sono poi nascosto a casa con Tiglio Ciaccio<sup>218</sup> per un mese e sono andato a Grandate a fare il tornitore fino al '45. Ho ancora i pattini che mi sono costruito allora».

Luigi Zuccarino (Franchin), marinaio scelto, è arruolato il 14 ottobre 1938 a La Spezia. Anche lui ha imparato la musica nella banda del paese, di cui suo padre Mentin è maestro, e da cannoniere diventa musicante al flicorno contralto che è custodito, ancora oggi, nella Biblioteca Comunale di Isola. Viene imbarcato sull'*Amerigo Vespucci* fino al 1 gennaio del 1939: suo figlio Enrico, quarant'anni dopo, percorrerà i mari dell'Europa sulla stessa nave. Nel maggio 1940 Luigi, con la *Zara*, sbarca a Lero, in Grecia, e fa servizio a terra a MARIDEPO; vi rimarrà fino al giugno del 1943. «Quattro litri di acqua al giorno ci davano!». In tutto questo periodo avrà un solo mese di licenza. In compenso sull'isola incontrerà Cristoforo Bregata dalla "Veneziana". Con la banda andrà a suonare a Rodi e il trasporto sarà effettuato con il sommergibile *Beilul*.

Per Emilio Zuccarino l'Europa da militare significa Bordeaux ma anche la Parigi delle licenze e la Colonia della prigionia:

«Lavoravo alla "bulloneria" e come tanti altri di Isola sono andato di marina. Partito il giorno del mio compleanno, 5 agosto 1941, con Oliva di Pietrabissara: ricordo gli amici di cima d'Isola che mi salutano mentre il treno passa veloce. Malinconia. A La Spezia trovo in fureria Giuseppe Tavella che dava una mano a tutte le reclute isolesi. Divento marò, servizi vari, con l'ancora sul braccio. Un giorno un capitano di corvetta cerca 4 marinai per un cacciatorpediniere in Grecia e mi sceglie, ma consigliato dai più vecchi rifiuto. Dopo 40 giorni mi mandano a Pola, dove rimarrò 3 mesi, ad un corso per puntatori

---

<sup>217</sup> Guerrino Tavella detto Giuseppe, fratello di Giovanni Battista (Battistin). Era in servizio al deposito di La Spezia: molti isolesi arruolati in Marina avranno così l'occasione di incontrarlo.

<sup>218</sup> Attilio. Classe 1922, marinaio cannoniere. Sarà deportato in Germania nel campo di concentramento di Mauthausen dal 16-6-44 al 21-5-45. Era giunto alle armi il 20 aprile 1942 a La Spezia.



mitragliere e vedo Attilio Ciaccio, Toto Mirabelli, Arturo Grassi. Sveglia alle 4, ginnastica, doccia e colazione per le 7, poi istruzione sui pezzi. I cannoni da 105 li montavamo a occhi bendati ma cercavamo di non dirlo ai superiori: avevamo paura che i migliori li mandassero sulle navi da battaglia. Infatti rispondo male all'esame e mi spediscono a Trapani dove prendo servizio alle Colombaie, un carcere dell'epoca romana. Il pezzo è sistemato su una terrazza e sotto fanno torpedini. Trovo Bruno Argenta, Ernesto Bertuccio e Francesco Rolla (Genio) che erano di terra. Ma l'ambiente era brutto: 4 ore di guardia e 4 di riposo. Mi imbarco su una nave in sostituzione di un mitragliere e vado a Tripoli scortato dal *Gioberti* dove c'erano Ponzoletti e Giovanni Locci di Ronco. Sbarco e incontro Aldin Grazi appena arrivato e diretto alla prima linea. Faccio domanda di andare via da Trapani e a Roma l'accettano. A Villa S. Giovanni prendo la famosa tradotta per Torino e scendo a Ronco per venire a casa. Arrivo così a La Spezia con 24 ore di ritardo: punito col massimo e rapato a zero. Mi dicono che la destinazione è BETASOM a Bordeaux e cerco di scappare a casa per salutare i miei. Mi prendono in stazione di nuovo mi puniscono. Allora vengono mio padre e mia madre a trovarmi. Ricordo mia madre che mi dice: "*Gruppite e scarpe!*"<sup>219</sup> perché non sapeva che in prigione ti tolgono le stringhe. Comunque vado a Bordeaux e conosco il cognato di Quaglia di Pietrabissara, capitano di corvetta Lamberti, a cui mio padre si era rivolto: là comandava il campo dei marinai a riposo. Anni dopo saprò che in officina c'era Sergio Federici. Mi imbarco sui sommergibili *Finzi* e *Tazzoli* e faccio una missione sul primo e due sul secondo da tre mesi l'una. Comandanti De Vecchi e Gian Franco Gazzana<sup>220</sup>. Tensione nervosa, non si dormiva mai, fumare solo di notte, si perdeva la nozione del tempo, lavarsi con l'acqua di mare. Subito si mangiava normale, pastasciutta ad esempio, poi dal secondo mese di missione si passava a gallette e tonno; non sono più riuscito a mangiare tonno.

---

<sup>219</sup> - Allacciati le scarpe.

<sup>220</sup> Le vicende dell'eroico comandante di sommergibili e dei suoi equipaggi sono descritte in RAIOLA (1973).

Qualche volta si cucinavano i pesci uccisi dalle bombe di profondità. Venivamo riforniti di nafta da altri sommergibili in pieno Atlantico: una volta è capitato con un sommergibile su cui era Antonielli, ma io non l'ho visto. Era il '42 a cavallo con il '43. Ricordo le azioni e qualche bomba di profondità che scuoteva il sommergibile. Se ci individuavano scendevamo sul fondo e spegnevamo i motori: si risaliva di notte a fare aria quando se n'erano andati. Naufraghi non se ne raccoglievano, c'era il pericolo che le navi avessero lanciato l'SOS e arrivassero gli altri. Se dovessi dire che mi han trattato male racconterei una bugia. Sono stato in licenza a Parigi. Per venire a casa dovevi passare dal Brennero perché ci era vietato il transito nella Francia di Darlan<sup>221</sup>. Poi mi imbarco sulla motonave *Fujiama* che faceva trasporti militari nella Francia del nord e una volta ci cannoneggiano. Ci davano 350 *franchi* al mese e mio padre in ferrovia ne prendeva 300».

Marco Tavella di Vobbietta nel 1938 era già sul *Duca D'Aosta*, incrociatore leggero da 10.540 ton., che insieme all'*Eugenio di Savoia* compie una crociera per Cagliari, Palermo, Trieste, Gibilterra, Tenerife, Tangeri, Dakar, Rio De Janeiro, Montevideo e Valparaiso, Panama. In un anno percorre circa 34.000 miglia a bordo della nave, testimoniate da un analitico diario e da numerosi attestati del comandante dell'incrociatore: saranno oltre 41.000 all'entrata in guerra e 109.000 al 14 aprile 1944! Si guadagna tre Croci al Merito di Guerra e un certificato che in 197 giorni di navigazione di guerra ha partecipato a 34 missioni, 22 trasferimenti superiori alle 12 ore di navigazione e ben 25 bombardamenti in porto. Fu a Punta Stilo il 9 luglio 1940: parla degli aerei italiani che non riconobbero alcune nostre unità e per errore le bombardano<sup>222</sup>; il suo incarico consisteva nel valutare con il telemetro la distanza tra il *Duca D'Aosta* e il nemico. Nei momenti del combattimento aveva la sensazione che la

---

<sup>221</sup> Francois Darlan, militare e uomo politico francese. Fu assassinato il 24 dicembre 1942 ad Algeri. Era Comandante in Capo delle Forze di Terra, di Mare e dell'Aria francesi: CASSAR (1994).

<sup>222</sup> USDMM (1976) pag. 137 e segg.

morte fosse vicina: la nave andava piano per non sollevare onde e la notte era rischiarata dai bengala. Un giorno dei marinai stavano trasportando una carica e questa esplode: uno morì sul momento e l'altro rimase ferito ad una gamba; Marco tentò di evitare l'emorragia e lo soccorre, purtroppo dovettero amputargli la gamba e morì poco dopo: «non dimenticherò mai quel giorno».

Ma per noi è davvero impressionante ricevere dall'Argentina, attraverso Graziella M. Semino, i documenti e la relazione scritta di Marco Tavella: si ricostruisce la storia di un marinaio e la si confronta con i libri di Storia. Tutto coincide. Un foglio dattiloscritto, la colonna delle date, quella del porto di partenza, quella del porto d'arrivo e le miglia percorse:

14-7-43	da La Spezia a Genova	67
6-8-43	da Genova a La Maddalena	283
7-8-43	da La Maddalena a La Spezia	633
9-8-43	da La Spezia a Genova	66

Il 9 agosto 1943: quel giorno fu affondato il *Gioberti* e scomparve Ponzoletti! Infatti: «Quando navigavano per la Spezia a Genova, andavano insieme a un altro barco dove c'era *Gioberti*, o "Consoleti di Creverina", sono attaccati e un siluro dà nel mezzo della nave spaccandolo in due, la forza della splozione fu di tanto potere che la popa la avvicinò dando un giro alla proa<sup>223</sup>». E le stesse date, le stesse operazioni sono nei resoconti ufficiali che già abbiamo citato. Non solo: «Quando si produsse il 8 settembre, la firma dell'armistizio, si trovava a Genova, deve partire alla Maddalena (isola tra Corsica e Sardegna), ma al arrivare, questa si trovava occupata da i tedeschi, allora dovevano andare, e sono attaccati, e affonda el *Roma* ... lui o più bene il *Duca D'Aosta*, formava parte della seconda squadra. Con la nave avariata vano alla Valletta, per una settimana, dopo ad Alessandria d'Egitto per tre mesi...».

---

<sup>223</sup> Marco e Graziella M. Semino sono in Argentina da molti anni e il loro italiano scritto non è perfetto: ciò non toglie che la documentazione oltre che interessante è dettagliata e piena di sentimento.

Basta leggere le ultime pagine di *Fucilate gli Ammiragli* e si ritrovano le stesse descrizioni di Marco Tavella: una conferma in più che i nostri reduci a distanza di tanti anni ricordano con precisione le loro giornate in combattimento e che custodiscono con cura tutto quanto riguarda la loro vita militare. Neanche l'emigrazione a Buenos Aires ha fatto lasciare quei fogli ingialliti in un solaio di Vobbietta: Marco li ha voluti con sé.

«Il 8 giugno 1944, sbarcava in Taranto, inizia il periodo di terra (...) il 15 maggio 1945 parte per Genova in un barchetto. Arriva a Livorno dove va fino a Pisa a piedi perché non c'era trasporto, dorme con gli altri e compagni del *Duca d'Aosta* nella base della famosa Torre di Pisa. Con un camion del comune arriva fino a Genova, prende un altro che va per la camionale e discende vicino allo Seghezze, e a piedi dopo 7 anni di non vedere alla sua famiglia va a Vobbietta con il cuore nella mano e la voglia di ritrovare la sua gente, è un momento nostalgico e profondo dove le parole non bastano, solo il cuore può immaginare e capire tanta sensazione».

Cosa possiamo aggiungere? Un documento di oggi: la lettera di Graziella al Centro Culturale e che accompagnava tutta la documentazione su Marco: «Vi ringrazio per la possibilità che mi date di fare questo per l'Italia e principalmente per il paese che stà nel mio cuore. E' veramente un'esperienza profonda fare un'intervista alla gente che è stata in guerra, spero che con le sue esperienze impareremo il significato della vita e che cosa è la guerra. Scusatemi per il mio italiano e che il mio lavoro sia utile all'opera che state lavorando. Grazie per questa inolvidabile esperienza».

Bruno Argenta è nella divisione "Aosta" di stanza in Sicilia: quando parte da Isola fa un viaggio in treno allucinante e pieno di malinconia. Arrivato a Trapani sente la voce di Cristoforo Bregata in un bar. La voce di un isolese! E' il destino che li fa incontrare e per Bruno quell'inizio sarà meno pesante. Passerà molto tempo nell'isola fino ad assisterne alla conquista da parte degli Alleati.

L'unico aviatore da noi intervistato è Paolo Zuccarino, maresciallo di 1<sup>a</sup> classe scelto. Volontario in aeronautica il 4 aprile 1935 diventerà uno specialista meccanico montatore: forse la scelta fu

influenzata da un film muto visto allora; si era comunque consigliato con Bice De Lorenzi<sup>224</sup>.

«Mio fratello Santin mi ha accompagnato alla visita a La Spezia. A Capua esame di ammissione e poi a casa. Sfortuna vuole che mi richiama quando avevo l'influenza: il medico dottor Fancio<sup>225</sup> ha dovuto fare un telegramma per giustificare il mio ritardo. Fino al 27 aprile 1936 sono stato sia a Capua che a Pola all'idroscalo: qui ho visto Arturo Grassi. Sempre da specialista montatore sono ritornato a Capua fino a che è morto mio padre nel 1939. Il 10 giugno del '40 ero a Novi come magazziniere e gli studenti erano in fermento; quella stessa sera alcuni aerei francesi hanno fatto un volo radente con bombardamento; un armiere non è riuscito ad abbattere il velivolo nonostante la mitragliatrice che aveva». Passato sergente, Paolo Zuccarino viene adibito al recupero di aerei: nel 1941 caddero due Stukas a Rocchetta L. i cui quattro piloti erano italiani. Forse si erano toccati in volo ed uno si era incendiato; purtroppo gli equipaggi non si salvarono. Poco dopo l'intervista, mi recai in gita ad Avi con Marco Serratto di Roccaforte: egli ricordava l'episodio e sapeva anche che alcuni pezzi dei relitti erano rimasti nel paese nonostante la proibizione da parte delle autorità di allora. Con un colpo di fortuna trovammo in una stalla diroccata una lamiera di colore bronzeo, ancora lucente, che Paolin riconobbe poi per un pezzo degli Stukas.

*Da qui all'Amba Alagi con un isolese che poteva parlare al viceré*

(testo di Bruno Bertuccio e Sergio Pedemonte)

Quando sei a Montessoro ti sembra impossibile che possano esservi state le guerre mondiali e d'Africa, quelle grandi tragedie che periodicamente hanno devastato i nostri monti ed hanno contribuito a

---

<sup>224</sup> Professoressa di Liceo Artistico a Genova, pittrice dedita a Isola del Cantone e alla sua storia, seppe comunicare a molti giovani questa passione.

<sup>225</sup> Francesco Seghezze.

spopolarli: ti fermi a guardare il profilo di Montecanne, quella chiesa con il solito grappolo di case, quelle ombre sul ruscello incassato profondamente (...in tu Spuinti <sup>226</sup>) e pensi alle serate estive sugli usci a *ciatellare* <sup>227</sup> o d'inverno nelle stalle; senti l'odore del fieno e vedi quel castello, quella chiesa che sembrano copiati da un diario dei bambini. Non ti può venire in mente la guerra. Eppure anche qui i vecchi ricordano i loro coscritti e ti dicono di questo e di quello che non sono tornati, di quell'altro ferito e non ti guardano negli occhi, come se fosse una colpa poter ricordare. Con nella testa ancora quelle immagini di vita semplice, siamo andati da Achille (Giovanni) Campi e da sua moglie Hilde Huber, per parlare anche di guerre, ma soprattutto di vita intensa, motivata e a volte gratificante.

Nato nel 1906, alla leva fu l'unico del distretto di Genova ad essere destinato alla Legione Allievi Carabinieri a cavallo. Dopo 40 giorni viene trasferito alla Caserma dei Corazzieri assieme ad altri due allievi carabinieri e solo lui è scelto per quel servizio. Dal 30 maggio 1926 al marzo 1929 sarà quindi corazziere effettivo e presterà servizio al Quirinale ed in ogni parte del territorio nazionale in cui il Re si reca per cerimonie ufficiali. La vita in questo corpo era piuttosto agiata e allo stesso tempo soggetta ad una disciplina molto severa. Nel periodo in cui il sogno degli italiani si identificava nella canzone "*Se potessi avere 1.000 lire al mese ...*", i corazzieri percepivano una paga di 350 lire; a questo bisogna aggiungere che erano spesati per tutto il resto, vitto e alloggio. Ognuno era dotato di sette uniformi che indossava in base al servizio cui era destinato. La caserma era a Roma in via XX settembre ed il maneggio nella stessa via al n. 20. «Il numero massimo della Guardia Reale non superava mai le cento unità. La statura minima richiesta all'epoca era di 1,85 metri. Ogni mattina l'esercitazione a cavallo durava due ore, prima senza sella, poi con la sella senza staffe, infine anche con le staffe. Il servizio comprendeva il piantone d'anticamera allo studio del Re al Quirinale: questo servizio poteva durare anche quattro o sei ore ed il militare addetto doveva

---

<sup>226</sup> ... nello Spuinti.

<sup>227</sup> Parlare.

conoscere di persona tutti i ministri che dovevano conferire con il Sovrano. Vittorio Emanuele III non risiedeva al Quirinale, bensì a Villa Savoia, ma ogni mattina passando per l'ingresso di servizio si recava nel suo studio attraverso l'ala del Palazzo chiamata "Manica lunga". Il Re possedeva una famosa e ricca collezione di monete antiche tra le quali alcune rinvenute a Libarna. Ho un buon ricordo dell'allora principe Umberto, persona cortese e buona d'animo, sempre disponibile e di grande signorilità. D'altra parte anche sua madre, la Regina Elena, era conosciuta per le sue grandi doti umane».

Congedato nel marzo del 1929, Achille ritorna per un anno a Montessoro presso i genitori. Nel luglio 1931 va a Torino al servizio di Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta, già comandante della 3<sup>a</sup> armata nella Prima Guerra Mondiale. Poco tempo dopo, quando muore il duca<sup>228</sup>, il figlio Amedeo ritiene di dover trattenere presso di sé il personale che aveva prestato servizio con il padre. Così Achille Campi si trasferisce al castello Miramare di Trieste al seguito di Amedeo che in quel periodo era ufficiale d'aviazione e comandava il 4° stormo caccia di stanza a Merna (Gorizia). In seguito il duca divenne generale e comandante di zona e poi, nell'ottobre 1937, fu nominato viceré d'Etiopia.

Amedeo, terzo duca d'Aosta, nacque il 21 ottobre 1898 a Torino<sup>229</sup>. Nel giugno del 1915 era già semplice artigliere in zona di guerra e partecipava a combattimenti sul Carso, l'Isonzo, in Val d'Astico e sul Cengio. Alla fine del conflitto era capitano. Spirito avventuroso e sportivo, cordiale e semplice, fu forse l'unico tra i membri della famiglia reale a verificare una simile esperienza bellica in mezzo alla truppa. Si guadagnò una medaglia d'argento e una di bronzo. Con lo zio Luigi Amedeo duca degli Abruzzi, compì una spedizione geografica in Somalia nel 1919 e nel 1922 si recò a lavorare, sotto falso nome, nel Congo, mentre nel 1927 era di servizio in Libia come ispettore dei meharisti. Sposò la principessa Anna di Borbone-Francia da cui ebbe Margherita e Maria Cristina. Dopo il rientro in Italia nel 1931 comandò il 33° rgt art a Trieste e nel 1933 passò nell'aviazione con il grado di colonello. Nominato viceré, appena giunto in Etiopia si gettò anima e corpo nel difficile incarico di conciliare le esigenze italiane con quelle dei nativi. Così Angelo

---

<sup>228</sup> Era il 4 luglio 1931.

<sup>229</sup> Per tutte le notizie sulla vita di Amedeo d'Aosta cfr BORRA (1985).

Del Boca, estremamente critico delle avventure coloniali italiane scrive: “(...) il nuovo viceré, Amedeo di Savoia Aosta, un personaggio che è esattamente l’opposto del maresciallo. Mentre Graziani è ignorante, impulsivo e spietato, il duca è colto, moderato e generalmente indulgente (...) alto, di aspetto molto gradevole, elegantissimo sia che indossi l’alta uniforme o la tuta da pilota, è dai suoi biografi presentato come il «principe sahariano», come un grande personaggio romantico, l’ultimo dopo Toselli”<sup>230</sup>. Anche Oriana Fallaci asserisce che “(...) lo scempio si placò solo dopo che il posto di viceré fu dato a un uomo civile, il duca d'Aosta”<sup>231</sup>.

«Il viceré partì con l'incrociatore *Duca degli Abruzzi* ed io, con i bagagli al seguito, sul *Conte di Biancamano* da Genova. Sbarcati a Massaua dopo tre giorni di viaggio arrivammo ad Addis Abeba dove la situazione era tesa a seguito dell'attentato compiuto contro il generale Rodolfo Graziani. C'erano state delle azioni di repressione piuttosto dure. Ricordo che nel tragitto dall'aeroporto al palazzo reale (cioè il ghebi) vedemmo in piazza S. Giorgio quattro cadaveri ancora appesi alle forche. Il duca disse al suo aiutante di campo, colonello G.B. Volpini, poi morto sull'Amba Alagi: "Da domani queste cose non dovranno più succedere". Cambiò anche il modo di trattare con la popolazione locale: per prima cosa volle che ogni etiope avesse lo stesso rispetto dovuto ad un bianco e che non fosse più discriminato. Basti pensare che dopo appena sei mesi dal suo arrivo poteva recarsi tranquillamente dalla sua residenza, nel ghebi imperiale, all'ambasciata italiana accompagnato solo dai suoi ufficiali, senza bisogno di alcun tipo di scorta. La popolazione infatti, al suo passaggio si inchinava riconoscendo per quanto aveva fatto in suo favore. In quel periodo feci numerosi viaggi in aereo col duca. Impiegavamo anche dieci ore di volo, con molti scali per effettuare il rifornimento; non si poteva decollare nelle ore calde della giornata perché i motori non potevano reggere a temperature così elevate. Una volta decollati si raggiungeva la quota prevista dal piano di volo e si

---

<sup>230</sup>DEL BOCA (1992c) pag. 307. Pietro Toselli, lo ricordiamo, morì sull’Amba Alagi il 7 dicembre 1895. Alla vigilia della battaglia, nell’aria tersa e fredda della sera, affascinato dallo spettacolo magico d’illuminazione delle truppe nemiche, guardando il cielo pieno di stelle, canta con passione l’*Ave Maria* di Gounod (DEL BOCA, 1992a, pag. 592 e segg.).

<sup>231</sup>Oriana Fallaci, *Intervista con la storia*, Rizzoli, 1974. Citato in BORRA (1985) pag. 64.



viaggiava ad una velocità di 380-400 km. Quegli aerei erano chiamati *sorci verdi*. Di ritorno in Africa dopo la licenza matrimoniale, giunsi a Massaua il 6 giugno 1940 con mia moglie e venni subito informato che ero stato richiamato alle armi e mi diedero le stellette da appuntare sulla divisa<sup>232</sup>. Ricordo che il 10 giugno, primo giorno di guerra, subimmo un violento bombardamento inglese e i nostri aerei vennero distrutti sull'aeroporto. Il modo di vivere era cambiato, si circolava con più circospezione ed era sconsigliato muoversi di notte. A parte qualche sporadica azione delle truppe italiane, esse subirono dagli inglesi gli attacchi più pesanti e col passare del tempo venne presa la decisione di lasciare Addis Abeba dichiarata città aperta».

Anche la moglie Hilde ha le sue avventure: «L'anno prima<sup>233</sup> il duca d'Aosta era stato operato all'ospedale italiano gestito dalle Suore della Consolata. Mio marito assistette anche in quel periodo il duca e fu così che conobbe la madre superiora».

«Mi rivolsi così a lei - continua Achille - chiedendo se poteva ospitare mia moglie, cosa che avvenne fino al 1942, quando tutte le donne furono evacuate dagli inglesi».

Hilde: «Il viaggio fino a Berbera durò otto giorni. Poi ci imbarcarono su vari bastimenti italiani: *Saturnia*, *Vulcania*, *Giulio Cesare* e *Duilio* nonostante fossimo stati dissuasi durante il viaggio da altri prigionieri italiani sulla reale intenzione degli inglesi di rimpatriare tutta quella gente. Il viaggio durò circa due mesi causa il periplo dell'Africa<sup>234</sup>. In Italia si fece tappa a Napoli, Livorno ed infine Genova dove sbarcai. L'equipaggio era italiano però a bordo c'erano gli inglesi fino a Gibilterra. Rientrata in Italia venni a

---

<sup>232</sup> Tutte le persone soggette alla giurisdizione militare italiana portano, dal 1871, come segno caratteristico sulla divisa militare le stellette a cinque punte: l'origine è incerta, però l'Italia risorgimentale veniva rappresentata come una stella luminosa che indica il cammino da percorrere o come una donna con la stella sul capo (BATTILA', 1993).

<sup>233</sup> Amedeo subì un'operazione di appendicite trasformatasi in peritonite nell'aprile 1937. Circa un anno dopo, in Italia, fu sottoposto ad un ulteriore, piccolo intervento (BORRA, 1985, pag. 127- 130).

<sup>234</sup> Le cosiddette *navi bianche*. Furono imbarcati 3.890 bambini, 4.518 donne e 968 uomini dal 12 al 24 maggio 1942 (DEL BOCA, 1992c, pag. 561). In totale, con tre convogli, saranno rimpatriati circa 30.000 italiani.

Montessoro presso i miei suoceri: era il 23 giugno 1942 e non avevo documenti. Ho atteso per due mesi il passaporto. I miei genitori nel frattempo si erano recati a vivere in Austria dove giunsi appena mi rilasciarono il passaporto e vi rimasi per quattro anni».

Achille: «Partimmo da Addis Abeba a piccole tappe passando attraverso Mai Ceu e viaggiando di notte. Eravamo 2.000 soldati nazionali più le truppe di colore; il viaggio durò circa dieci giorni e quando arrivammo sull'Amba Alagi la maggior parte delle truppe di colore aveva disertato<sup>235</sup>. I rifornimenti erano scarsi poiché quando attraversammo un ponte che univa due valli, passarono le vetture, i soldati e solo qualche camion della sussistenza, poi lo fecero saltare. Eravamo sotto il fuoco nemico senza possibilità di difenderci: in un giorno contammo 3.000 cannonate<sup>236</sup>. Anche l'aviazione inglese ci era addosso con gli *spitfire*. Il duca ed io eravamo in una nicchia nella quale c'era il posto solo per due brandine; non eravamo con gli altri ufficiali. Davanti all'apertura della nicchia fu costruito un muro a secco in pietre per proteggerci dagli attacchi aerei<sup>237</sup>. Eravamo privi d'acqua<sup>238</sup>: vi era una sorgente ad alcune centinaia di metri che era tenuta costantemente sotto il tiro nemico. Morirono in molti nel tentativo di prelevare qualche litro d'acqua. I militari erano di vari corpi: bersaglieri, fanti, indigeni, ecc. Ogni volta che un fortino veniva conquistato dagli inglesi i superstiti arrivavano lì. Rimanemmo sull'Amba Alagi quindici giorni. Il 16 maggio vi fu la resa. Prima di arrivare a questa vi furono trattative con gli inglesi: da accordi presi

---

<sup>235</sup> Il duca salì sull'Amba Alagi il 1° maggio (DEL BOCA, 1992c, pag. 481 in nota). All'inizio dell'assedio dispone di circa 7 mila uomini secondo DEL BOCA (1992c) pag. 487 e BORRA (1985) pag. 194.

<sup>236</sup> Il duca nel suo diario annota: «Calcolo che fino ad oggi avremo avuto sul groppone, in 18 giorni di battaglia, 30 mila colpi di cannone, tutti concentrati in pochi metri quadrati (...)». Riportato in DEL BOCA (1992c) pag. 492.

<sup>237</sup> «(...) in certi brevi tratti della cengia, dove è più larga, si costruiscono sul margine alcuni muretti a secco di pietre (ma anche le pietre scarseggiano) con un lavoro per lo più notturno (...)»: BORRA (1985) pag. 196.

<sup>238</sup> Ricordiamo che l'Amba Alagi è alta 3.442 metri: quindi oltre alla mancanza di acqua gli assediati pativano di notte un freddo intenso. I resoconti del duca e del suo medico personale Edoardo Borra ne fanno preciso riferimento.

via radio, il generale Volpini, amico del duca da 30 anni e suo aiutante di campo, il maggiore Bruno e due carabinieri si recarono a trattare la resa con gli inglesi. Discesi dall'Amba Alagi giunsero in fondo alla valle, in quella che era considerata terra di nessuno, ma che in realtà era infestata dai predoni. Gli indigeni confabularono un poco con loro, li lasciarono passare, ma fatti appena venti metri li falciarono alle spalle. Noi vedemmo tutto con i binocoli<sup>239</sup>. Allora i nostri ufficiali si misero in contatto con gli inglesi per spiegare la fine che aveva fatto la nostra missione. Gli inglesi dissero di non sparare, che il giorno successivo avrebbero mandato i loro ufficiali per trattare la resa. Infatti la missione inglese partì il mattino seguente, ma fece la fine dei nostri. Allora il comando inglese inviò reparti armati che fecero terra bruciata in quel fondovalle, regno dei predoni. Fu così possibile trattare la resa che ci fu concessa con l'onore delle armi<sup>240</sup>. Prigioniero degli inglesi, il duca fu portato dapprima a Adi Ugri, già residenza del duca di Ancona suo cugino. Egli rifiutò un trattamento di favore e chiese di essere considerato come un qualsiasi altro ufficiale prigioniero. Ci trasferirono così a Nairobi in Kenia. Dipendevamo dal campo 357 ed eravamo ospiti in una villa di una signora americana. In questi spostamenti col duca c'erano l'aiutante di campo, l'ufficiale di ordinanza, l'aiutante di volo, l'ufficiale di collegamento, il medico Borra, Gallini, Felloni e io. Il luogo dove si trovava questa casa non era salubre, essendo infestato da zanzare: la malaria era frequente. Il servizio di custodia o più che altro di sicurezza del duca, era costituito da un ufficiale inglese e da 24 soldati di colore. Al duca venne concesso di andare a Nairobi una volta alla settimana e di portare con sé a turno uno solo dei suoi ufficiali; l'unica condizione era di vestire in borghese. A Nairobi poteva fare piccole spese. Poteva disporre di 42 sterline la settimana che gli venivano date dagli inglesi

---

<sup>239</sup> L'episodio è descritto minuziosamente in BORRA (1985) pag. 206.

<sup>240</sup> Alle 9 del 19 maggio le truppe italiane, frazionate in scaglioni di trecento uomini, lasciano il forte Toselli e si avviano alla prigionia; la battaglia è costata agli italiani 1.300 morti e 1.600 feriti, cioè il 40 per cento delle forze impegnate. Al duca fu concessa la medaglia d'oro. DEL BOCA (1992c) pag. 494 e 495.

e a tutti noi disse: "Questi soldi li spenderò per tutti perché da oggi qui bolle una sola pentola: se c'è pasta, è pasta per tutti e se è riso, è riso per tutti". Il giorno prima di andare a Nairobi, faceva il giro dei suoi soldati chiedendo se avevano bisogno di indumenti, calze, maglie ecc. che poi consegnava alla sera appena arrivato. Per il resto della settimana viveva quasi in isolamento. Insegnava un po' di inglese ai suoi ufficiali o faceva, raramente, qualche partita a tennis. Era già molto malato e questa vita, soprattutto il clima, gli pesava enormemente. Io mi ammalai di malaria e fui ricoverato. Nel frattempo le condizioni del duca peggiorarono e fu portato all'ospedale militare e Gallini andò ad assisterlo. Fu poi trasferito in clinica. Intanto io fui dimesso e raggiunsi il duca. Gallini lo assisteva di notte, io di giorno. Lo accudivo, lo rasavo e gli leggevo qualche brano di libro. Era però sofferente, sudava in continuazione. Noi eravamo trattati molto bene: thé, pranzo, ecc. Il duca ogni tanto mi diceva: "Ce la faremo stavolta?" poiché io lo avevo assistito altre tre volte durante i suoi ricoveri in clinica in Italia. Gli inglesi vedendo che le condizioni del duca non miglioravano, anzi peggioravano di giorno in giorno, fecero giungere dal Cairo un professore e parlarono col dottore personale Borra, per avere informazioni circa il suo stato di salute prima di essere fatto prigioniero. Mandarono a prendere nell'archivio dell'ospedale italiano di Addis Abeba la sua cartella clinica con le lastre radiografiche e constatarono che il suo stato di salute era già precedentemente compromesso. Si stava purtroppo avvicinando la fine. Gli venne chiesto dagli inglesi se desiderava ancora vedere una volta sua moglie, ma lui non accettò per non essere diverso dagli altri prigionieri. Verso le due di notte Gallini notò un'alterazione del respiro, chiamò il dottore e poi venni chiamato anch'io al suo capezzale. Fu chiamato anche padre Boratto. Morì alle 3,15 del 3 marzo 1942. Il giorno prima era stato da lui il confessore e noi volevamo uscire dalla camera ma il duca ci disse di rimanere perché quel che aveva da dire a Dio potevamo sentirlo anche noi. Ci ritirammo così in un angolo della stanza<sup>241</sup>. Dopo la morte del duca la

---

<sup>241</sup> Fu il duca stesso a volere presso di sé Campi e lo mandò a chiamare da Gallini: cfr

nostra vita cambiò. Al termine della cerimonia funebre, che avvenne due giorni dopo la sua scomparsa ed alla quale presenziammo tutti, ci venne fatto un altro discorso da un generale italiano, ben diverso da quello che ci aveva fatto il duca appena giunti alla casa di Nairobi. Rivolgendosi al cuoco il generale disse: "Da oggi non ci sarà più una sola pentola perché quel che mangia il duce non possono mangiarlo i suoi moschettieri". Il giorno dopo gli ufficiali del duca si rivolsero a noi tre (Felloni, Gallini e io) chiedendoci cosa avevamo intenzione di fare. Noi decidemmo di rimanere presso la fattoria in qualità di collaboratori e gli ufficiali chiesero ed ottennero di essere trasferiti in un altro campo di prigionia. Rientro in Italia il 26 marzo 1946 sbarcando a Napoli. Prima di toccare terra gli inglesi ci fanno spogliare, lavare e rivestire di nuovo. Ci portano alla caserma "Garibaldi" e ci fanno stendere sulla paglia che aveva già ospitato i prigionieri reduci dalla Francia. Risultato: siamo pieni di pidocchi, addio bagno e abiti puliti. Il giorno dopo la duchessa madre<sup>242</sup> viene a sapere che siamo a Napoli e allora ci manda a prendere per portarci alla reggia di Capodimonte, sua residenza. Io conosco bene l'autista e gli faccio presente che ci troviamo in uno stato poco decoroso, carichi di pidocchi; lui allora telefona alla duchessa la quale gli risponde: "Anche se avessero la rogna li accoglierei ugualmente". Arrivati alla reggia ricevemmo un'accoglienza indimenticabile: ogni ben di Dio. In quel momento ho sentito il vero ritorno a casa mia, l'affetto era lo stesso. La duchessa mi ringraziò per quello che avevo fatto per suo figlio. Arrivai a Isola alle 5,30 e purtroppo non ricordo che giorno era: mi recai a casa di Gaetanin<sup>243</sup> il quale mi informò di tutto quello che era successo. Sapevo di mio fratello Mario disperso in Russia, non sapevo niente della morte di mia madre. Appena me lo dissero cercai di raggiungere Montessoro per vedere mio padre. Mia moglie l'ho

---

BORRA (1985) pag. 249, in cui è ampiamente descritta l'ultima notte di Amedeo d'Aosta. Achille Campi è anche citato in PETACCO (s.i.d.) vol. 2, pag. 471, SPERONI (1984) pag. 147, DEL BOCA (1992c) pag. 569.

<sup>242</sup> Elena d'Orléans.

<sup>243</sup> Gaetano Denegri.

rivista nel mese di luglio. Da Montessoro partii per Verona, Pescantina, tornai a Verona e non ottenni nessuna informazione circa il convoglio su cui era. In seguito seppi che era nella stazione di Verona su un binario morto in attesa che costituissero un treno per Genova. Dopo due giorni tornai a casa: andai a tagliare le stoppie in un campo dove era stato tagliato il grano».

*Andai a tagliare le stoppie in un campo dove era stato tagliato il grano...*

Anche qui, come per altre interviste, non riusciamo a trovare parole sufficientemente chiare per spiegare l'emozione suscitata da questa frase. Dopo essere stato al fianco di una delle poche figure di uomini politici ed alti ufficiali italiani usciti degnamente dalla Seconda Guerra Mondiale e stimati per il loro comportamento sia dai tedeschi che dagli alleati, Achille pensa ad un campo di grano: la semplicità di tutto questo suggerisce la statura morale dell'uomo. Avrebbe potuto raccogliere una parte di quella celebrità riservata a chi racconta aneddoti sulla vita dei Re e dei Principi. Ma lui è stato oltre che scudiero anche ammiratore sincero del duca e ne segue le orme. Di lui ha apprezzato la riservatezza e la dignità, perché non dovrebbe seguirne l'esempio?

«Io arrivai un mattino a Isola - aggiunge Hilde - mi ero addormentata sulla tradotta, mi svegliai e vidi scritto "Isola del Cantone". Scesi di corsa e mi piazzai davanti alla locomotiva dicendo di aspettare un momento perché dovevo scaricare i bagagli, compresa la macchina da cucire che mi ero portata dall'Austria. Vennero due uomini, uno era Ciappin<sup>244</sup>; portarono le mie due casse da Carlin Campi. Sua moglie mi diede un caffelatte (era tanto tempo che non ne prendevo uno) e poi partii per Montessoro a piedi. Rividi così mio marito dopo cinque anni e mezzo». Ma Campi continua: «L'impressione di tutto quel che vedevamo era enorme. Non avevo più niente; i soldi che avevamo erano diventati pochi spiccioli. Quando partimmo per l'Africa un fiasco di Chianti costava 2 lire. Arrivati a Napoli con gli altri prigionieri, una delle prime cose che ci venne in

---

<sup>244</sup> Zeffirino Tavella.

mente di comprare, fu il vino. Con stupore scoprimmo che costava 250 lire! Ricordo che dopo la resa sull'Amba Alagi, gli inglesi ci dissero di consegnare loro tutti i soldi che avevamo e che ce li avrebbero restituiti al momento del rimpatrio. Io avevo in tasca la paga del mese di maggio, più due mesi anticipati: in tutto tremila lire in una busta gialla. A Napoli, prima di sbarcare, mi chiamarono e mi consegnarono i miei soldi nella stessa busta gialla».

*Albania, finiscono le illusioni.*

Dal teatro italiano i nostri compaesani passano sui vari fronti aperti, come nel caso dell'Albania, quasi per una ripicca ad Hitler. Il nostro Ministro degli Esteri, Galeazzo Ciano, il 12 ottobre 1940 vede Mussolini e riporta sul suo diario: “(...) è indignato per l'occupazione germanica della Rumania (...) «Hitler mi mette sempre di fronte al fatto compiuto. Questa volta lo pago della stessa moneta: saprà dai giornali che ho occupato la Grecia. Così l'equilibrio verrà ristabilito». Domando se è d'accordo con Badoglio: «Non ancora» risponde «Ma dò le dimissioni da Italiano se qualcuno trova delle difficoltà per battersi coi greci». Ormai il Duce sembra deciso ad agire. In realtà, credo l'operazione utile e facile (...)”<sup>245</sup>. Sembra impossibile che un'operazione qual'è l'invasione di un paese montagnoso in periodo autunnale, venga liquidata in questo modo dai principali responsabili della politica italiana, senza alcun collegamento con chi gestisce la macchina militare. Le reni alla Grecia verranno spezzate, ma con il rischio di essere ributtati a mare ed al prezzo di 13.755 morti, 25.067 dispersi (in massima parte caduti sul campo), 50.487 feriti, 12.368 congelati, 52.108 ricoverati in luoghi di cura<sup>246</sup>. Le ostilità iniziarono il 28 ottobre, ostacolate dalle piogge e dal fango che impediva anche ai muli di transitare per le poche strade di montagna. I greci

---

<sup>245</sup> CIANO (1980) pag. 470.

<sup>246</sup> CERVI (1969) pag. 346; STEFANI (1985b) pag. 163. Diverse sono le cifre fornite da ROCCA (1991) pag. 169: 13.502 morti, 39.000 feriti e 17.477 congelati.

difendevano con accanimento la propria terra e riuscirono a passare al contrattacco. Furono mobilitate molte divisioni tra cui la "Modena", la "Tridentina" e la "Pusteria" che arrivarono entro il 3 dicembre; il battaglione "Morbegno" fu addirittura aviotrasportato fra l'8 ed il 10 novembre per essere avviato immediatamente al fronte nel Corciano, senza muli e disordinatamente, a tutto discapito dell'efficienza reggimentale. Prima del 31 gennaio sbarcarono la "Cuneense", la "Sforzesca", la "Cacciatori delle Alpi", la "Acqui"; poi seguirono "Forlì", "Puglie", "Casale" e altre. Alla fine parteciparono 4 divisioni alpine, 25 di fanteria (due arrivarono a campagna conclusa), 1 corazzata, 3 reggimenti di cavalleria, il 3° rgt granatieri<sup>247</sup>.

Per capire cosa successe in quei giorni basta riportare alcuni brani tratti dal libro del generale Sebastiano Visconti Prasca: "(...) la divisione "Modena" a metà circa dell'ottobre 1940 si trovava tutta riunita a Vittorio Veneto. Vi si era trasferita dalla frontiera occidentale, nel mese di agosto, dopo aver partecipato all'offensiva contro la Francia. Dall'agosto all'ottobre la divisione aveva perfezionato il suo ordinamento e il suo addestramento in previsione di una campagna contro la Jugoslavia. Nel mese di settembre, a conclusione e a dimostrazione del grado di addestramento raggiunto, svolse sull'altipiano del Cansiglio una manovra di più giorni che ebbe pieno successo nonostante difficoltà del clima e dei servizi. Tale essendo la situazione a metà di ottobre la divisione ricevette l'ordine di rientrare nella sua sede ordinaria (Savona) effettuando peraltro, prima, una forte riduzione di organici (truppe e ufficiali) riducendo al 50 per cento gli organici che erano quasi al completo. Questa riduzione, che era quasi una smobilitazione, fu subito iniziata, ed era in corso da vari giorni quando giunse alla divisione l'ordine di ricostituirsi perché destinata in Albania. Questo ordine giunse circa il 20 ottobre. La ricostituzione non avvenne con gli elementi della divisione ma con altri ceduti dalle divisioni viciniori. L'ordine di partenza (porti di

---

<sup>247</sup>FATUTTA (1990); STEFANI (1985b) pag. 171; CERVI (1969) pag. 336; MONTANARI (1991) pag. 800 e segg. Secondo quest'ultimo erano presenti in Albania il 12 aprile 1941: 21.951 ufficiali, 494.709 sottufficiali e soldati.



imbarco Bari e Brindisi) giunse circa il 10 novembre. La ricostituzione della divisione, assai laboriosa, era ancora in corso. Alcuni ufficiali, tra i quali il comandante del 41° fanteria, raggiunsero i reparti quando essi erano già in treno. I primi reparti della divisione giunsero in Albania (Valona) tra il 15 e il 20 novembre (...) ricordo con precisione che i reparti giunsero alla spicciolata, frazionati in aliquote, incompleti di salmerie, specialmente di quelle delle artiglieria, di armi per la fanteria e di materiali per il genio che erano rimasti a Bari o al porto di sbarco (...)»<sup>248</sup>. Questa è la versione di uno dei protagonisti dell'invasione, colui che guidò all'attacco le divisioni italiane.

Proseguiamo adesso con il racconto di Nucci Punta che avevamo lasciato al passaggio in treno da Isola: «Arrivammo a Vittorio Veneto e a piedi a Follina in provincia di Treviso, accantonati nella basilica benedettina. La popolazione simpatizzò soprattutto con noi della Banda perché alla sera facevamo servizio di concerto in piazza con marce e spezzoni di Opere musicali. Simpatizzarono tanto che all'ordine di partire per l'Albania ci seguirono in massa con saluti e qualche lacrima di qualche bella bambina che cominciava ad innamorarsi o di qualche mamma al pensiero che andavamo in guerra nuovamente e questa volta contro Albania e Grecia oltremare. Al 1° novembre 1940 siamo a Bari, dove ci imbarchiamo sulla nave *Argentina* e dopo qualche giorno a Valona. Qui giunti, sbarcati, e inquadrati, Banda in testa, per raggiungere il raggruppamento a Barzizza, senonché suonate 3 o 4 battute di musica ci piomba addosso un ufficiale di sede colà, sbraitando: "E che mica siete venuti per campeggio! Qui siamo in guerra". Morale, ci ritirarono gli strumenti musicali e chiusi in cassa di legno ce li ritorneranno poi a guerra finita. A Barzizza un ufficiale cerca qualcuno per andare in camion a Valona per ritirare materiale in porto: mi convince a seguirlo. Mi prendo così un bombardamento a tappeto e mi tocca riparare in un ospedale da campo. Da quella volta mi giurai che avrei eseguito gli

---

<sup>248</sup> Riportato in CERVI (1969) pag. 173. Tratto da Sebastiano VISCONTI PRASCA, *Io ho aggredito la Grecia*, Milano, 1946.

ordini scrupolosamente, ma volontario mai più. Il 18 novembre arriva l'ordine di raggiungere Clausura: partimmo a piedi con il cappellano Frà Ginepro<sup>249</sup> in testa che alla preghiera di rimanere nelle retrovie rispondeva:

"E' in linea che il soldato soffre ed ha bisogno di conforto!".

Dopo un giorno giunse una colonna di mezzi per portarci dove urgeva il nostro aiuto alla divisione "Ferrara", ormai decimata. Impressionante ai nostri occhi il vederli così laceri e infangati, cosa del resto che dopo qualche giornata eravamo pure noi in dette condizioni. Buttammo gli zaini e con la sola borsa tattica (comprendente un telo tenda, una coperta, qualche pezza da piede, gavetta, cucchiaino e borraccia) partimmo per il vero fronte sulle alture di Argirocastro. Noi della Banda, poiché solo armati di pistola ci assegnarono ai vari collegamenti: finii ad una stazione radio, non certo per fare il telegrafista, profano come ero di alfabeto Morse, ma per scendere alle basi per la sostituzione delle batterie quando erano scariche e d'aiuto per decifrare i codici trasmessi basati su dei numeri che cambiavano tutti i giorni. Tutto era intercettato dal nemico: telefoni, fari ottici, bandierine lampo e persino i cani portaordini che ci catturavano. E qui comincio per me la vera guerra. E' più preciso il diario del mio comandante, colonnello Scalamandrè e mi sia consentito qualche singolo appunto da me visto e vissuto.

VISTO: i mitraglieri sui cocuzzoli delle montagne che quando sopraffatti dal nemico, erano in troppi e alcoolizzati, infatti era chiamata la Guerra dei cento contro uno, puntavano il piede sopra l'otturatore nel vano tentativo di fermarli e poi giù per la rupe a capofitto cercando di salvarsi. Pensavo io allora quando in teoria ci insegnavano, in caso di sorpresa rendere inutilizzabile l'arma, togliendo l'otturatore per rendere inservibile "tutte belle cose in teoria". L'unica cosa che spaventava il nemico erano i lanciafiamme e le bombe a mano che si vede erano a loro sconosciute le nostre "Balilla", più rumorose che efficienti. Feci poi la staffetta con l'ordine

---

<sup>249</sup> Fu anche Cappellano della "Cosseria" in Etiopia nel 1936, vedi DEL BOCA (1992b) pag. 585 in nota. A Genova esiste tutt'oggi un' Associazione Amici di Frà Ginepro.

di ingoiare l'ordine se il nemico mi sorprendevo. Una volta dovevo raggiungere il battaglione e avendo paura che la tormenta di neve cancellasse le tracce per il ritorno ruppi ogni tanto qualche ramoscello per poi lasciarlo appeso a qualche siepe. Una volta essendo in due e non avendo riparo stendemmo un telo sotto e uno sopra di noi con l'accordo di scollarlo a turno perché la neve non ci ricoprisse: ci svegliò a notte fonda un sergente per darci un pacchetto. Credevamo fossero viveri ed invece erano due bombe "Balilla" e un pacchetto da medicazione nel caso fossimo stati feriti.

Il rancio? Era una chimera. Solo un pasto al giorno e di notte, perché le cucine erano nelle retrovie. Veniva portato a dorso di mulo ed il conducente se sentiva sparare tagliava il sottopancia, tutto a terra e scappava di corsa: poiché per lui se gli colpivano il mulo voleva dire venire in prima linea. Ed era allora che col buio, individuare le casse di cottura, scoperciarle, e buttata dentro la gavetta, servirsi, beati i primi arrivati. Eravamo ormai abituati ad un pasto al giorno come i cani. La fase più pericolosa per me? Allorquando portando un ordine mi scoprirono, era una zona scoperta, non mi spararono, ma pensando fosse una colonna mi mandarono una bomba a "shrapnel" che lancia tante scheggie. La fortuna e le preghiere di Mamma mi salvarono ma caddi a terra tramortito dal rumore. Riparto e scopro che ormai siamo decimati quando arriviamo in val Bencia (Bençë, N.d.I.) a formare colà un unico battaglione, camicie nere comprese, col nome del maggiore comandante, Leone, e sostammo snervati dalla guerra di ripiegamento, che quasi ogni notte facevamo, tristi di dover lasciare indietro materiale e soldati morti disseppeiliti, nonché feriti gravi impossibilitati a seguirci. Era il Natale del 1940 quando approfittando della tregua concessaci dal nemico ci spidocchiamo e togliamo per la prima volta la divisa. Andammo poi fino a Lekdushai<sup>250</sup> ed in quel

---

<sup>250</sup> Il 12 dicembre 1941 «...la situazione si stava facendo plumbea: il freddo intenso e la bufera notturna, le perdite del 42° - tutti i quattro comandanti di compagnia del II btg. erano caduti sulle posizioni - rese ancor più forti dai numerosi congelati e dai morti per assideramento...(il 13 sera)...tutti i comandanti di battaglione del reggimento erano caduti. I militari colpiti da congelamento di 1° grado non venivano sgombrati per non

periodo (12 febbraio 1941) un'incursione aerea mitragliò l'amato colonnello Giuseppe Scalamandr . Ci giunsero poi dall'Italia calze e guanti di lana nonch  passamontagna. Andiamo di rincalzo alla divisione "Brennero" giunta dall'Italia. Tacevano in quel periodo cannoni e mitragliatrici ma infuriavano i bombardamenti aerei. Il 14 aprile, luned  di Pasqua, ci confessarono in massa e partimmo per l'avanzata: Granisopoli prima e Giannina poi, entusiasta la marcia di avanzata. Mi rimane impressa la scena di una tenda di militari greci con colpiti in pieno gli occupanti, con uno ancora con penna in mano e foglio sullo zaino: forse stava scrivendo alla Mamma che non avrebbe pi  vista. Fu da quel quadro che mi prese un po' di nostalgia di casa mia - vita ormai offuscata dalle brutalit  della guerra. Paesi vuoti. Solo la presenza di qualche "papas", prete ortodosso, a guardia che non saccheggiassimo quel poco che era rimasto dal passaggio della guerra. Incapaci noi di saccheggiare pure i soldati morti con ancora visibili orologi, ori. Erano morti anche loro, come i nostri, senza odio, e forse senza neppure sapere il perch , ma solo ligi e subordinati al dovere. E' da l  che capii che la Guerra non   questione n  di abilit  n  di altro ma solo basata sulla disgrazia e sulla fortuna quantoch  con tutto rispetto per chi non   pi  tornato, non furono solo loro gli eroi e noi tornati i fuggiaschi o renitenti al dovere, ma furono loro pi  sfortunati di noi. 20 giorni a Granisopoli per riordinarci un po' e poi quel che rimase del mio Regg. nto destinazione Prevesa con il Comando in citt  e noi accantonati in grosse scuderie sul mare. Qui ricevevmo i nostri strumenti musicali e quando andavamo in piazza per l'alza o l'ammaina bandiera suonavamo. Commovente il primo giorno allorquando ammainammo la Bandiera Greca per issare la nostra Italiana, poich  tale era considerata la Grecia da noi vinta. E qui finisce il periodo di guerra per iniziare quello di presidio in Grecia».

La testimonianza di Nucci Punta   coerente con quanto pubblicato da Bedeschi<sup>251</sup>: "(...) dalla pianura indietreggiammo combattendo

---

polverizzare la linea...», MONTANARI (1991) pag. 383. Secondo quest'ultimo, pag. 804, la "Modena" ebbe 577 morti, 1.176 feriti, 1.043 dispersi.

<sup>251</sup> BEDESCHI (1977) pag. 569.

sporadicamente fino ad Argirocastro e poi a Tepeleni. Ricordo gli attacchi terrorizzanti dei soldati greci: il baccano, il vocio, le trombe. Era il loro modo di combattere sulle montagne.

A Tepeleni resistemmo fino all'arrivo dei primi rinforzi; ma avevamo subito gravissime perdite, fra le quali la morte del colonnello comandante il 42°, Scalamandr , ucciso da una bomba d'aereo. Avevamo cercato scampo e lui se ne stava l , dritto, impalato, quasi a sfidare la morte. E perse purtroppo la sfida (...) ci giungevano pochi viveri e poche munizioni. Quando arrivava qualche mulo con la marmitta della minestra, pareva un evento (...)”.

Armando Zuccarino, dopo la Francia, ripercorre le stesse tappe di Punta ma con un epilogo diverso:

«Partiamo per Vittorio Veneto e a Isola le mie sorelle hanno aspettato ore al passaggio a livello per veder passare il mio treno. Il reggimento va poi a Belluno per le manovre:   la miglior vita che ho fatto a militare. La gente, che aveva parenti richiamati, ci dava la pastasciutta e il vino bianco e noi davamo loro il nostro rancio. Che vino bianco! Poi a Bari dove per tre mesi siamo stati alla Fiera del Levante e infine in Albania. Il 30 dicembre 1940 sono stato catturato dai greci. I fanti ci sono rimasti tutti! Ci hanno fatto spogliare, solo pantaloncini e camicia, senza scarpe, ce le siamo fatte con le pezze e per sette giorni niente cibo, solo camminare. Siamo passati per Corinto e Atene, trattati peggio dei cavalli. Una volta eravamo in una trentina in una stanza e dall'alto ci hanno buttato del granturco, me ne saranno toccati sei o sette chicchi. Che fame! Siamo arrivati all'isola di Creta e in una pianura montiamo le tende: ci facevano la guardia gli inglesi. Un bombardamento ce le ha bruciate tutte. Ogni tenda aveva 25 o 30 persone; si doveva dormire sempre sullo stesso fianco altrimenti non ci stavamo, mi fa ancora male adesso. Da mangiare una pagnotta al giorno per sei o sette persone e brodo di pecora, sempre pecora. Ci hanno liberato i tedeschi che si sono paracadutati sull'isola. Gli inglesi che prima facevano i prepotenti con noi, adesso ci chiedevano del riso da mangiare. Ritorno in nave a Brindisi e vado a Belluno dove arrivo il 10 luglio 1941: ero 35-40 chili e avevo una barba lunghissima! Con una licenza torno a casa e mi presento ad

Albenga: mi mandano a Sturla perché non ho quasi più di denti e mi passano ai servizi sedentari. Il congedo me l'ha dato Egidio di Ronco, non lo dimenticherò mai e una volta a casa ho preso l'esonero agricolo perché lavoravo per Carminati. Con il mio commilitone Aldo Pedemonte di Serra Riccò, che mi ha salvato tante volte, sono stato alla Guardia per voto e poi mi sono fermato da lui per tre giorni a mangiare e bere!».

Per Marco Siri che era in cavalleria, l'imbarco avviene l'8 settembre del 1940 e all'indomani è a Durazzo: «Siamo stati accampati per un mese o due, appiedati. Ho visto Pasqualin Bugatto e con me c'era uno di Vallenzone, Mario Grosso, che faceva il cuciniere. Quando è venuto Mussolini ero di servizio e l'ho visto bene. Noi facevamo una specie di polizia stradale, dopo siamo andati in Grecia ad Atene».

A Goritopi c'è invece G.B. Rivara: «Ero con Carlin Sangiacomo di Montessoro, dormivamo sulla neve con delle fascine sotto le tende che ci avevano lasciato gli alpini e recuperavamo proiettili; siamo andati anche ad Elbasan in camion a caricare non so cosa. Finalmente nel '42 sono a casa, purtroppo per la morte di mio padre: ma devo ritornare là».

Aurelio Castelnuovo, alpino del "Pieve di Teco", dopo essersi stato in Francia «ero con Dario Camicio, siamo partiti da Entraque e siamo finiti a Cuneo», in Albania è di stanza a Remeni, poco distante da Elbasan; il fronte era più avanti: «Ricordo la Tomorezza, un fiume che non era da ridere, c'era una corrente enorme. Siamo stati bagnati per un mese. Io ho avuto sempre il medesimo mulo Ugolino, ma lo chiamavo Balin. Una sera vado sù con la spesa<sup>252</sup> sul mulo e trovo sotto una tenda Ninno (Giovanni) Bagnasco: era ferito da una scheggia ad una gamba; allora l'ho portato giù io. Ho visto anche Pietro Casella di Marmassana e siamo stati diverso tempo assieme, era Pasqua ed eravamo accampati in contumacia. Tutti e due saranno dispersi in Russia. Nel '41 ci hanno spostato a Dibra in Jugoslavia».

Il 1° reggimento alpini costituisce per Isola del Cantone il punto di riferimento nella tragedia della Seconda Guerra Mondiale; anche

---

<sup>252</sup> Nel gergo militare "la spesa" è la corvée con i rifornimenti alimentari

Giovanni Bertuccio ne faceva parte: «Sono andato a militare il 10 marzo del 1940 a Mondovì: il comandante era Catanoso che era diventato maggiore partendo da soldato. Voleva che la truppa avesse quello che gli spettava, girava i magazzini. Nella campagna con la Francia ero ad Entraque e l'estate dopo siamo stati al Carso e fino al passo di M. Croce, poi in Albania. Ho avuto un congelamento ai piedi il 1° gennaio 1941 e sono stato ricoverato all'ospedale di Tirana fino ai primi di maggio. Nel frattempo avevano conquistato la Grecia e la Jugoslavia. In Val Tomorezza eravamo a 1.500 metri: di una compagnia di 300 uomini, dal 15 dicembre al 1° gennaio, che son venuto via io, ce n'ho lasciati 26! Congelati e malati erano già venuti via: vivevamo come la volpe, senza niente sulla neve. La "Julia" era alla nostra destra a Tepeleni: mi ricordo il ponte di Berat dove iniziava la serpentina per salire. Un giorno l'autista che accompagnavo ha sbagliato strada e dopo un po' ci arriva una granata davanti: era la collina di Tepeleni dove era schierata la "Julia"! I mortai che avevano i greci erano uguali ai nostri, glieli aveva venduti il Duce. Erano malandati più di noi, negli zainetti come viveri di riserva avevano ceci e lenticchie. L'ho notato agli unici greci morti che mi è capitato di vedere».

Sempre dal volume citato di Bedeschi troviamo l'ennesima conferma delle vicissitudini degli isolesi<sup>253</sup>: “(...) quel che desta in noi stupore è che il ticchettio di quelle armi...ci suona familiare all'udito; sembra quello delle nostre mitragliatrici Breda 37, solo più nitido, più rapido, più vibrante (...) ci riesce impossibile pensare che l'esercito greco abbia in dotazione delle armi ultimo modello uscite dalle fabbriche italiane per spararci contro (...) purtroppo in seguito, con sommo rammarico e disgusto, abbiamo constatato che le nostre sensazioni corrispondevano a una triste realtà. L'esercito greco era dotato di mitragliatrici pesanti italiane ultimo modello: le Breda 38, mentre noi eravamo muniti delle Breda 37 (...)”.

Stefano Cornero che in Francia era nella 2<sup>a</sup> compagnia del "Pieve di Teco", in Albania è nell'8<sup>a</sup> sul M. Tomori: «Insieme ad un altro, un

---

<sup>253</sup> BEDESCHI (1977) pag. 404.

certo Raschia, ho dormito in una cascina e all'indomani siamo andati alle cucine. Arrivano due granate che spezzano il mio fucile e prendo qualche scheggia, mentre Raschia perde un'occhio. Il capitano Intini ci ha fatto la "bassa" per l'ospedale di Tirana, mi pare che fosse il n° 226. Al ritorno ad Elbasan, vado a bere ad una fontana, era la "madre del tifo", così ritorno a Tirana dove trovo Giovanni Bertuccio di Cafforenga, anche lui ricoverato. Mi viene anche un ascesso dovuto al vaccino e il dottore mi dice: "Ce n'hai coraggio?". Così mi opera da sveglio: ogni due ore mi cambiavano perché il pus arrivava al materasso. Mi rimandano in Italia, a Bari ci stò 4 o 5 giorni e alla vigilia di S. Giuseppe prendo un mese di convalescenza. Avevo una fame che mi sarei mangiato una traversa».

*In Africa, si fa presto a dirlo...*

Una guerra fuori casa richiede mezzi di trasporto e organizzazione; significa che per ogni soldato che è al fronte, decine di altri sono nelle retrovie o lungo le vie di comunicazione per trasportare tutto ciò che occorre in prima linea: munizioni, cibo, carburante, medicinali e, per l'Africa, addirittura anche l'acqua. I nostri convogli, dall'Italia a Tripoli o Bengasi, viaggiavano a bassa velocità ed erano senza radar, alla mercé degli inglesi. Fu uno scontro che si combatté e si decise nel Mediterraneo e che ci procurò la perdita del naviglio mercantile, vera ricchezza del nostro paese. Nella notte tra l'8 ed il 9 novembre 1941, ad esempio, sette mercantili italiani alla velocità di 9 nodi, si dirigono verso la Libia: sono scortati da 10 cacciatorpediniere e 2 incrociatori pesanti<sup>254</sup>. Bastano quattro navi e un sommergibile nemici per affondare tutti i piroscafi e i Ct *Fulmine* e *Libeccio* nonché danneggiare i Ct *Grecale* ed *Euro*.

«Sono partito da Taranto il 16 settembre 1941 con un convoglio di tre motonavi passeggeri, *Vulcania*, *Neptunia* ed *Oceania* di 22.000 tonnellate; ero imbarcato su quest'ultima con tedeschi ed italiani» racconta Paolo Zuccarino. «Viaggiammo tutto il 17 e alle 4,15 di

---

<sup>254</sup> ROCCA (1990) pag. 191 e segg.



mattina del 18 sono state silurate l' *Oceania* e la *Neptunia* che affonderà in un'ora. Eravamo scortati da cinque caccia tra cui il *Gioberti* su cui era imbarcato Ponzoletti di Creverina: ero sveglio in coperta ed ho chiesto l'ora ad un vicino e in quell'istante veniva colpita la nave. Da buon genovese mi sono tolto i pantaloni e sono sceso per la scaletta perché non ero capace di nuotare. Con una scialuppa ci hanno imbarcato sull' *Emanuele Pessagno* e mi è rimasto impresso che il comandante quando ci hanno raccolti aveva la rivoltella in mano. L'*Oceania* fu colpita una seconda volta alle 9,15 a poca distanza dal caccia dov'ero e si è inabissata. Di quei momenti ricordo che i tedeschi non volevano abbandonare le armi individuali e che un mio collega che sapeva nuotare è morto. Sono arrivato a Tripoli alle 13, con i vestiti e i soldi, mentre gli ultimi naufraghi sono arrivati alle 18».

Poco dopo quest'intervista, svoltasi l'8 giugno 1989, trovammo su un libro di Gianni Rocca<sup>255</sup> l'episodio dell'affondamento: lo facemmo leggere a Paolin il quale si stupì per la differenza di orario tra la sua versione e quella del libro in merito agli ultimi siluri lanciati (alle 9,15 secondo lui, alle 8,50 secondo Rocca). Conoscendo Paolo Zuccarino siamo sicuri che l'orario esatto è il suo. Ecco quanto risulta dal testo: “(...) torniamo all'offensiva inglese contro il traffico verso la Libia, che, soprattutto a settembre, aveva fatto registrare notevoli successi. Il più vistoso dei quali si ebbe sull'alba del 18 settembre quando le due motonavi italiane *Oceania* (19.403 ton) e *Neptunia* (19.328 ton) furono colate a picco a poca distanza da Tripoli. Partite in compagnia di una terza motonave, il *Vulcania*, erano state scelte proprio per la loro elevata velocità, 20 nodi. Si sperava, abbreviando il tempo di percorrenza, di ridurre contemporaneamente le possibilità offensive del nemico (...) le scortavano 5 Ct, tutti veterani dei viaggi verso la Libia: *Da Recco*, *Da Noli*, *Usodimare*, *Pessagno* e *Gioberti* (...) colme di soldati tedeschi e italiani, furono ugualmente individuate da un ricognitore nemico il mattino del 17; ciononostante non subirono attacchi. Ma nella notte fra il 17 e il 18 un sommergibile inglese

---

<sup>255</sup> ROCCA (1990) pag. 182 e segg.

avvista il convoglio: è troppo distante per poter lanciare siluri e si limita a inviare il messaggio di scoperta sapendo che nelle acque di Tripoli ci sono altri sommergibili in agguato, tra i quali il terribile *Upholder* del capitano Wanklyn (...) così l'*Upholder*, in tutta tranquillità, può lanciare in semiemersione i suoi siluri: uno centra il *Neptunia*, un altro l'*Oceania*, che viaggiava a poche centinaia di metri. Il sommergibile attaccante -sono le 4,15- si immerge e scompare (...) le acque sono brulicanti di naufraghi (...) c'è un ricordo agghiacciante del comandante dell'*Usodimare*, Alfonso Galleani: "Teste teste teste che galleggiavano l'una accanto all'altra: un numero di teste incommensurabile e, qua e là, zattere stracariche di naufraghi (...) e poi ancora teste teste teste di esseri umani aggrappati ad un salvagente, ad una scheggia di legno, ad un qualsiasi frantume (...)". Rifulge, in quell'occasione, lo spirito organizzativo dei tedeschi. I militari imbarcati avevano in capo una bustina, il cui interno era di color rosso. Era stato loro impartito l'ordine di rovesciarla in caso di naufragio. Quei punti rossi in mezzo al mare facilitarono la ricerca e il conseguente recupero. Alle 6,50 l'agonia del *Neptunia* cessa con l'affondamento. L'*Oceania* ancora galleggiava, dopo aver sbarcato tutti gli uomini che aveva a bordo, tranne il personale addetto alla manovra e alle mitragliere antiaeree. Ma alle 8,50 l'*Upholder*, rimasto in zona, lancia altri due siluri che squarciano la nave: sette minuti dopo si inabissava verticalmente di poppa (...) i Ct di scorta nella loro infaticabile opera di soccorso, riuscirono ad evitare che al disastro navale si aggiungesse la strage (...)"

Oltre a Ponzoletti un altro isolese, Giorgio Pedemonte, scortava i convogli dall'Italia all'Africa: «Dopo aver fatto il corso silurista a Venezia mi hanno imbarcato sull'avviso scorta *Orione* <sup>256</sup> a Trapani. Ho fatto la spola tra Napoli e Biserta o tra Trapani e Tunisi almeno dieci volte: ho visto parecchi di Isola, alcuni "di terra", come Bruno Argenta e Rinaldo Zuccarino a Trapani, uno di Pietrabissara. Non ho

---

<sup>256</sup> Varata nel 1937 stazzava 1.699 ton. a pieno carico, 170 uomini di equipaggio, velocità 27 nodi. Fu tra le migliori unità di scorta all'inizio delle ostilità. Enciclopedia *Storia della Marina* pagg. 686-687.

mai messo piede in Africa, perché viaggiavamo di notte e non entravamo in porto, ritornavamo subito alla base di partenza. Per paura delle incursioni e dei siluri dormivamo sul ponte, io mi mettevo sotto un lavandino. L'*Orione* era più veloce e girava intorno alle altre che erano da carico; il nostro compito era di buttare le bombe di profondità sui sommergibili. Durante la guerra ho incontrato Giuseppe Tavella a La Spezia che mi ha dato una mano a non finire nei sommergibilisti, poi Berto Mirabelli e Michele Mignone quando è arrivato a Napoli. Il 1° di marzo del 1943 mentre rientravamo a Napoli ci sono arrivate due bombe per parte, era un bombardamento aereo, e sono caduto dalla torretta ferendomi alla testa e alla schiena; ancora adesso ho delle difficoltà di udito. Mi hanno dato una licenza e con la testa fasciata che sembrava avessi un turbante mi sono diretto a casa. A Roma però me l'ero già tolto. Dopo l'ospedale sono finito in via Chiattamone in un deposito siluri e lì stavo già meglio che imbarcato. Vivevo in un appartamento da cui scorgevo il porto. Quando Cristoforo Bregata è passato sulla *Gru*, appena allestita a Genova o La Spezia, sono andato a bordo e mi ricordo che disse di essere preoccupato: "In Sicilia non ci arriviamo!". Dopo tre giorni passa anche Filippo Ferrando sulla *Cicogna* e vado a trovare pure lui. Lo ricordo in pantaloncini corti, faceva il panettiere da imbarcato<sup>257</sup>. Anche lui aveva le stesse preoccupazioni di Bregata. L'ho rassicurato dicendogli che Cristoforo era arrivato in Sicilia sano e salvo. Purtroppo invece la *Cicogna* fu affondata e morì. L'8 settembre 1943 mi sono messo il solino per far vedere che ero un marinaio e mi sono diretto al Vomero dai partigiani<sup>258</sup>. Sono stato due o tre giorni con loro e in seguito mi sono arruolato con gli inglesi: ero in un deposito al Maschio Angioino. C'era di tutto, dalle sigarette alla stoffa, dal prosciutto agli orologi. Comunque in marina non si mangiava male:

---

<sup>257</sup> Probabilmente quel giorno dette una mano al panettiere perché la sua qualifica era "torpediniere". Sulla corvetta *Cicogna* lavorarono da civili anche i fratelli Dario e Franco Pallavicini.

<sup>258</sup> La rivolta popolare iniziò il 28 settembre 1943 proprio al Vomero e gli alleati entrarono in Napoli il 1° ottobre trovando la città già liberata.

escluso ovviamente il periodo in cui ero sbandato ed ero costretto a raccogliere, in via Caracciolo, me lo ricordo bene, quattro acini d'uva marci, che un passante aveva buttato via. Tra le cose strane che mi sono capitate c'è la conoscenza di Totò, il grande attore napoletano; mi è capitato più di una volta di portargli del pane bianco che riuscivo ad avere da Luigi Rivara<sup>259</sup> che era in un magazzino degli americani. Finita la guerra, insieme ad altri ho risalito la penisola arrivando a La Spezia su una specie di chiatta, ma l'importante *l'ea andâ a cà* <sup>260</sup>. Fino a Genova abbiamo viaggiato in camion e sono andato al Righi per dare una mano ad un ufficiale che aveva un mucchio di bagagli: non mi ha neanche invitato in casa. Ho preso il treno per Ronco e il viaggio l'ho fatto sui "respingenti"<sup>261</sup> da come era pieno. I vestiti da marinaio l'ho portati per anni, tanto che *u meinà* <sup>262</sup> era il mio soprannome sui mercati ortofrutticoli che frequentavo da civile».

Luigi Repetto, rivedibile della classe 1919, si presenta il 10 gennaio del '42 a Genova e lo mandano a Verona al IV autocentro, caserma "Amedeo d'Aosta". Per sei mesi è a Bolzano nella 3<sup>a</sup> compagnia di disciplina e si ricorda che i rapporti con gli altoatesini non erano buoni, anzi «ci voleva tutta che ci vendessero il pane!». Dà l'esame di guida sul 18BL a gomme piene e ci riesce perché a Isola aveva fatto scuola da Amedeo (Medeo) Zuccarino. Tornato a Verona, il 15 luglio 1942 parte per Taranto: erano 50 autisti con un caporal maggiore e ci impiegano tre giorni di tradotta. In rada c'era la *Vittorio Veneto* con a bordo Mario Tassistro e Armando Agosto, ma non riesce a vederli e allora gli manda una cartolina.

«Ci hanno imbarcato su una nave tedesca da carico e anche lì con tre giorni di viaggio siamo arrivati a Tobruch. In porto ho visto la *San Giorgio* affondata: ogni 20 minuti un bombardamento».

La piazzaforte di Tobruch fu difesa dagli italiani per dodici giorni durante la prima avanzata degli inglesi che si accanirono

---

<sup>259</sup> Fratello di Bartolomeo.

<sup>260</sup> - ...era andare a casa -.

<sup>261</sup> Tra una vettura e l'altra.

<sup>262</sup> Il marinaio.

particolarmente contro la vecchia nave adibita ormai a pontone antiereo e si creò intorno all'imbarcazione un'aureola di leggenda, quasi fosse il simbolo della nostra resistenza. Solo il 22 gennaio 1941 saltò in aria e nel pomeriggio gli australiani riuscirono ad entrare in città<sup>263</sup>.

«Da lì a Derna su un camion - continua Repetto - al 24° autoreparto a Aingasala (Ain-el-Gazala, poco a ovest di Tobruch, N.d.I.) con i 626 che facevano la spola Derna-Tobruch. Mi sono preso la dissenteria e l'enterocolite. Ad ottobre c'è stato lo sfondamento ad El Alamein e mi sono fatto 3.000 chilometri<sup>264</sup> di ritirata. A Bengasi mi hanno dato il 38SPA. Ricordo che c'erano le divisioni "Folgore" e "Bologna". Il giorno di Pasqua del '43 con uno di Trento andiamo a lavarci in un pozzo, cominciano a sparare da tutte le parti, non so come ho fatto a salvarmi: quelli della territoriale che erano lì sono morti tutti».

La *Vittorio Veneto*, che abbiamo citato sopra, era una nave nuovissima ed efficiente consegnata alla Marina Italiana nel 1940. Le sue caratteristiche erano quanto di meglio si potesse avere dalla tecnica dell'epoca; gli stessi inglesi, quando la ispezionarono dopo il suo internamento ai Laghi Amari, si espressero in questo senso. Con un tonnellaggio di 46.000 tonnellate a pieno carico, una velocità di 31 nodi, 4 eliche e 12 turbine, 1.830 uomini di equipaggio, era lunga 237 metri e disponeva di una corazza massima di 350 millimetri<sup>265</sup>. Come abbiamo visto vi erano imbarcati Armando Agosto e Mario Tassistro; di quest'ultimo sentiamo cosa dice sua figlia Silvana:

«Papà partì per La Spezia nei primi giorni del 1940 e fu inviato a Napoli per prendere servizio sulla *Vittorio Veneto* come cannoniere. La battaglia di Capo Teulada capitò proprio il giorno del suo compleanno<sup>266</sup>. Venne in licenza per la prima volta nel marzo 1941 e ripartì subito per raggiungere la sua nave che il 28 marzo fu impegnata nello scontro di Capo Matapan. Quando raccontava del siluro che

---

<sup>263</sup> LUALDI (1969) pag. 170.

<sup>264</sup> Da El Alamein a Tunisi ci sono in effetti 3.000 km: cfr CASSAN (1992).

<sup>265</sup> PETACCO (s.i.d.) pag. 386.

<sup>266</sup> 27 novembre 1940.

colpì la corazzata si emozionava: aveva nelle orecchie la voce del marconista, intrappolato dalle porte stagne e che urlava man mano che l'acqua saliva, finché poi tacque...».

A Capo Teulada la *Vittorio Veneto* ebbe a bordo l'ammiraglio Inigo Campioni, comandante superiore in mare e non subì danni, anche se fu attaccata da aerei siluranti inglesi. A Capo Matapan invece, venne colpita: “(...) anche gli altri due aerei lanciano il siluro dopo pochi secondi. Da bordo dell'ammiraglia italiana i marinai osservano con ansia la scia dei tre siluri che si stanno avvicinando. Dal ponte di comando viene fatto tutto il possibile per sfuggirli e la grande nave obbedisce docilmente ai comandi. Ma tutto è vano: due siluri sono evitati mentre il terzo - quello lanciato dal capitano Stead - colpisce la poppa di striscio e scoppia all'altezza dell'elica di sinistra. Circa 4.000 tonnellate d'acqua irrompono attraverso la falla. Un timone è bloccato. Le macchine si fermano. Per sei drammatici minuti la *Vittorio Veneto* rimane immobilizzata, poi, lentamente, ricomincia a muoversi governata da un timone a mano. Solo alle 16,42 può tuttavia riprendere la sua rotta con la velocità ridotta a soli 15 nodi (...)”<sup>267</sup>. Riuscirà comunque a rientrare in Italia e ad essere riparata. I cacciatorpediniere *Alfieri* e *Carducci*, gli incrociatori *Zara*, *Pola* e *Fiume* sono colpiti ed affondati; ben 2.303 marinai non ritorneranno più a casa.

Un'altra grande nave da battaglia ospita un isolese: Michele Mignone elettricista sulla *Giulio Cesare* <sup>268</sup>, un mestiere che farà per tutta la vita in giro sui mari. Rimarrà imbarcato sulla corazzata dal 24 giugno 1941 al 23 settembre 1944 partecipando alla prima battaglia della Sirte il 17 dicembre 1941 e all'attacco aereo di Tunisi del 28 aprile 1943. Passerà poi sul *Sagittario* fino al 21 agosto 1945.

---

<sup>267</sup> PETACCO (s.i.d.) pag. 391, vol. 1; USDMM (1976) pag. 389 e segg.

<sup>268</sup> Alla fine della guerra la *Giulio Cesare* passò all'Unione Sovietica e fu affondata nel porto di Sebastopoli il 29 ottobre 1955. Secondo indiscrezioni di stampa (*La Repubblica*, 7 aprile 1992, pag. 18) ne furono autori alcuni italiani, tra cui il principe Valerio Borghese. Dislocava 29.100 ton. a pieno carico, velocità 27 nodi, equipaggio di 1.236 uomini (PETACCO, 1976). Più probabilmente si trattò di una mina sepolta nel fango e di un incendio del deposito benzina, come afferma GREGER (1994).

Invece Luigi Busallino trascorre i primi giorni da militare nel 1942, a Genova Sturla presso il 42° rgt ftr dove c'era anche Enrico (Richin) Zuccarino. Va poi a Final Marina aggregato alla 15ª compagnia chimica del corpo d'armata e fa i campi a Gorra. A Final Pia, dove viene ricoverato per la scabbia, trova nella sanità Francesco Zuccarino<sup>269</sup>. La sua unità fa poi le manovre a Masone con la divisione di fanteria "Piave" pronta ad andare in Libia. A novembre riceve una licenza (15+2) ma rimane a casa solo sette giorni perché lo richiamano urgentemente per lo sbarco degli americani in Africa del Nord. Venne inviato a Roma alla 44ª compagnia nebbiogeni che era nella pineta Sacchetti, poi fece tappa a Napoli, Sciacca e Trapani e l'8 dicembre su un cacciatorpediniere attraversa il Mediterraneo fino a Biserta (Tunisia): «Facevamo nebbia intorno al porto di Tunisi. Dall'Algeria c'era la 5ª armata USA e dalla Libia l'8ª armata inglese che avanzavano. La mia compagnia fu sciolta e aggregata ad un reggimento bersaglieri a Capo Bon».

*In giro per l'Europa, nostro malgrado.*

Primo Valente è nato a Gallio (Vicenza) ai piedi delle Melette, là dove, come abbiamo visto, è morto Antonio De Lorenzi nella Prima Guerra Mondiale: «Inquadrato militare a Strigno in Valsugana (Tn) e poi a Belluno: artiglieria da montagna, 5° reggimento, artificiere da batteria. Siamo partiti per Bari, imbarcati e finiti al porto di Cattaro e di lì con automezzi in Albania. Eravamo i complementi della divisione "Pusteria", 44ª batteria del gruppo "Lanzo". Poi per 300 km a piedi fino a Plevia nel Montenegro con lo zaino in spalla, un mio paesano di Gallio è morto lì, ucciso da un cecchino. Una mattina adunata, tutti in fila sino al magazzino foraggio, arrivano 30 ostaggi su un camion militare e un prete. Quattro alla volta, senza una lacrima gridando "viva Stalin, viva Tito", anzi i più giovani volevano morire per primi, vengono fucilati. Un tenente dei carabinieri dava il colpo di grazia.

---

<sup>269</sup> Classe 1908.

Noi avevamo attacchi tutte le notti e quando i nostri venivano presi gli spaccavano il cuore: erano musulmani. Ci siamo rimasti fino ai primi di settembre del '42 poi siamo rimpatriati in treno. Sono stato anche 15 giorni all'ospedale a Postumia per una caviglia gonfiatami e addolorante. Trasferiti poi in Val di Susa».

Anche Aldo Desirello viene destinato tra le truppe di occupazione e finisce in Croazia: «Frequentando l'ultimo anno delle magistrali ho usufruito del ritardo alla chiamata; partito come soldato il 1° dicembre 1941 sono stato assegnato al 93° rgt ftr di stanza ad Ancona; caporale dal marzo 1942 fui ammesso al corso da sergente nel battaglione universitario a Sassuolo; quindi al corso allievi ufficiali a Fano. Promosso ufficiale (sottotenente) nell'ottobre del 1942 fui assegnato al 17° rgt ftr della divisione "Acqui"; ho preso servizio il 10 gennaio 1943 a Silandro in Val Venosta. Da soldato ho avuto rimproveri ed anche umiliazioni da parte di qualche sottufficiale: ad Ancona, quando ero ancora soldato semplice, un sergente mi rimproverò ingiustamente e per punizione mi fece pulire i gabinetti. Destino della vita! Da ufficiale al 17° rgt ftr trovai questo sottufficiale. Gli ricordai l'episodio facendogli presente come le cose fossero cambiate invitandolo, per l'avvenire, a modificare il suo modo di trattare i soldati. Nel febbraio, quando ero istruttore delle reclute del 1922, fui mandato a Verona ad un corso "Cacciatori contro carri armati" presso l'8° rgt bersaglieri. E' stata un'esperienza terribile! Ci mettevano in fila indiana a distanza di pochi metri l'uno dall'altro. Un carro armato veniva verso di noi, lentamente prima e poi sempre più veloce; ognuno doveva gettarsi a terra tra i cingoli del carro. Appena passato dovevamo saltare sul carro attaccandolo con bombe adesive. Altre volte ci nascondavamo in buche scavate nel terreno e appena il carro armato ci passava vicino dovevamo mettere dei cunei speciali tra i cingoli per farli rompere e così bloccarlo. Purtroppo durante queste esercitazioni ci furono molti incidenti, alcuni dei quali gravi. Ritornato al mio reggimento fui assegnato alla compagnia deposito e quindi destinato con le reclute del 1922 alla divisione "Murge" di stanza in Albania. Arrivati a Fiume sostammo alcuni giorni; il comandante della caserma ci comunicò che era in formazione un nuovo reggimento: il 311° di stanza in Croazia.



Difatti il giorno successivo il comandante passò in rivista i nostri soldati ed, avendone avuto un'ottima impressione, passammo a far parte del 311° ftr. Cambiammo le mostrine e fummo trasferiti, prima, alle caserme jugoslave di Terzatto e, dopo otto giorni, a Delnice in Croazia. Qui eravamo di scorta lungo la strada alle colonne che rifornivano i vari distaccamenti nella Ravnagora nelle cui gole fu distrutto un nostro reggimento poco prima del nostro arrivo in zona di operazione. In questa zona montana eravamo soggetti ad attacchi da parte dei partigiani sia di giorno che di notte. Tutti gli uomini erano "al bosco"; nelle case c'erano solo donne e bambini. Una mattina, durante il servizio di scorta, ho sorpreso nel sonno in una casa un uomo (un partigiano). Chi avesse trovato un partigiano avrebbe usufruito di un mese di licenza premio. Ho informato il mio capitano che era poco lontano. Ci siamo guardati in faccia dicendo:

"Vedremo al ritorno il da farsi!".

Al ritorno l'uomo non c'era più. Una sera, dopo che ero stato tutto il giorno in servizio di ronda, rientrando in caserma, il comandante mi comunicò che bisognava uscire subito perché a Kupiac (località sulla linea ferroviaria per Zagabria chiamata "cimitero dei treni" per il grande numero di convogli saltati in aria) era stata scoperta una bomba sotto i binari. Siamo subito usciti dal presidio con la mia compagnia; comandavo il plotone mitraglieri. Era una serata stupenda con una luna bellissima: sembrava di giorno. Mentre gli artificieri toglievano la bomba fummo attaccati dai partigiani; ci ritirammo nel fortino di Kupiac e rispondemmo per tutta la notte al fuoco dei partigiani. Al mattino rientrammo, per fortuna senza feriti, portando sulle spalle la bomba recuperata (un 149). In Croazia ho trovato Gianni Denegri (l'ex capo stazione di Isola) che prestava servizio nel genio ferroviario a Karlovac, poco lontano da Delnice. Ci siamo salutati tramite un suo collega che comandava il treno armato che giornalmente ci portava a Kupiac. Al momento del suo rientro in Italia ci siamo incontrati, salutati, abbracciati; quando è arrivato a Isola con mie notizie, io ero già in ospedale ferito. Infatti sono stato ferito il 30 giugno 1943 in una azione di guerra a Iopsidal. Il giorno prima avevo assistito da una altura ad un combattimento tra croati e serbi (cetni)

all'arma bianca. Uno spettacolo orrendo!<sup>270</sup> Il giorno dello scontro dapprima ero col mio plotone di rincalzo: pioveva a dirotto quando sono passato in prima linea. Io, quale comandante ero soggetto al tiro continuo da parte dei partigiani; infatti poco dopo sento un gran colpo alla spalla destra; mi tocco e vedo sangue. Cerco di tamponare la ferita dalla quale sgorgava molto sangue. Mi riparo dietro ad un cespuglio, avverto a voce il sergente del mio plotone e poi, per sottrarmi al fuoco continuo mi butto in una scarpata e riesco a trovare il comandante la compagnia. Con un telo da tenda mi hanno portato al posto di medicazione dove il dottore mi ha fatta la puntura antitetanica e dato da bere un bicchiere di fernet perché avevo tanto freddo essendo bagnato fradicio. Con un'autocarretta mi hanno portato all'ospedale da campo. Ho perso molto sangue durante la notte e al mattino, quando è arrivato il colonello medico, il sangue aveva passato il materassino ed era arrivato a terra. Fui poi portato all'ospedale di Fiume e quindi a Valdoltra vicino a Trieste. Qui sono stato per 97 giorni; dopo, nel novembre sono ritornato a casa. Quindi sono stato dichiarato invalido di guerra. Attualmente percepisco la pensione di guerra a vita (5ª categoria). Sono stato proposto per la medaglia d'argento».

Aldo Desirello non fu il solo studente isolese ad essere chiamato a militare: pure Luigi (Gigi) Rivara, iscritto ad ingegneria, riceve la cartolina precetto. Prima di seguire le sue mosse in Grecia vediamo quanto riporta Silvio Bertoldi in *Anni in grigioverde* <sup>271</sup>:

“(...) Mussolini ebbe una trovata propagandistica. Come la classe del '99 era stata quella della vittoria nella Prima Guerra Mondiale, così bisognava trovarne adesso una a cui affidare la stessa funzione, con lo stesso carisma, con gli stessi effetti, per una guerra tanto scarsa di partecipazione popolare. La classe del '99 era composta di ragazzi sui 19 anni. Ebbene, i diciannovenni universitari della classe 1921

---

<sup>270</sup> L'intervista a Desirello fu il 17 agosto 1989: allora non sapevamo distinguere all'interno della Jugoslavia le varie etnie. Solo in questi ultimi anni abbiamo capito, purtroppo, la differenza tra croati, serbi, bosniaci, sloveni e montenegrini e quindi il vero significato di quelle parole.

<sup>271</sup> BERTOLDI (1991) pag. 41 e segg.

avrebbero preso il posto degli antichi coetanei vittoriosi. In fondo una scelta scaramantica. Tutti volontari. Gli caddero le braccia quando constatò che proprio gli universitari non rispondevano all'appello. Allora, in un momento di rabbia, ordinò di chiamarli alle armi con cartolina precetto e di considerarli volontari per forza, volenti o nolenti (...) gli universitari del 1921 avrebbero formato speciali reparti per frequentare un corso extra di sei mesi, al termine del quale li aspettavano i gradi da sergente. A questo punto sarebbero stati ammessi a un secondo corso di sei mesi, non più presso i reggimenti, ma presso le accademie e le scuole, diventando alla fine dei sottotenenti di complemento (...)"

«Chiamato alle armi nel febbraio 1941 come "volontario" universitario. Aggregato ad un corso per "volontari universitari", prima a Verona e poi a Bolzano. Poi Pavia, alla Scuola Allievi Ufficiali del Genio, caserma "Menabrea". Il corso terminò nel febbraio del 1942». Così comincia il racconto di Luigi Rivara intercalato da aneddoti di vita isolese, di viaggi in tutto il mondo e di personaggi come Vittorio Gassman, da lui conosciuto nello studio di Bice De Lorenzi a Genova:

«Destinato alla divisione "Siena", reparto del 4° reggimento genio, vengo inviato a Trani, in attesa di imbarco. Questo avvenne a Bari circa due mesi dopo, di notte, in grande confusione, su un piccolo vapore, preda bellica, nome di origine *Prince of Wales*. Non ricordo il nome che ebbe nella flotta mercantile italiana. L'equipaggio era composto da genovesi, compreso il comandante. Io allora avevo circa 19 anni ed una grande carica di spirito di avventura che, malgrado tutto non mi abbandonerà più durante tutto il corso della mia vita. Tra Brindisi e Corfù fummo attaccati da aerei inglesi che ci mitragliarono incendiando il carico in coperta formato in buona parte da balle di paglia. Passammo il resto della notte a scaricare in mare le balle di paglia. All'inizio del mitragliamento, il comandante che mi stava osservando dal ponte di comando, mi incitò: "*Scia se cacce in tera, belinun !* " <sup>272</sup>.

---

<sup>272</sup> - Si butti in terra, sciocco!

A Corfù navi da guerra leggere italiane scaricavano feriti. Questo fu l'inizio. Ci sbarcarono al Pireo dove cominciai a prendere visione dei disastri causati dalla guerra. C'era la fame e nelle strade vi erano dei morti, forse per fame o per ferite. Da Atene, dopo qualche settimana a Creta con un nostro aereo, mi pareva fosse un S82. Naturalmente, benché volassimo a pelo d'acqua, fummo attaccati dalla caccia britannica. L'equipaggio era composto di giovanissimi - il comandante aveva forse vent'anni come me - e non si poteva qualificare molto esperto: uno dei viaggiatori che aveva le mostrine di fanteria, fu invitato a piazzarsi alla mitragliatrice in centro della fusoliera. Questa era la nostra efficienza militare. Comunque fummo fortunati e atterrammo ad Iraklion indenni. Da Iraklion raggiunsi Sitia, villaggio di pescatori sul mare di una bellezza straordinaria. Oggi è meta balneare turistica molto apprezzata. Mi spostai da Iraklion a Sitia al comando di una autocolonna di camions sbarcati in quei giorni e caricati in fretta di materiali di ogni genere. Naturalmente alla partenza ci beccammo un attacco aereo inglese che fece qualche morto anche nella povera popolazione civile. Nessun camion andò perduto, ma la trasferta fu molto più lunga del previsto: strade non molto degne di questo nome e camions continuamente in panne. Gomme, benzina o nafta mancanti e soprattutto freni poco efficienti.

A Sitia rimasi circa un anno, con molta noia e le ormai abituali interruzioni dei mitragliamenti, qualche bombardamento dal mare e un gran daffare con le "despinides" locali, disponibili e affettuose. Nel luglio del 1943 finalmente in licenza. Prima a Rodi, allora ancora italiana, dove per non perdere l'abitudine, durante la notte un sommergibile inglese scocca due siluri che, mancato il bersaglio, un cacciatorpediniere italiano, esplodono con fragore contro la banchina. Da Rodi ad Atene con un aereo tedesco maledettamente lento - la "paura" degli attacchi aerei inglesi - gli Spitfires erano più veloci - non ci abbandonava mai in queste circostanze. Da Atene all'Italia con una specie di tradotta, attraverso la Macedonia e la Jugoslavia. Non mancarono anche in questo tutto sommato piacevole viaggio le usuali avventure, questa volta dovute ai partigiani di Tito, oltre che agli onnipresenti aerei inglesi. Prima a casa, a Isola per un po' di riposo e

distensione, mentre la situazione politica, in Italia cominciava a deteriorarsi.

Mi recai vicino a Roma, in Abruzzo, dove mio fratello Giuseppe (Pippo) era militare in un reggimento chimico; lui era studente universitario di chimica. All'andata tutto liscio. Ma al ritorno venni coinvolto nel primo grande bombardamento aereo di Roma - era il 19 luglio 1943. La "littorina" nella quale mi trovavo, per fortuna in piedi vicino alla cabina di guida, era in entrata nella stazione di Roma Prenestina. I conduttori stavano dicendo: "*Semo papalini, nun ce bombarderanno mai!*" <sup>273</sup>.

Appena detta questa frase, una bomba, fortunatamente non troppo grossa, colpisce in pieno centro la "littorina". Esco, arrampicandomi sui rottami e mi rifugio in una buca di bomba dove faccio cordiale conoscenza con due neo sposi svizzeri in viaggio di nozze. certamente anche loro pensavano che Roma non sarebbe stata bombardata. L'attacco durò due ore. La licenza passò presto: raggiunsi Mestre e di lì in treno, Lecce. Da Lecce, aeroporto di Galatina, ad Atene e poi di nuovo Creta, a Sitia».

Riprendiamo il discorso di Primo Valente anche lui a Roma:

«Il 1° ottobre 1942 viene accettata la mia domanda e passo dagli alpini alla Guardia Forestale per frequentare il 42° corso a Cittaducale fino al luglio del '43. Eravamo sette o otto di Gallio. Destinato a Roma, alle undici di mattina del 19 luglio ero in via XX settembre, in alloggio: mentre si consumava il rancio inizia il bombardamento. Non mi risulta che ce ne sia stato uno anche al pomeriggio. Il nostro servizio era di fare la guardia a Villa Torlonia, dove abitava Mussolini».

Un bombardamento ben preparato da James Doolittle, uno specialista che diresse personalmente i bombardieri. La prima ondata, partita all'alba dalle basi algerine (158 fortezze volanti) e da quelle libiche (112 Liberator), arriva sulla capitale alla quota di ottomila metri. Furono particolarmente danneggiati gli scali ferroviari e gli stabilimenti dell'Ala Littoria: "(...) decine di convogli ferroviari

---

<sup>273</sup> - Siamo papalini, non ci bombarderanno mai!

restano polverizzati (...) e nel primo pomeriggio entrano in azione altri 170 bombardieri medi scortati da 61 caccia (...) furono ore terrificanti per i romani, convinti che la loro città, così ricca di monumenti e di storia e che ospitava il Papa, sarebbe stata risparmiata dagli orrori della guerra (...)”<sup>274</sup>.

Ma anche chi era in zone di presidio tranquille poteva essere spostato in ogni momento. Così Paolo (Gigi) Repetto, classe 1917, dopo la campagna di Francia torna in Italia, per 3 o 4 mesi in Val Sesia a Riva Valdobbia e da lì a Chatillon e Aosta poi di nuovo a Chatillon. Sentiamolo: «Dopo sei mesi di presidio in Francia sono passato sergente nel 1941: ero alle salmerie. Da permanente, 18 mesi di militare ad Aosta, ho preso due licenze: una invece me l'hanno data quando ero in Francia. D'inverno si stava in caserma (a parte i campi) ma d'estate si era sempre fuori. Una sede estiva fu a Dondenaz<sup>275</sup>.

L'11 gennaio 1942 siamo partiti per la Jugoslavia. Abbiamo dato il cambio ad altri alpini, forse quelli del "Val d'Orco", non ricordo bene. Ci siamo imbarcati a Bari e sbarcati a Ragusa, sull'altra sponda: un sottufficiale è stato ucciso dai ribelli appena siamo scesi. Facevamo presidio a Bocca di Cattaro. Poi siamo andati a Plevia con otto giorni di marcia. Ho visto il cimitero della divisione "Murge" con ottanta croci. Pioveva per decine di giorni, eravamo sempre bagnati e senza poterci cambiare, dormire in tenda, niente paglia: *ti sentivi di lamenti de notte chi te sciancavo u coeu ...*<sup>276</sup>. Infine a casa in esonero da sergente maggiore: l'8 settembre 1943 non mi sono presentato. Anche i miei due figli, Franco e Giuseppe, sono stati alpini della "Taurinense", erano insieme e facevano gli autisti».

### In terra russa

---

<sup>274</sup> ROCCA (1991) pag. 282 e segg.

<sup>275</sup> In alta Val d'Ayas, pendici Monte Glacier.

<sup>276</sup> - Sentivi dei lamenti di notte che ti strappavano il cuore!

(Repetto come sottufficiale durante le guardie notturne ispezionava gli accampamenti e gli alpini si confidavano con lui della situazione logistica, igienica e di alimentazione. N.d.I.)

(testo di Bruno Bertuccio, Vanda Camicio e Sergio Pedemonte)

C'è nella storia della Seconda Guerra Mondiale un capitolo nel quale, forse più che in altri, risaltano le qualità ed il senso del dovere dei nostri soldati. I luoghi nei quali si svolsero i fatti sono quelli in cui operarono i reparti italiani sul fronte russo. Le doti di umanità vennero ben presto alla luce prima che iniziasse la disfatta; infatti nel momento in cui i reggimenti italiani presero contatto col suolo russo, vi trovarono una popolazione formata quasi totalmente da donne, bambini ed anziani<sup>277</sup>. Chi non diede qualcosa ad un bambino? Chi durante la marcia verso il Don non aiutò un vecchio? Quegli episodi, quel fraternizzare con un popolo nonostante la diversità degli usi e l'impossibilità di comunicare hanno un perché: essi trovarono, soprattutto gli alpini, un legame al di sopra di ogni barriera perché erano tutti figli della terra; contadini i russi, contadini in maggior parte gli italiani. Rispettosi com'erano della propria terra e della propria casa, rispettarono la terra e la casa che, per ordine ricevuto, era toccato loro invadere e più di una volta udirono dai russi: "Talianski karasciò!"<sup>278</sup>.

Quanti di quei giovani che nel freddo atroce camminavano verso ovest furono rifocillati, per quanto era loro possibile, dalle donne russe? Furono tanti e forse questo era il frutto del seme che avevano gettato nell'estate precedente, quando marciavano in direzione opposta. E' doveroso, a questo punto, prendere in considerazione l'effetto che gli eventi verificatisi dalla partenza dei reparti dal suolo italiano alla loro disposizione in linea ebbero sul morale dei soldati delle nostre divisioni. La maggior parte di essi, contadini e montanari come detto, non riuscivano a capire l'utilità di un loro impiego in luoghi così lontani dalle loro valli, dai loro campanili, per giunta in un paese del quale sapevano poco o niente. Non è altresì trascurabile il

---

<sup>277</sup> L'Unione Sovietica perse nella Seconda Guerra Mondiale, tra civili e militari, circa 27 milioni di cittadini (VALLA-ROGGERO, 1993).

<sup>278</sup> - Gli italiani sono buoni!

fatto che, nonostante gli accordi intercorsi tra il comando tedesco e quello italiano che prevedevano l'impiego delle divisioni alpine nel Caucaso, le nostre unità finirono per essere schierate in pianura nell'ansa del Don. La dipendenza dai tedeschi per quanto concerne i trasporti ed i carburanti fu un'altra condizione che non contribuì di certo a dare fiducia alle truppe; infatti i nostri alleati ce li concessero solo quando ne avevano in eccedenza per i loro bisogni o quando si presentò la necessità di far affluire celermente i nostri reparti in linea per tamponare le falle nello schieramento. Per la quasi totalità degli alpini e fanti, il viaggio verso la Russia rappresentò l'impatto con cose nuove, mai viste prima di allora, con quella tecnologia della quale ben pochi di loro avevano immaginato l'esistenza. Carri armati pesanti, cannoni semoventi, lanciagranate multipli, davano un senso di potenza enorme, ma cosa avrebbe potuto opporre il corpo d'armata alpino ad un simile armamento? Durante il viaggio avevano incontrato colonne di prigionieri ebrei che lavoravano lungo la ferrovia: erano laceri, affamati, guardavano passare le tradotte nella speranza che qualche soldato italiano gettasse loro un pezzo di pane, cosa che spesso avvenne e che procurò non pochi problemi nei rapporti con i tedeschi. Era inconcepibile per la mentalità dei nostri, usare la forza e la prepotenza contro persone inermi ed il trattamento cui erano sottoposti gli ebrei polacchi o ungheresi fece cambiare opinione a molti sulla civiltà dei nostri alleati.

L'attacco russo (Operazione "Piccolo Saturno") contro le linee italiane partì l'11 dicembre 1942 nel settore della "Cosseria" e "Ravenna" dove vi era appena un italiano ogni sette metri<sup>279</sup>. Le forze sovietiche, nonostante la superiorità in uomini, mezzi ed equipaggiamento, riuscirono a sfondare solo il 16 dicembre ed il 21 conclusero l'accerchiamento dei fanti italiani. Il c.d.a. alpino era

---

<sup>279</sup> PETACCO (s.i.) pag. 942, vol. 3. Il rapporto tra forze sovietiche-italiane nella zona di rottura del fronte era: battaglioni fanteria 5,75-1; battaglioni carri 15-1; artiglierie 6,13-1; mortai 11,6-1; SME (1993) pag. 331.



invece schierato più a nord, su di un fronte di circa 70 chilometri<sup>280</sup>. Consapevoli di avere utilizzato al meglio ogni mezzo di cui disponevano per respingere eventuali attacchi, iniziarono la loro battaglia di retroguardia con il rigido inverno e con i russi. Anche in questo campo era una lotta impari, gli indumenti dei quali disponevano non erano assolutamente adatti alle temperature dell'inverno russo con le scarpe chiodate che favorivano la formazione di una suola di ghiaccio tra le calze ed il cuoio, le giacche in finta lana e i cappotti ingombranti. Nonostante la vastità del settore loro assegnato, i russi non riuscirono mai ad intaccare il fronte tenuto dagli alpini. Ci provarono prima attraversando il fiume con barche poi, quando il Don gelò, con pattuglie di truppe siberiane equipaggiate con tute mimetiche bianche che potevano sfuggire facilmente alle vedette. Ma il giorno in cui gli alpini dovettero abbandonare i rifugi perché il fronte era stato sfondato a nord nel settore della 2<sup>a</sup> armata ungherese e a sud, tutti i dubbi e le angosce che li avevano attanagliati durante il viaggio tornarono prepotentemente d'attualità. La potenza di fuoco della loro artiglieria era affidata in massima parte al cannone 47/32 delle compagnie armi di accompagnamento ed ai pezzi da 75/13 dei gruppi di artiglieria alpina. I primi erano del tutto inefficaci contro ogni tipo di blindato, i secondi richiedevano tempo per essere messi in batteria perché ogni pezzo, non avendo a disposizione mezzi atti al traino, era trasportato su sette muli e doveva esporsi al fuoco nemico per poter essere utilizzato con alzo zero a distanza ravvicinata per avere un tiro efficace. Con queste premesse, il 21 gennaio, quattro giorni dopo aver ricevuto l'ordine di ripiegamento, la "Cuneense" al completo più una colonna della "Julia", si trovarono la strada sbarrata dalla 3<sup>a</sup> armata motocorazzata sovietica nei pressi di Nowo Postojalowka. Nella battaglia, che si protrasse per oltre trenta ore, la "Cuneense", nel tentativo di rompere l'accerchiamento, si vide annientati quattro battaglioni alpini ed un gruppo d'artiglieria. I dubbi che avevano tormentato gli alpini nei mesi precedenti trovarono la più

---

<sup>280</sup> L'8<sup>a</sup> armata presiedeva un tratto del Don di circa 270 km (DE LAUGIER-BEDESCHI, 1980, pag. 209).

tragica delle risposte: le artiglierie erano poche e di scarsa efficacia. I soldati dovevano arrampicarsi sui carri armati per tentare di fermarli con le bombe a mano, pagando così un tributo di sangue altissimo.

Non fu tuttavia un sacrificio inutile perché le due divisioni impegnarono, attirandole su di loro, notevoli e potenti forze russe, impedendo loro di attaccare la "Tridentina" che stava sostenendo altri combattimenti più a nord e che poi riuscirà a proseguire per Nikolajewka dove romperà l'accerchiamento. I resti della "Cuneense" e della "Julia", vista l'impossibilità di superare l'accerchiamento, si divisero in piccoli gruppi e riuscirono a sganciarsi dai russi raggiungendo, dopo una marcia faticosa e costellata da attacchi nemici, Valujki il 27 gennaio. L'ultima pagina della storia di quei soldati si concluse con l'ordine, dato dal capitano Morena del battaglione "Pieve di Teco", di presentare le armi ai caduti<sup>281</sup>. Da quel momento la storia dei soldati divenne la storia degli uomini, prigionieri gli uni, carcerieri gli altri.

Il 6 marzo 1943, il 5° rgt alp della divisione "Tridentina", da poco sfuggito all'accerchiamento a Nikolajewka, riceve l'ordine dal Comando Tedesco, di presidiare una zona dove i partigiani danno fastidio alla guarnigione tedesca. Gli alpini reagiscono rumorosamente e anche gli ufficiali perdono la pazienza: però devono eseguire l'ordine e partono. Una volta di più le penne nere si sentono carne da cannone per i tedeschi e non riescono più a nascondere l'antipatia e l'odio per gli alleati. Ma accadde un fatto singolare: all'arrivo degli italiani i partigiani interrompono le azioni di disturbo e la popolazione fraternizza con i nostri soldati<sup>282</sup>

---

<sup>281</sup> CATANOSO-UBERTI (s.i.d.) pag. 112.

<sup>282</sup> BERTOLDI (1978), vol. 2, pag. 1024.

## CSIR e ARMIR.

Il Corpo di Spedizione Italiano in Russia comandato dal generale Giovanni Messe, era composto da circa 62.000 uomini, 4.600 quadrupedi, 220 pezzi di artiglieria, 5.500 automezzi e comprendeva le seguenti unità<sup>283</sup>: comando corpo d'armata autotrasportabile con battaglioni del genio e legione CC.NN; divisione "Torino" e "Pasubio", 3<sup>a</sup> divisione Celere "Principe Amedeo d'Aosta". Partì il 10 luglio 1941 e fu inglobato nell'ARMIR a fine giugno 1942.

L'8<sup>a</sup> armata italiana (ARMIR) comandata dal generale Italo Gariboldi, al dicembre 1942, attestata sul Don, era costituita da: comando d'armata con truppe varie; corpo d'armata alpino<sup>284</sup>: divisioni alpine "Cuneense", "Julia" e "Tridentina", più in riserva la divisione di fanteria "Vicenza"; 11° raggrup. art di c.d.a., battaglioni artieri, collegamenti, chimici; Il corpo d'armata: divisioni ftr "Cosseria", "Ravenna" più un rgt tedesco; raggrup. CC.NN. "23 marzo", 2° raggrup. art di c.d.a., battaglioni artieri, collegamenti, chimici; XXXV corpo d'armata: divisioni ftr "Pasubio", raggrup. CC.NN. "3 gennaio", più aliquote varie e 298<sup>a</sup> divisione tedesca, 30° raggrup. art di c.d.a.; XXIX corpo d'armata tedesco: divisioni ftr "Torino", "Celere", "Sforzesca", più la Legione Croata e aliquote varie<sup>285</sup>. In totale erano circa 229.000 uomini, 25.000 quadrupedi, 977 pezzi di artiglieria, 16.700 automezzi<sup>286</sup>. La partenza di tutte queste divisioni per la Russia aveva richiesto uno sforzo logistico enorme: circa 25.000 carri ferroviari cioè 630 treni da 40 carri ciascuno<sup>287</sup>. L'attacco russo decisivo cominciò l'11 dicembre 1942 contro la "Ravenna" e la "Cosseria" e fu portato avanti da 10 divisioni di fanteria russa, più 13 brigate corazzate, 4 brigate di fanteria motorizzata e 2 reggimenti corazzati<sup>288</sup>. In pochi giorni di battaglia e nella ritirata, la "Cosseria" perde 90 ufficiali e 2.310 soldati<sup>289</sup> per respingere i russi ed in suo soccorso arriverà la "Julia" avvicinandosi a marce forzate: quest'ultima verrà poi

---

<sup>283</sup> SME (1975b) pag. 9.

<sup>284</sup> Cfr anche FATUTTA-DE DOMINICIS (1983).

<sup>285</sup> Vi sono delle incongruenze nei vari testi consultati: vedasi SME (1975b) pag. 19 e segg. rispetto a FORTUNA-UBOLDI (1980) cartina in appendice, FILATOV (1979) pag. 141, FALDELLA (1972), vol. 3, pag. 1432 e segg; lo schema riportato è un riassunto di varie versioni. Per una revisione critica di questi dati cfr STEFANI (1985b) pag. 627 e SME (1993), resoconto veramente completo di tutta la campagna di Russia.

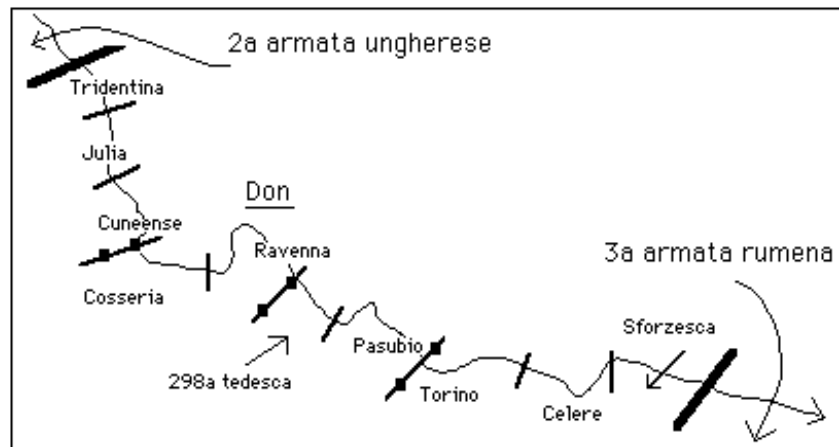
<sup>286</sup> SME (1975b) pag. 9. Anche la Marina Italiana era presente in Russia sul lago Ladoga e sul mar Nero con barchini, MAS e siluranti (DE LAUGIER-BEDESCHI, 1980, pag. 207).

<sup>287</sup> FORTUNA-UBOLDI (1980) pag. 68.

<sup>288</sup> FORTUNA-UBOLDI (1980) cartina in appendice.

<sup>289</sup> TURLA (1974) pag. 78.

citata nel bollettino di guerra del Quartier Generale Tedesco perché "si è particolarmente distinta nei combattimenti difensivi nella grande ansa del Don".



Carta dello schieramento italiano sul Don (16-19 dicembre 1942: la "Julia" poi si sposterà a sud e la "Vicenza" dalle retrovie confluirà nel c. d. a. alpino).

Il c.d.a. alpino inizierà a ripiegare solo il 17 gennaio 1943, quindi con notevole ritardo e per di più con mezzi tipici della guerra in montagna: muli e slitte. Gli alpini furono la retroguardia delle grandi unità e ruppero più volte l'accerchiamento che il nemico poteva effettuare liberamente in quanto disponeva di mezzi corazzati e di camion. Se per la "Tridentina" fu possibile spezzare il cerchio nemico a Nikolajewka il 26 gennaio e portare in salvo i suoi superstiti, dopo 350 km<sup>290</sup> fatti a piedi in 15 giorni, ciò non avvenne per la "Julia" e la "Cuneense", le cui forze dissanguate da giorni e giorni di combattimenti, furono sopraffatte il 28 gennaio a Valujki. Lo sfondamento di Nikolajewka costò al "Tirano", un battaglione della "Tridentina" dove c'era Giovanni Bagnasco, un durissimo scotto: perse sette ufficiali e gli uomini in grado di combattere alla fine non erano più di 150. Degno veramente delle tradizioni alpine fu il gesto del capitano Grandi della 46<sup>a</sup> compagnia: ferito grave (l'episodio è descritto da Nuto Revelli che era nella stessa compagnia), vedendo gli alpini piangenti intorno a lui esclamò: «Cosa fate lì con quei musi? Cantate con me il "testamento del capitano"!». Poco dopo morì: gli fu concessa la medaglia d'oro. E'

<sup>290</sup> SME (1971) pag. 243.

probabile che anche Giovanni Bagnasco della 109<sup>a</sup> compagnia armi d'accompagnamento del "Tirano", sia caduto proprio nella famosa battaglia, perché l'elenco ufficiale del Ministero lo dà per disperso il 26 gennaio 1943. Pure l' "Edolo" combatté a Nikolajewka (di Isola c'era Ferdinando Bertuccio nella 50<sup>a</sup> compagnia<sup>291</sup> che tornerà congelato) con alla testa il generale Reverberi: o sfondavano o rimanevano in Russia<sup>292</sup>.

Ma quello della "Cuneense", della quale facevano parte la maggioranza dei caduti e dispersi del nostro Comune, è il più alto contributo di sangue pagato in terra straniera durante una campagna della Seconda Guerra Mondiale: 12.575 caduti su circa 16.000 effettivi! Questa divisione, poi chiamata "divisione martire", perse tra il 19 ed il 21 gennaio circa 8.000 uomini<sup>293</sup>. Dalla sacca uscirono in 791, oltre a 809 dei reparti salmerie; dalla prigionia tornarono in 889: un contributo di sangue dato quasi esclusivamente dalle valli liguri e piemontesi (pochi alpini della "Cuneense" non finirono nella sacca perché lontani dal fronte)<sup>294</sup>.

---

<sup>291</sup> «Il battaglione ("Edolo", n.d.r.) proseguì rapido e compatto, e giunse non senza difficoltà a causa dell'intenso fuoco di sbarramento nemico, nei pressi del terrapieno della ferrovia, dove il comandante trovò ad attenderlo il generale Reverberi, che, chiamatolo, lo mise al corrente di ciò che stava succedendo e gli disse testualmente: - Caro Belotti, se l' "Edolo" non ce la farà a rompere, resteremo qui inchiodati e finiremo tutti congelati!- Il maggiore Belotti (...) spiegava il battaglione con la 51<sup>a</sup> compagnia (...) a destra, la 50<sup>a</sup> a sinistra e la 52<sup>a</sup> di rincalzo ed iniziava immediatamente l'impetuoso attacco al paese (...) iniziato l'attacco dell' "Edolo", il generale Reverberi compiva il gesto rimasto famoso, veramente degno di un soldato valoroso e di un comandante capace e trascinatore quale egli era, e che gli meritò, giustamente la medaglia d'oro al valor militare: salito su uno dei semoventi germanici presso la ferrovia, ordinò al conduttore di mettersi in movimento e, avanzando verso il paese, lanciò il grido: - "Tridentina" avanti! -. (...) si mosse una valanga di uomini armati e non armati, che rincalzò con la forza della disperazione il furibondo attacco dell' "Edolo", mentre, giù dal pendio nevoso si precipitava, urlando, la massa strabocchevole ed incontenibile degli sbandati (...)»; in FALDELLA (1972), *Le truppe alpine nella seconda guerra mondiale*, pag. 447-448. Per le gesta della 50<sup>a</sup> a Nikolajewka vedere la testimonianza di Vittorio Zanotti in FATUTTA-DE DOMINICIS (1983), pag. 83.

<sup>292</sup> CATANOSO-UBERTI (s.i.d.) pag. 5 e 124. Secondo FALDELLA (1972) vol. 3, pag. 1.700, i caduti e dispersi del c.d.a. furono 34.170 (con i feriti e congelati si arriva a 43.580) di cui 3.180 dei servizi, 7.730 della "Tridentina", 9.790 della "Julia", e 13.470 della "Cuneense". Vi è parecchia confusione sulle cifre a causa della fluttuazione di truppe dall'Italia alla Russia e viceversa: si pensi ai battaglioni complementi, ai rimpatriati per esonero o malattia, alle truppe di cavalleria, genio, sanità aggregate ai vari c.d.a. e spostate da uno all'altro.

<sup>293</sup> FORTUNA-UBOLDI (1980) pag. 390.

<sup>294</sup> CATANOSO (1955) pag. 19 e 21. Le perdite furono quindi del 78,5% circa; a titolo di esempio ricordiamo che secondo DEL BOCA (1992a) pag. 691, ad Adua nel 1896 il

Secondo il comandante del "Pieve di Teco", Carmelo Catanoso<sup>295</sup> (preso prigioniero dai russi), i Comuni di Isola, Vobbia, Valbrevenna, Torriglia, Savignone, Ronco, Montoggio, Crocefieschi, Casella e Busalla hanno avuto 144 morti e dispersi nella "Cuneense"; se si contano alcuni paesi limitrofi come Arquata, Novi, Ovada, Voltaggio e altri, si arriva a 220 vittime. A questi vanno aggiunti quelli della "Cosseria" e delle altre divisioni. Ecco una sintesi:

Acqui Terme	39	Albera Ligure	1
Alessandria	22	Arquata Scrivia	2
Cremolino	21	Ponzone	25
Serravalle Scrivia	6	Tortona	13
Busalla	18	Campo Ligure	34
Crocefieschi	5	Genova	578
Ronco Scrivia	19	Savignone	21
Valbrevenna	20	Vobbia	10

Ci sembra giusto riportare e sottolineare le parole di un protagonista: "(...) La "Cuneense" malamente armata, combatté senza odio, una guerra che non sentiva, soffrì l'impossibile, seminò di morti e feriti una steppa desolata e nemica, conservando fino all'ultimo il senso più alto della disciplina, la volontà di resistere, la speranza di superare il destino avverso: tutti furono animati unicamente dal desiderio di poter baciare un giorno la terra natia. Tutti tennero sempre fede all'onore del "Corpo" e a quello di tutte le "penne nere" in cui si sentivano affratellati, convinti soltanto come lo erano, di aver cercato di compiere il proprio dovere di soldato (...)”<sup>296</sup>. Dei 229.000 italiani dell'ARMIR (di cui 61.155 alpini<sup>297</sup>), almeno centomila<sup>298</sup> non videro più l'Italia: ventidue erano isollesi.

---

Corpo di Spedizione Italiano perse tra morti e feriti forse il 50% degli effettivi mentre in altre battaglie eserciti di diverse nazionalità ebbero il 29,6 a Waterloo, il 22 a Marengo, il 16 a Solferino e a San Martino, il 14 a Sedan.

<sup>295</sup> CATANOSO-UBERTI (s.i.d.) pag. 131 e segg.

<sup>296</sup> CATANOSO-UBERTI (s.i.d.) pag. 119.

<sup>297</sup> FALDELLA (1972), vol. 3, pag. 1.701. Per PIGNATO (1993) erano 55.000.

<sup>298</sup> FALDELLA (1972), vol.3, pag. 1.671. Secondo TURLA (1974) pagg. 78-79, i morti e dispersi in Russia furono 84.830 e 29.690 i feriti e congelati. Stesse cifre anche per DE LAUGIER-BEDESCHI (1980) pag. 241, che precisano in 10.030 il totale dei prigionieri restituiti dall'Unione Sovietica: il numero complessivo dei soldati italiani non rientrati dal fronte russo sarebbe quindi di 74.800. Secondo SCACCIA (1992) pag. 127, i rimpatriati dalla Russia furono 21.122 di cui 10.087 dell'ARMIR e 11.035 gli ex internati militari italiani in Germania liberati dai Sovietici. Lo stesso Autore, a pag. 128, allega uno specchietto con le varie cifre attribuite dal 1943 al 1946 ai prigionieri, dispersi e rimpatriati: sostanzialmente vengono confermate le cifre sopra riportate. Per PIGNATO

### Alpini e fanti nella steppa

Se si parla con un reduce dalla ritirata di Russia, poiché non tutti ci riescono a ricordare, si nota subito la fatica che fa nel cercare di spiegare quello che è successo. Vi è inoltre una specie di incredulità da parte sua a pensare che tutto questo possa oggi interessare. Ciò succede soprattutto con gli alpini, forse perché dapprima furono inviati sui fronti più caldi e poi, inspiegabilmente, dovettero fare la guardia al Don, come una qualunque unità territoriale, a più di 3.500 chilometri da casa, in condizioni anomale per delle divisioni di montagna. Abituati alle Alpi, al combattimento di piccoli gruppi affiatati, si trovarono nell'elemento per loro più dispersivo: la pianura russa. Non bastava il sacrificio umano, la fatica, la fame: occorrevano mezzi che con la loro storia non avevano niente da spartire. L'attacco poteva venire da qualunque direzione; le distanze non si misuravano con valli e creste, ma con paesini anonimi tutti uguali che potevano essere quelli del giorno prima o del giorno dopo. Anche per i fanti non fu facile adattarsi a quel terreno in cui gli uomini scomparivano e contavano solo le artiglierie ed i mezzi corazzati. Le esperienze carsiche o etiopiche dei loro comandanti furono in breve tempo sorpassate e rinnegate; non più trincee continue, ma caposaldi isolati con il silenzio davanti e alle spalle. Quando incominciammo a intervistarli avevamo letto *Centomila gavette di ghiaccio* di Bedeschi, *Il sergente nella neve* di Rigoni Stern, *La strada del davai* e *La guerra dei poveri* di Revelli, *Il tragico Don* di Fortuna e Uboldi, ed altri meno famosi, e quindi, dal punto di vista storico e geografico conoscevamo le vicende delle divisioni alpine e di fanteria in quel frangente. “(...) Attraverso la steppa si snodava la colonna che poi spariva dietro una collina, lontano. Era una striscia come una S nera

---

(1993) i morti, dispersi, feriti e congelati furono 124.810 su una forza complessiva di 220.000 uomini. SME (1993) pag. 490 e segg. dà 74.800 morti e dispersi dell'8ª armata: di cui 417 dell'89° rgt ftr, 806 del 90°, 3.305 del 1° alp, 2.178 del 4° rgt art alp. Occorre aggiungere poi 2.043 caduti del CSIR e 2.965 precedenti l'offensiva sovietica del dicembre 1942.

nella neve bianca. Mi sembrava impossibile che ci fossero tanti uomini in Russia, una colonna così lunga. Quanti caposaldi come il nostro eravamo? Una colonna lunga che per tanti giorni doveva restarmi negli occhi e sempre nella memoria (...)”<sup>299</sup>.

Eppure ai primi nomi di isolesi dispersi, ai primi ricordi, alle prime interruzioni dovute alla commozione del reduce, qualcosa cambiò anche in noi. Non era solo una questione di storia militare, era una questione "umana": mai come in quella ritirata gli uomini erano cambiati! Un conto è fare una guerra che almeno psicologicamente è giustificata, un conto è invadere un paese che nessuno conosce, che non confina con noi, di cui non si è mai visto un abitante, nè si conoscono abitudini e tradizioni; andare là e scoprire che i contadini sono di mentalità simile alla nostra e che l'esercito nostro alleato è senz'altro più lontano, nei suoi comportamenti e mentalità, da noi; un conto è combattere con assalti, terrificanti certo, ma che durano lo spazio di una giornata, un conto è camminare alla cieca quando si sa che i russi sono già a centinaia di chilometri all'interno delle nostre linee; e tutto questo con scarpe sfondate, equipaggiamento insufficiente, senza cibo, senza comunicazioni né carte geografiche, mentre i tuoi compagni muoiono inutilmente non per mano del nemico ma del freddo:

“(...) In qualche racconto sono stati descritti, con enfasi retorica, quei tristi fatti bellici nell'intento di renderli quasi gloriosi. Sarebbe stato certamente più serio e corretto, descrivere in modo reale e comprensivo quel tragico e disperato cammino in modo da dare una testimonianza vera di quello che i nostri soldati, equipaggiati ed armati nel modo peggiore di tutti gli eserciti combattenti, hanno dovuto sperimentare sulla loro pelle (...)”<sup>300</sup>.

Cercheremo come meglio possiamo di riportare quanto ci hanno raccontato, sapendo benissimo di non poter trasmettere le emozioni, i silenzi, i gesti dei reduci; sapendo con certezza che molte cose ci sono state omesse per disagio psicologico, perché dolorose da ripetere,

---

<sup>299</sup> RIGONI STERN (1972) pag. 98.

<sup>300</sup> LARCO (s.i.d.) pag 5.



perché il nostro interlocutore non era sicuro di essere creduto, per riservatezza, per pudore.

Non tutti quelli che sono stati in Russia han fatto la ritirata: Mario Mirabelli parte in tradotta il 3 luglio 1941 ed il 17 è già in zona d'operazioni con il CSIR. Sono i momenti della veloce avanzata con le sacche dei prigionieri russi a migliaia: «Erano treni con i soliti vagoni "cavalli otto, uomini quaranta". A Sampierdarena mi ha visto mio fratello Pippo che ha preso un diretto ed è venuto a dirlo ai miei. Avevamo formato la fanfara dove suonavo anch'io con lo strumento che avevo nella banda a Isola: il bombardino. Adesso ero incorporato nella "Pasubio". Abbiamo attraversato l'Austria, Varsavia e da lì fino ai Carpazi. Indi autotrasportati a Ipotesti che è in Bessarabia; siamo arrivati al fiume Bug e poi al Donetz. Il battaglione mortai è stato diviso in compagnie di sei armi (due armi per plotone) e aggregato ai tedeschi; facevamo azioni di tamponamento al fronte insieme a loro. Il rancio non è mai mancato finché siamo stati con i tedeschi: pane quadrato. Purtroppo con i nostri c'era disorganizzazione. Durante un trasferimento siamo stati attaccati dai cosacchi, costeggiavamo una ferrovia e ci è andata bene. Non sapevo se sarei tornato vivo, così con delle tavole ho fatto una cassetta ed ho spedito il mio bombardino<sup>301</sup> a casa. Dormivamo sulla stufa nelle isbe, che erano pulite ed andavamo d'accordo con la popolazione. Ero a Rickovo quando è arrivata la "Cuneense" dove c'era Dario Camicio, ma non l'ho visto<sup>302</sup>. Sono ripartito dalla Russia il 5 agosto 1942 con esonero per conto delle Officine Meccaniche di Isola (la "bulloneria"); ci hanno fatto fare la doccia a Leopoli e l'itinerario è stato diverso da quello dell'andata. Sono arrivato a Savona il 27 agosto. In fabbrica facevamo dei pezzi per un motore tedesco; un tenente colonnello dell'aviazione ha giudicato che ero indispensabile ed ha firmato la licenza illimitata. Mio fratello Toto è venuto a portare della roba a Voghera e dopo l'8 settembre non è più andato al corpo; Berto era ad Orano ed è stato prigioniero dei francesi». Finita la guerra, insieme ad altri commilitoni

---

<sup>301</sup> Strumento musicale a fiato.

<sup>302</sup> Come vedremo, Dario Camicio partirà dall'Italia solo il 2 agosto.

del V battaglione mortai da 81 della "Pasubio", Mario Mirabelli porrà una piccola lapide di ringraziamento al Santuario della Guardia, ancora oggi visibile sul muro esterno della chiesa.

Carlo Carminati è tra i più giovani (1922) inviati con il "Pieve di Teco" in terra russa: «Abitavo a Cornareto e, quando sono partito per la Russia, nel ritornare al reggimento, mi veniva in mente mia madre che mi aveva accompagnato fino sulla Costa e stava ferma a guardarmi».

Con lui nella 2<sup>a</sup> compagnia c'era Franco Cornero (che sarà tra i dispersi); gli altri isolesi che ricorda sono Ninni Desirello, Ido (Rinaldo) Piazza della 3<sup>a</sup> compagnia, Ferdinando Bertuccio poi passato al battaglione "Edolo" della "Tridentina", Giovanni Bertuccio. A Mondovì ha trovato Relio Castelnuovo. Ha anche incontrato Lanini del 4° art alp e Dario Camicio che ha visto sul Don: «Dandomi la mano mi ha detto: "Speriamo di vederci tutti a casa e prenderne insieme un *gotto!*"<sup>303</sup>». Continua poi: «Con me c'era gente che aveva fatto l'Africa, la Francia, l'Albania. Da Chiusa Pesio siamo andati a prendere il treno a Cuneo ed abbiamo lasciato la stazione l'8 agosto 1942: molti genitori erano venuti a salutare i figli ad Alessandria. Gorizia, Monaco, c'erano gli ebrei a pulire le strade, gente in pigiama a scaricare camion, e li picchiavano. Arrivati a Itziun dopo 18 giorni. A Gomel il generale Battisti ci ha fatto il discorso che eravamo destinati al Caucaso, ma che ci mandavano al Don. Quaranta chilometri al giorno a piedi fino a Rossos e fermati al bosco di Topilo, tanti non sono riusciti a fare tutta la strada<sup>304</sup>. C'era Botta<sup>305</sup> (adesso abita a Ronco) sfinito per le marce: eravamo tutti sfiniti! Il primo spavento l'ho avuto sul Donez, vicino ad un ponte distrutto dai tedeschi e riattivato in legno. Finita la marcia vado a lavarmi la faccia sul greto: sento un rumore. C'erano tre carogne di animali e i corvi li mangiavano; mi tranquillizzo e scendo sulla riva. Come mi abbasso

---

<sup>303</sup> Un bicchiere di vino.

<sup>304</sup> Secondo CATANOSO-UBERTI (s.i.d.) pag. 27, gli alpini percorsero dal 23 agosto al 23 settembre 1942, circa 800-900 km.

<sup>305</sup> Giovannino Botta, sposato a Rosetta Mignone di Vobbietta (vedere più avanti).

per lavarmi la faccia, un braccio si alza dall'acqua: era un cadavere e mentre mi giro ne vedo un'altro appoggiato alla scarpata. Non mi sono più lavato. Prima impressione della Russia: le isbe. Quelli che avevano fatto la guerra in Etiopia dicevano: "Siamo tornati indietro! Qui è Africa!". Siamo passati da Kiev; a Rossos c'erano dei teschi ma ormai non ci facevano più effetto. Se sono tornato è per l'aiuto della gente russa: ci hanno trattato bene. Facevo la staffetta da Topilo al Don, in faccia a Voronez; più in basso c'era la "Cosseria". Sono stato di sentinella sul Don gelato; non si poteva sparare se non si era attaccati: una volta è passata una lepre e l'avrei potuta uccidere (con la fame che avevo!) ma era proibito. Da Topilo siamo andati a sostituire la "Julia" che era accorsa, nel dicembre del '42, a tamponare la falla vicino alla "Cosseria". La "Julia" era formata da gente della mia classe perché erano morti tutti in Albania o con l'affondamento del *Galilea*. E' in quella marcia che ho preso il congelamento e le braccia me le ha salvate il mio sergente Gherardi, che con la neve mi ha frizionato. Poi mi si è congelato il piede sinistro, ma non me ne sono accorto: era il 22 dicembre. Dicevano che quel giorno si era arrivati a -42°C. I russi avevano buttato dei volantini: "Italiani arrendetevi finché siete in tempo. Non guardate la vostra propaganda, andrete a finire in Siberia se non vi arrendete prima del 13 gennaio". Io l'ho preso e l'ho letto ma gli ufficiali non volevano. Mi hanno portato all'ospedale da campo dove mi hanno fatto una puntura: avevo il piede fasciato da una coperta perché non entrava più nella scarpa. Con me c'era uno di Busalla anche lui congelato. Prima come esperimento, ai congelati facevano un'iniezione nella schiena, poi hanno scoperto che non serviva: rimanevano paralizzati. A noi l'hanno fatta grossissima, ma io non ho visto perché sono svenuto. In camion fino a Rossos, poi Kiev e Gomel dove sono stato un mese. Da lì siamo scappati perché arrivavano i russi e siamo andati a Varsavia, ben trattati dai tedeschi: c'era la Vistola ed è una città molto bella, però passavano le file di prigionieri, uomini e donne, e li mandavano a scaricare materiale e quelli che non lavoravano li bastonavano. Finalmente a Udine per la contumacia e licenza di convalescenza a casa».

Il "Pieve di Teco" ricevette l'ordine, il 18 dicembre 1942, di sostituire sulla linea del Don il "Cividale" (divisione "Julia") accorso nella zona della "Cosseria" attaccata dai russi, è durante questo trasferimento che Carminati avrà il piede congelato: "(...) nelle prime ore del pomeriggio dello stesso giorno i reparti del "Pieve" mossero dalla zona di bosco Topilo per trasferirsi in linea. Durante la marcia - che durò sino al mattino del giorno 19 con temperatura intorno ai 43° sotto zero - il battaglione ebbe oltre 100 alpini congelati che furono, nei giorni successivi, tutti ricoverati in ospedale<sup>306</sup>.

Mattia Gastaldo non era alpino, bensì della "Cosseria":

«Non sono andato di leva perché avevo due fratelli sotto le armi. Mi hanno chiamato a Saluzzo, trasferito a Genova e mandato in Albania dove sono stato ferito. In Russia ero in un battaglione mortai da 81 e ho fatto la ritirata fino a Gomel. C'erano due fratelli di Creverina<sup>307</sup> e Antonio Fanelli; alla fine della ritirata ho visto il dottor Malvezzi».

Renato Corradino, pure lui fante, inizia la ritirata a 15 km dal Don, presso il comando del II corpo d'armata; in precedenza, come abbiamo visto, era stato all'89° rgt ftr, divisione "Cosseria", a Ventimiglia:

«Improvvisamente partiamo per la Russia. A mia moglie non riesco a far sapere niente. Venti giorni di tradotta, lungo la linea ebrei giovani e ragazze a pulire, facevano stringere il cuore. Nell'altro senso altre tradotte cariche di uomini che andavano in Germania. Ci fermano a Kanterinovka nell'Ucraina dopo un pezzo a piedi e uno in camion. Ci aiutavano i contadini, anche se non avevano niente neanche per loro; posso pregare per la salute e per la popolazione. L'11 dicembre 1942 sono a Talli (Taly, N.d.I.), e ci bombardano continuamente; nostra sede un baraccone che una volta era una fabbrica di trattori. Anche i

---

<sup>306</sup> Sul Don il battaglione veniva così dislocato: in linea: comando e compagnia comando di battaglione, compagnie 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup> e 102<sup>a</sup> a.a. con aliquote di quadrupedi e 4 slitte ambulanza (...); nelle immediate retrovie: ad Arkangelskoj: base logistica con drappello salmerie agli ordini del capitano Riccardo Lunati. Le perdite subite in linea dai reparti del "Pieve" sino alla data del 17 gennaio 1943 furono: caduti: 2 graduati e 5 alpini; feriti: 2 ufficiali, 1 sottufficiale, 1 graduato e 9 alpini: CATANOSO (1955) pag. 64.

<sup>307</sup> Bruno e Tullio Zuccarino.

partigiani attaccano. Il 17 dicembre tremava la terra per le katiusce<sup>308</sup>. Arriva l'ordine della ritirata e diamo fuoco a tutto. Eravamo vestiti male: io avevo un cappotto che prima mettevo il corpo e poi le maniche perché erano staccate; le scarpe erano di cartone e per il gelo si spaccavano. Ognuno per conto suo. Passo da Rossos, dove c'erano gli alpini, e loro non sanno del fronte rotto. Se si ritiravano allora, si salvavano. Li hanno lasciati lì ancora per un mese. A Nevo Petrowska, sul fiume Nipro, i carri armati russi erano davanti a noi di 20 km: dicevano che nella sacca c'erano un milione di uomini tra italiani, tedeschi, rumeni, ungheresi. Del mio gruppo siamo rimasti in tre: io, uno di Genova e uno di Reggio Emilia. Il nemico numero uno erano i russi, ma il numero due erano i pidocchi: che sofferenza! A Rickovo, con 35° sotto zero, facciamo una marcia di 70 km con un metro di neve e vento contro. Inferno bianco. Roba da matti! Quanti non ce l'hanno fatta? Come abbiamo fatto a tirarla fuori non lo so. *A dilu l'è ninte, l'è esighe!*<sup>309</sup>. Dal nostro reparto eravamo dati per dispersi, non sapevamo dove andare, gli ufficiali non si vedevano. Abbiamo trovato una strada e abbiamo proseguito. I contadini se avevano una patata ce la davano: nelle isbe c'erano anche le capre. Se arrivavano i tedeschi buttavano fuori tutti. Finalmente arriviamo a Klinzi e troviamo il reparto. Ci fanno fare da polizia. Forse è lì che ho visto Bruno e Tullio Zuccarino, i due fratelli di Creverina: il primo era nella sussistenza. Poi ho visto Filippo di Ronco. Alla "Sforzesca" morivano come mosche per il tifo petecchiale, allora ci mandano in Italia: a Tarvisio quarantena. A Padova c'era la gente ad aspettarci, un mucchio di gente, a chiedere notizie dei dispersi. A Voghera, appena scendo dal treno, c'era un plotone di cavalleria a riceverci e vedo Rondanina che era tenente. Licenza a casa e poi di nuovo a Voghera, dove l'8 settembre scappo nei campi e mi nascondo a Vallenzone con Rinaldo (Rilò) Zuccarino».

---

<sup>308</sup> Lanciagranate multiplo. Aveva effetti psicologici terrificanti. Veniva anche chiamato "l'organo di Stalin".

<sup>309</sup> - A dirlo è niente, bisogna esserci!

Il sergente Bruno Zuccarino partecipò alle operazioni di guerra in Russia dal 30 giugno 1942 al 6 aprile dell'anno successivo. Dopo l'addestramento nel 43° rgt ftr (marzo del '38) fece parte della 53<sup>a</sup> squadra panettieri e con essa trascorse praticamente tutta la guerra sino all'armistizio. La moglie Rosa ricorda che giunse a Merano, dopo la ritirata, che pesava 46 chili e «mangiato dai pidocchi. Dopo la guerra, a Creverina, quando il dott. Malvezzi arrivava per visitare i bambini si tratteneva e cominciavano a raccontare della Russia. Il viaggio di andata lo avevano fatto insieme, sullo stesso treno, anche se non si conoscevano ancora».

Il dottor Franco Elvezio Malvezzi è particolarmente ricordato in paese per la sua opera e dai reduci per la sua disponibilità; per questo lo abbiamo intervistato telefonicamente e lui, gentilissimo, ci ha mandato questo scritto:

«Ricordi di Isola del Cantone.

Approdai ad Isola dopo tre anni dall'esame di laurea (1936) carico di buona volontà, ma con scarsa esperienza; la Condotta assai vasta e disagiata, mi piacque subito, coi bellissimi paesi in cima ai colli, già allora pressoché disabitati, ma assai faticosi da raggiungere. Cogli abitanti i rapporti furono subito ottimi, conobbi un Parroco d'eccezione che fu Don Stefano Patrone, *Pré Stevin*<sup>310</sup>, ora "pensionato" della Parrocchia della Perpetua Adorazione di Sampierdarena; da tenace lavoratore quale è sempre stato, sono sicuro che si occupa tuttora dei suoi fedeli, a volte gli telefono ancora: ha una voce giovanile ed entusiasta che mi tonifica e mi ricostituisce! Quando io giunsi a Isola c'era il dottor Francesco Seghezze, bella figura di medico condotto e buon esempio per i giovani. Il 10 giugno 1940, dichiarazione di guerra, incominciava la mia carriera militare come tenente medico - venivo dagli alpini<sup>311</sup> - di un reggimento di artiglieria Guardia alla Frontiera, con le batterie piazzate fra Ventimiglia e Bussana di Sanremo. Lì per fortuna la guerra durò poco; i francesi, ch'erano poi truppe

---

<sup>310</sup> Da non confondersi con Don Stefano Costa: qui Malvezzi si riferisce appunto a Don Stefano Patrone, Parroco a Isola dal secondo dopoguerra fino al 1961.

<sup>311</sup> 3<sup>a</sup> compagnia del battaglione "Pieve di Teco", sottotenente di prima nomina nel 1935.

marocchine, erano già fiaccati moralmente. Più tardi facendo servizio all'ospedale di Celle, ebbi modo di assistere al bombardamento navale di Genova: mio padre ci rimise la farmacia. Nel giugno 1942 partii per il fronte russo dove feci le più tristi esperienze immaginabili. Comandavo un reparto della 47<sup>a</sup> sezione sanità a fianco del 90° reggimento di fanteria, molti soldati erano liguri e qualcuno di Isola e dei dintorni. Ricordo Santin Zuccarino che vedevo abbastanza spesso, un bravissimo ragazzo dotato sempre di un formidabile appetito. Sarebbe troppo lungo descrivere le avventure di quel periodo, vi accludo l'estratto giornalistico di un episodio. Benedetto da non so quale Santo Protettore, riuscii a cavare dai guai i miei feriti, i miei soldati di Sanità, non tutti purtroppo, e me stesso. Avevo fatto le mie esperienze: conosciuto per via indiretta Stalin ed i suoi guai, direttamente i tedeschi delle SS ed anche le grosse pecche del nostro piccolo dittatore nazionale: ebbi la fortuna di essere internato in Svizzera insieme al mio amico e grande Cappellano Militare Don Del Monte, in seguito Vescovo di Novara. Alla fine dell'internamento, tornai a Isola per qualche tempo, legato al piccolo ospedale che m'aveva dato grandi soddisfazioni ed agli amici. Volgevano allora tempi difficili e volli poi tornare in Lombardia, vicino ai miei vecchi che avevano dovuto molto soffrire, e vivo quì, nei dintorni di Erba dove sono arrivato nel 1950, fra un nugolo di nipoti e sempre con un piacevole ricordo di Isola del Cantone».

Ecco il racconto pubblicato dal dottor Malvezzi:

Natale in Russia.

L'undici dicembre 1942 il reparto someggiato della 47<sup>a</sup> sezione di sanità (formata all'ospedale genovese della Chiappella) era sistemata nelle adiacenze del comando del 90° reggimento di fanteria della divisione "Cosseria" attestata sul Don nel settore di Dubowikov, sulla destra era schierata la divisione "Ravenna", sulla sinistra gli alpini della "Cuneense". L'attacco russo iniziò all'una antimeridiana dell'11 dicembre con un crescente ed infernale impiego di mezzi bellici. Nero sul bianco della neve, da giorni ormai vedevamo con apprensione accumularsi uomini e mezzi sulla sponda orientale del Don. La mattina del 16 dicembre i russi avevano avuto ragione della resistenza dei nostri reparti e degli esigui rincalzi di tutti i tipi inviati frettolosamente in linea nel tentativo di tamponare le falle: isolati carri armati russi sfilavano ormai sui nostri fianchi. Feriti accatastati ovunque ed impossibilità di

uscire dai ricoveri. Radunai in una valletta una trentina di uomini di sanità col mio valoroso collega Botto Rossa, mal ridotto dall'incessante lavoro chirurgico: avevo intenzione di tentare di avviarli nelle retrovie per evitare un inutile sacrificio, ma occorrevo cinque volontari che restassero con me accanto ai feriti e mi preparavo ad una specie di penosissima decimazione. Io provenivo dagli alpini e confesso di aver guardato con un tantino di sufficienza questa accozzaglia di soldati di tutti i tipi e di tutte le regioni, che costituivano il reparto. La situazione era tragica, minime le probabilità di scampo. Bene, quando chiesi i cinque volontari per alzata di mano, credo di ricordare che tutti si offersero. Mi pare che il Paese debba essere loro grato, anche per quello che in seguito dovettero soffrire. Io li ricordo con ammirazione.

Durante la stesura di questo lavoro ci arrivò anche il libro di memorie del dott. Malvezzi; qui di seguito ne diamo alcuni scorci: “(...) poco prima della ritirata, a Dubovikov pesavo 72 chili ai primi di Dicembre '42, all'arrivo a Dniepropetrovsk, il 10 febbraio '43, presso l'Ospedale Militare il mio peso sfiorava i 50 chili, tanto per avere un corrispettivo in peso della nostra disperazione! In concreto vedemmo le tradotte in partenza per l'Italia ed il 13 giugno 1943 m'imbarcai, incredulo, sull'ultima tradotta dell'ultimo reparto con direzione Vienna-Tarvisio. Come Dio volle arrivammo a Tarvisio, la tradotta sostò qualche po': saltammo a terra e la bacciammo d'istinto, qualche ferroviere presente - mi par di ricordare, ma sicuramente sbaglio - ci guardava con atteggiamento ironico-seccato! Eravamo dunque in Italia? ci sembrava un sogno, prima d'arrivare a casa ci attendevano venti giorni d'isolamento al campo contumaciale di Udine (...)”<sup>312</sup>.

Santo Zuccarino, di cui parla Malvezzi, ha lasciato ricordi precisi al figlio Antonio: «Mio padre era dell'11 e con lui c'erano ragazzi del '22. Era conducente e mi ha parlato del dottor. Malvezzi che lo raccolse con un'ambulanza durante la ritirata perché aveva un inizio di congelamento ad un piede: per tutta la vita gli rimarrà *na tacca scua* <sup>313</sup>. Mentre lavorava, spesso cantava "Siamo i fanti del 90 divisione di Cosseria"<sup>314</sup> la più forte la più fiera di tutto il battaglione". La prima mula che aveva avuto gli era morta per una scheggia presa nella

---

<sup>312</sup> MALVEZZI (1993) pag. 24 e segg.

<sup>313</sup> - Un segno scuro.

<sup>314</sup> 90° rgt ftr.



lingua. La seconda aveva fatto la guerra in Abissinia e aveva un foro di pallottola nell'orecchio. Durante la ritirata si era accorto che l'animale "sentiva" quando era in difficoltà per la stanchezza e tirando la testa cercava di aiutarlo. Ripeteva sempre che a salvare gli italiani, quelli che si comportavano bene, erano state le donne russe. Durante la ritirata offrivano la "cucurusa", una specie di polenta e al mattino, prima del rientro dei mariti partigiani, svegliavano quei sfiniti ospiti. Se qualcuno faceva il prepotente allora lo lasciavano dormire. Una volta, in prima linea, un fante italiano fu colpito al piede da una raffica e salvato da un tedesco a cavallo che gli gettò la briglia: fu anche l'unica volta che vide un tedesco aiutare uno dei nostri».

Sempre in Russia, nei "Granatieri di Sardegna", c'era Nilo Beneforti: XXXII btg controcarro di c.d.a., divisione "Ravenna", 3<sup>a</sup> compagnia. Il suo comandante era Gianfranco Chiti, che seguirà la carriera militare diventando generale. Si ricorda benissimo di Nilo, per lo spirito ironico e gioviale, e ce lo descrive mentre racconta barzellette ai propri commilitoni durante gli attacchi russi. Faranno tutta la ritirata insieme. Nilo fu arruolato nel 1934 nel 4° rgt art alp, richiamato nel 1940 e poi nel 1942 nei granatieri. Come tutti i militari dell'epoca corrisponde con una "madrina", ma anche con la maestra di Pietrabissara ed i suoi alunni e, ovviamente, con la madre:

2-7-1942

(...) mi chiedi dove sono, ma cara mia, non sai che non si può dire? Però ci vuole poco ad indovinarlo (...) mandami buste e fogli (...)

23-3-43

(...) nella tua mi dici che il 4 gennaio è partito anche Severino<sup>315</sup> per la Russia di che corpo d'armata fa parte? e che numero di posta à? questo lo domando tanto per sapere su per giù dove possono essere (...) che è già 10 lunghi mesi che sono qui e ò dovuto godermi tutto l'inverno che non è certo piacevole ma ora pare che il tempo si faccia un po' meno rigido per quanto ci sia sempre gelo e neve durante le ore del giorno non è tanto freddo(...) sento che a Isola ci sono sempre gli alpini

---

<sup>315</sup> Severino Cosso. La notizia corrisponde perché Severino risulta disperso in Russia con il 104° rgt di marcia alpino.

e anche il genio, ora dico io fra gli sfollati e tutto il resto Isola deve essere una piccola Parigi. Vero?(...)

2-4-43

Cara mamma, sono ospite di una casa russa (...) vedessi in che condizioni vivono (...) come ti ho già detto in altre lettere, per il momento non si rimpatria, benché tu mi dici che hai visto sul giornale le divisioni che rimpatriavano. Io sono della Ravenna e questa rimane (...)

Queste ultime due lettere sono successive alla ritirata, eppure Nilo per non spaventare i familiari non ne fa cenno: le prime notizie della sciagura arriveranno con i superstiti. La "Ravenna" fu tra le ultime divisioni a rimpatriare.

Giovanni (Osvaldo) Argenta di Piazza è nella 2<sup>a</sup> compagnia, 1<sup>a</sup> squadra mitraglieri del "Pieve di Teco" a Mondovì nel marzo 1940. Il 7 agosto 1942 parte per la Russia da Chiusa Pesio, conducente muli: «Io fortunatamente ero a un po' di chilometri dal Don e quindi sono rimasto fuori dalla sacca. Ci ha guidati il tenente Cadenasso di Rivarolo: abbiamo camminato dal 15 gennaio al 13 marzo, quando siamo arrivati a Gomel. Eravamo 22 e c'era anche Francesco (Ninni) Desirello. Nel '43 il tenente ci ha pagato da mangiare alla Guardia per un voto fatto durante la marcia. So che del Piazza ce ne sono rimasti tre in Russia: Ido e Giacomo Piazza della "Cuneense" e Fiorentino De Mattei della "Cosseria". Di Montessoro è disperso Mario Campi».

Delle salmerie alpine di cui faceva parte Giovanni Argenta così ne parla il comandante del "Pieve di Teco", maggiore Catanoso: “(...) dopo una marcia di 32 ore, il giorno 20 gennaio la sezione raggiunse Proletarskaje. Consumato un rancio caldo, riprese la marcia giungendo a Karkow la mattina del 21, alle ore 10. Erano stati così coperti 180 km in 52 ore di marcia ininterrotta (...) Il 6 febbraio la colonna riparte per Atchyrka, ove giunge la mattina del giorno 8 dopo 84 Km di marcia”<sup>316</sup>. Alla fine erano stati percorsi 952 Km!

---

<sup>316</sup> Catanoso (1955), pag. 82: si riferisce alla 21<sup>a</sup> sezione salmerie, ma precisa anche che il distaccamento salmerie del 1° alpini al comando del ten. Cadenasso effettuerà nei giorni successivi gli stessi itinerari assieme alla quale giunse a Proletarskaje.

Anche Aldo Rasero<sup>317</sup> nella sua storia de *L'eroica Cuneense*, non si dimentica di questi alpini: “(...) devo ricordare inoltre i reparti della 'Cuneense' che il 15 gennaio erano dislocati a sud-ovest di Rossos: (...) distaccamento salmerie (tenente Nicolò Cadenasso) del 1° alpini dislocato a Weidelewka (...) si deve alla capacità ed al valore di questi ufficiali se i reparti ai loro ordini, con quadrupedi e materiali e gli uomini armati di soli moschetti, riescono a sfuggire alla distruzione ed alla cattura. Guidano i loro reparti attraverso arditi itinerari per sfuggire all'azione dei carri armati russi ed effettuano marce che, a volte, superano i 100 km con temperature rigidissime (...) l'ordine e la disciplina con la quale si presentano questi reparti al luogo di radunata dei superstiti del Corpo d'Armata Alpino desta l'ammirazione degli stessi tedeschi meravigliati per la loro efficienza (...)”.

Per avere un'idea della ritirata del 1° rgt alp ricordiamo che il comando di reggimento ebbe 9 caduti e dispersi su 11 ufficiali (tra cui il comandante Luigi Manfredi di S. Ilario Ligure); nella compagnia comando su 4 ufficiali uno morì in prigionia, 2 in combattimento e uno fu ferito; il battaglione "Pieve" su 74 ufficiali ebbe 54 caduti o dispersi<sup>318</sup>.

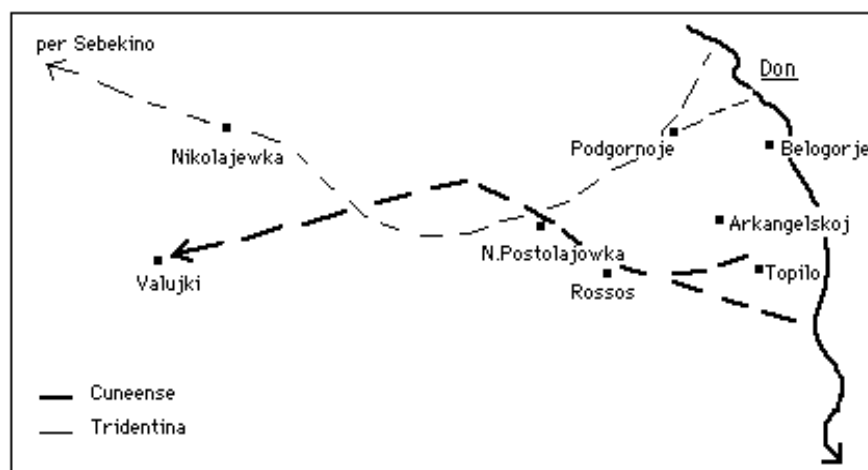
Il 16 gennaio 1989 nella sede del Centro, in occasione dell'anniversario dell'inizio della ritirata per gli alpini, incontriamo Francesco Desirello, Mario Panella e Relio Castelnuovo. Francesco Desirello, 6 anni, 7 mesi, 6 giorni di naja: «In Francia<sup>319</sup> ero ad Entracque, nelle caserme nuove qui in fondo. Poi Albania sul Tomori, aggregato al battaglione "Intra" del 4° alpini, divisione "Taurinense"; una vita più dura che in Russia, esclusa la ritirata. Tutta una fanga, è sempre piovuto: la sera di Natale del '40 dobbiamo passare la Tomorezza in piena, nessuno ce la faceva. Imperiale Emilio di Vobbia aveva il mulo grosso e ci riesce.

---

<sup>317</sup> RASERO (1985) pag. 437.

<sup>318</sup> Catanoso (1955) in appendice.

<sup>319</sup> Intende dire: «Durante la guerra con la Francia...». E' tipico negli intervistati abbreviare le esperienze.



Carta della ritirata della "Cuneense" e della "Tridentina"

Dico a Imperiale: "Allora passa anche la mia; prendo io la cavezza e tu prendila dietro".

Gli altri sono arrivati in cima parecchie ore dopo di noi. Sono stato anche a Dibra in Jugoslavia, c'eravamo la vigilia di Pasqua che era una bella giornata. Un mese di licenza, confine della Francia ed il 6 agosto 1942 si parte per la Russia e scendiamo dal treno il 24 agosto. Fino al 24 settembre camminiamo verso il fronte. Portavamo sul Don, con i muli, dei canotti, e poi gli alpini andavano a minare gli isolotti in mezzo al fiume. A volte ci andava anche Catanoso, nonostante fosse il comandante. Il 16 gennaio cominciava ad esserci bordello; io ero di piantone in scuderia, compagnia comando, e c'era il fuoco acceso nel mezzo. Come conducenti muli avevamo il giubbotto di pelliccia e il cappotto pure con la pelliccia. Quando alla sera andavo in linea a portare il rancio, mi entrava la neve negli scarponi e se li toglievo veniva via anche la calza ghiacciata attaccata agli scarponi: niente grasso congelante. Ho visto Franco Cornero per l'ultima volta il 21. A Stefano Cornero ho dato una pagnotta e ci ha impiegato due ore a mangiarla da gelata che era. Nella sacca combattevano i tedeschi con la katiuscia e la "Tridentina" a cui mi ero aggregato; avevamo sempre i

carri armati russi alle costole. Si dormiva anche tanto che si camminava! Tra i complementi c'era Ninni Mignone<sup>320</sup>, che mi pare fosse del 1922: è arrivato a Rossos con l'ultima tradotta. Ha fatto in tempo a farsi la ritirata. Sono uscito dalla sacca il 2 febbraio, sulla slitta avevo dei congelati e ho visto le tabelle con l'indicazione delle divisioni alpine che smistavano. Ma fino al 9 marzo abbiamo continuato a marciare. Campo contumaciale vicino a Udine».

«A raccontarla sembrano favole!». Così comincia il lungo racconto di Relio Castelnuovo a proposito della ritirata. «Con me c'era Botta di Ronco, che poi sarà preso prigioniero dai Russi. Siamo partiti da Chiusa Pesio, 3<sup>a</sup> compagnia del "Pieve di Teco". L'11 settembre 1942 siamo al Donetz, il treno si era fermato a Leopoli. A Natale del '42 ero ancora ad Arcangeloscaie (Arkangelskoj N.d.I.); sono arrivato sul Don il 15 di gennaio alla mattina per punizione: ero di guardia in scuderia e mi sono messo a dormire. E' arrivata un'ispezione e mi hanno mandato su in linea. Un posto che avrei preferito morire piuttosto che starci! Alla sera dopo aver mangiato ero di guardia con Botta, che era caporale, nel punto più avanzato: dalla feritoia del mitragliatore vedevo i russi, lì davanti. Lui era tranquillo come un papa perché era abituato. Se fosse passata una mosca io la vedevo perché c'era una luna che sembrava giorno. Alla mattina arriva il cambio e finalmente entriamo nel bunker, che sarà stato distante cento metri. Anche un Savoldelli è morto in Russia, eravamo in ritirata assieme (lavorava da "Asbornò" a Ronco con Cirra di Vobbietta). Verso il 20 gennaio 1943, la neve ci arrivava alla cintura, ci hanno disfatto. Io e il Grosso di Vallenzona, con il Bacci, il Vezzoli, dietro ad un carro armato, saranno state le due del pomeriggio, c'era un paesetto e ci hanno disfatto».

Quel "*ci hanno disfatto*" ricorrerà molte volte nel discorso: sembra una pausa per prendere respiro, forse la necessità di riordinare i pensieri, più probabile l'impossibilità di descrivere a parole tutto

---

<sup>320</sup> Francesco Mignone: dal suo Foglio Matricolare infatti risulta che arrivò in terra russa il 1-1-43 e vi uscì il 22-3-43.

quello che si è provato in quei giorni in cui la nozione del tempo e dello spazio era sparita. Già in condizioni normali era difficile per gli alpini orientarsi nelle steppe russe con paesi dai nomi impossibili e ripetitivi; durante la ritirata lo sarà ancor di più ed oggi i ricordi si mischiano e solo il viso degli amici ha una storia alle spalle. Il paese a cui si riferisce Aurelio è probabilmente Nowo Postojalowka dove furono distrutti in 30 ore di combattimento, l'8° alpini della "Julia" e i battaglioni "Ceva", "Mondovì", "Saluzzo", "Borgo S. Dalmazzo", il gruppo di artiglieria alpina "Val Pò" della "Cuneense". “(...) E' stato giustamente rilevato (...) che la battaglia di Nowo Postojalowka (...) per quanto sia stata la più dura, lunga, cruenta, di quelle combattute dalle quattro divisioni del c.d.a. alpino in terra di Russia - quindi assai più lunga di Nikolajewska - non ha avuto la giusta risonanza che invece merita; al moltissimo sangue che vi fu sparso mancò la fortuna, mancò il successo ma non il valore (...)”<sup>321</sup>.

Ma lasciamo continuare Relio: «Catanoso, il comandante di battaglione, era uno che ci faceva rigare ma era un uomo giusto. A Chiusa Pesio, prima di partire per la Russia abbiamo fatto una specie di sciopero per la fame, ci siamo rifiutati di prendere il rancio. Arriva lui e il rancio non riusciamo neanche a mangiarlo da tanto che era. Non sembravamo neanche più i medesimi soldati».

Il discorso fatica a ritornare sulla ritirata, poi un accenno, lo sguardo si incupisce e Aurelio ricomincia: «Stefano Cornero di Prarolo era con me, mi ha portato con il mulo per una settimana perché ho preso il congelamento verso il 21 gennaio. Mi ha salvato la vita. Avevo tagliato una coperta e un telo in quattro e vi avevo fasciato il piede senza scarpone. Anche Botta era congelato. Un ufficiale mi dice di andare giù in paese (non ricordo il nome) e di farmi portare dall'ambulanza. Mi avvicino ma non c'erano d'autisti e la colonna inizia ad incamminarsi. Passa la mia compagnia, gli amici con cui avevo vissuto e allora sono andato con loro. C'eravamo io e il cugino di Romagnone (che era uno di Imperia) congelati; quando arrivavamo alla sera in qualche paese tenevamo i muli benissimo. I conducenti,

---

<sup>321</sup> CATANOSO-UBERTI (s.i.d.) pag. 65 e 66.

Stefano Cornero e Romagnone, che avevano camminato tutto il giorno erano stanchi, allora io facevo la cena, avevamo una capra sulla *lesa*<sup>322</sup> e mangiavamo un pezzo di quella. In ritirata ho visto Virginio De Lorenzi<sup>323</sup> su un mulo, lui era della 2<sup>a</sup> compagnia del "Pieve". La neve della ritirata era come quella di quest'anno<sup>324</sup>: fine, scivola sotto e non riesci a camminare. L'unico problema di equipaggiamento erano le scarpe. Quanti soldati russi morti ho visto! Il 20 gennaio abbiamo attraversato un ponte, quando non devi morire non muori, succedesse qualunque cosa, ci hanno disfatto. In questo ponte venivano giù 150-200 uomini e li hanno ammazzati tutti. A me una pallottola ha portato via il berretto. Sono scappato dietro ad un carro armato. Ero rimasto solo: la neve era tutta un uomo sull'altro, morti. Ho visto un tenente e suo cugino, alpini, e spuntano Bacci, Vezzoli e Grosso. Siamo partiti la notte e abbiamo girato a sinistra, invece che a destra dove andavano tutti. Il Bacci aveva il Terribile e il caporal maggiore Parodi. Io, Vezzoli e Grosso eravamo sull'altra. Viene giù un carro armato e comincia a sparare: Terribile e Parodi erano abbracciati sulla slitta; il Parodi viene preso in pieno nella testa, tutti e due erano congelati di terzo grado. Il Terribile si è salvato. L'altro era di Sampierdarena, aveva uno zainetto pieno di sigarette. Viene un giorno e ci raduniamo, un tenente dice: "Ci hanno traditi, siamo soli". Dopo 7 o 8 giorni abbiamo trovato il resto del battaglione. Dopo la sacca siamo saliti su un camion ed abbiamo proseguito fino alla ferrovia sempre con i russi dietro: ci siamo fermati a Leopoli. A parte la ritirata, la vita più brutta l'abbiamo fatta in Albania».

In tutte le interviste cercavamo il più possibile di non interrompere il reduce; si cercava di indirizzare il discorso in senso temporale oppure chiedendo maggiori ragguagli. Per tutti comunque, una delle preoccupazioni maggiori era quella di ricordare le date, i luoghi e i compaesani: minor dettaglio, forse perché più difficili da esternare o

---

<sup>322</sup> Slitta.

<sup>323</sup> Dopo il fronte occidentale, quello greco-albanese e russo, Virginio sarà anche lui un I.M.I. in Germania.

<sup>324</sup> Questa parte dell'intervista è avvenuta il 23 febbraio 1991.

per la naturale ritrosia della nostra gente, veniva concesso ai sentimenti. Ecco perché nei nostri appunti compaiono, quasi pedantemente, nomi, date e luoghi.

Mario Panella: «Facevo parte della 362<sup>a</sup> sezione carabinieri mobilitati, addetta al Quartier Generale del 2° corpo d'armata. Siamo partiti dall'Italia l'11 giugno 1942 giungendo nei pressi di Stalino il 16 dello stesso mese (Stalino-Ucraina). da qui abbiamo iniziato l'avanzata verso il Don. Dopo alcuni giorni di avanzata e di combattimento, la nostra armata raggiungendo il Don, si schierò su un fronte di 250 km di lunghezza. Detta armata aveva sul fianco destro schierata l'armata romena, mentre su quello sinistro vi era l'armata ungherese. Per circa due mesi il fronte non subì rilevanti attacchi da parte dei russi e rimase stabile; l'attacco in grande stile si ebbe nella notte del 10 dicembre 1942. Nella notte del 16, quindi sei giorni dopo, l'armata romena cedette iniziando una disordinata ritirata. Successivamente, dopo qualche giorno, anche l'armata ungherese ebbe uno sfondamento e iniziò a ritirarsi in modo disordinato. L'armata italiana a sua volta si trovò a combattere su tre fronti, trovandosi naturalmente scoperta sui due fronti prima protetti; si ebbe di conseguenza, un graduale accerchiamento, cosicché mezzi corazzati russi, riuscirono ad infiltrarsi nelle nostre linee, raggiungendo alcuni punti strategici delle nostre retrovie. Tutto questo portò lo scompiglio e di conseguenza si dette inizio alla ritirata, anche della nostra armata. Tengo comunque a precisare che i capisaldi italiani, tenuti dalla fanteria, resistettero ancora per alcuni giorni, impedendo alla fanteria russa di raggiungere in pieno e celermente le nostre retrovie. In quei giorni il mio reparto era di stanza a Mitrofanovka (piccolo paesino), ove il comando di corpo d'armata si era provvisoriamente spostato, sempre in conseguenza della ritirata prima menzionata. Il 18 dicembre questa località venne raggiunta da alcuni carri armati russi: iniziarono immediatamente alcuni combattimenti che provocarono molte perdite ai nostri soldati. Ricordo che vicino a me caddero un brigadiere e tre carabinieri mentre altri due rimasero feriti in modo fortunatamente non grave. Nella notte dal 19 al 20 dicembre 1942 arrivò l'ordine di ripiegamento e ci dirigemmo a Rossoski (Rossos, N.d.I.) dove c'era il



corpo d'armata alpino che era ancora schierato in linea e che rimase sul posto fino al 15 gennaio 1943. La mattina del 20 continuammo le tappe, non le ricordo con precisione tutte, ne cito alcune: Starobeski (Starobelsk, N.d.I.)-Voroscilovgrad, da qui a Ricovo (Rickovo, N.d.I.) e Iassinavattaia. Fummo oggetto di attacchi da parte di reparti russi, nonché di partigiani spesse volte. Qualche volta anche da parte dell'aviazione. Durante questi attacchi si verificarono varie perdite di nostri soldati. In particolare ricordo la notte del 13 febbraio 1943. facemmo tappa in un villaggio chiamato Krissino. I russi durante la notte ci accerchiaron, me ne accorsi da un po' di movimento. Vidi un civile russo che entrava ed usciva dall'isba nella quale mi ero rifugiato. Uscii a mia volta, vidi un altro russo che si affrettava a far salire moglie e due figli sulla slitta trainata da un cavallo, per sfuggire ad un imminente attacco. Avvicinatomi questi mi informò frettolosamente che eravamo accerchiati ed era prossimo un attacco. Svegliai anche gli altri commilitoni, saranno state le 2,30 di notte. In fila indiana, dirigendoci verso sud ovest, riuscimmo a sfuggire all'accerchiamento. All'alba eravamo ormai distanti da Krissino parecchi chilometri, incominciò allora il cannonneggio da parte del nemico. Preciso che nella località citata poc'anzi, si trovavano anche reparti tedeschi ed italiani, che non riuscirono ad uscire dalla sacca di accerchiamento. In seguito ho saputo da alcuni superstiti che in quella battaglia vi furono molte perdite italiane e tedesche. la nostra marcia continuò ancora per parecchi giorni fino a raggiungere Dievopetroski, ove sostammo ancora vari giorni. Il 27 febbraio 1943 salimmo su una tradotta alla volta di Gomel (Russia Bianca). Il viaggio ebbe fine il 5 marzo. Rimanemmo in questa località fino al 15 maggio, data in cui con una tradotta italiana raggiungemmo l'Italia».

Giovanni Bertuccio di Cafforenga ha una memoria di ferro; ce lo hanno indicato i superstiti come quello che con più precisione avrebbe potuto riferire gli avvenimenti russi: «Dopo il corso da autista ad Alba ritorno alla sede di Chiusa Pesio ed il 5 agosto 1942 con il treno 57 della "Cuneense" parto da Mondovì per la Russia: Piè di Colle - Lubiana - Zagabria - Vienna - Praga - Stettino - Varsavia - Minsk - Smolensk. Un uomo per vagone carico di camion. Quando era partita

la "Cosseria" nell'inverno me lo ricordo perché ero ad Alba. Durante il viaggio giocavamo a carte nelle cabine dei camion. Il treno è finito a Gornostan sul Donetz dopo 19 giorni. Qui il generale Battisti ha fatto un po' di discorso e ha detto che eravamo destinati al Caucaso: però ci mandano sul Don dove non siamo preparati per una guerra così e piangeva persino. Poi a Vorosilovgrad in camion. Arriviamo a Millerovo e a Rossos, poi Annovka. Era la fine di settembre. Il nostro posto era "Bosco Mondovì"; c'erano i capisaldi "Varazze", "Sanremo"<sup>325</sup>. Nelle baracche di grano abbiamo messo le macchine e di lì andavamo a portare la roba ai reparti: per Karabut ci volevano 35-40 minuti a piedi. Davanti a noi non c'erano capisaldi: uno era ad Arcangeloskaie<sup>326</sup>, dov'è nato Breznev e l'altro era a Topilo. Avevamo 200 prigionieri russi; tra loro c'era un padre col proprio figlio, quest'ultimo era malato, ce lo siamo presi noi nel nostro bunker e l'abbiamo curato finché non siamo scappati. Erano tutti bravi i russi: due di noi andavano con loro a fare legna e non c'era nessun pericolo che ne approfittassero. Il 17 dicembre inizia alla nostra destra la battaglia dove c'era la fanteria. Un mese dopo, il 17 gennaio 1943, vado a prendere del vestiario per un reggimento, forse del genio, con il 38 SPA, due trazioni e quattro ruote direttrici. Ho cercato il comandante colonnello e mi ha detto: "Chi ti ha mandato? Lo sai che siamo in mano del nemico?". Allora siamo scappati. Dopo aver avvertito gli altri ci siamo diretti a Podgornoje da dove siamo riusciti a uscire solo a piedi attraverso i noccioli e i ruscelli. Era piena notte: una colonna interminabile con i reparti mischiati. Avevo indosso delle scarpe numero 45 (liscie, senza brocche, da autista) e tre paia di calze di lana nuove, giubba con pelliccia e cappotto con pelliccia, telo bianco, guanti e passamontagna. Temperatura a -40° e la punta minima a -47° C. Sono stato tre o quattro giorni da solo con i tedeschi, quello che avevano loro da mangiare l'hanno dato anche a me: pane e burro, alla sera. Poi ho trovato dei nostri reparti e sono andato con loro.

---

<sup>325</sup> Le sedi dei nostri alpini in Russia avevano i nomi convenzionali dei paesi di provenienza.

<sup>326</sup> Arcangeloskoj.

Il 26 gennaio, a Nikolajewska, ero già con gli alpini: la "Tridentina" è andata all'attacco e c'è rimasto nero di morti laggiù, c'era la ferrovia e un ponte. I morti erano a mucchi, sette, otto, uno in cima all'altro. Quando sono passato io non c'era battaglia, era finito tutto, c'erano solo i morti e i mezzi che fumavano. Il "Pieve di Teco" l'ho trovato, anzi non il "Pieve di Teco", qualche conducente del "Pieve" l'ho trovato a Belgorod, ormai fuori della sacca. Mi sono salvato perché ho perso il reparto. Non si poteva mettere il pane in tasca perché gelava subito e diventava immangiabile. Mi orientavo seguendo la strada calpestata. Una volta eravamo in cento o duecento e vediamo un paesetto: non ci eravamo accorti che c'erano i carri armati che hanno aperto il fuoco. La neve fumava come quando c'è la tramontana. Lì ne abbiamo lasciato un mucchio. Stavo attento al congelamento: mi aveva già fregato in Albania. A Valuiki ho visto un fabbricato pieno di feriti prendere fuoco: si gettavano dalla finestra. Durante la ritirata sono atterrati due apparecchi tedeschi bimotore e hanno caricato feriti. Uno si è schiantato al suolo durante il decollo. Di tutti quelli che sono stati presi prigionieri l'unico che è tornato è Botta di Ronco che era in Georgia. Non mi ricordo il giorno che siamo usciti dall'accerchiamento: me ne sono accorto però perché c'era un tedesco con una pipa grossa e due cannoncini su una collina e sembrava ubriaco e gridava "Schnell!". Abbiamo camminato fino a Leopoli a piedi: era il marzo del '43. Gli imboscati italiani erano arrabbiati con noi perché dicevano che eravamo scappati. Con il disgelo abbiamo preso il treno a Cracovia: a Vienna non avevamo più paura di niente e siamo scappati al Prater. Ha dovuto venire un capitano a prenderci per portarci in Italia. Campo contumaciale a Monte Santo di Gorizia e licenza di un mese. Tutti venivano a chiederci dei dispersi».

Giovannino Botta, medaglia d'argento, aveva combattuto nella campagna di Francia con il battaglione "Valle Arroschia" e poi in Albania con il "Pieve di Teco". Ricordano la moglie e la figlia Anna:

«Non parlava mai di quello che aveva passato, solo qualche cenno, poche volte: *"L'è ciù brutta a sè che a famme!"* <sup>327</sup> diceva del periodo

---

<sup>327</sup> - E' più brutta la sete che la fame!

da prigioniero. Allora a sua madre l'avevano dato per morto. Ci teneva al suo cappello alpino, quello sì. E anche della medaglia d'argento non se ne vantava mai».

Ritornò nei primi mesi del 1946 dopo essere stato catturato nel febbraio 1943 e la motivazione della medaglia suona così: “Capo arma mitraglieri di salda e forte tempra, effettuava in territorio nemico interminabili marce ostacolate dal gelo e dalla tormenta, infondendo nei dipendenti animo e forza. Partecipava a ripetuti e aspri combattimenti, dimostrando sempre vivace spirito combattivo e sprezzo del pericolo. Ferito durante un'azione offensiva, rimaneva al suo posto di combattimento. Mirabile esempio di attaccamento al dovere ed elevato spirito di sacrificio. B. Lipyagi-Limares-Valujki (Russia), 17-26 gennaio 1943”.

Dopo 5 anni e 10 giorni di militare Stefano Cornero di Prarolo preferirebbe parlare di ben altro che di guerra, ma le nostre insistenze lo convincono e piano piano, ma con estrema lucidità e precisione, racconta non solo della Russia:

«Catanoso era severo ma bravo: a Mondovì nel 1937 era capitano della compagnia comando. Il 4 aprile arriva un telegramma a Carassone che è morto mio padre. Su a Mondovì c'era lui e mi ha detto: "Mi spiace, posso darti solo un mese di licenza". In Russia mentre andavamo al Don, un giorno mentre governavo i muli, vedo sei o sette alberi di pere mature. Sono salito a prenderne un po'. Il caporal maggiore Moretto mi fa rapporto e finisco davanti a Catanoso, che comandava il battaglione: "Vedo che sei sincero, non ti punisco". Il mio mulo si chiamava Zullo, n° 426 di matricola, e con me si è fatto 40 km al giorno nella steppa d'estate all'andata, e d'inverno al ritorno. Eravamo ad Annowska al Quartier Generale e fino al 4 o 5 novembre 1942 ha sempre fatto bel tempo. Ad Arcangeloskaje andavamo dalle famiglie dei russi. Ci hanno radunato prima della ritirata, il 17 gennaio, vicino a dei capannoni enormi e abbiamo cominciato a camminare: ho trovato Relio Castelnuovo, Romairone, Moretto e se c'erano dei muli persi li attaccavamo al mio (siamo arrivati ad averne otto), che comunque è quello che ha fatto la battaglia più grossa.

Avevamo una forma di formaggio. Una sera purtroppo mi hanno rubato la coperta che copriva il mio mulo e dopo pochi giorni è morto di freddo. Io ho perso un dito, è venuto via come un cartoccio, tanto che slegavo un nodo. Cercavamo sempre di aiutarci. Fino al 26 febbraio non mi sono fermato. Arrivati in Italia ci hanno mandato in ospedale a Calcipisa e poi a Pisa».

Tra gli scomparsi in Russia alcuni si distinsero per atti di valore. Riportiamo le motivazioni per le croci al valor militare di tre isolani dispersi:

Cornero Francesco di Angelo, battaglione "Pieve di Teco":

“Già distintosi in un lungo ciclo operativo, in un duro ripiegamento affrontava con animo saldo la tragica situazione e si distingueva in aspri combattimenti per valore e audacia. Nell'ultima azione, dopo aver opposto estrema resistenza all'attacco di nuclei avversari, scompariva nella mischia. Fronte russo, settembre 1942 - gennaio 1943”.

Balbi Angelo fu Luigi, battaglione "Pieve di Teco":

“In cruento scontro con forze superiori per mezzi e uomini, dava prova di sangue freddo, audacia, indomito valore. Durante dieci giorni di aspro ripiegamento, in ripetute azioni, confermava il suo ardore fino a quando, sommerso, scompariva in una mischia. Fronte russo, 17-31 gennaio 1943”.

Casella Pietro di Stefano, IV btg misto genio alpino:

“Appartenente ad una squadra guardafili, durante cinque giorni di accaniti combattimenti sotto violento fuoco di artiglieria nemica ed intenso spezzonamento e mitragliamento aereo, in condizioni difficilissime di clima, sprezzante di ogni pericolo, incurante di qualsiasi disagio, si prodigava incessantemente nel coadiuvare, con vivo senso del dovere, il proprio superiore per mantenere costantemente efficiente il collegamento telefonico. Nowo Melnizza (fronte russo), 19-23 dicembre 1942”.

Partono i più giovani.

La guerra non accenna a finire nonostante le armi segrete di Hitler e costringe anche i più giovani a partire: sono gli italiani nati sotto il fascismo, allevati dal Duce in uno spirito militaresco, i Balilla che hanno conosciuto il moschetto di legno al posto dei soliti giocattoli. Eppure nonostante questo non si sentono affatto tagliati per la vita in grigioverde, anzi, stufo di slogan guerreschi e di divise preferirebbero finalmente godersi la gioventù in santa pace tra balli campestri e avventure paesane. Anche per loro però arriva la cartolina precetto quando già si sentono i primi scricchiolii delle nostre armate<sup>328</sup>: non sono più i tempi dei trionfi imperiali, basta leggere tra le righe dei giornali e dei bollettini di guerra. Si parte quindi con un presentimento, una preoccupazione maggiore, forse Mussolini non ha sempre ragione: come andrà a finire? Avranno tempo e modo di conoscere la guerra nei suoi aspetti più inquietanti, quando il fronte è all'angolo di ogni casa, quando il nemico è dove meno te lo aspetti, quando purtroppo il conflitto diventerà anche lotta tra italiani.

Incontriamo Tino e Gianni<sup>329</sup> sul piazzale della Chiesa, entrambi classe 1923, entrambi del 1° alpini: basta poco per iniziare un racconto vivo, un'insieme di aneddoti e fatti che sembrano di ieri. Quello che non ricorda uno lo ricorda l'altro e diventa così difficile registrare tutte le loro peripezie.

«A Garesio - dice Gianni - ci facevano accompagnare quelli che partivano per la Russia. Noi reclute li affiancavamo e cantando andavamo alla stazione. Non gli lasciavano neanche vedere i parenti! Quando è giunta la notizia che in Russia non si andava più abbiamo fatto un baccano micidiale, risultato: ci hanno punito vietandoci l'alzabandiera per dieci anni».

---

<sup>328</sup> Basta pensare all'Albania conquistata solo con l'aiuto tedesco, al mancato sbarco a Malta, alla prima ritirata in Africa Settentrionale, alla caduta dell'Etiopia.

<sup>329</sup> Agostino Zuccarino e Giovanni Tavella: era il 5 luglio 1993.

Potrebbe continuare ancora ma fortunatamente Tino s'incarica di scrivere "qualcosa" per questo libro. Arriva pochi giorni dopo con una serie di fogli annotati minutamente e rigorosamente ordinati come truppe in parata. E' fin troppo facile riportarne degli stralci:

2 Sett. 1942 - Arruolato al 1° Regg. Alpini Batt. "Pieve di Teco" - Mondovì Piazza - Compagni di leva Tavella Giovanni (Isola) Ferretto Gian Luigi (Isola) e altri di Ronco. Periodo di istruzione sommaria e marce forzate con zaino affardellato e poi inviati in distaccamento a Vicoforte, accantonati in una chiesetta semidiroccata, fame e freddo a volontà, il rancio tutto sommato andava bene, vista la fame che avevamo, l'inverno passò - In primavera 1943 inviati prima a Gressio e di lì in prov. di Gorizia, 5-6 giorni di tradotta a galletta e scatolette di carne, alcune anche arrugginite. Arrivo nella valle dell'Isonzo, S. Lucia d'Isonzo, Canale d'Isonzo, Tolmino e altri villaggi sperduti fra le montagne sovrastanti fra le quali il Monte Corada, Slopenco, Mernico dai quali si dominava la Valle dell'Isonzo. Il comando era situato in pianura, a Dolegna del Collio e distava dai nostri distaccamenti 2 ore di marcia. Il nostro compito era di pattugliare e crocevia e stradine di montagna, anche rastrellamenti nei villaggi in cerca di non so che cosa, sta di fatto che non eravamo tanto mal visti dalla popolazione [...].

Fine Luglio 1943 - Nuovo trasferimento in tradotta nella valle dell'Isarco, nel frattempo nelle lettere che ricevevamo da casa, i nostri famigliari ci dicevano che vi erano delle voci che proprio a Isola sarebbe giunto un contingente di alpini, il che ci faceva sperare in un avvicinamento a casa. A Isola arrivarono sì gli alpini, ma non si trattava del nostro reparto, grande delusione per noi e, naturalmente per i nostri famigliari. La nostra destinazione era invece Chiusa d'Isarco, dovevamo reintegrare i Batt. reduci dalla Russia per poi ripartire, infatti il nostro Batt. aveva cambiato nome, non più "Pieve di Teco" ma "104° rgt. di Complemento di marcia".

Agosto 1943 - Già dai primi giorni si sentiva nell'aria qualcosa di strano, equipaggiamenti invernali in dotazione al posto di quelli normali, le voci dei commilitoni più anziani che dicevano che piuttosto che ritornare in Russia si sarebbero buttati dalla tradotta. Anche fra la popolazione vi era un comportamento ostile nei nostri riguardi [...] lassù giunti avevamo trovato molti nostri amici reduci più anziani di Ronco, Prarolo ecc. cosicché alla sera ci trovavamo tra di noi evitando brutti incontri (Tedeschi).

Sentiamo anche Gian Luigi Ferretto: «A militare l'11 settembre 1942 a Mondovì negli alpini. Verso febbraio eravamo in viaggio per la Russia e siamo stati bloccati a Gorizia. Di Isola mi ricordo che ho trovato Rinaldo Zuccarino a Breo (Mondovì). A Chiusa d'Isarco con

me c'erano Gianni Tavella, Tino Zuccarino e Ninni Mignone: io aspettavo di venire a casa per l'esame di scuola».

Era proprio il periodo della ritirata e le tradotte di complementi non sempre furono fermate in tempo: abbiamo visto che Ninni Mignone<sup>330</sup> era arrivato fino a Rossos per cadere nella sacca.

Ferretto, Gianni Tavella e Tino Zuccarino erano nel 104° rgt di marcia alpino che si costituisce a Garessio il 20 giugno 1942 e che riunisce i battaglioni complementi destinati alla 4ª divisione alpina "Cuneense": "(...) sono essenzialmente reclute della classe 1923, affluiti dai rispettivi depositi di Mondovì e Cuneo (...) a fine febbraio (del'43) tutta la brigata alpina di marcia si trasferisce nella zona di Gorizia (...) il 20 agosto 1943 il 104° reggimento alpini lascia la zona dell'alto Isonzo per trasferirsi nei dintorni di Bolzano e il 24 dello stesso mese si scioglie per fornire i propri elementi ai reparti della "Cuneense" in via di ricostituzione (...)”<sup>331</sup>.

Massimo (Dino) Acerbo, anche lui classe 1923, arriva al "Pieve di Teco" il 15 gennaio 1943 a Cairo Montenotte e poi a S. Michele di Mondovì, 8ª compagnia: «Nessuno di Isola, solo uno di Caprieto. Dovevano prepararci per andare in Russia. Marce di 15 km, poi di 20 e così via. Prendo la pleurite e vado all'ospedale. Quando rientro a Chiusa Pesio era ormai metà maggio e c'erano quelli della Russia che dicevano: "Se mi mandano al fronte scappo, ma se mi mandano contro i tedeschi ci vado" e raccontavano quello che avevano visto. Ai primi d'agosto siamo a Chiusa d'Isarco accampati su una collinetta. Ci svegliamo il 20 d'agosto con un palmo di neve e siamo in tenda. Poco da mangiare, qualche patata rubata nei campi, poche marce, molta guardia».

### *I dispersi*

(testo di Bruno Bertuccio, Vanda Camicio e Sergio Pedemonte)

---

<sup>330</sup> Francesco Mignone.

<sup>331</sup> RASERO (1985) pag. 455-456.



Forse fu la tragedia nella tragedia: ancora dopo la guerra intere famiglie aspettavano il ritorno dei loro cari, convinti che quel silenzio nascondesse solo una lunga prigionia. Chi arrivava dalla Russia nella primavera del '43 o nel '45 a fine prigionia, veniva subito circondato dalle mogli, dalle madri dei dispersi che speravano in un ritardo dei congiunti. Si sa di padri che andavano ogni giorno al treno nella speranza di veder scendere il figlio, di madri che vollero nella loro tomba le ultime lettere e le decorazioni del disperso. Questa è in realtà la vicenda di Dario Camicio, artiglieriere alpino isolese. Nato nel 1916, ultimo figlio di una famiglia numerosa (cinque fratelli e quattro sorelle), era tornitore all' "Ansaldo" di Genova prima di partire per il servizio militare. Congedato nell'estate del 1938 venne richiamato il 20 novembre dello stesso anno e diventò sergente maggiore del 4° rgt art alp, divisione "Cuneense". Di quell'arco di tempo che va dall'autunno del '38 al gennaio del 1943 abbiamo una fitta corrispondenza tra Dario e la famiglia. Egli diventa, in questo modo, una sorta di inviato, prima dalle varie caserme disseminate intorno a Cuneo, poi dal teatro delle operazioni di guerra. Le notizie che i familiari ricevono a casa riguardano lo stato di salute, il tipo di impiego che ha in ufficio, il vitto, gli amici isolesi incontrati o con cui corrisponde. Troviamo Pepino Languasco, Aldo Lanini, Alfredo Molinari, Mario Campi ("il figlio del postino di Montessoro"), scomparsi con lui in Russia e come lui del 4° rgt art alp, Aldo Grazi, Cristoforo Bregata, Aurelio Castelnuovo, Genesio Tavella, Giovanni Battista Tavella, Mario Mirabelli e tanti altri. Avendo un titolo di studio e un posto in ufficio, evidentemente era il punto di riferimento dei compaesani che gli affidavano missive per le famiglie. Si deve considerare che tutta la corrispondenza veniva sottoposta a censura, per cui le carenze di equipaggiamento o altro non potevano essere riportate, anche perché avrebbero allarmato i genitori a casa. Il tipo di arruolamento che veniva attuato a quei tempi teneva conto di una necessità primaria: quella di avere in una compagnia, in una batteria di artiglieria o altro reparto, un gruppo di soldati che avessero una stessa zona di provenienza. Questo per motivi di affiatamento dei singoli, per

uno spirito di emulazione nei confronti di altri gruppi, ma soprattutto per ricreare nei militari il senso del paese lontano.

“(...) Arrivavano alle compagnie giovani montanari timidi e impacciati ai quali l'uniforme nuova di magazzino, non sempre adeguata alla corporatura, limita la scioltezza nei movimenti dando loro un aspetto piuttosto goffo e impacciato (...) la compagnia alpina è una piccola tribù - che nei mesi estivi diventa anche nomade - che deve poter vivere di vita propria con i suoi elementi e con gli scarsi mezzi a disposizione. E' da ricordare che a quel tempo gli unici mezzi di trasporto in dotazione alla compagnia alpina sono una quarantina di muli e una carretta da battaglione ai quali si aggiunge una bicicletta per il portaordini ciclista. Ne consegue che nella ripartizione delle reclute che giungono al battaglione il comandante usa un criterio di giustizia distributiva per far sì che tutte le compagnie dispongano di quei determinati elementi indispensabili per la vita e il funzionamento del reparto in caserma, ma soprattutto in sede estiva e in escursioni. Le reclute - giunte in borghese dal distretto - vengono interrogate ad una ad una per conoscere quali sono le loro qualità specifiche. Presenti il comandante del battaglione e i comandanti di compagnia, l'aiutante maggiore (...) con un gran tabellone quadrettato, dove sono segnati arti e mestieri e specializzazione, tiene conto dell'assegnazione di ognuno in modo che vengano ripartiti i muratori, i falegnami, i fabbri, i barbieri, quelli che hanno un mestiere specifico, quelli che hanno frequentato qualche classe in più e quelli destinati a diventare i conducenti muli. Vengono anche esauditi i desideri di quanti gradiscono essere assegnati ad una determinata compagnia perché è quella dove ha prestato servizio il padre o un fratello maggiore o che addirittura chiedono di avere in consegna il mulo del quale è stato conducente il fratello più anziano(...)”<sup>332</sup>.

Dario, infatti, nelle sue lettere ci racconta dei militari di Isola o dei paesi vicini che egli conosceva già da tempo, perché suoi amici o coetanei, e di altri che riconoscevano lui essendo passati qualche volta nella trattoria di suo padre Francesco, soprannominato Caccian. Egli

---

<sup>332</sup> RASERO (1985) pag. 248.

scriveva spesso, forse tutti i giorni ai familiari più stretti, ma anche agli amici isolesi: le lettere sono piene di malinconia per Isola e per la vita di paese; traspare qualche nota più pessimistica in quelle per le sorelle o i fratelli, mai in quelle per i genitori. Ad ogni lettera occorrerebbe soffermarsi. Dario ha frequentato scuole che per allora erano "scuole alte": è uno dei pochi che non invia alla famiglia solo delle laconiche cartoline, ma descrive nelle lettere oltre al tipo di vita che fa, i suoi commilitoni e, soprattutto, commenta gli avvenimenti di guerra.

Il 2 agosto 1942, giorno in cui parte con il suo reggimento per la Russia, a Isola i genitori stanno festeggiando il 50° anniversario di matrimonio. Dal figlio ricevono una lettera di auguri e di promessa di ritorno a casa, ma nessun accenno del trasferimento al fronte per non turbare un giorno così lieto ed importante per i genitori già anziani. Ne è però a conoscenza il fratello Luigin, che si reca immediatamente a Cuneo per poterlo salutare; Dario non è venuto in licenza data la notevole mole di lavoro che il suo ufficio deve svolgere proprio a causa della partenza per la Russia. Dalle lettere inviate nel periodo di avvicinamento al fronte traspare il bisogno di tranquillizzare i familiari; gli aggettivi "buono, bello, tranquillo" sono ricorrenti; il passaggio della tradotta nelle grandi città dell'est non viene quasi mai accennato. Nella seconda parte del viaggio, avvenuta prevalentemente a piedi, l'alpino isolese viaggia in compagnia di un artigliere di Castellinaldo (Cuneo) di nome Andrea Bordino. Andrea è conducente muli e sul suo vengono sistemate le scartoffie del Reparto Comando che sono materiale di competenza dell'isolese. I due montano la tenda tutte le sere dopo faticose giornate di marcia (30-40 km ogni volta), foraggiano il mulo e si tengono compagnia per tutto il tempo di avvicinamento al fronte; certamente la sera, prima di addormentarsi, pregano assieme per sentire meno la nostalgia della famiglia lontana. Andrea Bordino tornerà in Italia come il fratello Risbaldo, anche lui appartenente al Reparto Comando, nell'estate del 1945 dopo una lunga e durissima prigionia. Andrea farà una scelta di vita coraggiosa: diventerà frater Luigi della Consolata al "Cottolengo" di Torino, prestando la sua opera per i meno fortunati e i più deboli, come aveva

già fatto negli anni della prigionia. Muore nel 1975 dopo una lunga malattia che gli procurerà sofferenze indicibili, ma dalla sua bocca non uscirà mai un lamento. Adesso è in corso il processo di beatificazione.

Ma torniamo al nostro sergente maggiore: quando il suo reparto fu schierato in posizione, cominciò il periodo di snervante attesa, con le ispezioni alle postazioni, il freddo, la neve. Attraverso la corrispondenza sappiamo che i pacchi spediti dalla famiglia arrivavano regolarmente, che lo stato di salute era buono, il morale anche. Il giorno di Natale viene celebrata una Messa in un'isba dal cappellano Joffré Coassin<sup>333</sup> e vi assiste anche Dario: a testimonianza di ciò abbiamo un'immagine sacra spedita dal tenente cappellano ai suoi familiari. A casa intanto continuano ad arrivare cartoline e lettere dalla Russia; le notizie sono le solite: tutto bene, salute buona, freddo sopportabile. L'ultimo scritto giunge alla fidanzata, Esterina Parisi, e porta la data del 10 gennaio 1943, poi più niente. Le lettere che partono da Isola vengono rispedito al mittente: si comincia a pensare al peggio. Per tranquillizzare i genitori vengono spediti dei telegrammi fasulli con laconici messaggi firmati con il nome dell'alpino. E intanto si scrive alle Ambasciate Italiane in Turchia e Bulgaria, alla Croce Rossa Svizzera, al Vaticano, ma la risposta è sempre la stessa: «Siamo spiacenti di non poter fare nulla». L'unica testimonianza autentica arriva dopo molti anni, esattamente 48, da Risbaldo Bordino: «(...) lo ricordo benissimo, ma due giorni dopo aver ricevuto l'ordine di ripiegamento non l'ho più visto (...)».

A quasi cinquant'anni dallo svolgersi di questi avvenimenti, dalle testimonianze raccolte da illustri scrittori, dalle parole di chi è tornato dopo lunghi anni di prigionia, c'è da augurarsi che Dario e tutti quei giovani che non hanno fatto ritorno a casa, non abbiano dovuto affrontare, prima della morte, quelle sofferenze morali e materiali alle quali venivano sottoposti coloro che erano riusciti ad arrivare vivi nei vari campi di prigionia. In questi campi, privi del tutto di qualsiasi

---

<sup>333</sup> Missionario della Consolata, deceduto in prigionia il 10 marzo 1943 per tifo petecchiale in treno, da Krinovaya a Oranki (TURLA, 1974, pag. 237).

servizio essenziale, le malattie assumevano subito forma di epidemia tanto grave da coinvolgere la quasi totalità dei detenuti. Basta un esempio per tutti: nel campo di Krinovaya morirono in circa quaranta giorni 27.000 soldati (italiani, tedeschi, ungheresi, rumeni) dei 30.000 che vi erano stipati<sup>334</sup>. Questi soldati avevano dovuto ritirarsi e combattere giorno per giorno tra sofferenze inenarrabili per aprirsi la strada *verso casa*, secondo una persistente tradizione anche il Comando Sovietico l'8 febbraio 1943 nel bollettino di guerra n° 630 riconobbe che: “(...) l'unico corpo che può ritenersi imbattuto in terra di Russia è il Corpo d'armata alpino italiano (...)”<sup>335</sup>.

Riportiamo alcune delle lettere (l'epistolario completo è ben più ampio) inviate da Dario Camicio ai genitori o ai fratelli, mantenendo fedelmente quello che lui scrisse a mano o, dopo il passaggio in ufficio, a macchina:

Cuneo, li 26/11/1938

Carissimi, appena giunto a Cuneo vi scrissi una breve lettera dicendovi che a Savona avevo visto Battistin<sup>336</sup>(...). Qui tra i miei vecchi superiori mi trovo benissimo tanto per il lavoro quanto per il trattamento, il rancio poi lo trovo anche più buono da dove ero prima, alla mattina abbiamo latte e... caffè, a mezzogiorno quasi sempre riso in brodo e stufatino, vino e qualche volta anche castagne bollite come frutta. Avrete letto sui giornali che le licenze agricole sono state prorogate di 20 giorni, sono contento perché così parecchi miei amici (tra i quali Alfredo Molinari della Villa) avranno la possibilità di passare le feste di Natale a casa. Io purtroppo non potrò venire perché il collega che è in ufficio con me non è ancora rientrato, pazienza sarà per un'altra volta. Se vedete la zia Rusin<sup>337</sup> salutetela tanto e ditele di scusarmi se prima di partire non sono andato a salutarla, ma dalla furia me ne sono dimenticato.

---

<sup>334</sup> BEDESCHI (1990) pag. 451.

<sup>335</sup> FALDELLA (1972) vol. 3, pag. 1672. Recentemente sulla rivista *L'Alpino* è apparso un articolo di Mario Rizza che dimostra l'inesistenza di tale bollettino. Forse la frase fu detta da Mario Correnti (alias Palmiro Togliatti) da Radio Mosca, ma non esistono prove in merito.

<sup>336</sup> Giovanni Battista Tavella

<sup>337</sup> Rosa Semino dei Serri, sorella di Francesco Camicio.

Sambuco<sup>338</sup>, 26/5/39

Carissima sorella<sup>339</sup>, rispondo subito alla tua carissima lettera del 23 c.m. Speravo di poter venire a casa per la fiera di S. Michele, ma i permessi non sono stati riaperti, si vede che son proprio destinato a non poter venire(...). Mi aveva scritto Nena che i richiamati di questi ultimi giorni erano ritornati a casa, mentre noi sappiamo da Cuneo che l'artiglieria alpina continua a vestirli ed inviarli nelle varie località di confine, non saprei spiegarmi questo motivo, sarà come sempre dicono per carattere cautelativo ma mi sembra impossibile che solo noi dobbiamo passare ancora qui molti mesi in attesa dello svolgersi delle tensioni internazionali. Ho consegnato a Balbi<sup>340</sup> il biglietto messo nella mia lettera, pensa erano oltre 20 giorni che non riceveva posta, ti ringrazia tanto(..).

Cuneo 22/8/39

Carissima sorella<sup>341</sup>, dopo un ottimo viaggio, sono giunto a Cuneo nelle prime ore del pomeriggio di ieri. Io sono stato assegnato al Comando Gruppo quale graduato alle salmerie e munizioni. Ad ogni modo sembra che il nostro richiamo sia solo per scopo addestrativo, perciò non state in pena per me, sto benissimo e alto è il morale, tanto più che sono con i miei vecchi superiori e compagni(...).

Cuneo, 27/8/39

Carissimi familiari, vi parlerò ora della vita militare che passiamo quaggiù: il nostro reparto munizioni e viveri è formato da quasi 300 uomini e 150 muli, il nostro compito in caso di conflitto è quello di fornire le nostre batterie delle necessarie munizioni e viveri. Io sono stato assegnato come capo squadra alla 1<sup>a</sup> squadra della 1<sup>a</sup> sezione porta munizioni someggiata, mi trovo molto bene perché ho sotto di me quasi tutti dei genovesi, i quali pur essendo più anziani di me, mi obbediscono e mi rispettano. Ma lasciamo da parte queste cose che forse vi annoieranno e ditemi piuttosto se hanno più richiamato nessuno di Isola. Chi è che parte del 3 e del 13? Qui non sappiamo più cosa pensare, leggendo il giornale la sera sembra che le cose tendano ad aggiustarsi, leggendolo il giorno dopo sembra l'opposto. Anche i nostri ufficiali ne sanno quanto noi(...). Baldino<sup>342</sup> sta meglio? Salutatelo tanto anche da parte dei suoi compagni che mi chiedono sempre di lui (...).

---

<sup>338</sup> A pochi chilometri da Vinadio, nella valle della Stura di Demonte.

<sup>339</sup> Ida Camicio, sposata a Ronco con Benedetto Balbi.

<sup>340</sup> di Ronco Scrivia.

<sup>341</sup> Virginia Nena Camicio, da *Niña* (pronunc. Nigna), spagnolo.

<sup>342</sup> Ubaldo Mirabelli, fratello di Mario.

Cuneo 28/8/39

Carissimo fratello<sup>343</sup>, ho ricevuto poco fa la tua lettera. Proprio in questo momento è venuto nella mia tenda Pastore<sup>344</sup> a portarmi la focaccia che mi hai mandato, è proprio il momento propizio, infatti abbiamo appena terminato il rancio e un po' di dolce ci voleva, infatti ci sono Pastore, Scaccheri<sup>345</sup> ed altri di Ronco che mi fanno i complimenti per la bontà, ma io suggerisco di farli a te. Alfredo<sup>346</sup> fa parte anche lui del gruppo val Po qui a Cuneo, ma è stato assegnato alla 73<sup>a</sup> batteria. Il morale è alto, la salute è ottima, questo è l'importante. Immagino che cambiamento troverò in Gianfranco al mio ritorno mi sembra di vederlo dir di no con la testa. Baci carissimi a te, a Pino e a Maria.

Sambuco, 2/9/39

Carissimi familiari, come avevo previsto venerdì siamo partiti da Cuneo, abbiamo pernottato a Demonte e stamattina siamo giunti a Sambuco. Belle davvero queste caserme nuovissime, dotate di tutte le comodità (abbiamo persino l'acqua calda per il bagno) e vi assicuro che se ci lasciano quà siamo davvero contenti. Abbiamo saputo stamattina dell'avanzata dei Tedeschi in Polonia, ma tanto noi come i nostri superiori siamo pienamente convinti che non succederà niente di grave, e presto ritorneremo a casa. Ho dovuto separarmi da Pastore, Scaccheri, Molinari ed altri compagni, ma molti altri sono rimasti con me, tra i quali Balbi di Ronco. Come vi dicevo innanzi vi raccomando di non stare in pensiero per me. Il nostro temperamento giovanile ci fa stare allegri e di ottimo umore e con questa fresca aria alpina abbiamo una fame da lupi. Scrivetemi presto ed a lungo sulle novità isolate; Gino Denegri si è sposato? I miei amici del '16 sono stati richiamati?

Sambuco, 6/9/39

Carissima sorella, non ti so dire che giorni tristi sono stati per noi quelli trascorsi ultimamente, senza posta, senza giornali e quindi senza notizie precise, mentre per giunta le voci più strane ed impensate circolavano ogni momento per la caserma. Invece oggi la situazione è di gran lunga migliorata, le vostre buone notizie e la situazione internazionale in lieve miglioramento hanno portato in noi un nuovo ottimismo. Speriamo che il buon senso sovrasti tutto e si giunga presto ad un accordo e che i contrasti politici siano appianati diplomaticamente in modo da non dover ricorrere alle armi. Sento che la mamma vorrebbe inviarmi degli

---

<sup>343</sup> Luigin, il pasticcere. Sposato a Maria De Lorenzi avevano due figli: Giuseppe (Pino) e Gianfranco.

<sup>344</sup> Luciano Pastore di Busalla.

<sup>345</sup> Mario Scaccheri, classe 1916. Poi disperso in Russia.

<sup>346</sup> Alfredo Molinari della località Villa, disperso in Russia.

indumenti di lana ma per il momento non ne ho bisogno, calze poi con tutte quelle che mi avete inviato ne ho ad esuberanza, poi qui abbiamo la comodità dell'acqua e quando qualcosa è sporco possiamo lavarlo. Sento che a Isola c'è un gran movimento di gente causa lo sfollamento delle città. Quando mi scrivi parlami un po' del babbo e della mamma; il babbo va a caccia vero? Quante lepri ha già ucciso? E la mamma cosa fa di bello? Cuce vero? Mi sembra di vederla vicino alla finestra, alla macchina da cucire.

Sambuco, 13/9/39

Carissimi, sono molto spiacente che Didi<sup>347</sup> sia stato assegnato quale tenente medico alle Guardie di Frontiera a S... Noi qui siamo all'oscuro degli avvenimenti politici mondiali e la cosa che ci fa stare più in pena è di non poter ricevere celermente come sarebbe desiderabile vostre notizie. Mi sono dimenticato di dirvi, l'altra volta, che ho ricevuto le cartoline del Santuario di Tuscia.

Sambuco, 5/10/39

Cara Maria<sup>348</sup>, nulla hai tu da scusare se ancora non mi hai scritto perché posso comprendere il lavoro ed il sacrificio che ha una mamma verso i suoi bimbi, specialmente quando questi sono in tenera età. E se ho dovuto passare dei momenti diciamo così particolarmente tristi, nei quali la vostra lontananza era molto sentita, non mi sono mancate le notizie di Isola da parenti e amici, che mi hanno dato l'illusione di vivere, seppure per pochi istanti, la bellezza della vita paesana. Sento dalla tua che Gianfranco è diventato grasso e incomincia a balbettare qualche parola, non puoi immaginare quanto sia grande il mio desiderio di rivederlo, così pure Pino che già lo credo un piccolo ometto. Contraccambio alle gentili signorine cucitrici i più cordiali saluti ed un presto arrivederci.

P.S. Scusate la scrittura, ma sono in camerata tra un baccano del diavolo, chi canta e chi gioca, tutti cercano il mezzo per farsi passare la malinconia. Se sapete qualche indirizzo dei miei amici di leva (Mario Mirabelli, Tavella Battistin ecc.) fatemeli avere perché avrei piacere di scrivere loro.

Sambuco, 19/10/39

Carissimi familiari, ieri ho visto alla 7<sup>a</sup> batteria del nostro reggimento un certo Caselli di Ronco, mi incarica di salutarvi, dice che lavorava nella Bolloneria e l'inverno scorso veniva tutte le sere a scaldarsi dal "biliardo"<sup>349</sup>. A Giugan<sup>350</sup> ho

---

<sup>347</sup> Didi Seghezzo, medico condotto di Ronco, fratello di Nucci il farmacista di Isola e cognato di Dario.

<sup>348</sup> Maria De Lorenzi, moglie di Luigi Camicio.

<sup>349</sup> Era un locale della trattoria "Caccian".



risposto da qualche giorno. Nella speranza di venire presto a mangiare anch'io una bella polenta altro non mi resta che inviarvi i più affettuosi saluti.

Rossana<sup>351</sup>, 28/10/39

Carissimi, come già vi scrissi, partito il giorno 24 da Sambuco e con marcia notturna di 40 km giunsi alla mattina del 25 a Borgo S.Dalmazzo, all'indomani ripartii nuovamente giungendo in serata a Rossana. Questo paese si trova a 600 metri sul livello del mare, non è molto grosso e la popolazione sembra che veda di buon occhio i militari. Siamo circondati da boschi di castagne ed il clima è più mite che a Sambuco. Nella speranza di rivedervi presto vi invio tanti saluti ed abbracci.

P.S. Mi raccomando, rispondetemi subito.

Rossana, 4/11/39

Carissimi, dopo tanta attesa, finalmente oggi ho ricevuto vostra posta. Come vi avevo scritto credevamo di rimanere a Rossana per alcuni mesi, ma un contrordine del Comando reggimento prevede prossimo un altro trasferimento. Ci dispiace molto andare via perché ci trovavamo molto bene; la mia squadra (20 uomini in tutto) è alloggiata nel teatrino della G.I.L.<sup>352</sup>, un salottino molto asciutto; di fronte a noi abita una gentilissima signora, maestra delle scuole elementari, che ha per noi le preoccupazioni che può avere una sorella. Di qualunque cosa ci abbisogna cerca di farcelo avere; la sera dei 'morti', siccome in questo paese usano mangiare le mondine<sup>353</sup>, anche a noi ne portò una pentola che sarà stata 30 kg; in compenso noi cerchiamo di esserle utili in qualche modo; le abbiamo tagliato la legna per l'inverno ed abbiamo portato nel suo cortile, che prima era pieno di fango, della ghiaia e l'abbiamo aggiustato che sembra un giardino. Anche la popolazione è molto gentile e rispettosa con noi; oggi dopo la celebrazione della Vittoria con una Messa al campo, ci è stato regalato un pacco di castagne e vino. Salute ottima e altissimo il morale perché conto di essere tra voi la prossima settimana.

Rossana, 7/11/39

Miei carissimi, come vi scrissi nell'ultima lettera, pensavo di poter essere presto tra voi e invece per l'ennesima volta dovrò rinunciarvi, infatti una lettera giunta oggi al Comando della 72<sup>a</sup> Batteria ordina il mio immediato aggregamento alla

---

<sup>350</sup> Giovanni Marelli.

<sup>351</sup> A nord di Cuneo, nei dintorni di Busca e Costigliole Saluzzo.

<sup>352</sup> Gioventù Italiana Littorio.

<sup>353</sup> Castagne bollite senza scorza?

Batteria deposito di Cuneo, essendo stato richiesto quale scritturale all'ufficio Materiale del Comando reggimento (...)

Cuneo, 8/12/39

Carissimi, ho ricevuto la lettera di Ida<sup>354</sup> ove mi parlava della fiera di S.Andrea, immagino il lavoro che avrete avuto contanta gente. Mi dispiace non essere stato lì per darvi una mano. Qualche giorno fa è venuto al reggimento Pastore per essere congedato, ho visto poi Soracasa<sup>355</sup> che deve venire in licenza per un mese. Mi è giunta una lettera di Battistin Tavella e una cartolina da Tuffin<sup>356</sup> (...)

Cuneo 9/1/40

Carissimi, questa per dirvi che ho fatto buon viaggio in compagnia di Alfredo della Villa, a Ronco è salito Ninni, così siamo stati insieme sino a Sampierdarena. Alfredo è già stato vestito e con tutta probabilità partirà stasera per raggiungere la 73<sup>a</sup> Batteria ove era già stato assegnato prima dell'invio in licenza agricola. Mi è giunta la lettera nella quale mi dite che a Isola hanno sospeso di dare il sussidio alle mamme dei miei amici di leva perché il '16 verrà quanto prima inviato in licenza illimitata. Certo mi appare troppo bella la cosa di poter tornare tra voi, che mi sembra impossibile debba avverarsi. A Isola è nevicato? Ieri è venuto in licenza di un mese Scaccheri di Ronco.

Cuneo 21/1/40

Carissima sorella, mi sono ricordato dello sposalizio di Nucci<sup>357</sup> e gli ho inviato un telegramma di auguri. Purtroppo non mi è stata concessa la licenza di un mese. Pazienza, tanto è inutile arrabbiarsi, l'importante è che stiamo tutti bene, il resto presto o tardi verrà.

Cuneo, 15/3/40

Carissimi, mi è giunto il biglietto di Nena ove mi dice a che reparto è stato assegnato Genesio<sup>358</sup> e con lui il figlio del postino di Montessoro<sup>359</sup>. Ho già scritto alla 9<sup>a</sup> Batteria per sapere se hanno bisogno di qualcosa; intanto ho già parlato di lui al Serg. Magg. capo banda del nostro reggimento e mi disse che se

---

<sup>354</sup> Sorella di Dario.

<sup>355</sup> Antonio Soracasa.

<sup>356</sup> Cristoforo Bregata.

<sup>357</sup> Nucci Seghezze.

<sup>358</sup> Genesio Tavella, classe 1920, di Griffoglieto.

<sup>359</sup> Mario Campi di Montessoro; uno dei dispersi in Russia.

ne interesserà e appena finito il periodo obbligatorio di istruzione cercherà di includerlo nella banda e farlo venire qui a Cuneo. Beinette, la località ove si trova tanto lui quanto il figlio del postino di Montessoro, è a pochi chilometri da Cuneo<sup>360</sup>, perciò appena potrò farò una scappata a trovarli. Si trova a Cuneo, quale magazziniere della sua batteria anche Alfredo della Villa, così adesso ci facciamo compagnia. L'altro ieri è venuto a Cuneo a salutarmi Severin<sup>361</sup>, era già in borghese, beato lui che potrà posare nuovamente le stellette e ritornare alla vita borghese.

Cuneo 25/3/40

Carissima sorella, ieri in compagnia di Caselli di Ronco, sono andato a Beinette, così abbiamo passato allegramente Pasqua insieme a Genesio, il panettiere di Carlin<sup>362</sup>.

Cuneo 7/4/40

Carissimi, se avete occasione, avvisate la mamma di Alfredo della Villa che da oltre 15 giorni suo figlio non riceve posta. Per quanto riguarda il mio invio in licenza illimitata è tutto l'opposto di quanto speravamo. Infatti sarà prossimamente richiamata alle armi tutta la classe del '16. Mi dispiace molto per voi, se avessi immaginato l'ultima volta non vi avrei scritto dandovi l'illusione che sarei tornato, ma vi dirò che l'ordine era effettivamente giunto e solo pochi giorni dopo arrivò la circolare di sospenderlo e di provvedere ad altri richiami. Credo però non ci sarà da allarmarsi per questo, la circolare parla di trattenimenti e richiami a solo carattere precauzionale, dovuti io credo, all'innasprimento del conflitto franco-inglese-tedesco dopo l'improvviso sbarco di truppe germaniche nei paesi scandinavi ed ai colossali combattimenti navali e aerei tuttora in corso.

Cuneo 27/4/40

Carissimi, saputo dell'inconveniente successo alla posta dei parenti di Genesio, la sera stessa andai a Beinette a trovarlo, ma seppi da lui che tutto si era aggiustato. Aldin Grassi<sup>363</sup> è stato mandato all'ospedale di Albenga a causa dei denti.

Cuneo, 22/5/40

Carissimi, quando questa mia vi giungerà, forse a molti isolesi sarà giunta la cartolina di richiamo alle armi; si parla di un forte contingente che comprenderà almeno 5 o 6 classi. State tranquilli, non impressionatevi di questo stato di cose.

---

<sup>360</sup> Sulla strada per Mondovì.

<sup>361</sup> Severino Cosso, un altro dei dispersi in Russia.

<sup>362</sup> Carlo Ansaldo che aveva la panetteria attualmente di Aurelio Corradino.

<sup>363</sup> Aldo Grazi, fratello di Arturo Grassi.

Prima di tutto la guerra non è ancora iniziata e poi queste precauzioni saranno necessarie in un periodo così delicato per tutti i popoli d'Europa. Saluti da Genesio e Alfredo. Affettuosissimi abbracci da me.

Cuneo 31/5/40

Carissimi, dei richiamati, nostri conoscenti, è arrivato martedì Pastore di Busalla ed anche parecchi di Vobbia dai quali ebbi vostre notizie. Poi è giunto Baldino, mentre vi scrivo si trova in cortile a ritirare il corredo. Speravo con questo d'aver finito il mio bollettino di informazioni, ma ecco giungere anche Soracasa; è stato assegnato alla 72<sup>a</sup> Batteria. Mi ha portato vostre buone notizie. Questa sera con tutta probabilità andremo a mangiare tutti insieme, immaginate perciò che tavolata di compaesani formeremo. Saluti da Pastore, Baldino, Alfredo, Genesio, Soracasa.

Cuneo, 13/6/40

Carissimi, con sorpresa sento da Luigin che non è ancora giunta ai Carabinieri di Isola la lettera riguardante Baldino; sono spiacente per lui che è qui in febbrile attesa perché teme che ritardando corra il rischio di non poter ottenere nulla. In quanto a me, un'altra volta ancora vi prego di stare tranquilli. Se la nostra posizione dovesse diventare pericolosa si parla di un trasferimento degli uffici e dei magazzini nei pressi di Alessandria, qualcuno asserisce che tale località sarà Cantalupo. Immaginate di quanto potrei avvicinarmi a voi. Con questo io spero che il babbo e la mamma non staranno in pensiero; è vero, siamo in guerra, ma io credo sarà di breve durata, più breve di quanto noi stessi immaginiamo.

22/6/40

Carissimi, prendo l'occasione dell'amico Baldino, il quale dopo tanta attesa ha potuto ottenere la licenza illimitata per farvi conoscere le mie notizie. Non metto più la località da cui vi scrivo e non invierò più cartoline illustrate perché le autorità militari hanno disposto questo per il segreto militare, ad ogni modo mi trovo sempre dove ero prima. State tranquilli, datemi spesso vostre notizie, salutate tanto i nostri parenti.

4/7/40

Carissimi, ho fatto buon viaggio in compagnia di Pastore di Busalla. Ho consegnato a Genesio ed Aurelio<sup>364</sup> ciò che mi avevano dato i loro parenti. I militari di Isola hanno scritto tutti? Francisco di Pippi<sup>365</sup> ecc. (...)

---

<sup>364</sup> Aurelio Castelnuovo.

<sup>365</sup> G.B. Rivara.

24/7/40

Carissimi, consegno questa mia ad Aurelio, il figlio di Nazio che viene in licenza agricola, infatti appena la domanda fatta da suo padre è giunta alla batteria deposito, ho parlato con il Comandante e il capitano addetto all'infermeria quadrupedi, facendo presente il caso dei suoi genitori molto anziani dicendogli che era l'unico figlio che poteva aiutarli nei lavori agricoli e mi promisero che si sarebbero interessati. La promessa è stata da loro mantenuta, e oggi ho portato io stesso la domanda di licenza al Comando truppe al Deposito. Prendo occasione da Aurelio per mandarvi un po' di orzo che sono riuscito a comperare alla Cooperativa ove si serve la nostra mensa. Arrivederci presto (...)

Cuneo, 22/10/40

Approfitto dell'amico Pastore di Busalla, che parte oggi congedato, per far imbucare questa a Sampierdarena in modo che la riceviate subito. Il nostro reggimento non congeda sino al 1915, ma solo al 1913 perché prossimamente due suoi gruppi partiranno per destinazione ignota (si parla dell'Albania). Con questi gruppi partiranno anche Alfredo della Villa e Soracasa, nonché Caselli e Scaccheri di Ronco. Aurelio, il figlio di Ignazio ha lasciato Cuneo per raggiungere il suo reparto nei pressi di Mondovì, mentre Genesio si trova sempre con me.

21/12/40

Carissimi, per motivi di forza maggiore non potrò essere, come speravo, tra voi per le feste di Natale. Vi auguro di passare ottimamente queste feste. E' arrivata la cartolina a Baldino? se avete notizie di Alfredo della Villa fatemelo sapere, io non ho più ricevuto niente. A Gianfranco tanti saluti da balalu<sup>366</sup>.

21/1/41

Carissimi, sento che a Isola è venuta molta neve, pensate che qui ne è venuta più di un metro. Ho mandato un telegramma alla famiglia per la morte del Signor Piccolo<sup>367</sup>; poveretto, chi avrebbe detto che se ne fosse andato così repentinamente. Ho ricevuto una lettera da Tuffin Bregata che mi dice di essere tornato da una lunga missione; Anche da Alfredo della Villa ho ricevuto una cartolina dall'Albania; dice di trovarsi bene ed in ottima salute. Se vorrai farlo sapere a sua mamma sono certo le farà piacere. Grazie di tutto, io sto sempre bene e con Lanini<sup>368</sup> e Simonotto ci facciamo buona compagnia in attesa dell'anziano!...Genesio. E' stato qui a salutarmi Zaghe<sup>369</sup> e uno di Prarolo che

---

<sup>366</sup> Ossia *Barba Dario* (zio Dario). La sottolineatura è di Dario.

<sup>367</sup> Federico Piccolo.

<sup>368</sup> Aldo Lanini, poi disperso in Russia.

<sup>369</sup> Alfredo Bertuccio.

partono per l'Albania; nella loro compagnia vi era anche Francisco di Pippi, quindi sarà partito anche lui.

Cuneo, 28/6/41

Carissimi, questa per dirvi che ieri mattina sono giunti dall'Albania Molinari della Villa, Soracase di Isola, Scaccheri di Ronco. Domattina partirà per l'ospedale di Alessandria il figlio di quello di Borassi, ossia Vallacco<sup>370</sup>; io credo sarà "riconosciuto" perché realmente nelle condizioni in cui si trova non può sopportare certo le non lievi fatiche del nostro Corpo. Anche le batterie degli Alpini dove si trovava Aurelio di Ignazio sono tornate dall'Albania.

Cuneo, 5/12/41

Carissimi, ieri abbiamo festeggiato S. Barbara<sup>371</sup>, ma poiché non è stato possibile trovare qualcosa di dolce, sono stato incaricato io a farne uno casalingo, lo immaginate! A tutta prima non sapevo neanche io cosa fare ma poi per non venir meno alle nostre tradizioni di pasticcioni, mi decisi senz'altro a fare quel famoso dolce di castagne, burro, zucchero ecc. Non mi ricordavo più la dose, ma alla bella meglio qualcosa ho combinato, ed è rimasto ottimo secondo il giudizio dei miei colleghi, che notate erano oltre 50, ridete vero? Qualche giorno fa ho ricevuto una cartolina da Mario Mirabelli, al quale avevo già scritto.

Cuneo, 16/1/42

Carissimi, non so quando potrò fare una scappata a Isola per portare il regalo di nozze a Rosetta<sup>372</sup> e Baldino, fatemi quindi sapere la data del loro matrimonio. Molti complimenti al babbo che è riuscito a prendere la volpe a Giretta. Altrettanto complimenti a Pino per i suoi progressi di calligrafia; scrive già molto meglio di me che, come vedete, sono costretto a scrivere a macchina per farmi capire!!!

Cuneo, 19/4/42

Carissimi, come avrete appreso da Genesio, sono stato comandato sottoufficiale di mensa del mio reggimento e poiché in questi giorni hanno iniziato la convivenza anche gli allievi ufficiali (che sono 100) potete immaginare il mio daffare con quasi 150 conviventi, tra prenotazioni, prelevamenti, pagamenti vi assicuro che ho da camminare dalla mattina alla sera. Nonostante questo, spero di poter adempiere nel miglior modo il mio compito ed accontentare tutti, anche i

---

<sup>370</sup> Emide Vallacco, classe 1921, di Borassi (Roccaforte Ligure), disperso in Russia.

<sup>371</sup> Patrona degli artiglieri e minatori.

<sup>372</sup> Rosa De Lorenzi.

miei superiori che hanno voluto assegnarmi questo, diremo così, non facile compito, tenuto conto che la nostra mensa ha una capacità di 50 conviventi(...)

Cuneo, 24/7/42

Carissimo fratello, la mia partenza avverrà senz'altro il giorno 2 di agosto (domenica) alle ore 20,30 da Cuneo Gesso. Puoi quindi decidere senz'altro quando venire. Spero che Stefano<sup>373</sup> ti consegnerà personalmente questa mia. Momentaneamente non dire nulla in casa e particolarmente alla mamma e al babbo. Li avviserai in seguito sulla data della mia partenza. Quindi arrivederci presto, caro fratello. Spiacentissimo di non aver potuto salutare Pino e Gianfranco. Dà loro un bacio per me.

P.S. E' partito per una licenza di 5 giorni Agostino<sup>374</sup>, mi disse che sarebbe venuto a Isola, perciò verrà a parlarti.

Cuneo 27/7/42

Carissimo fratello, poiché il capo ufficio che avevo prima non era idoneo alle fatiche di guerra, in questi giorni hanno mandato a sostituirlo un tenente di Genova Sestri che io conoscevo già quando andavo a lavorare, quindi puoi immaginare come sono contento, sono certo che mi troverò benissimo e ci faremo buona compagnia. Come d'accordo, ti attenderò giovedì prossimo, alle 13,30, alla stazione Gesso.

P.S. Ieri ho incontrato Mario<sup>375</sup>, il figlio del Bergamasco di Isola. E' qui per un corso automobilistico; se avete occasione di vedere suo padre salutatelo da parte sua.

Cuneo, 2/8/42

Carissimi genitori, è per voi oggi una grande festa ed è con grande rammarico che io sono costretto a non prendere parte alle vostre "nozze d'oro". Ciononostante vi prego, miei cari, di essere ugualmente allegri e tranquilli perchè il vostro Dario è particolarmente vicino a voi, in questo giorno, col suo spirito, nella serena fiducia di presto riabbracciarvi. Il più fervido augurio a voi rivolgo, cari babbo e mamma, è quello che Iddio conceda a noi la gioia di avervi ancora per tanti anni sempre così arzilli e felici (...)

P.M. 18/8/42

---

<sup>373</sup> Stefano Ferretto, il portalettere di Isola. Dario inviava le notizie "brutte" indirizzando la lettera al fratello Luigin e ponendo sulla busta un'indicazione per Stefano che così la consegnava all'insaputa dei genitori.

<sup>374</sup> Agostino Musso, sottufficiale del 4° rgt art alp, di Genova.

<sup>375</sup> Mario Carminati.

Carissimi, dopo 15 giorni di viaggio, che ho fatto con Scaccheri di Ronco, stamattina siamo scesi dal treno. Su altra tradotta della mia divisione ho visto "Pepino" Languasco<sup>376</sup>, quello che prima aveva negozio vicino a "Luensin"<sup>377</sup> il fabbro; è stato molto contento di vedermi, anche lui sta molto bene. Il viaggio è stato buono sotto ogni aspetto, ben poco interessante però, e nulla a che fare con le infinite bellezze della nostra Italia. Ho già avuto occasione di incontrare parecchi miei amici di scuola e di lavoro. Ci facciamo buona compagnia e passiamo il tempo nel miglior modo possibile(...)

P.M. 23/8/42

Carissimi, attualmente siamo accampati nei dintorni di una città russa, mi trovo bene anche per il mangiare, tutti i giorni abbiamo la carne e parecchi viveri di conforto, il pane è abbastanza buono ed in quantità più che sufficiente. Si trova accampato vicino a me il reparto di Pepino Languasco, abbiamo quindi la possibilità di vederci sovente e parlare della nostra bella Isola nella quale speriamo tra non molto di ritornare. E la mamma cosa fa? Mi raccomando, stia tranquilla perché io sto benissimo. Apprendo della bella festa che avete fatto in occasione delle nozze d'oro dei nostri amati genitori, sicché ora ancor più di prima sento il rammarico di non esserci potuto essere anch'io, ma pazienza, il destino ha voluto così, in compenso voglio sperare di avere la grande gioia di riabbracciarli presto.

P.S. Oggi abbiamo avuto la possibilità di fare un bel bagno ristorante nel Donez.

Di questi incontri ne parla anche Pepino ai genitori di Dario in un biglietto:

P.M. 203. Lì 3-X-1942

Pregiatissimi Sigg. Camicio,

mi fù gratissimo l'incontro con Dario, Vostro stretto congiunto, avvenuto circa un mese fa, grato mi fù anche perché era moltissimo tempo che non stringevo a lui la mano, rimasi soddisfatto alla sua prima vista perché effettivamente si trova in condizioni salubri buone tanto che gli dovetti dire: "la vita militare a tè fa veramente bene"! Come sempre, lui, è il solito appassionato per il calcio; quale primo protagonista ci fece assistere tutti in massa, con miei colleghi, ad una partita di calcio, è indubbio come lo applaudimmo. Di passaggio pochi giorni or

---

<sup>376</sup> Giuseppe Languasco, fratello di Lina, moglie di Virgilio Carlo Rivara. Anche lui sarà un disperso in Russia.

<sup>377</sup> Lorenzo De Lorenzi. La casa è quella adiacente al bar "Piccolo" in centro paese. Dario si confonde perché Pepino non aveva negozio. Gli anni trascorsi lontano da Isola si specchiano proprio in questi ricordi, tenuti vividi solo dalla corrispondenza della famiglia e degli amici.



sono, dal suo accampamento, lo rividi, ma lui non mi scorre anche per la grande quantità di polvere sollevata al passaggio della autocolonna in marcia. Sono breve, invio devot.mi auguri e cordialità.

Continuiamo con la corrispondenza di Camicio:

P.M. 10/9/42

Carissimi, con oggi sono trascorsi 39 giorni dalla mia partenza e dopo innumerevoli movimenti, in parte a piedi, siamo giunti finalmente nella zona stabilita per il concentramento della divisione ove spero di rimanere per parecchi giorni. Ove siamo accampati ora è un magnifico posto circondato da alberi, mentre un limpido ruscello scorre nei pressi e questo credetemi è un grande sollievo poter finalmente pulirsi, non solo noi stessi ma anche gli indumenti che durante il viaggio si sono resi veramente indecorosi percorrendo le polverosissime e impraticabili "piste". Nei prossimi giorni spero di rivedere Lanini e Molinari. State tranquilli, scrivetemi spesso e se potete inviatemi dei giornali.

12/9/42,

Carissimi, i nostri giorni di sosta stanno già per terminare e domani riprenderemo la marcia per raggiungere una zona del Don. L'altro ieri sono stato parecchie ore con Lanini e Molinari.

P.M. 24/9/42

Carissimi, oggi finalmente, dopo 54 giorni che abbiamo lasciato la nostra bella Italia, siamo giunti nel settore assegnato al nostro reggimento. Sono così terminati i continui movimenti che rendevano piuttosto disagiata la nostra vita tenuto conto che eravamo costretti quasi giornalmente a percorrere dai 30 ai 40 km., impiantare le tende per la notte e smontarle tutte le mattine per ripartire. Devo fare i complimenti al babbo per la fruttifera apertura della caccia, mi spiace che quest'anno non potrò assaggiare anch'io la lepre che la cara mamma cucina così bene, ma pazienza, sarà per il prossimo anno.

P.M. 28/9/42

Caro fratello, come avrai già letto nell'ultima lettera che ho mandato a casa siamo arrivati nella zona d'impiego. Così, come è avvenuto da quando siamo scesi dal treno siamo ancora attendati, ma poiché il freddo comincia a farsi sentire (di notte la temperatura scende a 7 sotto zero) tra non molti giorni speriamo di essere accantonati in case russe, anzi per meglio dire capanne, perché costruite con terra e ricoperte di paglia. In questo paesotto, che conta una cinquantina di case,

dovremo passare tutto l'inverno. Speriamo bene !! Non dire nulla di quanto ti scrivo e cerca sempre di tranquillizzarli.

P.M. 6/10/42

Carissimi, il reparto di Pepino Languasco è stato dislocato parecchio distante da me, perciò non ho più avuto modo di vederlo. Anche Lanini e Molinari si trovano lontani una decina di Km.; so che stanno bene, avvisate quindi le loro famiglie ed esortatele a stare tranquille. L'altro giorno abbiamo ricevuto i pacchi dono della città di Milano; per curiosità vi dico cosa c'era nel mio: un bel portafoglio, un asciugamano, un bracciale con medaglietta offerta e benedetta dall'Arcivescovo di Milano Schuster, caramelle e panettone Motta, lamette da barba, matita, penna, pennini e persino l'inchiostro, quindi come vedete, tutte cose utili e sostanziose! Il panettone Motta era davvero eccellente.

P.M. 17/10/42

Carissimi, qui tutto procede bene; la "casa", dopo gli svariati lavori che vi abbiamo fatto, ha assunto un'altro aspetto ed anche se dovessimo passarvi l'inverno non abbiamo nulla da temere perché abbiamo delle ottime stufe e legna in quantità. Di topi ne abbiamo già fatto uno sterminio (pensate in un solo giorno oltre 20); stiamo allevando due bei gattini, per il resto ci penseranno loro. State tranquilli, io sto bene.

5/11/42

Carissimo fratello, abbiamo saputo dal riassunto del bollettino, che ci trasmette giornalmente la nostra divisione, del bombardamento inglese alla città di Genova che ha causato tante vittime e danni. C'è qui un mio collega che, poveretto, non sa darsi pace; ha avuto la casa completamente distrutta, i suoi familiari sono rimasti soltanto con quello che avevano addosso. Anche tutti i suoi risparmi, accumulati con tanto lavoro e sudore sono andati distrutti; prima di essere richiamato doveva sposarsi, quindi si era preparato il corredo ed ora anche questo è andato tutto in fumo. Sento che anche da voi è cominciata la brutta stagione e alla sera alle sei avete già buio, volete sapere a che ora noi siamo costretti ad accendere il lume? tra le 14,30 e le 15; immaginate quindi che sere e che notti interminabili per di più costretti ad economizzare al massimo il petrolio. Tanti saluti da Lanini e Molinari, anche loro stanno bene. La mia salute è sempre buona, l'unico pensiero e rammarico è quello di esservi così lontano.

12/12/42

Carissimi, ritornato ieri sera al mio reparto con non poca sorpresa trovai ben 9 pacchi, io non so come ringraziarvi per tutto quello che fate per me. L'ultimo conteneva l'uva giuntami anch'essa in ottimo stato come tutto il resto; mi avete fatto una provvista che ne avrò per parecchi mesi! Da qualche giorno, quando

mangio, mi sembra di essere ritornato a casa, sapete il perché? Il pesto che mi avete mandato dà alla minestra un sapore così squisito che da tanti mesi non gustavo. Anche la dinamo è bellissima e proprio come la desideravo, mi sarà molto utile; anche per questa infiniti ringraziamenti in attesa di aggiustare i conti di tutto.

24/12/42

Carissimi, domani è Natale, voglio vivamente sperare lo trascorrerete nel migliore dei modi, anche noi cercheremo di passarlo allegramente non potremo mangiare quest'anno il tradizionale "cappone", ma abbiamo parecchie oche russe che credo lo sostituiranno degnamente.

25/12/42

Carissimi, il nostro Natale russo sta per finire. Certo che molto sentita è stata la vostra lontananza, ma è regnata tra noi tanta serenità e fiducia. Abbracci e baci affettuosi.

6/1/43

Carissimo fratello, apprendo con gioia, nella tua del 15/12 giuntami in questi giorni, vostre buone notizie. Ti faccio sapere che d'ora innanzi sarà permesso l'invio di un solo pacco al mese ai militari mobilitati e il bollettino di spedizione (firmato dai comandi di reparto) dovrà essere trasmesso da noi alle famiglie che provvederanno per l'inoltro del pacco. Ti dico questo perché tu non abbia a preparare delle cose per me che poi non potranno essere spedite. "Tugin"<sup>378</sup>, il cognato di Marian<sup>379</sup>, e "Santin"<sup>380</sup> scrivono? Facevano parte del 90° Fanteria della divisione Cosseria vero? Forse ti sembreranno un po' insistenti queste mie domande, ma c'è un motivo che non posso scriverti qui.

Stai tranquillo, bacia tanto Pino e Gianfranco. Abbracci a te e Maria.

L'ultima lettera di Dario alla famiglia, ha la data del 6 gennaio: dopo 11 giorni inizierà la ritirata. Le notizie ufficiali del Ministero della Difesa lo considerano deceduto il 31 marzo 1943 in prigionia. Non sappiamo chi ha fornito questo dato all'Esercito, forse qualche reduce tornato dalla prigionia che non ebbe la possibilità di mettersi in contatto con la famiglia. Per lui la sorte riservò, purtroppo, un

---

<sup>378</sup> Antonio Fanelli.

<sup>379</sup> Stefano De Lorenzi.

<sup>380</sup> Santo Zuccarino.

doloroso destino: restano queste lettere che non possono non far pensare ad un giovane attaccato alla famiglia ed al suo paese, con la nostalgia di quelle cose che a noi oggi appaiono talmente naturali da non prenderne in considerazione il vero valore. Nelle ultime righe al fratello traspare per la prima volta la preoccupazione: "radio scarpa" diffondeva la notizia dello sfondamento dei russi. Il 90° fanteria ormai non esisteva più: Fiorentino De Mattei, che faceva parte del reggimento gemello, l'89°, era già un disperso dal 14 dicembre 1942. I superstiti isolesi della "Cosseria" arrancavano sulle piste che poco dopo avranno percorso anche Dario, Lanini, Molinari, Scaccheri, Languasco, Campi, Affranchino, i due Bagnasco, Balbi, Casella, i due Cornero, Cosso, Monti, i due Piazza, Picollo, Semino, De Lucchi, Silvestri, Savoldelli.

Il silenzio della steppa li avvolgerà in tutti questi anni; solo la voce disperata delle famiglie continuerà a ricordarli.

### *La prigionia.*

L'8 settembre i nostri militari furono lasciati allo sbando, senza una direttiva: era l'ennesima dimostrazione, dopo tre anni di guerra, del pressapochismo dei vertici militari e politici nei confronti di un conflitto mal impostato. In Russia il fante doveva chiedere alla propria madre di spedirgli una maglia di lana, in patria ci si doveva "arrangiare" al di fuori della tessera del pane chiaramente insufficiente, in Albania mancavano anche le scarpe e, *dulcis in fundo*, l'armistizio con gli alleati venne comunicato senza preparare le divisioni italiane ad uno scontro inevitabile con i tedeschi. Questi non perdono tempo e deportano in Germania tutti gli uomini che riescono a rastrellare<sup>381</sup>; è l'occasione per reperire braccia per le fabbriche di

---

<sup>381</sup> In tutto vennero internati circa 615.000 soldati italiani (di cui 30.000 morirono in prigionia) su 1.007.000 che deposero le armi ai tedeschi; solo 25.000 riuscirono a rifugiarsi al sud dove l'Esercito Italiano si ridusse a 500.000 uomini. Nonostante le promesse dei tedeschi e dei fascisti, solo il 2% dei prigionieri si arruolò nelle truppe della Repubblica Sociale (per PIGNATO, 1994, furono 45.000): per gli altri rimanere nei

guerra e di togliere dai teatri di battaglia un alleato troppo tiepido, poco motivato e peggio equipaggiato. Fu così che in Grecia, in Jugoslavia, in Francia, ma anche in Italia, pochi tedeschi riuscirono a disarmare interi battaglioni di nostri soldati: ciò era dovuto al disorientamento, alla stanchezza per una guerra poco sentita e combattuta all'insegna del gioco d'azzardo mussoliniano; era la ripetizione di una tragica Caporetto ma con le truppe che non avevano retrovie verso cui dirigersi. Sia all'estero che sul territorio nazionale, le popolazioni aiutarono quei fuggitivi che, fortunatamente, fino al giorno precedente si erano comportati con dignità e non da arroganti truppe d'occupazione. Anche a Isola gli abitanti sfidarono le ire tedesche per fornire agli sbandati un abito borghese o per ospitarli temporaneamente in un sicuro rifugio:

«Stavo andando alla prima Messa in Tuscia con mia madre - ricorda del 9 settembre Giuseppe (Pino) Camicio - quando, arrivati al Cantone abbiamo visto dei soldati tedeschi armati fino ai denti davanti alla caserma del Genio (nel *baraccone* <sup>382</sup> di Savio). Vi erano anche due moto con sidecar equipaggiate con mitragliatrici leggere. Non sapendo nulla di quanto era successo, cioè della firma dell'armistizio, abbiamo proseguito senza interrogarci anche con le altre persone che come noi si recavano alla festa nel Santuario. Solo al ritorno la notizia fu di dominio pubblico. Con gli altri ragazzini andai vicino alla caserma e vidi una catasta di fucili presso l'ingresso. Intanto i militari, disarmati, cominciarono ad uscire a cercare qualche mezzo per raggiungere le proprie abitazioni. La compagnia del Genio Minatori di stanza a Isola era formata per la maggior parte da siciliani (esperti lavoratori delle miniere di zolfo) e da un contingente di figli di emigrati all'estero. Io conoscevo la maggior parte di loro in quanto frequentavano il bar-trattoria condotto dai miei genitori. La mattina del 9 settembre inizia così a Isola un'operazione che penso e spero non avrà più da ripetersi.

---

campi di concentramento fu una forma di resistenza passiva (DAVIDSON, 1981, pag. 23).

<sup>382</sup> Grossa costruzione situata nel Cantone, tra via Giardino e via Orti, proprio sopra la centrale elettrica. Oggi vi sono case di civile abitazione.

Tutti questi militari sbandati andavano cercando abiti civili per poter intraprendere il viaggio verso casa senza pericolo di essere riconosciuti. E qui venne fuori la generosità della popolazione isolese. Occorre ricordare il periodo particolare in cui si viveva: i vestiti passavano di padre in figlio, spesso volte erano rivoltati per sembrare più nuovi. Insomma duravano generazioni!

Tutte le famiglie fecero a gara per vestire questi ragazzi e, nonostante la gravità della situazione, si poterono così vedere scene degne di un film comico. C'erano piccoli siciliani infagottati in abiti di 2 o 3 taglie superiori alle loro, altri alti ed allampanati con giacche striminzite e pantaloni che finivano dieci centimetri sopra la caviglia. Altri erano particolarmente eleganti perché indossavano l'abito da nozze di un isolese, altri con pantaloni di fustagno da caccia, giacca gessata e scarpe di vernice. A casa nostra, data la frequentazione del bar, vi era un via vai di gente che chiedeva qualcosa per spogliarsi della divisa. Credo che almeno una ventina di giovani entrarono in grigioverde ed uscirono "civili". Mia zia Nenna aprì il guardaroba dello zio Dario, scomparso in Russia, e tenendo soltanto pochi indumenti (allora era dichiarato disperso e logicamente si sperava in un suo ritorno), diede tutto quello che aveva scegliendo però dei soldati di alta statura. Chi era di taglia regolare indossò abiti di mio nonno e mio padre. Dopo alcuni anni, finita la guerra, si fermò un'auto davanti al bar, scese un signore e restituì, con tanti ringraziamenti, un vestito imprestato il 9 settembre. Ricordo anche il suo nome: Costantini».

Anche G.B. Repetto ci racconta di quel giorno:

«Mia madre era andata in Toscana ed al ritorno mi ha svegliato per dirmi che c'erano i tedeschi in paese. Immediatamente, con i soliti amici, vado verso il Cantone: dal *baraccone* c'erano due tedeschi con una mitragliatrice puntata verso il passaggio a livello, alcuni erano sulla camionale e tenevano sotto tiro la caserma del Genio. Noi ci infilammo nel vicolo vicino alla vecchia casa di Giannino<sup>383</sup> e osservavamo i soldati italiani scavalcare il muro e scappare. Una

---

<sup>383</sup> Giovanni Zuccarino di Medeo.

catasta di fucili era ammucchiata sullo spiazzo verso la strada degli Orti. I fuggitivi cercavano abiti in borghese: ricordo un certo Invernizzi, sfollato di Genova, che abitava lì vicino e che fornì molti vestiti. Un geniere si tolse anche le scarpe e, non avendo il ricambio, si sporcò i piedi con del fango e andò così sui monti. Solo al pomeriggio assistemmo al ferimento di un soldato italiano: gli trapassarono un braccio con un colpo di fucile, ma riuscì lo stesso a rifugiarsi in una casa. A 13 anni vivevo la guerra come una cosa "naturale", anche se i discorsi antifascisti di mio padre mi allontanavano dal credere alla propaganda<sup>384</sup>».

Chi invece fu colto di sorpresa o si fidò della parola dei propri ufficiali (ingannati a loro volta nelle trattative coi tedeschi), finì nei vagoni piombati diretti al Nord. “(...) i tedeschi diedero ai prigionieri italiani il nome IMI (Italiener Militar Internierten) per non chiamarli prigionieri di guerra (Kriegsgefangene) il che li avrebbe messi in contatto con la Croce Rossa Internazionale rappresentata, nei riguardi italiani, da una delegazione del governo di Badoglio che il governo del Reich non riconosceva. Venne così conferita agli IMI la straordinaria personalità di prigionieri di guerra e cittadini di una potenza alleata: cioè mezzo Badoglio e mezzo Mussolini (...)”<sup>385</sup>.

In queste poche parole dell'ambasciatore del Duce a Berlino è racchiusa la vicenda dei militari italiani in Germania. Per loro nessuna notizia da casa, nessun pacco, nessun controllo della CRI sulle condizioni igieniche o sanitarie. Erano alla mercé dei guardiani e venivano tenuti in vita solo perché servivano delle braccia all'industria germanica. Quasi nessuno accettò di arruolarsi nelle file della Repubblica di Salò, nonostante le pressioni e la volutamente scarsa

---

<sup>384</sup> Repetto ha fatto il militare nella divisione "Trieste" (82° rgt ftr) nel '53 e '54 quando questa entrò nell'omonima città restituita all'Italia: «Non potevi andare al ristorante che subito un triestino ti pagava da mangiare. Ricordo che entrammo in Trieste su camion con i teloni alzati e pioveva da matti...». Con lui, per un certo periodo, vi fu Angiolino Sangiacomo. Erano anni in cui ai soldati si fornivano due paia di scarpe: uno nuovo e uno usato.

<sup>385</sup> Filippo ANFUSO, *Roma-Berlino-Salò (1936-1945)*, Garzanti, 1950, citato in RASERO (1985) pag. 471.

alimentazione, ed è interessante notare come nelle nostre interviste in nessuna occasione si menzionano i "nazisti" ma solo i "tedeschi".

Sentiamo i nostri reduci: Giovanni Bertuccio, dopo la Russia va in licenza, poi «sono rientrato al corpo a Laion vicino a Chiusa d'Isarco dove mi prende l'8 settembre: c'è stata battaglia poi gli ufficiali ci dicono di dare le armi. Se non ce le avessero fatte posare non finivamo in Germania. I tedeschi ci hanno messo nel greto del torrente e ci hanno portato a Bressanone. In treno a Brema e a piedi a Bremerword: eravamo incolonnati e i civili ci gridavano: "Traditori!". Era un campo di concentramento dove erano morti 30.000 russi di tifo petecchiale. In quel momento saremo stati in 60.000. Si mangiava solo alle 20,30: rape secche, due etti di pane e un cucchiaino di marmellata. Il console italiano veniva alla mattina per convincerci a combattere con i tedeschi. Sulla schiena c'era IMI (militari internati). Quelli che si sono arruolati per la Repubblica di Salò, appena arrivati in Italia sono scappati con i partigiani. Un giorno è arrivato un ingegnere che cercava falegnami, mi sono offerto e ci hanno portato ad Amburgo. Con uno di Varese siamo andati a fare case prefabbricate. Il tedesco per cui lavoravamo era un civile ed il primo giorno ci ha dato venti litri di minestrone che, in due, abbiamo mangiato tutto! Lui pensava che l'avessimo nascosto. Il giorno dopo due pani da un chilo e mezzo e di nuovo il minestrone, ma non siamo più riusciti a mangiarlo tutto. Ci siamo stati fino ai primi di maggio del '45. Intorno ad Amburgo avevano fatto un fosso anticarro ma gli americani quando sono arrivati vi hanno buttato dentro dei carri armati e ci sono passati sopra come un ponte. La sera che sono arrivati ci siamo messi le nostre divise lacere e l'abbiamo aspettati sul portone della fabbrica. Buttavano sigarette dai carri armati. Quanti carri armati! Allora ci hanno spostato in campi di raccolta e di noi si è interessata la Croce Rossa. Siamo rientrati in treno fino a Pescantina e in pulmann fino ad Alessandria. Arrivo a Isola il 5 agosto 1945 e salgo a Montessoro a piedi. Sulla Ciappa ho visto la strada tutta bianca: era siccità quell'anno».

Bertuccio non è l'unico che dopo Francia, Albania e Russia è costretto anche a subire i campi di prigionia in Germania: Giovanni Argenta dopo la licenza è a Bressanone. L'8 settembre ha il turno di



guardia e lo catturano i tedeschi: «Sono diventato 48 kg: ma io non stavo tanto male perchè ero un contadino! Sono ritornato al Piazzo il 24 agosto del 1945».

Stesso calvario per Francesco Desirello: «Licenza e ritorno al Brennero: l'8 settembre 1943 ci radunano e ci catturano i tedeschi. A piedi fino ad Innsbruck, poi ad Amburgo, campo di Onensten. Indi Stettino in una grossa fabbrica di benzina sintetica. Ho camminato di nuovo fino a Magdeburg, lì c'era l'Elba navigabile. Nella notte tra il 1° ed il 2 di maggio sono arrivati gli americani. Tra di loro c'erano un mucchio di oriundi. Siamo stati anche con gli inglesi: da mangiare poco e insipido. In Germania ho fatto due anni giusti: all'8 mi han preso e all'8 son tornato a casa. Sono sceso ad Arquata, c'era il capostazione Balbi e mi dice: "Prenda quel treno, è il primo che passa da Isola", perchè era successo uno scontro in stazione dove erano morti molti inglesi. Scendo a Isola, c'era mio fratello e la Carla di Pietrabissara e si mettono a gridare: "*Ghe u Ninni, ghe u Ninni!*" <sup>386</sup> . Erano tre anni che non mi vedevano. Mio padre, che era cantoniere, ha sentito le grida e per vedermi è passato sotto il treno fermo».

Ma ecco la testimonianza di Gian Luigi Ferretto, un altro del "Pieve di Teco": «L'8 settembre ascoltiamo Badoglio. C'erano quattro tedeschi e hanno sparato qualche colpo di mortaio. Poi la tromba ha suonato di gettare le armi che si andava a casa. Tino e Gianni sono riusciti a scappare. Io sono stato catturato e portato a Bressanone. Il 13 settembre ero già a Bremerword dove sono rimasto sino al 24, poi ad Amburgo al campo XB. Ero in magazzino-lager. Avevamo poco da coprirci: per avere un po' di sollievo di notte ci scoprivamo per qualche minuto, poi rimettevamo le coperte e questo ci dava una piccola sensazione di sollievo. Andavamo volentieri a spalare macerie per cercare nei rifiuti qualcosa da mangiare. Alla sera zuppa di rape, qualche patata, margarina e un pane grosso da dividere in cinque. Il taglio delle fette era un rito. Al mattino ci davano una brodaglia di orzo. Stavano più bene quelli che facevano nettezza urbana. Dalla gente eravamo considerati dei traditori e la Croce Rossa non l'abbiamo

---

<sup>386</sup> - C'è Ninni, c'è Ninni!

vista perché non eravamo considerati prigionieri di guerra ma IMI (Internati Militari Italiani). Siamo stati liberati il 9 maggio 1945 dagli inglesi. Anch'io son passato da Pescantina a Verona per la contumacia e sono finalmente a Isola il 6 agosto. I miei erano stati avvertiti del mio arrivo da dei genovesi che erano riusciti a venire giù prima. So che in Germania c'erano anche Battistin Tavella, Mino Bartolomeo di Vobbietta e Vittorio Giacopello<sup>387</sup>. Di quel periodo mi ricordo un pensiero ossessionante: la voglia di mangiare un pomodoro».

Anche Ninni Mignone, catturato pure lui al Brennero, finirà internato in Germania. In Albania avevamo lasciato G.B. (Fransiscu) Rivara:

«L'8 settembre i tedeschi ci hanno portato in Macedonia e con 14 giorni di tradotta (Romania, Bulgaria e Vienna) in Germania. Ai pali del telegrafo impiccavano i partigiani: dal treno era una visione...» (la commozione, ancora adesso lo blocca e solo dopo un po' riesce a continuare) «...a Brema nel lager per 8 mesi: era un campo sperimentale, volevano farci combattere per loro. Quindi ad Amburgo e di nuovo a Brema. Io facevo il calzolaio e mi sono salvato dagli appelli al gelo e alla pioggia perché lavoravo fino a notte. C'era infatti un carabiniere dell'Alto Adige che parlava più austriaco che italiano:

"Uber<sup>388</sup>, non è che abbiano bisogno di calzolai?".

"Spettare sergente, spettare, chiedere un po'".

Lasciavo passare gli altri perché eravamo incollati per cinque. Rimasi l'ultimo.

"Ufficiale ha detto di cercare tre calzolai e tre sarti".

Per otto giorni non avemmo niente, mentre quelli che andavano a spostare macerie portavano sempre qualcosa: le donne tedesche nella spazzatura ci mettevano il pane per i prigionieri. Alla sera si mangiava rape e acqua e una mattonella di pane in sedici. Una fame terribile, avevo una penna e l'ho gettata ad un bambino in cambio di torsioli di cavolo. All'appello alla sera, se trovavano qualcosa che poteva essere

---

<sup>387</sup> Apparteneva al III battaglione del 41° rgt ftr, divisione "Modena" e partecipò alla campagna in Grecia.

<sup>388</sup> Probabilmente Hubert.

stato preso fuori dal campo addosso a qualcuno, lo spogliavano nudo e, d'inverno, lo bagnavano con l'acqua. Io ero capo baracca e dissi a quelli che lavoravano con me:

"Non andiamo più a mangiare alla sera in baracca!".

Era troppo pericoloso fare l'appello. Infatti una sera per una mancanza commessa da un internato che non conoscevo, ci obbligavano a fare "*Illin Auff*", su e giù sdraiati lunghi nel fango, e davano baionettate alla cieca nel sedere. Basta! Era il colmo. All'indomani alle dieci di sera eravamo ancora a lavorare e passa Uber con un ufficiale:

"Come mai non siete ancora andati a mangiare?".

"Ma non vedi quanto lavoro c'è, la gente è senza scarpe!".

"Da domani sera" dice l'ufficiale "una marmitta di patate solo per voi altri!". Avevamo una stufa grossa e lui aggiunge: "E non lasciare mai mancare carbone". Verso le 23 andavamo a dormire quando la burrasca dell'appello era finita. Le patate che avanzavano le portavamo agli altri in baracca. Hanno accettato di venire a combattere in Italia con i tedeschi solo quelli che erano ammalati e non ce la facevano più. A Brema in magazzino non ci mancavano nè il pane nè le sigarette. Alla liberazione ho preso il treno fino a Linz, poi il camion fino ad Innsbruck e al Brennero. Il 24 giugno del '45 sono sceso al Guasone».

Gerolamo Semino, classe 1923, l'8 settembre era a Venezia su un cacciatorpediniere: escono in mare ma ad Ancona sono attaccati da aerei tedeschi e costretti a tornare indietro. Catturati e inviati in Germania con i «vagoni ferroviari che si vedono nei film» a Francoforte sul Meno. In una stazione del Brennero lascia una lettera ad un prete perché la invii alla famiglia: da allora sino al ritorno non sapranno più nulla. Torna a casa cinque mesi dopo la fine della guerra e arriva in treno a Ronco, poi prosegue a piedi; a Creverina incontra la figlia di Repetto il ferroviere (abitava nel casello della galleria) che corre ad avvisarne la famiglia.

Luigi Rivara dopo le traversie del bombardamento a Roma finisce la licenza e se ne torna a Sitia, sull'isola di Creta:

«Nel frattempo scoppia l'armistizio ed ha inizio la parte peggiore di questa avventura. Con un intero reparto di fanteria, comandato da un giovane capitano, mi sposto in montagna, zona di Kandras, a sud di Sitia dove hanno inizio le prime schermaglie con i tedeschi. Era con me un altro giovane ufficiale del genio, l'ingegner Mileno Navone, valoroso come pochi ne ho conosciuti, e con lui provvedevamo nei villaggi della zona al vitto della nostra malconcia truppa. Durante una di queste trasferte, accadde l'imprevisto. Una grossa pattuglia di tedeschi soprafecce i nostri amici e, dopo uno scambio di raffiche di fucili mitragliatori li fece prigionieri. I soldati furono avviati alla prigionia, ma gli ufficiali, in numero di 8 vennero sommariamente giudicati e il giorno dopo fucilati in una località presso Sitia, di nome Petràs, all'altra estremità della baia. Morirono coraggiosamente, dopo aver scavato essi stessi le loro fosse. Uno di loro, un ragazzo di Napoli, si chiamava Chiaia, aveva una bella voce e cantava spesso canzoni napoletane. Morì falciato dai nemici, cantando "voglio morire così, col sole in fronte!". Così mi raccontò un greco. Cominciò allora la vita randagia per me e il mio amico Mileno. Vivevamo di elemosina: un po' di pane e dell'uva secca che a Creta abbondava, e abbonda tutt'ora; ogni tanto un po' di olio di oliva, prodotto dell'isola. Io debbo molta gratitudine a questi greci che ci ebbero come nemici occupanti per anni e poi nei momenti difficili ci aiutarono fraternamente. La nostra miseria era infinita: laceri, sporchi, senza scarpe, vestiti di stracci, con le barbe lunghe, aspettavamo la fine di quella orrenda avventura con determinazione. Non mancarono i momenti di suspense. Una volta ci trovavamo in un monastero a sudest di Sitia, di nome Agios Toploù. Ci stavano dando qualcosa da mangiare, quando con un calcio si apre la porta ed entra una pattuglia di tedeschi, armati fino ai denti. Anche noi eravamo armati, ma assai più sommariamente: Mileno portava una pistola di ordinanza completamente in vista al di sotto della lacera giubba. Ma quando il buon Dio vuole salvarti, tutto si aggiusta per il meglio. I tedeschi non videro; noi parlavamo greco, avevamo le barbe lunghe e l'aspetto miserando dei pastori locali. Una donna entrò ed annunciò ai tedeschi di aver preparato una zuppa calda per loro. Appena l'ultimo uscì dalla

stanza, ci buttammo a capofitto giù per la montagna. E ci salvammo ancora una volta. Ricordo bene quei posti, come potrei dimenticarli? Ogni sentiero, ogni casa isolata e tutti quei paesini. Quelli in riva al mare erano proibiti: "*Sperre zone*". Chiunque venisse trovato lì veniva passato per le armi. Ricordo bene il monastero di Mony Kapsà, nella fascia costiera sud, a circa 8 miglia da Jerapetra. Molto suggestivo; quasi interamente scavato nella roccia, a picco sul mare. Là in una grotta vicina, rimanemmo nascosti per diversi giorni, finché dovemmo sloggiare su invito dei buoni frati: stavano arrivando i tedeschi. Le avventure erano all'ordine del giorno. La nostra era una vita di stenti: mangiavamo poco e quando ne avevamo; dormivamo all'aperto o nelle grotte che in quella parte dell'isola sono fortunatamente molte. Fummo catturati in aprile o maggio, da una pattuglia di italiani che avevano aderito alla Repubblica di Salò. Erano, naturalmente, in camicia nera e armati con armi tedesche. Parlavano molto e ostentavano la loro fede fascista. Non vedevamo italiani da molto tempo, ma loro non ci piacquero, specialmente per la loro aria di burbanza guerresca che pareva così fuori luogo in una situazione di guerra sicuramente già perduta. Questi italiani fascisti ci consegnarono ai tedeschi unitamente ad altri ufficiali italiani catturati nello stesso periodo. Eravamo in 8 e, in due giorni di viaggio, un po' a piedi, un po' con camions arrivammo al villaggio di Agià, non lontano da Kanià (La Canea, antica colonia veneziana). Là ci rinchiusero in un orrendo carcere che in tempo di pace era stato un carcere civile. Eravamo tutti chiusi in una cella. Sulla porta vi era una scritta: "Otto ufficiali italiani in attesa di giudizio per tradimento". Giusto: avevamo tradito il Duce e l'alleanza con i "camerati tedeschi". Dal loro punto di vista era corretto. La vita, se così si può chiamare, in carcere durò circa un mese. Ogni giorno nel cortile in basso, veniva fucilato qualcuno, con il lugubre cerimoniale in uso a quell'epoca nell'esercito tedesco. Noi eravamo affidati alle cure di un sottufficiale italiano ex guardia di finanza, oriundo di Brescia, di nome Rosi. Questo sciagurato si vantava di avere scortato al plotone di esecuzione diversi greci e italiani. Non so come sia proseguita la sua esistenza da allora.

Una notte vengono a prenderci: un sottufficiale tedesco in pieno assetto di combattimento con elemetto, cinturone, mitra a tracolla, ci dà una sigaretta e ci invita a metterci in fila. Pensammo che era arrivata la nostra ora, benchè l'orario non fosse quello normale per le fucilazioni. Ci portano invece con un camion, ammanettati, nel porto di Kanià. Lì ci imbarcano in coperta su una piccola nave già colma di deportati greci che erano chiusi nella stiva. La nave che fortunatamente pescava poco, fu silurata e mancata per due volte. Arrivammo al Pireo la mattina dopo e fummo avviati, a piedi, ad una nuova orribile prigione: il carcere di Averoff. Ancora terribili esperienze: il carcere di Agià alla Canea, era un luogo di villeggiatura in confronto. Fucilazioni e maltrattamenti in continuità. Dopo diversi giorni fummo caricati su un vagone merci con un po' di paglia sul fondo. Questa volta eravamo in 12. Attraversammo la Grecia, la Macedonia e tutta la Jugoslavia, poi parte dell'Austria e dell'Ungheria fino al campo di concentramento di Küstrin, al confine tra la Polonia e la Germania. Di questo periodo ricordo una scena che mi restò impressa. In una stazione della Germania orientale - io mi trovavo alloggiato, come d'abitudine, nel solito vagone bestiame - c'era sulla banchina un soldato tedesco, biondo, alto, magro, equipaggiato con zaino, maschera antigas, cinturone ed il suo lungo fucile a spall'arm. Il viso denunciava la disperazione, almeno così mi parve. Abbracciata a lui col viso sconvolto dal pianto una ragazza, anch'essa alta, allampanata, vestita di poveri indumenti. Forse lui partiva per il fronte russo. Nella mia memoria quella scena rimase impressa come "immagine di una guerra". In quei giorni l'Armata Rossa stava sfondando in Polonia. Conseguentemente venimmo presto reimbarcati su una tradotta che in un paio di settimane ci condusse al campo XB di Sandbostel tra Brema ed Hannover. Passammo anche un paio di giorni abbondanti nel parco ferroviario a Berlino, sotto continuo allucinante bombardamento aereo: di notte gli inglesi e di giorno gli americani. Ricordo l'ingresso del campo: vi era una scritta sopra l'architrave della porta (in legno e filo spinato): "*Arbeit macht frei*", ovvero "Il lavoro rende liberi"; era propaganda per l'avviamento ai campi di lavoro. ma a me suonava come: "Lasciate ogni speranza o voi che entrate". Infatti

ci mandarono a lavorare alla costruzione di un grande fosso anticarro al confine tra la Germania e l'Olanda. Il 6 giugno 1944 vi era stato lo sbarco alleato in Normandia. Quel fosso anticarro non credo fu mai completato. Ricordo però in quel periodo le grandi battaglie aeree tra gli americani o inglesi da una parte e i resti di quella che fu l'orgogliosa Luftwaffe. Poi nei giorni di Natale 1944 ricordo l'ansia per la battaglia di Bastogne dove i resti della Wehrmacht guidati dal feldmaresciallo Von Runstedt insaccarono una divisione americana. Io - con l'amico Mileno ci eravamo perduti - assieme ad un ufficiale degli alpini di Torino, fuggimmo dal campo di lavoro e ci rifugiammo in un bosco non lontano dal fronte - vedevamo i carri agricoli condotti dai prigionieri polacchi portare le munizioni al fronte - dove vivemmo gli ultimi 10 o 15 giorni nutrendoci di patate che disseppellivamo di notte. Fummo liberati ma senza grande emozione né cerimonie, da una pattuglia di soldati inglesi dell'armata Montgomery. Ma l'annuncio della fine venne con le parole di un anziano signore, tedesco:

*"Mussolini ist todt, Adolf auch, der schwein, hund, farfluchter"* <sup>389</sup>.

Fummo alloggiati - ancora - in un ex campo di concentramento dove però ci nutrivano in abbondanza, non grazie ai nuovi vincitori britannici che pretendevano somministrarci il vitto dei prigionieri tedeschi, ma grazie alle incursioni notturne che io e altri italiani, tra cui un ex macellaio di Brescia, avevamo organizzato a spese dei tedeschi sul bestiame che in quella stagione era al pascolo. Mangiavamo, anzi divoravamo bistecche, con continuità. Poi con un lungo viaggio, un po' su camions americani, un po' in treno, un po' a piedi, giungemmo attraverso la Germania semidistrutta, prima al Brennero dove salutammo commossi la bandiera italiana e poi a Verona dove fummo presi in consegna dalla "Pontificia Commissione di Assistenza" e condotti su camions guidati da tedeschi - ora prigionieri - attraverso un'Italia semidistrutta - ponti sul Pò non ne esistevano più - fino a Milano, alla stazione centrale. Di qui, un po' in treno e un po' in camion, finalmente a casa, a Isola, dove ritrovai, dopo due anni senza notizie reciproche prima mio fratello Pippo, poi

---

<sup>389</sup> - Mussolini è morto, anche Adolfo (Hitler), maiale cane, farabutto.

mia madre, poi verso sera mio padre che mi abbracciò piangendo, senza parole. Erano trascorsi quattro anni e mezzo».

Il lager XB, presso Bremerword è probabilmente lo stesso in cui furono rinchiusi Giovanni Bertuccio e Gian Luigi Ferretto. Ci sono varie testimonianze, riportate su *L'eroica cuneense*<sup>390</sup> a proposito di questo campo: "(...) a Sandbostel, presso Bremerword, il Lager XB era in una landa ora fiorita d'erica ora lucida e desolata, triste (...) era carico di emozioni e di sentimenti (...)". Oppure: "(...) Il più importante di questi era lo Stalag XB sito a Bremerword, in Westfalia, circa 70 chilometri a sud di Brema<sup>391</sup> (...) Molti di noi erano ridotti, alla fine, letteralmente alla consumazione: ma questo non faceva che aumentare la determinazione e resistere all'odio contro i tedeschi (...) Questa incredibile prigionia volontaria - bastava mettere una firma e si usciva - unica nella storia, dà a coloro che sono riusciti ad imporsela sino alla fine, un diploma da uomini abbastanza raro, diciamolo pure, in Europa (...)". Ancora: "(...) La resistenza nel campo principale, l'XB di Brema faceva perno sulla resistenza di alcuni «uomini guida». Il primo di essi era la medaglia d'oro Giuseppe Brignole (...) Parlava un genovese italianizzato, ma aveva la forza segreta e il sangue nascosto degli eroi (...) Un altro uomo guida fu Guareschi".

Sandro Bisio da Durazzo viene deportato a Konisberg e precisamente a Elbing: «Lavoravo al tornio con l'orario 12-24 oppure 24-12, eravamo tutti italiani e io pesavo 48 kg. Sono riuscito a mandare una lettera dalla Germania nell'aprile del '44. Dopo 40 giorni di assedio siamo stati liberati dai russi nella Pasqua del 1945 e ci siamo fatti Istemburg - Vilna a piedi. In Germania mi sono preso la scarlattina. Al ritorno sono passato per Varsavia - Pila - Franzfurd - Spandau - Lipsia - Garmish - Brennero - Pescantina: sono arrivato a Isola il 15 ottobre del 1945».

Un altro marinaio, Emilio Zuccarino, viene colto dall'armistizio in Francia, a Bordeaux: «Preso dai tedeschi finisco in un campo di concentramento dove ci fanno tagliare l'erba. Poi viene il comandante

---

<sup>390</sup> RASERO (1985) pag. 475 e segg.

<sup>391</sup> C'è un Bremerword a 70 km circa a nord-est di Brema.



della base italiana e ci fa il solito discorso: "O con i tedeschi o in Germania". Sono andato in Germania via Parigi-Amburgo-Colonia in un campo di Konisvord. Anni massacranti: a mezzogiorno si mangiava solo se si lavorava per qualcuno che aveva una zuppa da scaldare lo stomaco. Alla sera 2 etti di pane, 10 grammi di margarina e un litro di zuppa. Nessuno di Isola. Ci liberano il 12 aprile 1945 ma non ritorno subito in Italia. Ci tengono lì e allora facciamo un torneo di calcio con inglesi e tedeschi, ma avevamo voglia di vedere la nostra famiglia, altro che calcio! Al ritorno al Brennero ho visto Disma Rivara che cercava suo figlio, anche lui prigioniero. Sul Pò bisognava fare il ponte a piedi e c'è Aldo Mora a lavorare per la ricostruzione e che mi ha dato notizie dei miei: "Stanno bene, sono invecchiati un po' come me e te!". Arrivo a Isola il 12 settembre e vedo mio fratello Piero che è del '27, poi Enzo Camposaragna e mio padre che a ogni treno mi aspettava. Non sono andato subito a casa ma nello Scrivia, che allora era pulito, e mi sono tolto gli abiti con i pidocchi».

La relazione di Stefano (Nucci) Punta è altrettanto interessante per quanto riguarda il periodo della prigionia. Anche per lui, dopo il periodo di presidio a Prevesa, l'8 settembre porta nuovi, tragici avvenimenti: «...euforia e canti di gioia per tutti noi illusi ormai di tornare a casa, senonché il comandante del campo, capitano Luigi Cavanna, subito pensò di raddoppiare il corpo di guardia (ero quella sera capoposto) con il compito di piantonare con due uomini ognuna, le 4 batterie antiaeree a canna puntata a difesa del porto in mano ai tedeschi. Arrivarono dopo due giorni i tedeschi e ci scollegarono e ci disarmarono. Solo la divisione "Acqui", da poco giunta di rincalzo al presidio e dislocata sull'isola di S. Maura oppose resistenza e fu decimata e massacrata sul posto compreso il Ponzioletti di Creverina che ci vedemmo qualche giorno prima. Questo lo facemmo però dietro ordine dei nostri superiori allorché portatici tutti in un esteso uliveto dove, prima gli Ufficiali e poi noi della truppa, accatastammo le armi. Sino a che eravamo armati avevamo la nostra dignità, ma appena disarmati, uno spintone, o magari un calcio là dove finisce la schiena, raggruppati come pecore, e dopo qualche giorno, avviati per la lunga

marcia. Ci fecero marciare fino a Florina<sup>392</sup>, più di 400 km a tappe forzate di 40 km al giorno con poco mangiare. Chi cadeva e non ce la faceva più lo annientavano per lasciarlo poi al bordo della strada. Su rustici zatteroni risalimmo il Danubio fino a Vienna dove rinchiusi alla rinfusa in carri ferroviari arrivammo al campo di concentramento di Ebeisler. Qui rasati i capelli ci stampavano sulle ginocchia e sulla schiena della divisa con biacca bianca due grosse lettere K-G che voleva dire "Prigioniero di guerra". Avevo come numero di matricola il 4174. Ci dicevano: "Dovete dimenticare di avere una famiglia, di trasmettere e ricevere notizie da casa. Qua si lavora e si ubbedisce in silenzio". Destinazione? A gruppi chi al lavoro nei campi o a sgombrare macerie dei bombardamenti, o in fabbrica a fare carri armati. Andai a Linz nella vastissima fabbrica di carri armati con la definizione di "*Eisenverche OberDonau*" che vuol dire "Lavorazione in ferro dell'Alto Danubio" di proprietà di Hermann Goering. Ero trapanista, io che non avevo mai maneggiato detta macchina e vedermi vicino ad un grosso trapano di marca Raboma con 60 cm di colonna e un banco di 3x3, ed un braccio di 3 metri tempestato di pulsanti con spessori da forare fino a 15 cm. In primo tempo mi misero in coppia con un tedesco reduce sinistrato dalla guerra. Dopo di che da solo, coi pezzi tracciati e con l'aiuto dei disegni. Se sbagliavo mi accusavano di sabotaggio. Ricordo come 4 russi li tenessero appesi impiccati perchè sabotatori. Ogni pezzo veniva contrassegnato con un bollino inciso col nostro numero personale: ben presto scoprivano perchè il carro armato che giungeva in linea si sfasciava. Orario di lavoro dalle 6 alle 6, una settimana di giorno e una di notte. Quindici minuti di pausa alle 9 o alle 18 per bere orzo freddo e amaro e 45 minuti per andarsi a prendere, muniti di una tessera a bollini, alla cucina di fabbrica con la gavetta, quel mestolo di brodaglia fatta con rape bianche e carote, senza pasta, ed un mestolo di rape rosse o crauti sconditi. L'alloggio consisteva in una baracca di legno "lager n° 22" con lavatoi e gabinetti fuori, occupata da 20 persone con letti a castello. Colazione? Un filone di pane nero di circa un chilo da dividere in 20, un cubetto di

---

<sup>392</sup> Nel Nord della Grecia, al confine con l'ex Jugoslavia.

margarina ed un cucchiaino di prugne bollite e questo doveva bastare per tutto il giorno con un po' di orzo amaro. E questo fu solo per quando ci passarono IMI, che voleva dire Italiani Militari Internati, quantoché disposizioni di Ginevra e la Croce Rossa, non permettevano al prigioniero di guerra di lavorare in materiale bellico. Ci tolsero la sentinella e ci diedero una cartolina da timbrare come i civili, all'inizio e alla fine del lavoro. Potemmo comunicare a casa con biglietti censurati. Discreta la vita in fabbrica con aria condizionata ma questo fino a che cominciarono i bombardamenti e ci riparavamo in rifugi che erano camminamenti fatti a forma di greca. Una volta fu colpito il rifugio dove mi trovavo ma morirono solo quelli che si trovavano in quel tratto, compreso il nostro tenente medico. Il 4 maggio 1945 arrivarono gli americani: ci lasciarono liberi per quattro giorni e noi andavamo nei silos a vedere se c'era qualche patata da cuocere sotto alla brace non avendo altri mezzi. Dopodiché ci rinchiusero nuovamente nel lager e lì attendere quel tanto agognato giorno che caricati in tradotta e via Tirolo, Brennero giungere in Italia. Costò ad attenderci c'era la Commissione Pontificia col compito di formare delle colonne e portarci a destinazione. Ma figurarsi che confusione regnava! Con una colonna americana giunsi a Milano che era buio. Partii con il primo treno, noncurante di fare il biglietto, d'altronde non avevo soldi. Finalmente giunsi a Isola. Non so come non mi sia gettato giù dal treno e come lei non sia svenuta allorché passando nel tratto, che distanzia Isola da Giretta, vidi mia Mamma che ne tornava dal portare il mangiare a mio Papà che lavorava nella vigna di Scagnetto. Fu un urlo unico mio e suo, che commosse tutta la vettura. Era il 21 giugno 1945 ore 13 e potei baciare il suolo natio di Isola. Ed in quell'ora finiva per me ogni incubo, reduce prima della vita militare, della Guerra, del fronte occidentale, del fronte Greco Albanese, del presidio in Grecia e della Prigionia. Finivano così i miei giorni più tristi dell'età più bella, come lo incisi con la punta del coltello sulla mia gavetta, mia fida compagna per tanti anni, che conservo ancora gelosamente. Chiedo scusa se mi dilungai un po' troppo nei miei 7 anni 6 mesi e 3 gg.ni, molte cose tralasciai. Ripeto però che il suddetto

in sintesi corrisponde alla più pura verità, non caricato di fantasia, ma semmai tante cose tralasciate. Grazie».

Questo *grazie* l'abbiamo sentito tante volte dai nostri intervistati e per altrettante volte non sapevamo che rispondere *grazie a voi !* E' inutile nascondere che questa umiltà ci commuoveva e i rumori di guerra per un attimo lasciavano il posto ad un silenzio che riportava alle tradizioni, fortunatamente non guerresche, della nostra gente.

G.B. (Battistin) Tavella venne arruolato nel 2° rgt genio e incorporato nella "Modena". Partì il 9 gennaio del '37 e ritornò, escluso un piccolo intervallo, il 22 giugno del 1945: «Da "permanente" ho fatto 18 mesi, poi sono stato richiamato e mi hanno mandato in zona di guerra ai confini con la Francia. In seguito con la 5ª compagnia genio sono stato per circa due mesi nei dintorni di Imperia e successivamente a Bari per essere imbarcato sulla motonave *Piemonte* con destinazione Valona (Albania). Lo sbarco è avvenuto sotto il bombardamento di aerei inglesi ed immediatamente siamo stati avviati al fronte a piedi. Dopo due ritirate sotto il gelo, la mia compagnia si stabiliva a Lekdushai (residenza di caccia del Re Zoko<sup>393</sup> d'Albania). Finalmente a primavera l'avanzata fino a Ianina (Grecia). L'8 settembre i tedeschi mi catturano e faccio 180 km a piedi ed in camion, finché con i soliti vagoni ferroviari mi portano in Germania. Era un campo di tende che si chiamava Ital-lager IV da dove mi hanno smistato ad uno stabilimento chimico a Loina Welk: 12 ore di lavoro al giorno. Io facevo analisi chimiche sull'etere e sul propano che serviva agli aerei affinché non gelassero le ali. Quando sono tornato a casa ricordo solo che ero uno dei primi: chiunque incontravo mi abbracciava, finché ho visto mia madre...».

La prigionia, comunque, non significa necessariamente Germania. Precedentemente all'8 settembre molti isolesi furono catturati dagli inglesi e inviati in campi di concentramento di mezzo mondo: Angelo Cabella, marinaio furiere catturato a Massaua, va addirittura in Sud Africa al Zonderwater Camp e da lì in Inghilterra. Durante una marcia

---

<sup>393</sup> Zogu I o Zog.

di trasferimento nel deserto, una scheggia di shrapnel che si era conficcata in una scarpa («scarpe buone, da sbarco» ricorda), gli provoca un'infezione. Un boero lo carica sulla jeep e lo porta al campo di Otumlo salvandogli la vita: «In seguito l'ho cercato per ringraziarlo, avrebbe potuto lasciarmi morire come tanti altri, ma non l'ho mai più rivisto».

Al Zonderwater Camp, tra migliaia di prigionieri, qualcuno riesce a costruire una radio con cui sentire le notizie dal mondo. Gli inglesi se ne accorgono e mettono in atto tutti i mezzi per scoprire l'apparecchio: minacce, lusinghe, punizioni, perquisizioni non portano a niente. Vengono addirittura smantellate le tende e con lunghi bastoni ispezionato tutto il terreno sabbioso per cercare di trovare l'eventuale nascondiglio. Niente da fare. Il comandante inglese, esasperato, fa delle concessioni agli italiani purché rivelino il mistero: la radio, costruita con mezzi veramente primitivi, ma perfettamente funzionante, ermeticamente chiusa in una scatola, era nascosta nel pentolone al centro del campo, immersa nell'acqua, ed il cuoco, quando arrivavano delle guardie fingeva di accendere il fuoco...

Anche Gian Riccardo (Gianni) Boccazzi, marito di Franca Punta, marinaio marconista a Massaua, passa il periodo di prigionia al Zonderwater Camp. I figli custodiscono ancora un giornalino "Settimanale dei P.d.G; n° 33" del Natale 1942, dattiloscritto e disegnato in assoluta clandestinità all'interno della tendopoli. Gianni riuscì fortunatamente a portarlo in Italia evitando le perquisizioni degli inglesi: in esso vi sono i disegni e le vignette dei prigionieri che tentavano di scacciare la malinconia con un po' di umorismo. Se ne deduce una vita di campo attiva, tesa a migliorare non solo materialmente le esigenze dei prigionieri. Si crea così una biblioteca, un complesso corale che non poteva non chiamarsi V.E.R.D.I., una società sportiva "Sorci Verdi" che pubblica addirittura il rendiconto finanziario trimestrale. Le squadre del torneo calcistico erano Juventus, Savoia, Pro Patria, Tevere, Vittoria e Folgore. Ma la parte senz'altro più letta sarà stata quella del proibitissimo Bollettino di Guerra Italiano: nel 1942 c'era ancora la speranza di tornare presto a casa.

Nello stesso campo viene portato Mario Re<sup>394</sup>, caporale di sanità in fanteria: «Abitavo a Genova, in via Balbi, quando il 10 marzo 1940 sono stato arruolato all'Ospedale Militare della Chiappella dove tutto era brutto, tetro. L'istruzione alle armi l'ho fatta a Sanremo al 90° fanteria e dopo venti giorni potevo scegliere se ritornare a Genova o andare a Roma nel battaglione olimpico: ero campione ligure di pugilato. Ho sempre fatto sport, mi sono esibito anche davanti a Mussolini, alla palestra Caccialupi alle Grazie; ero insieme a Nizzola, il padre del lottatore, alla Giacobini che era una schermitrice. Comunque ho scelto Sturla, aggregato al 42°, ma stavo in caserma solo alla domenica sera. Lavoravo addirittura dalla "Vedova Romanengo" come pasticciere. Quando ci hanno vestiti, siamo entrati in una stanza dove in terra c'erano i mucchi di pantaloni, camicie, mutande e ci hanno detto di scambiarceli finché non andavano bene: niente calze, solo pezze da piedi e come elmetto quello francese della prima guerra.

Mi ricordo che quando usciva il 42° la bandiera era avvolta in una custodia e portavamo i guanti a causa di una punizione subita dal reggimento nella prima guerra mondiale<sup>395</sup>. Alfieri era Paolo Castagnino (da partigiano si chiamerà Sietta) con cui avevo fatto un campionato a Bergamo. Allo scoppio della guerra ero nervoso, arrabbiato, mi mandano a Pieve di Teco dove si forma il 211° ospedaletto da campo (O.C.). Mi imbarco sulla *Sauro* a Napoli che è scortata da due cacciatorpediniere, l'*Aretusa* e il *Carabiniere*, dove sono due miei futuri cognati. Sbarco a Bengasi il primo d'agosto del '40 e dopo 25 o 28 giorni sono a Tobruch. Lì bombardamenti e campi minati, in uno ci dormiamo addirittura. Pagnotte con la sabbia, dissenteria ma anche giri in quei posti che avevamo visto solo al cinema: scopro che gli arabi vestono in lana d'estate e seta d'inverno. Niente palme e un deserto che ti mangia le scarpe. A Derna, che è la Venezia libica, bellissima, poi a Bardia fino ad ottobre. L'O.C. era di 6

---

<sup>394</sup> Suocero di Alberto Chiama.

<sup>395</sup> Non abbiamo notizia di un simile fatto: può essere comunque che tale comportamento sia nella tradizione del 42° rgt ftr.

ufficiali, 2 sottufficiali e 43 soldati, io ero in cucina. Siamo arrivati a Sidi El Barrani ai primi di novembre con i nostri otto camion Ro-Ro. Purtroppo per un errore siamo finiti in prima linea, venti chilometri più avanti di dove dovevamo essere, così ci catturano gli australiani l'11 dicembre. I loro carri armati non si sentivano, avevano i cingoli con il caucciù. Tre giorni prima ci portarono 19 nostri carristi tutti colpiti alle gambe o comunque a metà corpo: poveri ragazzi! La prima sera da prigioniero ero a un chilometro dal campo, niente bere, guardie ubriache che picchiavano con il calcio del fucile, aerei nostri che passavano sopra e noi eravamo in un deposito di munizioni. All'indomani ci portano a Marsa Matruh e ci imbarcano sulla *Star of Egypt* fino ad Alessandria. Ho assaggiato i primi *crackers* e *corned beef* <sup>396</sup>. Durante il viaggio ci prende una tempesta e vomitiamo dove ci capita; gli arabi erano nelle stive coricati a cantare nenie. Al campo Mustafà siamo alloggiati in stalle. Gli egiziani ci gridavano: "Mussolini, maccheroni". In sette giorni non ho mai mangiato perché davano una scatola grossa di corned beef e due filoni di pane di riso ogni 24 uomini. Ho solo ricevuto da un altoatesino un pezzo di carne dura che mi ha provocato il singhiozzo per tutto il giorno. Siamo stati a Helwan, vicino al Cairo ed alle piramidi, per sei mesi, poi Suez. I primi tre mesi le razioni di rancio erano scarsissime e noi tutti imprecavamo: ma non era colpa degli inglesi (questo l'ho saputo dopo), poiché per i tanti prigionieri non c'era cibo a sufficienza. Nei campi di Suez eravamo comandati dai commandos inglesi che ci privavano dell'acqua maltrattandoci. Sulla *New Amsterdam*, nave passeggeri da 42.000 tonnellate, in 8 giorni arriviamo a Durban in Sud Africa, con scalo a Aden e Mombasa: una crociera! Infine al Zonderwater Camp, il campo prigionieri più grande del mondo, nel cuore del Transvaal a circa 1.000 km da Durban, costantemente 126 mila, 136 mila uomini. Qui rispettavano la convenzione di Ginevra, era d'agosto, in pieno inverno australe a 2.000 metri d'altezza e ci vestono bene: calze di lana, doppi maglioni, t-shirt di lana, quattro lamette da barba autoaffilanti (due le porterò addirittura a casa). Nel

---

<sup>396</sup> Biscotti e manzo salato.

minestrone mettevano il granoturco, però non mangiamo male. Mi mandano a lavorare in un hotel e imparo l'inglese. Poi torno al campo alla mensa ufficiali del quartier generale. Parto da Durban con la nave indiana *Malaya* nel gennaio '46 e sbarco a Suez. Sono a Napoli il 6 marzo 1946: avevo tenuto 50 *franchi* per fare un pranzo e mi devo accontentare di tre fichi secchi. Nei negozi vedo scarpe esposte ed il prezzo con molti zeri, penso: "*I l'en scemmi*" <sup>397</sup>. Lo spettacolo dell'Italia distrutta, della popolazione che mendicava, rubava, delle ragazzine che si prostituivano, mi metteva rabbia, malinconia. A Principe arrivo il 10 marzo: sei anni esatti, la mia giovinezza, mi si stringe il cuore. Il primo che vedo è mio padre: riconosco il suo passo mentre scende le scale. Con lui avevo un ottimo rapporto. La nostra casa era stata bombardata, adesso abitavamo un po' più avanti. Li ritrovo tutti, meno male».

Aldo Grazi (avevamo trovato suo fratello Arturo Grassi in Etiopia<sup>398</sup>) è il primo paracadutista isolese: 185<sup>a</sup> compagnia artieri minatori della divisione "Folgore". Partito nel 1937 per Casale Monferrato fu anche a Roma, Tenda e in Sicilia. Arrivò alla Scuola Paracadutisti (IX battaglione) di Tarquinia il 31 marzo 1942 e partì in aereo per l'Africa Settentrionale il 3 agosto successivo. La "Folgore" presidiava il fronte nel punto più a sud dello schieramento italo-tedesco, che si stendeva dal mare alla depressione di El Qattara:

“(...) una fossa torrida e desolata sita a una cinquantina di metri sotto il livello del mare. L'acqua della stagione delle piogge vi ristagna per metà dell'anno in paludi salate (*sebke*) che, a sentire gli indigeni, emanano misteriosi miasmi febbrili. Sia quel che sia, la vita prolungata vi è impossibile. E si direbbe che la natura stessa ammonisca il viandante del deserto ad evitare quella zona, ch  l'intera depressione (lunga circa tremila chilometri)   rinserrata tra pareti

---

<sup>397</sup> Sono matti.

<sup>398</sup> Per uno sbaglio all'anagrafe, Arturo e Aldo hanno un cognome diverso.



rocciose in cui il transito a carovana è limitato a due o tre valichi (...)"<sup>399</sup>.

In questo inferno naturale in cui il caldo, le mosche, la sete, la dissenteria, la fame e l'artiglieria inglese imperavano, i paracadusti resistettero senza arrendersi finché non furono catturati esausti con le armi in pugno. L'attacco contro i 4.000 «ragazzi della "Folgore"» era condotto da due divisioni di fanteria ed un'intera divisione corazzata, ma nonostante questo non cedettero e lo sfondamento avvenne a nord, in altri settori<sup>400</sup>.

“(...) La vera morte della "Folgore" è cominciata alle ore 2 del 3 novembre, con l'ordine notturno, improvviso e inatteso: abbandonare la linea (...) schierarsi (...) quindici chilometri a ponente. Il nemico non incalza subito, ma già all'alba del 4 le artiglierie tempestanto le nuove posizioni. Alle 14 il tiro è sospeso, compaiono tre autoblindo con potenti altoparlanti che offrono l'onore delle armi e le lodi per il valore dimostrato, ma chiedono la resa e minacciano l'annientamento. I paracadutisti rispondono: «Folgore!» e sparano. Le autoblindo fuggono. Il ripiegamento è ripreso. L'acqua viene distribuita al solo IV battaglione, che è di retroguardia: mezzo litro per uomo. I pezzi sono trainati a braccia, molti camminano scalzi, si combatte per aprirsi la strada, crescono le perdite (...)”<sup>401</sup>.

La moglie Pasqualina (Mariuccia) Traschio si ricorda perfettamente gli episodi salienti che Aldo visse in guerra e che mille volte gli raccontò. Col l'aiuto del Foglio Matricolare e di alcuni appunti lasciati da Aldo stesso, l'intervista diventa molto semplice:

---

<sup>399</sup> BECHI LUSERNA-CACCIA DOMINIONI (1970) pag. 55. Ogni soldato riceveva un litro e mezzo di acqua al giorno (pag. 59).

<sup>400</sup> BECHI LUSERNA-CACCIA DOMINIONI (1970) pag. 15 e 184.

<sup>401</sup> CACCIA DOMINIONI (1968) pag. 245. Nello stesso, in appendice, sono riportati i caduti nei combattimenti in Libia, Egitto e Tunisia tra il 1940 ed il 1943: 22.569 italiani, 21.994 tedeschi, 35.476 britannici e alleati, 16.500 americani a cui si devono aggiungere circa 27.000 italiani della marina mercantile e militare e dell'aeronautica che scomparvero per assicurare i rifornimenti alle truppe. Per quanto riguarda le perdite delle singole unità, sappiamo, sempre dallo stesso Autore, che il 31° btg guastatori d'Africa ebbe 129 morti, 237 feriti e 507 prigionieri su circa 1300 uomini transitati nei suoi ruoli.

«Quando era a Tenda protestò con un colonello per la mancanza di carne nel rancio: "Bravo!" gli disse questi e lo spedì in Sicilia. Allora fece domanda per i paracadusti. Quando sbarcò in Africa (dovevano lanciarsi su Alessandria d'Egitto) si accorsero che i paracadute erano sabotati, allora li mandarono al fronte come fanti. Fu catturato dagli inglesi<sup>402</sup> il 5 novembre 1942, ma poi scappò; nel deserto gli consigliarono di dire che era *aleman* (cioè alemanno, tedesco) perché i beduini ci consideravano traditori. Passando per tedesco fu aiutato. Arrivò al Cairo dove incontrò un ebreo che aveva una vetreria e gli diede da lavorare. Si prese una stanzetta in un minareto con un tavolo e una sedia. Ma un giorno incontra un suo commilitone a cui dà da dormire: all'indomani questo fa la spia e gli inglesi lo ricatturano; il suo indirizzo era P.O.W.<sup>403</sup>, campo n° 304/1, numero di prigionia M.E. 386595. Scappa di nuovo e va ad Alessandria d'Egitto da delle suore italiane. Finisce la guerra e finalmente lo portano di nascosto su una nave, l'incrociatore *Scipione l'Africano*. Al momento della partenza chiamano tutti i clandestini e gli danno il nome dei marinai assenti per poter passare i controlli. Sbarca a Napoli il 12 maggio 1946 e lo consigliano di presentarsi subito alle autorità, ma insieme ad altri quattro va a Roma in taxi. Prima di arrivare a Isola viene visto sul treno da una signora che lo riconosce e chiama subito la sorella Evelina: finalmente a casa!».

Tra le numerose lettere ancora in possesso della moglie ne abbiamo scelto alcune; la prima è scritta da Tarquinia, le altre dalla Libia:

16-5-42

(...) Così cara adesso finché non o finito il Corso che credo che finisca il 15 del mese entrante, sarà difficile che possa venire a casa. O cambiato anche Compagnia, qui si fatica molto, ce da correre tutto il giorno, della gran ginastica ci fanno fare, ma a dire la verita io la faccio volentieri, certo che alla sera, non si regiamo più in piedi dalla stanchezza (...) Ma ci vuol pazienza, e ancora per un mese, che poi una volta fatto i lanci e che saro Paracadutista allora si sta meglio

---

<sup>402</sup> Quel giorno gli inglesi occupavano Fuka a mezza strada tra El Alamein e Marsa Matruk. Rommel diede l'ordine della ritirata il 4 novembre: cfr CASSAR (1992).

<sup>403</sup> Prisoner of war: prigioniero di guerra.

(...) Tu cara non stare in pensiero per me, certo che un po di pericolo ce, ma non è quel pericolo che pensate voi altri che siete a casa (...)

4-8-42

Mariuccia mia cara, Mi trovo a Derna cioè in Africa sono arrivato ieri mattina, ò fatto la traversata in Aparechio, ciò messo 4 ore, che sono state un po' movimentate, ma sono arrivato sano e salvo, oggi e arrivato la rimanenza della Compagnia e domani si parte per la prima linea, ma non ci adoperano come Paracadutisti andiamo come truppe d'assalto. Speriamo che il buon Dio mi assista. Domani passerò da Tobruk spero che ci fermeremo un po così potrò andare a trovare mio fratello, non so però se mi faranno scendere dal Camion. Di qui per andare in linea ci sono 600 Km e domani mi tocca farli tutti in Camion, e quello che mi dispiace, viaggiare sui Cami in questa terra è molto brutto c'è un vento che solleva dei mucchi di Sabbia che ti riempiono tutti gli occhi (...) La prossima volta che ti scrivo, ti scriverò da Alessandria Degitto perché presto ci arriveremo. Mi raccomando vai fare un po di Compagnia alla mia cara Mamma. Ciao Mariuccia se in caso non tornassi ricordati che Aldo ti ha voluto Bene. Tanti Tanti Baci (Adio)

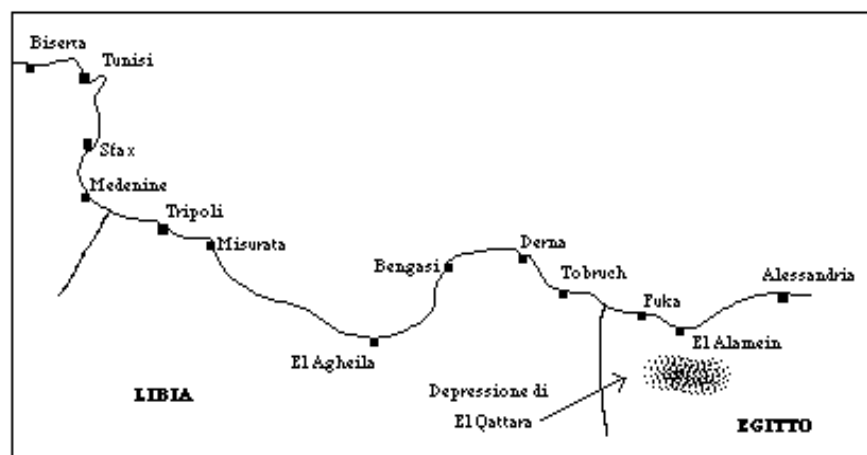
22-9-42

Cara, Sono sempre all'ospedale ma adesso mi sento bene così credo che fra giorni mi faranno uscire. Penso al viaggio che devo fare più di mille Km per raggiungere la Compagnia. Qui dove sono adesso si sta bene, si trova anche l'uva, un po cara, ma basta che ci sia (...)

Aldo rimase all'ospedale da campo di Barge dal 15 al 30 settembre, come si deduce dal suo Foglio Matricolare, e sappiamo anche che riuscì ad incontrare il fratello Arturo sotto un pesante bombardamento a Tobruk.

Questi scritti, come tutti quelli dei soldati al fronte, sottolineano con le iniziali maiuscole le cose considerate importanti nella vita: la Mamma (o il Papà), la Famiglia, la Compagnia (cioè i commilitoni più vicini e più affiatati), *Aldo ti ha voluto Bene. Tanti Tanti Baci*. Nessuna lettera del giorno d'oggi, scritta magari a macchina, può comunicare degli affetti come lo sanno fare queste. Non ci si può non commuovere.

Prigioniero degli alleati<sup>404</sup> il 13 maggio 1943, Luigi Repetto viene portato in un campo gollista e poi ad Algeri al n° 211: «A Takruna ci hanno bloccato perché c'erano i fossi anticarro. A fine luglio c'imbarcano su una nave inglese e ci fanno fare il periplo dell'Africa: 40 giorni di navigazione perché lo stretto di Gibilterra era pericoloso a causa dei bombardamenti tedeschi<sup>405</sup>. Arriviamo a Gasglow un pomeriggio di domenica e ci portano ad Oxford al campo n° 24. Vado a lavorare in un'officina e quindi nel Devonshire. Il ritorno l'ho fatto con l'*Express of Russia* sino a Napoli, poi Livorno e Genova Principe dove trovo Milio<sup>406</sup> di Cascissa nella polizia ferroviaria: a Isola il 20 maggio 1946, alle ore 15 e la prima persona che incontro è Rico<sup>407</sup> di Caccian. Mio nipote Antonio non l'ho riconosciuto: quant'era che non lo vedevo!»..



<sup>404</sup> La 1<sup>a</sup> armata italiana cessa i combattimenti in Africa Settentrionale il 12 maggio 1943: gli alleati catturarono in Tunisia (escluso quindi quelli della campagna libico-egiziana) oltre 250.000 uomini. Cfr CASSAR (1992).

<sup>405</sup> E' un dato confermato da CASSAR (1991a) e CASSAR (1991b).

<sup>406</sup> Emilio Delorenzi.

<sup>407</sup> Enrico Camicio.

### Carta del teatro di operazione in Africa Settentrionale

Luigi Busallino è catturato l'11 maggio 1943 dagli inglesi, alle 11 di mattina: «Un generale ci ha detto di buttare via le armi. Ci trasferirono a Tunisi per 30 giorni, poi Bona e Orano. Eravamo in divisa americana: ci hanno imbarcato chi per l'America, chi per l'Inghilterra. Nell'oceano il convoglio si è fermato e buttavano bombe di profondità. Ci abbiamo messo 8 giorni fino a Glasgow. Nella baia siamo stati fermi 6 giorni (era agosto) e siamo entrati nel canale di S. Giorgio: era tutto un cantiere navale. Da lì al campo di Norbrick, n° 25, nel centro dell'Inghilterra, poi nel Sud a 36 miglia da Londra (n° 57) fino alla fine. L'8 settembre non ho voluto collaborare e allora mi hanno mandato a raccogliere patate ma il trattamento era buono: ci facevano fare la doccia, ci davano i piatti e persino il dolce, più cinque sigarette gratis e la paga da prigionieri. Potevamo risparmiare sino a 2 o 3 sterline al mese. Il medico era genovese. A Londra c'era la zia di Gianni Aragone, la Florinda<sup>408</sup>, che aveva sposato un soldato inglese al tempo della prima guerra. E' venuta a trovarmi al campo, ma il colonnello non mi ha lasciato andare da lei a Natale. A Isola sono ritornato solo il 23 luglio 1946, passando da Pescantina per la contumacia dove ci hanno dato 10.000 lire. Quando sono arrivato erano le 11,30 e ho visto Lino Semino che era in marina. Italo, mio fratello, era del '16 ed è morto a 28 anni: era nella "Cosseria"».

«Nell'agosto 1943 - ci dice Silvana Tassistro - mio padre Mario scrisse che sarebbe sbarcato il 7 settembre per sottoporsi ad un intervento chirurgico all'ernia. Ma quel giorno furono sospese tutte le licenze e la *Vittorio Veneto* salpò alla volta di Alessandria d'Egitto. Egli finì prigioniero degli inglesi e trascorse il periodo dal settembre '43 al maggio '45 a Napoli e a Caserta. Non riuscì però ad informare la famiglia che così rimase senza notizie. Ma l'11 maggio 1945, il suo ex commilitone Armando Agosto, incontrò al Santuario della Vittoria un comune compagno d'imbarco che fornì le prime informazioni.

---

<sup>408</sup> Florinda Aragone: sposò Dick Jackson, policeman a Londra, lì emigrò e visse dalla fine della prima guerra mondiale.

Armando l'8 settembre 1943 era in licenza e pertanto era riuscito ad evitare la cattura. Mio padre ritornò a casa il 15 maggio dopo un viaggio avventuroso da Napoli a Genova, con mezzi di fortuna ed in ultimo su una "povera barca" che gli fece giurare di non affrontare mai più il mare. A luglio gli fu però intimato di recarsi a La Spezia, al Comando Militare, dove l'accusarono di diserzione per non essersi presentato appena rientrato. Fu anche rinchiuso per qualche giorno in carcere».

Altro prigioniero degli inglesi fu Carlo Traverso che attraversò il Mediterraneo subito dopo l'affondamento del *Conte Rosso* :

«Siamo partiti da Napoli con la stessa divisa di sempre, cambiava solo il berretto diventato casco coloniale. Durante la traversata dormivo sul ponte con il salvagente, ma in sostanza è stata una crociera. Sbarco a Tripoli e pian piano arrivo a Bardia. Tobruch era ancora in mano agli inglesi e quindi mi faccio la seconda ritirata fino a Misurata. Ero nella 151<sup>a</sup> compagnia del genio. La terza ritirata la faccio fino a Capo Bon quando abbiamo rotto le radio per non farle cadere in mano agli inglesi. I primi giorni di prigionia abbiamo fatto la fame ma poi, al campo di concentramento di Bona, non ci stavamo male. C'era un comandante che aveva il figlio prigioniero in Italia e che gli scriveva che lo trattavano bene: di conseguenza eravamo ben trattati noi. C'era il teatro, il campo da pallone. Sono finito in una compagnia di sussistenza e a Natale del '43 ho mangiato ravioli. Ho seguito gli inglesi a Napoli e avevo la loro divisa. La prima licenza l'ho avuta quando è stata liberata Genova e sono venuto a Isola a trovare mia madre che abitava nel Chinettone. Ho finito il militare il 15 ottobre 1945 ed ho iniziato a lavorare il 2 novembre».

### Scampati ai campi di prigionia.

Fortunatamente qualche isolese riesce a sfuggire alla prigionia; non sarà certo una vita facile, ma almeno si è nelle vicinanze di casa o comunque in Italia. Qualcuno è richiesto dalla "bulloneria", come Pasquale Seghezze, che però il 6 settembre 1943 era ancora a Villa di

Fiume al 26° sottosettore della GAF. Purtroppo deve andare a Taggia a prendersi il congedo e vi arriva proprio l'8, giorno dell'armistizio:

«Il furiere era un mio amico e mi dice che sono fortunato; in quel momento si sentono grida nel cortile e gavette lanciate contro i muri. "La guerra è finitaaa, è finitaaa!" Sollecito il furiere a compilare il documento ma quello trema come una foglia: "Dai che domani vai a casa anche te!". Prendo il treno e ci metto un giorno ad arrivare a Isola; in fondo alla scala di mio padre ci sono tre tedeschi con una mitragliatrice piazzata, penso: "Ci siamo, dopo tante guerre in giro, mi prendono qui a Isola". Invece mi sorridono e fanno il saluto militare: è fatta».

C'è anche chi fa centinaia di chilometri, in parte a piedi, come Marco Siri, da Nizza in Francia fino a Isola: «Con uno di Gavi, tal Giuseppe Moncalvo, siamo partiti in borghese verso Torino e a piedi o in treno siamo arrivati a Novi e Gavi. Da Isola non mi sono più mosso fino alla fine della guerra».

Dopo l'armistizio, Bartolomeo Rivara, salta il muro della caserma dove era a Bolzaneto e attraverso i monti rientra a Isola. Va a lavorare nella centrale elettrica. Un giorno è nel giardino della casa di Savio<sup>409</sup> e vede arrivare due ufficiali tedeschi; questi chiedono al padrone di poter mettere i loro cavalli nel giardino. Savio tergiversa e poi nega il permesso: a quel punto tirano fuori la pistola dalla fondina e gliela puntano al viso gridando "*Kaputt!*". Il permesso viene loro concesso.

«Hanno rovinato tutto. Poi gli hanno requisito la casa e nel salone a mezzanotte, quando erano ubriachi, sparavano contro un bersaglio appeso al muro. Però, presi uno alla volta non erano cattivi: volevano che io mangiassi con loro a mezzogiorno, ma era tutta roba dolce. Avevano un accampamento in un bosco poco fuori Isola, verso Vobbietta. Il capitano, un giorno dà l'allarme e li raduna: uno arriva in ritardo. Lo fa mettere coricato per terra e lo fa rotolare, anche sulle spine, giù per il campo finché finisce nel canale!».

---

<sup>409</sup> Alessandro Savio, costruì le due dighe per centrali elettriche di Vobbietta e Castello della Pietra.

Rivara il 25 aprile 1945 tornando a casa in Pian riceverà una scarica di mitra proprio a un palmo dalla testa: erano i fascisti in colonna sul ponte della camionale. Nel muro rimarrà il segno di quella raffica per molto tempo.

Un capitolo particolare meriterebbero gli alpini della "Cuneense" dislocati al Brennero: abbiamo già visto che Gian Luigi Ferretto, Francesco Desirello, Giovanni (Osvaldo) Argenta, Francesco (Ninni) Mignone e Giovanni Bertuccio furono catturati e internati in Germania.

Carlo Carminati era anche lui con il "Pieve di Teco" in Alto Adige ma ce la fa a ritornare a Isola: «Portavo la spesa viveri a S. Cristina perché sul Sassolungo c'erano 87 o 88 alpini che facevano il corso rocciatori. L'8 settembre ero con Attilio Barbieri di Ronco in colonna con altri che ci stavamo consegnando ai tedeschi. Mi dice: "*Mia Bergamu, scappemmu!*"<sup>410</sup>. Siamo scappati fortunatamente, se ne sono accorti e ci hanno mandato una pattuglia dietro. Ci ho lasciato il cappello alpino lassù. Abbiamo dormito in una cascina prima di Canazei dove una povera donna ci ha dato i vestiti da borghese: aveva due figli in Russia e sperava che qualcuno li aiutasse come lei faceva con noi. Da lì la prima tappa l'abbiamo fatta sulla Marmolada, tutto a piedi; abbiamo visto una colonna di tedeschi e ci siamo buttati nella segale alta. Indi ad Agordo abbiamo preso il treno fino a Cornuda dove ci siamo fermati due giorni. C'era un quarantotto! A piedi fino a Crema dove abbiamo trovato Arturo Grassi che veniva dalla Croazia in bicicletta. Stavamo traversando il Pò e gli dico di avvertire i miei. "Stai tranquillo!". Appena arrivato a casa lo disse a mia sorella<sup>411</sup> che aveva sposato il Casassa. Noi siamo andati a sbattere, sempre a piedi, a Bardi, Pontremoli, S. Stefano d'Aveto, passo di Cento Croci, Antola, Vobbia dove abbiamo mangiato dei pomodori: militari in giro che scappavano ce n'erano moltissimi. Dal Reopasso al Minceto e finalmente al Curlo. Sono stato esonerato perché producevamo carbone di legna. L'11 aprile del '44, c'era il funerale della Edvige che

---

<sup>410</sup> - Guarda, Bergamo, scappiamo! (Carminati è di origine bergamasca).

<sup>411</sup> Caterina, sposata a Giorgio Casassa.



era la sorella del Merigo<sup>412</sup> di Barma, e mio fratello Giovanni era con il carro ed il bue vicino al castello della Pietra. Con lui c'era Giacomini Tavella di Griffoglieto. Arriva un camion di tedeschi e invece di andare all'osteria del castello, lui attraversa il torrente. Gli hanno sparato e si è dovuto fermare. A Novi c'è andato mio padre e mia sorella a vederlo: ha preso la mano di mio padre e l'ha stretta come in una morsa, sentiva che andava male. Morirà il 29 gennaio 1945 a Mauthausen-Gusen<sup>413</sup>. Prima che mi esonerassero, per la paura dei tedeschi e delle brigate nere ho dormito tre mesi in un legnaio di fascine. Una volta dopo un'azione dei partigiani giù a valle, le brigate nere capitano a casa nostra: ci schierano contro un muretto e ci puntano i moschetti. Poi ci portano a Isola dicendoci che ci avrebbero ammazzati l'indomani sulla piazza: con i miei fratelli Felice e Rico abbiamo dovuto portare a spalle della roba, che poi si sono tenuti. C'erano anche papà e mamma, e le mie sorelle Lucia e Olga. Medeo Zuccarino ha visto quando ci portavano via e sul suo viso si notava la compassione per noi. Chiusi nella sede del Fascio: che notte abbiamo passato! All'indomani ci hanno caricato su un camietto che ad Isolabuona si è rotto; per combinazione passava Cialin<sup>414</sup> di Ronco. L'abbiamo spinto fino a Busalla e ci hanno caricato su un altro per portarci alla casa del popolo di Sampierdarena; dopo una settimana ci hanno lasciato andare».

Riesce a farcela, con qualche contrattempo, anche Dino Acerbo: «All'otto settembre si sente un gran baccano, tutti contenti: "La guerra è finita!", noi avevamo un cannoncino ed un caporale napoletano l'ha puntato contro il monastero dove c'erano i tedeschi che sparavano e ha sparato anche lui. Il tenente Cadenasso, un brav'uomo, ci ha detto che aveva l'ordine di arrendersi ai tedeschi: "Se mi date retta scappiamo". Siamo andati per tutta la notte e nei giorni seguenti siamo arrivati a Belluno. Eravamo partiti con zaino, fucile '91 e per strada abbiamo

---

<sup>412</sup> Armando De Lorenzi.

<sup>413</sup> Carminati G.B. è citato in FUCILE-MILLU (s.i.d.) e in PAPPALETTERA (1965).

<sup>414</sup> Gerolamo Tavella.

buttato via tutto, una gran fame. Ho ritrovato Tino e Gianni<sup>415</sup> forse vicino a Verona, io avevo 5 *franchi* in tasca e siamo andati a mangiare. Poi ci siamo separati, io sono finito a Piacenza dove mi hanno preso i tedeschi. "Raus, raus!". Caserma, mitra che sparavano in aria, poi Bressana Bottarone dove ci hanno fatto fare il recinto del campo con pali e filo spinato. Tagliavamo piante nel Pò. Poi Voghera ed in camion a Mele. Sono passato da Isola, forse non me ne sono neanche accorto, eravamo stipati, mi sono beccato anche una botta su un piede col calcio di una pistola. Lì la famiglia Caviglia ci portava un po' di polenta altrimenti brodaglia di cavoli e patate con una fetta di pane nero. Campo di concentramento di Cairo Montenotte ma mi è venuta l'itterizia e sono andato all'ospedale di Quarto. Qui i medici ci aiutavano a non partire per la Germania, eravamo in 13, ho ancora le foto. Dopo 4 mesi ci dicono : "O con la Repubblica o in Germania". Vado a Sturla, benché fosse contro la mia idea, ci sto bene, era una pacchia, al cinema anche due volte al giorno, all'*Universale* o all'*Augustus* con 50 centesimi: avevo avuto gli arretrati, più di 1.000 lire, chi le aveva mai viste? Un giorno a Chiavari ci dicono che dobbiamo andare in Germania, prendo il treno per Isola e vado alla Spinola. Denunciato al Tribunale di Novi Ligure come disertore, dormivo nei cascini per i boschi, insieme ad altri. Una mattina entro in casa e trovo un questurino, mi viene un colpo! Poi vedo mio fratello e dei partigiani con il fazzoletto rosso: erano scesi a Isola nella notte e l'avevano catturato all'Asilo, lo stavano portando a Camere. Eravamo quattro fratelli, tutti abbiamo fatto il militare: Romualdo nell'artiglieria pesante, Pasqualin nell'autocentro, Virgino nell'89° fanteria da richiamato perché il "permanente" non l'ha fatto».

Dino conserva ancor oggi i suoi "Ricordi della vita Militare": iniziano con l'elenco dei principali avvenimenti dal 14 gennaio 1943, data della partenza da Isola, per arrivare al 18 settembre. Poche frasi e tanti avvenimenti. Tenere un diario presuppone molte cose: la sensazione di vivere un momento particolare, la coscienza di saper scrivere ciò che si vede, l'eventualità di farlo leggere ad altri. Anche

---

<sup>415</sup> Agostino Zuccarino e Giovanni Tavella, come abbiamo visto precedentemente.

oggi, pur abbondando laureati ed intellettuali, è difficile imbattersi in militari di leva che trascrivono le loro giornate su un'agenda: nel 1943 ciò doveva essere ancor più raro. E' per questo che insistiamo sull'importanza di simili documenti in cui gli episodi sono narrati con lo spirito di allora, con la "cultura" di quei tempi. Tra l'altro la prosa di Dino è scorrevole ed efficace: le pagine ingiallite ed invecchiate, serbate con cura durante l'istruzione militare, gli avvenimenti dell'armistizio e la breve ma fastidiosa prigionia in mano ai tedeschi, sono componimenti corretti e denotano in un alpino isolese un'insolita predisposizione alla scrittura<sup>416</sup>:

8\_sett.1943. Alla mattina rivista al corredo. Al pomeriggio lavori alle postazioni. Ore otto di sera: si sente un gran rumore ed applausi nel paese: la radio à annunciato l'armistizio. Poco dopo adunata con zainetto tattico, maschera e munizioni, si portano i cannoni nelle postazioni e poi si va a dormire.

9\_sett. All'1 e 30 monto di guardia e si sentono due fucilate nel paese. Alle 3 si sentono colpi di cannone e bombe e tutti siamo pronti per il fuoco, poi giunge l'ordine di preparare gli zaini e fuggire ma due nostri pezzi sparano alcuni colpi quindi mentre i proiettili delle mitragliatrici tedesche passano a pochi centimetri dalla testa si fugge e dopo pochi passi si lascia lo zaino per poter camminare di più e dalle 4 si cammina fino alle 7 alla sera poi si riposa un po'. Nel frattempo si erano unite e noi due batterie di artiglieria. Verso le 20 si vedono alcuni tedeschi vicino a noi si spara qualche colpo e poi via di nuovo. Si passa nei posti senza strade molto ripidi, i muli rotolano giù e per poco uno non mi viene addosso e sempre raccomandandosi alla Madonna si cammina così nell'oscurità per qualche ora poi si dorme sotto i pini.

10-9- All'alba si parte di nuovo e costretti a mangiare patate crude per la fame sempre [s]cavalcando monti di 3.000 metri di altezza si cammina fino a mezzogiorno poi io sfinito dalla stanchezza e dalla fame cado a terra e rimango addormentato. Quando mi sveglio i miei compagni non ci son più e bevendo acqua ogni dieci minuti continuo la strada da solo finché vedo un gruppo di case e vado a chiedere qualche cosa da mangiare. Finalmente ho trovato della gente italiana e mi dan da mangiare a volontà poi vedo tre miei compagni e sincamminiamo insieme e poi troviamo della gente che ci dà di nuovo da mangiare e vestiti borghesi. Alla sera arriviamo al Passo S. Pellegrino e dopo aver mangiato e bevuto del buon vino bianco che ci mette un po' d'allegria dormiamo lì in un albergo alpino.

---

<sup>416</sup> Le parentesi quadre sono nostre.

11-9- Si parte di nuovo di buonora e alle 6 passiamo al vecchio confine italo-austriaco. Alle 7 prendiamo la corriera a Falcade e poi il treno ad Agordo per Padova. Due miei paesani ed io scendiamo a S. Giorgio delle Pertiche per farsi cambiare le scarpe e alla sera dormiamo lì in un fienile.

12-9- Domenica mattina si prende il diretto per Milano ma poi si scende prima di Verona per paura di essere fermati. Viaggiamo di nuovo a piedi e passiamo il Brenta in barca poi prendiamo il treno per Nogara, da Nogara a Mantova e da Mantova a Modena. Poi rimasto solo i carabinieri mi fermano perché era notte [... alcune frasi sono incompresibili perché i fogli sui margini sono sciupati].

13-9- Alla mattina [...] zanzare e attraverso la città per andare alla stazione e per caso vado in un ufficio di assistenza per i sinistrati dove mi dicono che alla stazione fermano e passo il giorno lì dove si mangia e si dorme senza pagare niente.

14-9- Alle 13 con altri due piemontesi andiamo alla stazione perché si può viaggiare tranquilli ma il treno da Bologna arriva con 5 ore di ritardo e arriviamo a Piacenza alle 10 di sera e convinti di arrivare a casa il giorno dopo ci corichiamo per terra per aspettare la coincidenza e d'ogni tanto si sente qualche colpo di fucile.

15-9- Un'ora prima che arrivi il treno, i tedeschi ci svegliano e ci fanno andare in una caserma tutti borghesi e militari, eravamo circa 300 e si stà lì tutto il giorno senza mangiare. Un maggiore ci minaccia di fucilazione alla schiena se non si va nella milizia e le mitragliatrici sparano per far paura e poi veniamo dichiarati prigionieri politici. Alla sera ci danno un po' di rancio, poi ci danno gli arnesi e saliamo sopra un camio e si va sul po a lavorare.

16 e 17 non si mangia niente mentre il 18 a mezzogiorno ci danno il riso collo zucchero. Dopo ci danno 5 pagnotte un po' di grasso tre sigarette, un po' di tabacco e una scatola di sardine all'olio.

Durante le interviste, ci eravamo accorti che i nostri reduci erano riluttanti a parlare di armi e dei pericoli attraversati: preferivano sempre ricordare la fame, gli episodi vissuti coi commilitoni e sintetizzavano quel periodo con date (a cui erano attentissimi) e luoghi. Quando si riesce a farli scrivere o si recuperano i diari (come in questo caso) si scopre qualcosa di più su quei giorni. Forse non c'è disagio, forse la carta induce o permette di riflettere con più calma, di ricordare con più precisione. E' anche il caso del racconto scrittoci da Tino Zuccarino:

8 Sett. 1943. Ore 20.

La radio annuncia l'armistizio, in tutti noi euforia e gioia di poter tornare alle nostre case anche se qualcuno nutriva qualche perplessità. Improvvisamente qualche scarica di armi automatiche, in dotazione ai tedeschi ci fece capire che non c'era

tempo da perdere [...] vi fu uno sbandamento anche perché dalla compagnia armi pesanti partì qualche colpo diretto alla parte opposta ove era situata una postazione tedesca. In quel momento le pattuglie tedesche accampate che ci circondavano fecero irruzione nei nostri accampamenti intimandoci di consegnare le armi, io in quel momento mi ero allontanato per cercare i paesani di altre compagnie: trovai Gian Luigi e gli dissi che era ora di scappare [...] regnava il caos più completo, nessuno dava ordini, lo stesso Gian Luigi mi disse che attendeva ordini dai suoi superiori; mi allontanai e quell'attimo gli fu fatale, io mi trovai a correre all'impazzata giù per la discesa attraverso vigneti e frutteti insieme ad altri; era già buio e ci ritrovammo in una galleria ferroviaria a scartamento ridotto che da Chiusa porta alla Val Gardena. Regnava il silenzio più assoluto, poi pian piano qualche sussurrare sottovoce mi fece capire che dovevamo essere in molti [...] destino volle che ritrovai anche il mio paesano Tavella Giovanni, di Gian Luigi nessuna traccia. Si doveva decidere il da farsi - Alla fine un Sergente, non so di che corpo, forse Art. Alpina, di nome Zicchittu, sardo abitante a Pegli, disse che era meglio uscire [...] e prendere la via dei monti, qualcuno era in possesso di qualche cartina topografica [...] comunque ognuno decideva per conto proprio [...] ci dirigemmo verso i monti [...] verso est, Alpe di Siusi, Marmolada e altri posti che ora mi sfuggono, ho soltanto il ricordo che da più di 24 ore non si mangiava [...] incontrammo una compagnia di Artiglieri con muli e qualche sacco di riso e pasta cruda. Si decise di ammazzare un mulo per calmare un poco i crampi allo stomaco. Ci trovammo in una pineta con il mulo squartato quando dettero l'allarme: fuggi fuggi generale e della cena non se ne parlò fino all'alba [...] E qui voglio raccontare un fatto singolare: io e Cotta Carlo di Sospel<sup>417</sup>, ci ritrovammo attaccati alla coda di un mulo che cercava di arrancare su per l'impervia montagna, la fame e la sete si facevano sentire, quando il mio compagno tirò fuori dalla tasca 2 mele selvatiche, raccolte chissà dove, me ne porse 1 dicendomi di mangiarne solo metà per uno, l'altra metà sarebbe servita per l'indomani, al che non resistetti e la mangiai tutta in un sol boccone [...] a Someda di Moena ci rifocillarono con quel poco che possedevano, ci offrirono vestiti borghesi, si fa per dire, calzoni camicie rattoppate da boscaioli. Delle armi ce ne eravamo sbarazzati in precedenza.

Prosegue poi per il Passo di San Pellegrino, Falcade, Agordo: perde di vista e poi ritrova Dino Acerbo, viaggia in corriera, su treni affollatissimi con militari, sfollati, borsaneristi, arriva a Padova via Feltre, Valdobbiadene, Montebelluna, Castelfranco Veneto. Ormai sono solo in tre: Tino, Gianni e Dino. Cercano di arrivare a Verona ma i ferrovieri li avvertono che i tedeschi aspettano in stazione i convogli

---

<sup>417</sup> Sospel (o Sospello) è in Francia.

per selezionare i passeggeri: i giovani, evidentemente militari, vengono spediti in Germania. Attraversano l'Adige, freddissimo, e giungono a Cà di David dove ospitati dalla custode della stazioncina ferroviaria attendono il treno per Mantova. Era l'alba del 13 settembre. Sono nel pomeriggio a Mantova e a Modena arrivano verso le 22 o le 23:

[...] fuori della stazione notammo un forte concentramento di soldati tedeschi che chiedevano documenti, noi ne eravamo privi [...] incontrammo una signora che si dirigeva verso casa, carica di valigie e di pacchi, io senza tanti complimenti le dissi che avevamo bisogno di un rifugio per la notte. Ella acconsentì, però ci disse di non andare tutti insieme perché era pericoloso [...] Fu così che ci frazionammo, io davanti seguendo le indicazioni della signora, Tavella a braccetto a lei, Acerbo subito dietro. Ad un certo punto mi si fa incontro una pattuglia chiedendomi dove ero diretto, per me rispose la signora e così ci lasciarono passare [...] Giunti a casa aspettammo invano l'arrivo di Acerbo, ma purtroppo il tempo passò senza rivederlo.

Anche la donna (di cui ricorda solo il nome: Giulia) era reduce dal Brennero dove aveva cercato invano il figlio ufficiale dell' artiglieria da montagna: il caso volle che lo incontrasse sul ritorno vicino a Modena e lo rifugiò presso dei parenti. Rifocillati dopo una salutare dormita, Tino e Gianni furono vestiti da Giulia e dal marito con quanto rimaneva del guardaroba del figlio (e i pantaloni furono tagliati a causa della diversità di altezza). Quindi muniti di biglietto e di una tessera datagli dalla famiglia ospitale, passando da Piacenza, arrivarono a Voghera dove furono ulteriormente salvati da alcune genovesi che li nascosero sotto i sedili con dei sacchi di grano.

Intanto il treno proseguiva verso la Valle Scrivia e noi sentivamo già il profumo di casa, finalmente verso le 24 il treno arrivò a Isola, scendemmo in prossimità del Cimitero e ci avviammo con circospezione verso la stazione, prestava servizio il compianto Gianni Denegri al quale chiedemmo se vi era pericolo in strada dato che vi era il coprifuoco, lui andò fin sulla strada e ci rassicurò che era tutto tranquillo. Fatti pochi passi però incontrammo una pattuglia di Carabinieri e tedeschi: c'era un certo Campanella genovese e mi feci riconoscere per il nipote di Mentin quello dell'osteria. Ci accompagnarono addirittura a casa. In famiglia non ero atteso e lascio immaginare la gioia dei miei nel vedermi sano e salvo. Mio padre mi informò degli ultimi eventi, sta di fatto che il mattino seguente, 15 Settembre '43, io e il mio

compagno Tavella alle ore 5, prendevamo la via dei monti, destinazione Borassi e Vergagni ove trovammo gente che ci sfamò e ci accolse con molta cordialità.

P.S. In tutti questi episodi ci sarà senz'altro qualche inesattezza, ma la sostanza è che in 8 giorni vi fù un susseguirsi di avvenimenti che qualcuno sfugge alla memoria.

Cosa importa caro Tino delle piccole, eventuali, inesattezze che possono esserti sfuggite? A distanza di 50 anni ciò è naturale: siamo comunque convinti che simili episodi rimangano scolpiti nella memoria e il tuo scritto ne è la dimostrazione. Ci sono poi persone che registrano episodi come pellicole fotografiche sensibili: inutile dire che questo vale per te come per tanti altri reduci isolesi.

Ma le annotazioni continuano con un elenco dei commilitoni di Isola e dintorni, nonché Genova e Riviera di Ponente; citiamo solo Rinaldo Zuccarino (telefonista al comando di Mondovì), Severino Cosso (addetto al Centro di Mobilitazione di Cairo Montenotte); Mario Donna, Elio Ferrari, Tito Tavella, Piero Tavella, Angelo Barbieri, Carlo Carminati tutti di Ronco; Lino Oberti (Alpe di Vobbia) deceduto a Mauthausen; Vittorio Rossi di Tonno; il tenente Cadenasso di Genova Rivarolo.

Uno dei reduci di Russia, lassù a Chiusa d'Isarco, era Stefano Cornero:

«L'8 settembre ero di guardia al ponte di Albez, nella stazione: con altri due riesco ad arrivare a Chiusa e poi Ortisei. Ho dato la roba militare ad una famiglia e loro mi hanno dato abiti civili e una pancetta affumicata. Son passato da Belluno».

Ritorniamo al racconto di Paolo Zuccarino, che riesce ad arrivare a Tripoli nonostante l'affondamento della nave su cui era imbarcato: «Ci portarono al comando tappa a Zavia<sup>418</sup> e dopo una settimana sono destinato a Bengasi. Riparavamo aerei CR42, G50, Macchi 200 e 202, tutti caccia monoposto. Mi vedevo ogni domenica con Giorgio Zuccarino, lui era in marina e faceva l'autista al comandante. Con la seconda ritirata sono arrivato a Misurata, nella seguente siamo arrivati

---

<sup>418</sup> A pochi chilometri a ovest di Tripoli.

a Sabratha<sup>419</sup> e da lì a Sfac (Sfax, N.d.I.) in Tunisia. C'erano colonne di macchine e con un camion siamo finiti in una scarpata da dove ci ha tirato fuori un carro armato tedesco. A Sfac, al rimorchio, trainato da un 634, si è rotto lo sterzo; eravamo a sette chilometri da Medenine<sup>420</sup> e allora a piedi abbiamo portato il pezzo a saldare in un'officina di tedeschi, ma quando siamo tornati il rimorchio era stato mitragliato. Avuto il foglio di viaggio sono andato in aereo a Tunisi e poi a bassissima quota, per non essere intercettati, con dei Junker 52 trimotori pilotati da tedeschi fino a Palermo. Era il 27 marzo 1943. Trasferito a Novara, sino all'agosto 1943 e poi a Milano dove ho subito quattro bombardamenti in una settimana. A Bresso ho incontrato Giovanni Semino, maresciallo montatore, anche lui di Isola. L'8 settembre, prima di lasciare il reparto, ho portato una valigia da persone che conoscevo e in bici sono andato a Novara. Ho dormito in un'osteria e ho lasciato la rivoltella. Ho lavorato da Medeo fino alla liberazione quindi sono rientrato a Milano con Giovanni. Di nuovo a Novi e poi Bari, Bergamo e Novara fino al giugno 1974 quando sono andato in pensione. Ho due croci di guerra».

Il caporal maggiore Primo Valente alle 23 del 25 luglio 1943 vede arrivare in caserma un camion con del vestiario «e ci siamo messi le stellette e la camicia grigioverde. Alla sera si sentiva dire che la moglie del Duce aveva più volte consigliato Mussolini di non andare a colloquio dal Re». Il giorno seguente era di guardia al Ministero dell'Interno, il Viminale, con un mitra: «Arriva Badoglio con il suo seguito alle 10 di mattina e c'erano dei generali che erano ancora in camicia nera. La gente per acclamare Badoglio e gridare "pace, pace!" spinge e urla: la polizia crede che siano disordini e spara. Molti sono rimasti uccisi ed anche due colleghi sono stati feriti. Alla sera ho visto il Verano, che è il cimitero di Roma, bombardato. Sono stato trasferito più volte, anche a Perosa Argentina e Oderzo. Il 25 aprile del 1945 ero a Torino ed ho assistito all'occupazione della città da parte degli alleati. Sono arrivato a Isola il 1° settembre 1956, dormivo alle "case

---

<sup>419</sup> Anche questa località è a ovest di Tripoli.

<sup>420</sup> Prima cittadina della Tunisia venendo dalla Libia.



Fanfani" e mangiavo da Caccian. In pensione il 10 gennaio 1977. Ho una croce al merito di guerra».

Dopo l'affondamento del suo sommergibile, Cristoforo Bregata è in licenza: la sua destinazione era la base di BETASOM a Bordeaux (Francia), ma un altro va al suo posto. Incontra Giorgio Pedemonte a Napoli, Filippo Ferrando di Creverina, Toto Mirabelli a Pola. Questo è il suo racconto:

«Nello stretto di Messina ho rivisto la nave di Ferrando bombardata: purtroppo erano tutti morti. Per un certo periodo sono stato a Genova sulla *Gru* in allestimento. L'8 settembre ero a Gaeta e poi Ventotene: gli americani erano tutti figli di italiani. Poi a Palermo l'ammiraglio Cunningham è venuto a bordo; facevamo scorta ai convogli. Riesco ad andare in deposito a Taranto ed Ancona e m'imbarco sul rimorchiatore *Tanach* che veniva dal lago Michigan. Ritorno a Genova nella 3ª centuria portuale (c'era anche uno di Prarolo) ma con una cisterna e quindi su una "Liberty"<sup>421</sup> vado in Africa e nel Pacifico. Il congedo arriva finalmente nel 1947 ma sono stato mobilitato negli incursori di La Spezia fino a 55 anni».

I due fratelli Bisio hanno avuto esperienze profondamente diverse per quanto riguarda il periodo dall'8 settembre alla fine della guerra; abbiamo visto Sandro internato in Germania, Lolli invece, subito dopo l'armistizio, si imbarca sul *Mameli*, sommergibile di media crociera: «Ho scelto di andarci perchè avevo degli amici, e comunque da qualche parte mi avrebbero mandato. Facevo il cuoco di bordo, c'erano 55 o 56 uomini ed il comandante era Cesare Boldrini. Durante la navigazione avevo anch'io l'incarico di manovrare alcuni congegni. Durante un'esercitazione abbiamo dovuto dare tutta l'aria per espellere l'acqua e risalire in superficie, è andata per il rotto della cuffia, era l'ultima risorsa. Siamo andati nel Nord America e con i soldati di là avevamo un buon rapporto. Ho anche viaggiato sulle "Liberty". Quando sono arrivato a Isola ho visto Gildo<sup>422</sup> e altri, avevo un

---

<sup>421</sup> Erano navi costruite durante la Seconda Guerra Mondiale appositamente per i trasporti militari.

<sup>422</sup> Ermenegildo Odone, classe 1924.

borsone enorme, due sacchi militari e la roba è arrivata a casa da sola, ce l'hanno portata gli amici. Mio padre l'ho incontrato dalla farmacia. Il periodo più bello l'ho passato alle Bermude...».

«*Me fré militare u nu n'ha fetu!*»<sup>423</sup> apostrofa sorridendo Sandro, durante l'intervista di Lolli che così continua: «...eravamo liberi, avevamo 300 miglia di raggio con libertà di viaggiare. Quando ero a New London con un amico mi son preso la briga di vedere New York: nevicava, mi sono affacciato dalla stazione per vedere i grattacieli e veniva una neve! C'era pieno di famiglie originarie di genovesi e facevamo insieme il week-end».

Luigi Zuccarino rientra da Lero sull'*Alessandria* che durante il tragitto viene attaccata e riesce a schivare un siluro. Sbarca a Bari e va a Milano e da lì a Isola. Il 25 luglio è a Massa Carrara nelle colonie "Ciano" e l'8 settembre è ferito ad un braccio. Riesce a ritornare a casa e la rimanente parte della guerra la passa a Caprieto, Montessoro e Vergagni: «Mio fratello Enrico era a Genova, nei nebbiogeni, e faceva l'attendente a Semino, quello della concerìa»<sup>424</sup>.

Franco Antonini di Milano, dopo il servizio prestato a Isola, nel febbraio del '42 viene trasferito a Catanzaro Marina e poi a Locri. Non si ricorda invece dove si trovava l'8 settembre perché era vagante per la Calabria. Finì comunque con gli inglesi e poi con la 5<sup>a</sup> armata americana (210<sup>a</sup> divisione di fanteria) a Itri: divenne sergente maggiore e fu congedato il 30 novembre 1945.

Quando ritornò a Isola era una domenica e c'era la prima comunione dei bambini del '45. La futura moglie, durante il periodo della Repubblica di Salò, ebbe sue notizie dalla radio tramite il Vaticano.

---

<sup>423</sup> - Mio fratello militare non ne ha fatto!

<sup>424</sup> Probabilmente Michele Semino.

## VIII

### APPENDICE

#### *Un episodio poco conosciuto*

(testo di Stefano Denegri)

La nostra ricerca ci ha portato a conoscere fatti e curiosità che non immaginavamo: pensiamo capiti a chiunque intraprenda attività simili. Ecco così che ho reperito, tra le numerose carte di famiglia, lettere e appunti che gettano luce su un episodio poco conosciuto, ma che ritengo sia utile unirle alle testimonianze precedenti.

«Caro Stefano, due settimane fa ho mandato mie notizie all'avvocato Triulzi, pregandolo di comunicare le notizie stesse a lei ed a Rondanina. Non so se la mia lettera, date le difficoltà del servizio postale sia giunta a destinazione e perciò con questa mia mi faccio vivo direttamente presso di lei, nella speranza che, fra non molto, mi sia dato di venire costà per abbracciarvi e dirvi ancora una volta tutta la mia gratitudine per ciò che avete fatto per me in occasione della mia evasione dal forte di Gavi Ligure. Come forse saprete, io rimasi a Torino presso quel Comando Militare Regionale partigiano piemontese fino alla fine di agosto, raggiungendo poi a piedi Cogne in Valle d'Aosta, dove assunsi il comando partigiano della valle. A posteriori debbo dire che sarebbe stato meglio per me attuare il primitivo mio disegno che era quello di recarmi a Genova per cercare di diventare il capo militare partigiano di quella città. Con il mio arrivo in Valle d'Aosta, i nazifascisti arrestarono mio figlio e mia nuora, che io riuscii a far liberare dopo 40 giorni di

prigionia, mediante scambio con prigionieri tedeschi. Il 28 ottobre, trovandomi a Cervinia, fummo attaccati da cinque colonne tedesche, le quali ci chiusero ogni via di uscita dalla valle, obbligandoci a sconfinare in Svizzera. Avrei dovuto ritornare in Italia, su richiesta del generale Cadorna, nella prima decade di febbraio c.a. per assumere a Milano il Comando Regionale partigiano della Lombardia, ma per ragioni indipendenti dalla mia volontà, fui fatto partire soltanto il 24 aprile c.a., giungendo a Milano proprio il giorno dell'insurrezione. Mi trovo ora da circa un mese a Roma -via Priscilla 98, e sto brigando per poter essere mandato a Genova. Spero che questo mio desiderio possa essere soddisfatto e nell'attesa di potervi vedere, mando a lei, alle sue cognate, a sua moglie, a Rondanina e all'avvocato Triulzi il mio più affettuoso saluto».

Questa lettera, datata 20 giugno 1945, era stata scritta dal generale di brigata Emilio Magliano a Stefano Ferretto, per informarlo di quanto era avvenuto dopo la sua evasione dal forte di Gavi Ligure (Al), il 14 luglio 1944; ma chi era il generale Magliano e cosa era avvenuto in quell'estate del 1944?

Emilio Magliano nacque il 25 giugno 1893 a Calvignano (PV) da Giovanni Battista e da Pareto Beatrice, nel 1912 conseguì la licenza liceale nel Regio liceo "C. Colombo" di Genova, al termine degli studi, diplomato, decise di intraprendere la carriera militare: negli anni 1912-1913 frequentò i regolari corsi dell'Accademia Militare, il 4 gennaio 1914 venne nominato sottotenente ed assegnato al 3° reggimento alpini di Torino. Il 24 maggio 1915, dopo dieci mesi di neutralità, l'Italia dichiara guerra all'Austria ed alla Germania iniziando le operazioni di guerra, alle quali Magliano partecipò fin dai primi giorni; nel settembre 1915 nel battaglione "Susa" è promosso tenente e nel maggio 1916 capitano, assume il comando del battaglione "Moncenisio" (del 3° rgt. alpini). Nella Grande Guerra il capitano Magliano dette prova di coraggio e di quelle capacità che a seguito di una brillante azione al comando di una compagnia il 19 maggio 1917 in Selletta Vadice gli meritò la medaglia d'argento al valor militare<sup>425</sup>. Terminato il primo conflitto mondiale, cominciò per

---

<sup>425</sup> Oltre a questa decorazione ricevette una medaglia di bronzo al valor militare, la croce al merito di guerra e quella al valor militare, la croce militare inglese e numerose altre

il capitano Magliano, rivelatosi ufficiale di eccezionali qualità, una prestigiosa carriera. Dal comando di battaglione del 3° rgt alpini, diventò nel 1918 comandante di compagnia del XII gruppo alpino (btg. "M. Granero"), il 21 ottobre 1918 divenne comandante del XX btg complementi ed agli inizi del 1919 venne nominato aiutante maggiore in 1ª del XX gruppo alpino. Nel 1923 viene ammesso a frequentare corsi riservati ad ufficiali di alto grado della Regia Scuola di Guerra di Torino che terminarono nel 1925. nello stesso anno è a Genova allo Stato Maggiore della Divisione Militare, il 6 febbraio 1927 è addetto all'Ufficio Coordinamento del Ministero della Guerra a Roma e nello stesso anno viene promosso maggiore; nel maggio 1928 assume il comando del battaglione "Intra" del 4° rgt alpini, il 16 aprile 1934 è promosso al grado di tenente colonello. Il 1° giugno 1935 viene trasferito alla 3ª divisione CC.NN. "21 aprile" ed il 7 settembre 1935 si imbarca per l'Africa Orientale, dove rimarrà fino al 12 dicembre 1936, periodo durante il quale diventerà Capo di Stato Maggiore della divisione, meritandosi, per le sue alte qualità di comando, la medaglia di bronzo al valor militare. Rientrato in Italia, diventa Capo di Stato Maggiore della divisione di fanteria "Monferrato" e nel settembre 1938 è promosso colonello; dal 1939 al 1940 è comandante del 4° rgt alpini, il 21 ottobre 1940 diventa Capo di Stato Maggiore del XXV corpo d'armata ad Alessandria ed il giorno successivo parte per l'Albania, dove è nominato direttore dei trasporti dell'Intendenza Superiore d'Albania. Rientrato in Italia in data 24 maggio 1941 è nominato Capo di Gabinetto al Ministero della Guerra a Roma ed il 7 dicembre 1942 è promosso al grado di generale di brigata; nel 1943 è al comando divisione alpina "Pusteria" dove rimarrà fino all'8 settembre dello stesso anno, data in cui viene catturato dai tedeschi in Francia e trasferito in Italia, rinchiuso nel forte di Gavi Ligure, da dove riuscirà ad evadere raggiungendo la valle d'Aosta, dove viene nominato comandante della 2ª Zona Partigiani Valle d'Aosta, dal Comando Regionale Piemontese. Alla

---

francesi, tedesche e giapponesi. Fu anche cavaliere dell'ordine di SS. Maurizio e Lazzaro, commendatore della corona d'Italia, cavaliere dell'ordine militare di Savoia ecc.

fine della guerra, presentatosi al Ministero della Guerra, è assegnato al Comando Militare Territoriale di Roma con incarichi speciali ed in data 5 giugno 1946 viene trasferito a Genova quale comandante della fanteria del Comando Militare Territoriale di quella città, dove rimane fino all'ottobre 1948, data in cui richiamato a Roma, diventa Direttore Generale del Personale Ufficiali del M.D.E.; nel 1951 è promosso generale di divisione e trasferito a Torino dove per incarichi speciali è al Comando Militare Territoriale e successivamente comandante della divisione fanteria "Cremona". Il 19 settembre 1952 viene destinato per incarichi speciali al Comando Militare Territoriale di Genova e nel giugno 1953 è promosso generale di corpo d'armata e nominato comandante del Comando Militare Territoriale di Genova, incarico che ricopre fino al 1° marzo 1958. Si spegne a Varese il 27 novembre 1967.

Ma ritorniamo a quell'estate del 1944, anzi all'anno precedente, più precisamente all'8 settembre 1943, data dell'armistizio con gli anglo-americani; quel giorno il generale Magliano si trovava nella Francia occupata, più precisamente a Grenoble, dove aveva assunto il comando interinale della divisione alpina "Pusteria". Subito dopo l'annuncio dell'armistizio, ovunque ufficiali tedeschi si presentarono, scortati da forze motocorazzate, ai comandi italiani, chiedendo la cessione delle armi o il fermo dei reparti negli alloggiamenti, proponendo come alternativa il proseguimento della lotta a fianco della Germania.

Nelle prime ore del giorno 9 settembre il generale Magliano, convocato presso il comando della 157<sup>a</sup> divisione di riserva tedesca, dal generale Sodenstern per parlamentare, vi venne trattenuto prigioniero, mentre reparti germanici, circondato il comando della divisione "Pusteria", lo attaccavano e ne occupavano la sede. Il generale Magliano venne quindi inviato in prigionia a Vittel (Germania) e dopo alcuni mesi, trasferito in Italia, fu convocato dal generale Rodolfo Graziani a Salò, dove si cercò di convincerlo ad aderire alla causa della R.S.I. (Repubblica Sociale Italiana), offrendogli una carica molto elevata nell'esercito repubblicano e a tale scopo venne addirittura portato al cospetto di Benito Mussolini,

davanti al quale, come gli suggerivano le sue convinzioni nettamente contrarie al fascismo e, soprattutto, alla sua riedizione della R.S.I., egli rinnovò il suo rifiuto. Per tale motivo venne internato in data 15 aprile 1944 nel forte di Gavi Ligure, adibito in quel periodo a carcere militare, sotto la sorveglianza di soldati italiani della R.S.I., insieme ai generali Luigi Efisio Marras, Colombini e il contrammiraglio Carlo De Angelis, addetti militari a Berlino rispettivamente per l'Esercito, Aviazione e Marina, unitamente al colonnello Meucci<sup>426</sup> e ad altri ufficiali superiori del R.E.

Non appena i familiari del generale Magliano ebbero la notizia della sua cattura e detenzione nel forte di Gavi Ligure, contattarono attraverso la signorina Fanny, sorella del generale, un amico di famiglia, l'avvocato Guido Triulzi di Genova, pregandolo di trovare il modo di far evadere al più presto il generale dal forte di Gavi. L'avvocato Triulzi, contattò a sua volta un suo amico, Armando Rondanina, che conosceva il generale; i due decisero di trovare delle persone fidate unitamente alle quali poter organizzare un piano d'evasione: vennero contattati i fratelli Stefano e Costante Ferretto di Isola del Cantone, amici di famiglia, i quali si dimostrarono disponibili. I quattro si misero subito al lavoro, decidendo per prima cosa di avere dei contatti con il generale; l'unica occasione per avvicinarlo, era presso l'hotel "Il Cavallino Bianco" di Gavi Ligure, dove il generale si recava periodicamente sotto scorta, per fare il bagno, accompagnato dal suo attendente. Stefano Ferretto e Armando Rondanina, fingendosi viaggiatori di passaggio, si recarono più volte presso quell'hotel, riuscendo a conferire con il generale e quindi ad informarlo del loro piano. Terminati tutti i preparativi, l'evasione venne fissata per la notte del 14 luglio 1944, ma sorsero alcuni problemi, tra i quali quello di far avere al generale le corde e tutto ciò che gli sarebbe servito per calarsi dalle mura del forte; ben presto si trovò la soluzione: Stefano Ferretto nascose il materiale in una cesta di vimini che poi riempì di albicocche, recatosi a Gavi, la nascose all'interno di un confessionale del locale convento di frati, dove

---

<sup>426</sup> GIMELLI (1985) pag. 429.

successivamente venne ritirata dall'attendente del generale, il quale fortunatamente riuscì a portarla all'interno della prigione, offrendo addirittura alcune albicocche ai soldati di guardia. Giunse finalmente il 14 luglio, Stefano Ferretto ed Armando Rondanina dovevano raggiungere a piedi Gavi Ligure, passando attraverso i boschi, in quanto le strade erano sorvegliate da soldati tedeschi e fascisti, venne allora deciso di trovare una persona fidata che conoscesse la via più breve e sicura per arrivare e tornare da Gavi. In mattinata i due si misero in cammino e giunti nella frazione di Borlasca, contattarono un contadino del posto, Alessandro Persano (Sciandrin), al quale venne chiesto di accompagnarli fino a Gavi Ligure con la scusa che dovevano concludere degli affari. Il Persano, anche se perplesso, accettò e i tre dopo diverse ore di cammino, giunsero a Gavi al tramonto, ma si dovettero nascondere nelle vicinanze del forte, in quanto erano in anticipo rispetto all'ora fissata per l'evasione; intanto il Persano aveva capito quale era il vero scopo del loro viaggio a Gavi. Finalmente dopo una interminabile e nervosa attesa, da un terrazzino del forte, videro la sagoma di un uomo che si stava calando con una corda nel sottostante terrapieno; quando l'uomo fu a terra i tre si avvicinarono chiedendo la parola d'ordine, precedentemente concordata: "Vortice" fu la risposta, era il generale Magliano. Aiutati dall'oscurità i quattro si avviarono verso Isola del Cantone e verso le prime ore del mattino del giorno seguente, giunsero in paese. Come stabilito nel piano, egli venne subito condotto all'interno dell'albergo "Picollo", dove venne nascosto in una camera al primo piano, ad attenderlo vi erano la nuora<sup>427</sup> e la proprietaria dell'albergo, Guglielma Picollo, cognata di Stefano Ferretto. L'albergo "Picollo", dal settembre 1943 era stato occupato dalle truppe tedesche della 76<sup>a</sup> divisione, il cui comando si trovava a Novi Ligure ed a Serravalle Scrivia, con il compito di sorvegliare la camionale e vigilare una delle vie di accesso al Piemonte. Il distaccamento era comandato da un capitano, che aveva i suoi uffici nei locali siti al piano terreno dell'albergo. L'aver quindi utilizzato l'albergo "Picollo" come nascondiglio per il generale,

---

<sup>427</sup> Clotilde, moglie del figlio Giorgio Magliano.



era altamente rischioso, in effetti se scoperto, i tedeschi lo avrebbero arrestato, bruciato l'albergo e ucciso i proprietari, ma quale miglior idea se non quella di nascondere proprio nella "tana del lupo", dove probabilmente, nessuno l'avrebbe mai cercato?

Bisognava comunque impedire che qualche soldato tedesco o la brigata nera che alloggiavano nell'albergo, entrassero nella camera dove si trovava il generale, che venne così indicato come un familiare affetto da tbc, scoraggiando quindi ogni controllo. Il generale nel calarsi con la corda dalle mura del forte di Gavi, si era ferito gravemente entrambe le mani, perdendo molto sangue durante il viaggio verso Isola del Cantone; le ferite vennero curate da un'infermiera del locale Asilo Materno, Gemma Pastorino<sup>428</sup>. Le sorelle Picollo ricordano ancora oggi che appena il generale arrivò all'albergo, vista la gravità delle sue ferite, gli vennero fatte immergere entrambe le mani in una tinozza contenente acqua, sapone e disinfettante, ma appena l'ufficiale immerse le mani, svenne ed in un primo tempo si temette per la sua vita. In considerazione della temporanea menomazione alle mani che impediva al generale di poter effettuare anche le più semplici operazioni di igiene personale, ogni mattina, Giuseppe Tavella, nipote di Stefano Ferretto, si recava presso l'albergo per fare la barba al generale. Intanto a Gavi Ligure, non appena scoperta l'evasione del generale, venne dato l'allarme e subito effettuati dei rastrellamenti nella zona, che non diedero fortunatamente alcun esito. Tra i soldati di guarnigione al forte di Gavi, vi era un certo Battista Benvenuto, militare di leva, che abitava a Isola del Cantone e che qualche giorno dopo l'evasione, venuto in paese disse:

«Dal forte è evaso un generale con l'aiuto di partigiani venuti dal Piemonte, è scappato come una pantera».

Il nostro protagonista rimase nascosto nell'albergo Picollo per ben 31 giorni, durante i quali, il prezioso ospite non poté uscire dalla sua camera, se non in pochissime occasioni, tra le quali la volta in cui,

---

<sup>428</sup> Era un'ostetrica di Voghera che prestava servizio all'Asilo Materno, allora nei locali dell'attuale Ospedale Ricovero.

accompagnato da Stefano Ferretto, si recò a Borlasca facendosi passare per un medico che si recava in quella frazione per visitare la moglie del Ferretto, Giuseppina Picollo, che si trovava sfollata in quella località perché in stato di gravidanza. Ma ogni volta che passavano truppe da Isola, il generale si metteva dalla finestra, con le persiane chiuse, e mandava Ferretto in strada a cercare notizie sulla destinazione e provenienza dei reparti; in lui, uomo d'azione, si vedeva la volontà di proseguire una battaglia, di non rimanere inattivo. Soffriva in modo particolare se vedeva passare degli alpini, i "suoi" alpini.

Ormai le ferite erano rimarginate ed il generale decise di lasciare quel sicuro nascondiglio, anche in considerazione del fatto che i tedeschi erano sempre più sospettosi ed i controlli e rastrellamenti nella zona erano aumentati, soprattutto dopo l'incontro del 9 agosto 1944 a villa Romanengo di Savignone, tra il generale Graziani ed il feldmaresciallo Albert Kesserling durante il quale le truppe nazifasciste avevano deciso di dare un duro colpo alle bande partigiane della vallata<sup>429</sup>. Accompagnato da Giuseppe Tavella, il generale Magliano partì da Isola del Cantone il 13 agosto 1944 ed in treno raggiunse Torino; successivamente si unì al figlio e alla nuora in Valle d'Aosta diventando il comandante della 2ª Zona Partigiani Valle d'Aosta.

---

<sup>429</sup> GIMELLI (1985) pag. 426.

## IX

### COME ISOLA RICORDA I SUOI CADUTI

Nel capoluogo, in piazza Vittorio Veneto, c'è il monumento ai caduti della Prima Guerra Mondiale con l'elenco dei nomi: è citato e descritto in Monteleoni-Sarasini (1986). Lo stesso elenco è anche nei locali delle Scuole Comunali con riprodotto il Bollettino della Vittoria (4 novembre 1918), firmato dal generale Armando Diaz. Recentemente, in occasione del 50° anniversario della fine della Seconda Guerra Mondiale, il Centro Culturale e l'Amministrazione Comunale hanno posto sul monumento una targa in memoria di tutti i caduti per cause di guerra.

All'interno della Chiesa Parrocchiale, sempre a Isola, è affissa una lapide ai caduti della Grande Guerra della sola Parrocchia di S. Michele.

A Borlasca e Marmassana, all'esterno delle Chiese sono murate due lapidi con i caduti nati in quelle frazioni, sia della prima che della Seconda Guerra Mondiale. A Pietrabissara invece ne è stata affissa una nell'ex scuola ed è dedicata a Michele Simonotto. A Montecanne, all'interno della Chiesa, vi è quella che ricorda Giovanni Torretta "caduto nelle montagne del Montenegro".

In località Barma ed a Creverina ci sono le lapidi per i partigiani Egidio Dedé e Mario Ippolito.

Oltre a piazza Vittorio Veneto, nella toponomastica isolese si ricordano via Egidio Dedé, piazza Don Franco Repetto e, ormai in disuso, via Michele Repetto che, come ricorderete, era il primo caduto isolese della Seconda Guerra Mondiale.

## X

### CONCLUSIONE

Dopo tutte queste cronache di soldati isolesi è difficile chiudere il libro senza ripetere quanto già detto nell'introduzione. Le guerre sono sofferenza morale e fisica, fame, ingiustizia: i nostri nonni avrebbero senz'altro trovato un accordo con i soldati delle trincee austro-ungariche, mentre i contadini russi si sarebbero ben guardati dal far percorrere tutta quella strada ai loro simili italiani. Purtroppo non ci sono stati solo i morti in divisa e le vittime per cause legate direttamente o indirettamente alla guerra sono molte di più di quelle degli elenchi esposti sui monumenti.

Ma chi ha guidato alla follia queste masse se non altri uomini?

Il nostro piccolo Centro Culturale non può ergersi a giudice di così grandi avvenimenti, può però trasformare il ricordo del singolo in un

documento che, speriamo, aiuterà qualcuno, domani, a capire il passato e, perché no, il presente.

## XI

### BIBLIOGRAFIA

La data riportata a fianco delle indicazioni dell'Autore, del titolo e della casa editrice, è quella dell' edizione da noi consultata e non necessariamente della prima edizione.

1. AA.VV., *Gli italiani sul fronte russo*, Ist. Stor. della Resistenza in Cuneo e Prov., De Donato, 1982.
2. s.i., *La Resistenza nell'Alta Valle Scrivia*, Ventennale della Liberazione, 1945-1965.
3. *Aviazione e Marina Internazionale*, gennaio 1977.
4. *Aviazione e Marina Internazionale*, novembre 1981.
5. BAGNASCO E. - RESTELLI A., *Sommersibili in guerra*, Albertelli, Parma, 1994.
6. BANDINI Franco, *Il Piave mormorava*, Longanesi, 1965.
7. BARGONI Franco, *Tutte le navi militari d'Italia 1861-1986*, Ufficio Storico della Marina Militare, 1987.
8. BATTILA' Giancarlo, "La stelletta questa sconosciuta", *Uniformi & armi*, n. 31, 1993.
9. BATTILA' G., "Cravatte rosse", *Uniformi & armi*, n. 36, 1994.
10. BATTILA' G. - PANZERA D., "La divisione Roma", *Uniformi & armi*, n. 29, 1993.
11. BECHI LUSERNA Alberto - CACCIA DOMINIONI Paolo, *I ragazzi della Folgore*, Longanesi, 1970.
12. BEDESCHI Giulio (a cura di), *Nikolajewska: c'ero anch'io*, Mursia, 1972.
13. BEDESCHI G. (a cura di), *Fronte greco-albanese: c'ero anch'io*, Mursia, 1977.
14. BEDESCHI G., *Centomila gavette di ghiaccio*, Mursia, 1978.
15. BEDESCHI G. (a cura di), *Fronte russo: c'ero anch'io*, vol.1 e 2, Mursia, 1983.
16. BEDESCHI G. (a cura di), *Prigione: c'ero anch'io*, Mursia, 1990.

17. BELOGI Ruggero, *Regio Esercito Italiano, uniformi 1933-1940*, Civitanova M., 1978.
18. BERTOLDI Silvio (a cura di), *Alpini, storia, leggenda*, Ed. Comp. Gen. Editoriale, 1978.
19. BERTOLDI Silvio, *Anni in grigioverde*, Rizzoli, 1991.
20. BITOSSO Carlo, "Il soldato malato, la medicina sotto Napoleone", *Il Lavoro*, supplemento di *Repubblica*, 11 febbraio 1993.
21. BORRA Edoardo, *Amedeo di Savoia*, Mursia, 1985.
22. BRIGNOLI Marziano, *I Mille di Garibaldi*, Rusconi Immagini, 1981.
23. CACCIA DOMINIONI Paolo, *Alamein 1933 - 1962*, Longanesi, 1968.
24. CASSAR G., "La guerra in Africa S. dall'intervento tedesco ad El Alamein", *RID*, n. 4, 1991a.
25. CASSAR G., "Dietro il fronte di El Alamein", *RID*, n. 10, 1991b.
26. CASSAR G., "Da El Alamein a Tunisi", *RID*, n. 2, 1992.
27. CASSAR G., "Il dramma di Mers-el-Kebir e della Marina da Guerra Francese", *Rivista Storica*, n. 7, 1994.
28. CATANOSO C., *Il 1° Reggimento Alpini dal Don all'Oskol*, Stab. Graf. Morino, 1955.
29. CATANOSO C. - UBERTI A., *La Divisione Alpina Cuneense al fronte russo (1942-43)*, Stab. Graf. Morino, s.i.d.
30. CERVI Mario, *Storia della guerra di Grecia*, Oscar Mondadori, 1969.
31. CIANO Galeazzo, *Diario 1937 - 1943*, Rizzoli, Edizione 1980.
32. CHIARELLA Ezio, *Un'analisi socio-economica di Isola del Cantone sulla base dell'epistolario pubblico del Sindaco del Comune (anni 1806-1818)*, Tesi di Laurea, Facoltà di Economia e Commercio, Università di Genova, inedita, 1986.
33. COSTA Stefano, *Isola del Cantone in Valle Scrivia*, Tip. della Gioventù, Genova, 1913.
34. DAVIDSON Basil, *Scene della guerra antifascista*, Rizzoli, 1981.
35. DEAKIN W. Frederick, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, 1962.
36. DE DOMINICIS Gabriele, "Le Divisione ternarie", *RID*, n. 12, 1983.
37. DE LAUGIER Cesare - BEDESCHI Giulio, *Gli italiani in Russia (1812, 1941-1943)*, Mursia, 1980.
38. DEL BOCA A., *Gli Italiani in Libia, Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Laterza, 1988.
39. DEL BOCA A., *Gli Italiani in Libia, Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, 1991.
40. DEL BOCA A., *Gli Italiani in Africa Orientale, Dall'Unità alla marcia su Roma*, Oscar Mondadori, 1992a.
41. DEL BOCA A., *Gli Italiani in Africa Orientale, La conquista dell'Impero*, Oscar Mondadori, 1992b.
42. DEL BOCA A., *Gli Italiani in Africa Orientale, La caduta dell'Impero*, Mondadori, 1992c.

43. DEL GIUDICE Elio e Vittorio, *Atlante delle Uniformi militari italiane dal 1934 ad oggi*, Albertelli Editore, 1984.
44. DENEGRI Stefano, "Da Isola del Cantone a Marsala", *Il Ponte*, n. 2, 1984.
45. Enciclopedia *Storia della Marina*.
46. FALDELLA Emilio (a cura di), *Storia delle truppe alpine 1872 - 1972*, 3 volumi, Cavallotti Editore, 1972. Esiste anche una edizione parziale dal titolo: *Le truppe alpine nella seconda guerra mondiale*, . I nostri riferimenti saranno all'edizione in tre volumi: ove specificato saranno all'altra.
47. FALDELLA Emilio, *Storia degli Eserciti Italiani* Bramante Editrice, 1976.
48. FATUTTA Francesco, "I 60 anni della specialità carrista", *RID*, n.10, 1987.
49. FATUTTA F., "Grecia 1940: una campagna sottovalutata", *RID*, n. 12, 1990.
50. FATUTTA F., "Il C.S.I.R.", *RID*, n. 4, 1992.
51. FATUTTA F., "Le Brigate di Fanteria dell'E.I.", *Rivista Storica*, n. 2, 1994a.
52. FATUTTA F., "Storia dei Bersaglieri", *Rivista Storica*, n. 4, 1994b.
53. FATUTTA F., "Cartolina: 1° Reggimento Alpini", *Rivista Storica*, n. 10, 1994c.
54. FATUTTA F. - COVELLI L., "L'impreparazione del Regio Esercito: 20 anni di cause e motivi", *RID*, n. 7, 1990.
55. FATUTTA F. - DE DOMINICIS G., "Alpini in Russia", *RID*, n. 5, 1983.
56. FILATOV S., *La campagna orientale di Mussolini*, Mursia, 1979.
57. FORTUNA Piero - UBOLDI Raffaele, *Il tragico Don*, Mondadori, 1980.
58. FUCILE S. - MILLU L., *Dalla Liguria ai campi di sterminio*, Regione Liguria, s.i.d.
59. GAMBETTI Fidia, *Né vivi, né morti; Guerra e prigionia dell'Armir in Russia 1942-1945*, Mursia, 2ª Ed., 1973.
60. GAZZINI Mario, *Zonderwater - I prigionieri in Sudafrica (1941-1947)*, Bonacci Ed., 1987.
61. GIBELLI Antonio, *L'officina della guerra*, Bollati Boringhieri, 1991.
62. GIMELLI Giorgio, *Cronache militari della resistenza in Liguria*, 1° volume, Editto dalla Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1985;
63. GORRIERI Dante, *Parma '43, Un popolo in armi per conquistarsi la libertà*, Step Cooperativa, 1975.
64. GRAZIANI Rodolfo, *Una vita per l'Italia*, Mursia, 1986.
65. GREGER Renè, "Quando la *Giulio Cesare* affondò a Sebastopoli", *Rivista Storica*, n. 2, 1994.
66. GUARESCHI Giovanni, *Diario clandestino 1943 - 1945*, Rizzoli, 1991.
67. GUERRI Giordano Bruno, *Fascisti*, Mondadori, 1995.
68. GUERRINI Irene - PLUVIANO Marco, "Memoria e tradizione popolare", *Appunti e Rendiconti 1990 del Centro Culturale di Isola del Cantone* (ciclostilato), 1991.
69. JAEGER Pier Giusto, *Le mura di Sebastopoli*, Mondadori, 1991.
70. LARCO Giuseppe, *Anche la verità si congelò sul Don*, Erga, s.i.d.



71. *La Repubblica*, 7 aprile 1992.
72. LUALDI Aldo, *Nudi alla meta*, Longanesi, 1969.
73. MACK SMITH Denis, *Le guerre del Duce*, Universale Laterza, 1979.
74. MACK SMITH D., *I Savoia Re d'Italia*, Biblioteca Universale Rizzoli, 1992.
75. MALVEZZI Franco Elvezio, *Gli avvenimenti 1940 - 1945 visti da lontano da un ufficiale medico del Servizio di Sanità Militare*, s.i., 1993.
76. MANDEL Gabriele, *Il regno di Saba, ultimo paradiso archeologico*, Longanesi, 1976.
77. MARAVIGNA Pietro, *Guerra e vittoria (1915-1918)*, UTET, 1935.
78. MEREGA Massimo, "Il servizio militare nella Repubblica Ligure e nei Dipartimenti Liguri dell'Impero Francese, 1797-1814", *Atti Soc. Lig. St. Patria, Nuova Serie*, XXIII (XCVII), fasc.1, 1983.
79. MERIANA Giovanni, "Isola del Cantone dalla caduta dei Feudi Imperiali Liguri ai giorni nostri", in: L. Tacchella, *Isola del C. nella Storia dei Feudi Imperiali Liguri*, 1985.
80. MINISTERO DELLA DIFESA, Servizio Pubblica Informazione, *L'italiano*, Manuale per il cittadino alle armi, 1965-1975.
81. MINISTERO DELLA DIFESA, U.N.I.R.R., *Elenco ufficiale dei prigionieri italiani deceduti nei lager russi*, 1°, 2° e 3° fascicolo, 1993-1994.
82. MONTANARI Mario, *L'Esercito Italiano nella campagna di Grecia*, SME, 1991.
83. MONTANELLI Indro, *L'Italia Giacobina e Carbonara*, Rizzoli, 1971.
84. MONTELEONE R. - SARASINI P., "I monumenti italiani ai caduti della Grande Guerra", in: D. Leoni, C. Zadra, *La Grande Guerra, esperienza memoria immagini*, Il Mulino, 1986.
85. NICOLSON Nigel, *Napoleone in Russia*, Rizzoli, 1987.
86. NUVOLA Claudia, "Verso casa - L'umile epopea di una comunità della Valle Scrivia", *In Novitate*, fasc. I (n. 17), 1994.
87. PAPPALETTERA Vincenzo, *Tu passerai per il camino*, Mursia, 1965.
88. PAROLINI Antonio, *Rievocando i nostri morti eroi*, Tipografia della Gioventù, 1919.
89. PASTORINO Mauro Valerio, "Solo un passo distante da te", *Il Foglio*, n. 3, Biblioteca di Tiglieto, 1984.
90. PEDEMONTE Sergio, "Divagazioni su una stampa isolese del 1700 dedicata al Marchese Giulio Spinola", *Rendiconti del Centro Culturale di Isola del Cantone*, ciclostilato, 1981.
91. PETACCO Arrigo, *La Seconda Guerra Mondiale*, 8 volumi, Curcio, s.i.d.
92. PETACCO A., *Le battaglie navali nel Mediterraneo nella 2a G.M.*, 1ª Ed., 1976.
93. PIERI Piero, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Einaudi, 1968.
94. PIEROPAN Gianni, *1915 Obiettivo Trento*, Mursia, 1982.

95. PIEROPAN G., *1914-1918 Storia della Grande Guerra*, Mursia, 1988.
96. PIGNATO Nicola, "Lo sfortunato epilogo della partecipazione italiana alla Campagna di Russia (16 dicembre - aprile 1943)", *RID*, n. 3, 1993.
97. PIGNATO N., "L'Esercito Italiano nell'estate del 1943", *Rivista Storica*, n. 7, 1994.
98. PLUVIANO M. - GUERRINI I., "Memoria collettiva e raccolta delle fonti: il Centro Culturale Isolese", *Boll. Ligvstico per la Storia e la Cultura Regionale*, III, Sagep, 1993.
99. PRESOTTO Danilo, *Coscritti e disertori del Dipartimento di Montenotte, lettere ai familiari (1806-1814)*, Editrice Liguria, 1990.
100. RAIOLA Giulio, *Uomini dell'Atlantico*, Longanesi & C., 1973.
101. RASERO Aldo, *L'eroica Cuneense, storia della Divisione Alpina martire*, Mursia, 1985.
102. REVELLI Nuto, *La guerra dei poveri*, Einaudi, 1979.
103. REVELLI N., *La strada del davai*, Einaudi, 1980.
104. REVELLI N., *L'ultimo fronte*, Einaudi, 1989.
105. RIGONI STERN Mario, *Il sergente nella neve*, Oscar Mondadori, Ed. 1972.
106. RIGONI STERN M., *Quota Albania*, Einaudi, Nuovi Coralli, 1982.
107. RIVARA LorenzoDisma, *Storia di un'umana creatura*, Edizioni Pagano, s.i.d.
108. RIVARA Natale, *Note*, inedito, s.i.d.
109. *Rivista Storica*, "Lettere al Direttore", n. 2, 1994.
110. RIZZA Mario, *I nostri Battaglioni Alpini*, Manfrini Editori, 1987.
111. RIZZA M., "Diciamolo una volta per tutte: il bollettino n. 630 non esiste", *L'Alpino*, n. 2, febbraio 1993.
112. ROCCA Gianni, *Fucilate gli Ammiragli*, Mondadori, Edizione Oscar Storia, 1990.
113. ROCCA G., *I disperati*, Mondadori, 1991.
114. ROCHAT Giorgio, "L'esercito italiano negli ultimi cento anni", in: *Storia d'Italia Einaudi, I documenti*, vol. 5\*\*, Fabbri Editori, 1985.
115. ROCHAT G., "I reggimenti di fanteria del Regio Esercito nell'età liberale", in: *Storia Militare*, n. 13, 1994.
116. ROCHAT G. - MASSOBRIO G., *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, 1978.
117. ROGGINI Fermo, *Bersaglieri d'Italia*, Cavallotti Editori, 1983.
118. RONCO SCRIVIA per l'inaugurazione del Monumento ai Caduti, 6 settembre 1925, Tip. D. Daste, Sampierdarena, 1925.
119. SALSA Carlo, *Trincee*, Mursia, 1995.
120. SCACCIA Pino, *ARMIR sulle tracce di un esercito perduto*, Nuova ERI, 1992.
121. SCHAUMANN Walter - SCHUBERT Peter, *Piave un anno di battaglie 1917-18*, Ghedina & Tassotti Editori, 1991.
122. s.i., "Reparti dell'Asse operanti in Valle Scrivia", *Rivista Storica*, n. 1, 1995.

123. SILVESTRI Mario, *Isonzo 1917*, Oscar Mondadori, 1<sup>a</sup> ristampa, 1976.
124. SILVESTRI M., *Caporetto*, Mondadori, 1984.
125. SPERONI Gigi, *Amedeo duca d'Aosta*, Rusconi, 1984.
126. STATO MAGG. ESERCITO, Ufficio Storico, *L'Esercito e i suoi Corpi*, Vol.1, 1971.
127. STATO MAGG. ESERCITO, Ufficio Storico, *La prima controffensiva italo-tedesca in Africa Settentrionale (15 febbraio-18 novembre 1941)*, 1974.
128. STATO MAGG. ESERCITO, Ufficio Storico, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, 1975a.
129. STATO MAGG. ESERCITO, Ufficio Storico, *I servizi logistici delle unità italiane al fronte russo (1941-43)*, 1975b.
130. STATO MAGG. ESERCITO, Ufficio Storico, *L'Esercito e i suoi Corpi*, Vol. 3, Tomo 1, 1979.
131. STATO MAGG. ESERCITO, Ufficio Storico, *L'Esercito Italiano alla vigilia della 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale*, 1982.
132. STATO MAGG. ESERCITO, Ufficio Storico, *Le operazioni delle unità italiane al fronte russo (1941-1943)*, 2<sup>a</sup> Edizione, 1993.
133. STATO MAGG. ESERCITO, Ufficio Storico, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali*, 1994.
134. STEFANI Filippo, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito Italiano*, SME, Ufficio Storico, Vol. II, Tomo 1°, 1985a; Vol. II, Tomo 2°, 1985b.
135. TACCHHELLA Lorenzo, *Ronco Scrivia nella Storia*, Lib. Ed. M. Bozzi, 1968.
136. TRIULZI Giovanni Guido, "Isola del Cantone", *Liguria Illustrata*, n. 12, anno I, 1913.
137. TRIZZINO Antonino, *Navi e poltrone*, Pocket Longanesi, 1966.
138. TRIZZINO A., *Sopra di noi l'oceano*, Pocket Longanesi, 2<sup>a</sup> Ed. 1968.
139. TURLA Guido Maurilio, *Sette rubli per il Cappellano*, Longanesi, Ed. 1974.
140. TURRINI Alessandro, "I sommergibili italiani di piccola crociera e oceanici della II G.M.", *RID*, n. 12, 1986.
141. Ufficio Storico della Marina Militare, *Navi militari perdute*, vol. II, 1975.
142. Ufficio Storico della Marina Militare, *Le azioni navali in Mediterraneo*, vol. IV, 1976.
143. VALLA Fredo - ROGGERO Giorgio, "Passo dopo passo sul fiume della memoria", "Sul Don degli italiani", *Airone*, n. 142, febbraio 1993.
144. VIGLIERO Remigio, *Batt. Pieve di Teco, Gli alpini di fronte al nemico*, 10° regg.to Alpini Editore in Roma, 1938.
145. VIOTTI A., *Uniformi e distintivi dell'Esercito Italiano nella 2<sup>a</sup> G.M.*, SME, 1988.
146. WHITTAM John, *Storia dell'esercito italiano*, Rizzoli, 1979.

147. ZAMORANI Massimo, "Torna la regina di Saba", *Il Giornale*, 13 dicembre 1994.

### Archivi, biblioteche ed enti interpellati

1. Archivio del Comune di Isola del Cantone.
2. Archivio della Scrittura Popolare, Università di Genova.
3. Archivio di Stato di Genova.
4. Archivio del Centro Culturale di Isola del Cantone.
5. Associazione Nazionale Alpini, Genova.
6. Associazione Nazionale del Fante, Genova.
7. Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, Genova.
8. Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra, Genova.
9. Biblioteca Comunale di Isola del Cantone.
10. Biblioteca Universitaria di Genova.
11. Civica Biblioteca Berio di Genova.
12. Distretto Militare di Genova.
13. Distretto Militare di Torino.
14. Ministero della Difesa, Direzione Generale Leva, Ufficio "Albo d'oro", Roma.
15. Ministero della Difesa, IV divis., Ufficio "Ricompense ed Onoreficenze", Roma.
16. Prefettura di Genova, "Albo d'Oro" della Liguria per la Prima Guerra Mondiale.
17. Sacratio di Redipuglia (Gorizia).
18. Tempio dei Caduti e Dispersi in Russia (1942-43), Cargnacco, (Udine).
19. Unione Nazionale Italiana Reduci di Russia, Milano.

### Lapidi

1. Atrio del Municipio di Genova, Palazzo Tursi (caduti in Crimea).
2. Atrio Scuole del Comune di Isola del Cantone (caduti Prima Guerra Mondiale).
3. Casa natale di Nicolò Casassa a Isola del Cantone (Via Roma).
4. Chiesa Parrocchiale di Borlasca, Isola del Cantone (caduti Prima e Seconda G.M.).
5. Chiesa di S.Michele di Isola del C. (caduti della Parrocchia).
6. Chiesa Parrocchiale di Marmassana, Isola del C. (caduti Prima e Seconda G.M.).
7. Esterno Santuario N. S. della Guardia in Val Polcevera (V btg mortai da 81 della divisione "Pasubio").
8. Forte dell'Annunziata a Ventimiglia (perdite e medaglie dell' 89° rgt ftr).
9. Ospedale "S. Martino", Clinica Dermatologica, Genova.
10. Piazza Vittorio Veneto a Isola del Cantone, Monumento ai caduti della Prima Guerra Mondiale con lapide per tutti i caduti per causa di guerra.
11. Sala ex voto al Santuario N. S. della Guardia in Val Polcevera (classe 1911 del battaglione "S. Marco" in Cina).
12. Chiesa di Montecanne, Isola del C. (al caduto Domenico Giovanni Torretta).
13. Ex Scuola di Pietrabissara, Isola del Cantone (al caduto Michele Simonotto).

## XII

### INDICE ANALITICO DEI NOMI

### Indice dei nomi di persona

Acerbo Giuseppe; 96  
Acerbo Giuseppe (Pasqualin); 238  
Acerbo Massimo (Dino); 13, 194, 237, 241  
Acerbo P.; foto n° 8  
Acerbo Paolo (Virginio); 238  
Acerbo Romualdo; 238  
Affranchino Chiara; 53  
Affranchino Dario; foto n° 2  
Affranchino G.B.; 84  
Affranchino Giuseppe di G.B.; 51  
Affranchino Luigi; 99  
Affranchino Vittorio; foto n° 2  
Agosto Armando; foto n° 15, 155, 156, 234  
Agusti Giovanni; 83  
Agusti Laura; 56  
Allegri Attilio; foto n° 2  
Allegri Jean Louis; 36  
Allegri Lorenzo; foto n° 2  
Allegri Maria Rosa; 72  
Allegri Mario; foto n° 2  
Amedeo d'Aosta; 137  
Ameri...di Pietrabissara; 89  
Antonielli Emilio; 13, 128  
Antonielli Eugenio; 128, 132  
Antonini Franco; 13, 118, 125, 245  
Ansaldi Carlo; 204  
Aragone Florinda; 234  
Aragone Giovanni (Gianni); 234  
Argenta Bruno; foto n° 8, 131, 134, 154  
Argenta Carolina; 51  
Argenta Giacomo; 51, 57, 59  
Argenta Giovanni (Osvaldo); 13, 118, 122, 181, 182, 216, 236  
Armanino Aspasia Olga; 10  
Assale Elena (Nena); 51, 80  
Assale Giovanni (Gianni); 66  
Assale Valerio; 72

Badoglio Pietro; 87, 99  
Baggiani Lanciotto; 106  
Bagnasco Giovanni (Ninnu); foto n° 18, 11, 99, 102, 150, 169  
Bagnasco Leonardo L.; 99, 103, 105, 122  
Bagnasco Maddalena; 52  
Bagnasco Mario (Uccio); foto n° 8, 100, 102, 130  
Bagnis Eugenio; 26  
Balbi...(capostaz. di Arquata); 216  
Balbi...di Cascissa; 90  
Balbi Angelo; 100, 191  
Balbi Armando; 90, 96  
Balbi Bartolomeo; 51, 55  
Balbi Benedetto; 199  
Balbi Carlo; 13, 89, 96  
Balbi Mario; 105  
Balbi Pericle; 105  
Balbi Virginia; 53  
Balostro Angelo; 89, 96  
Balostro Norma; 92  
Banchero Attilio; 106  
Barbieri Angelo; 242  
Barbieri Attilio; 236  
Barolso Joseph (1812); 36  
Bartolomeo Mino; 217  
Basso Giuseppe; 106  
Basso Tito; 107  
Battaglia Armando; 130  
Battisti Emilio; 93, 97, 174, 188  
Beauharnais Eugenio; 37  
Belli Palmiro; 107  
Bellone Censo; foto n° 7  
Bennati Pietro; 54, 55, 60  
Beneforti (famiglia); 113  
Beneforti Nilo; 180  
Benvenuto Battista; 251  
Benzi Pietro Giuseppe; 38  
Bergonzi...; foto n° 7  
Bernuzzi Antonio Mario; 13, 88, 96  
Bertoncino A.; foto n° 8

Bertuccio Alfredo (Zaghe); 123, 124, 206  
 Bertuccio Ernesto; 131  
 Bertuccio Ferdinando; 170, 174  
 Bertuccio Giovanni; 14, 118, 150, 151, 174, 188, 215, 222, 236  
 Bertuccio Luigi; foto n° 2  
 Bertuccio Maria; 52  
 Bertuccio Silvio; foto n° 7, 92, 96  
 Bianco Assunto; 98  
 Bisio Alessandro; foto n° 10(?), 14, 129, 223, 244  
 Bisio Gerolamo; 96  
 Bisio Innocenzo (Lolli); 14, 129, 244  
 Bisio Maria; 51  
 Bisio Silvio; 105  
 Bisio Pietro; foto n° 2  
 Boccazzi Gian Riccardo (Gianni); 227  
 Bohl Filippo Enrico; 39  
 Boldrini Cesare; 244  
 Boratto ...; 142  
 Bordino Andrea; 197  
 Bordino Risbaldo; 197  
 Borra ...; 141  
 Bosio Marcello; 76  
 Botta Anna; 190  
 Botta Giovanni; 175, 184, 185, 189, 190  
 Bottaro Ernesto; 89  
 Bottaro Francesco; foto n° 2  
 Bottaro G.B.; 100, 102  
 Bottaro Giuseppe; foto n° 2  
 Bottaro Teresa; 52  
 Brambati Mario; 125  
 Bregata Antonio; 51, 55, 73  
 Bregata Cristoforo (Tufin); foto n° 8, 14, 115, 127, 130, 131, 134, 154, 195, 203, 206, 244  
 Brignole Giuseppe; 223  
 Bugatto Luigi; 51  
 Bugatto Pasqualin; 122, 150

Busallino Francesco; foto n° 2  
 Busallino Italo; foto n° 8, 118  
 Busallino Luigi; 14, 157, 233  
 Busallino Marina; 53  
 Cabella Angelo; foto n° 8, 14, 226  
 Cabella Carlo; 107  
 Cadenasso Nicolò; 181, 182, 237, 243  
 Cadorna Luigi; 49  
 Calamaro (famiglia di Savona); 112  
 Callero Adriano; 106  
 Calvi...(1867); 40  
 Camicio Dario; foto n° 11, 100, 118, 150, 174, 194, 214  
 Camicio Enrico (Rico); 233  
 Camicio Francesco (1887); 44  
 Camicio Francesco (Caccian); 66, 196, 199  
 Camicio Gianfranco; 200, 201, 208  
 Camicio Giuseppe (Pino); 200, 201, 208, 213  
 Camicio Ida; 199, 203  
 Camicio Luigi; 196, 200, 201, 205, 244  
 Camicio Virginia (Nena); 199, 214  
 Campi Angiolino; foto n° 20  
 Campi Bartolomeo (1811); 36  
 Campi Carlo; foto n° 20, 72, 73, 143  
 Campi Giovanni (Achille); foto n° 14, 14, 136 e segg.  
 Campi Mario; foto n° 8, 100, 103, 105, 142, 181, 195, 203  
 Campora Antoine; 36  
 Camposaragna Carlo (Carletto); 72  
 Camposaragna Enzo; 223  
 Camposaragna Genaro; 42  
 Camposaragna Giuseppe (Min); foto n° 3, 45, 51, 56  
 Camposaragna Luigi (Zuli); 71, 75  
 Camposaragna Santo; 14, 70, 113  
 Canepa Serafino; 107  
 Capelli (famiglia); 113



Carbone Arnaldo; 51  
 ...Carla di Pietrabissara; 217  
 Carmera (?) A.; foto n° 8  
 Carminati...; 149  
 Carminati Carlo; 14, 95, 98, 174, 236, 243  
 Carminati Caterina; 237  
 Carminati Enrico (Rico); 237  
 Carminati Felice; 237  
 Carminati Giovanni; 89  
 Carminati G.B.; 101, 113, 237  
 Carminati Lucia; 237  
 Carminati Mario; 208  
 Carminati Olga; 237  
 Casassa Giorgio; 237  
 Casassa Francesco; 40  
 Casassa Nicolò; foto n° 1, 39  
 Casella...di Busti; 90  
 Casella Giuseppe; 122  
 Casella Pietro; 100, 150, 191  
 Casella Tomaso; 90, 96  
 Caselli...di Ronco; 201, 204  
 Castagnino Paolo; 228  
 Castellano Emilia; 52  
 Castelnuovo Aurelio; 14, 118, 150, 174, 182, 184, 190, 195, 205  
 Castelnuovo Ignazio; 205  
 Catanoso Carmelo; 150, 182, 183, 185, 190  
 Cattaneo Francesco; 40  
 Cattaneo G.; foto n° 8  
 Cavanna Luigi; 223  
 Caviglia (famiglia di Mele); 238  
 Ceragioli & Lori; 70  
 Chiabrera...(capitano); 38  
 Chiama Alberto; 227  
 Chiarella Enrico; 66  
 Chiarella Paolo; 66  
 Chiarella Santo Vittorio; 66  
 Chiarella Silvio; 66  
 Chiti Gianfranco (frà Maria); 180  
 Ciacchio Attilio (Tiglio ); 130, 131

Ciano Galeazzo; 117, 144  
 ...Cino di S. Lazzaro; 42  
 Clerici...; 43  
 Coassin Joffré; 197  
 Cordone G.B.; 36  
 Cornero Armando; 96  
 Cornero Francesco (1811); 34  
 Cornero Francesco (1943); 100, 174, 183, 191  
 Cornero Giuseppe (cl. 1911); 96, 119  
 Cornero Giuseppe (cl. 1920); 100  
 Cornero Santino; foto n° 3, 51  
 Cornero Stefano; 14, 122, 151, 184, 185, 190, 243  
 Corradino Aurelio; 204  
 Corradino Renato; 14, 123, 176  
 Cosso Severo (Severin); 92, 100, 181, 204, 242  
 Costa Stefano (Pré Stevin); 178  
 Costaguta Angelo; 26  
 Costantini ...; 214  
 Cotella Pasqualina; 53  
 Cotta Carlo; 241  
 Crocco Giuseppe; 14, 84  
 Crotti Angelo; foto n° 8, 101, 108  
 D'Addazio Antonio; 125  
 D'Addazio Dante; 125  
 D'Annunzio Gabriele; 63  
 Debenedetti Luigi; 107  
 De Bono Emilio; 87  
 Dedé Egidio; 253  
 Deferrari Jean; 36  
 De Lorenzi...(1811); 34  
 De Lorenzi Antonio; 51, 55, 60, 158  
 De Lorenzi Armando (Merigo); 237  
 De Lorenzi Bice; 135, 161  
 De Lorenzi Edvige; 237  
 De Lorenzi Emanuele; 51, 55  
 De Lorenzi Emilio; 233  
 Delorenzi Emilio (Rico); 87, 89, 96  
 De Lorenzi Giuseppe (Pipin); 60, 72  
 Delorenzi Josef; 36

De Lorenzi Lorenzo (Luensin); 208  
 De Lorenzi Maria; 200, 201  
 De Lorenzi Pietro; 51, 55  
 De Lorenzi Rosa (Rosetta); 207  
 De Lorenzi Stefano (Marian); 125, 212  
 De Lorenzi Virginio; 122, 185  
 De Lorenzi Vittorio; foto n° 6, 8, 14, 91, 92, 95, 96, 120  
 Delprato Francesco (Cirra); 85, 184  
 Delprato Giovanni; 85  
 Delprato Giovanni (Ninni); 14, 85, 86  
 Delucchi Angelo; 106  
 Delucchi Giuseppe; 101, 102, 105  
 Demaestri Luigia; 53  
 De Mattei Fiorentino; 100, 103, 105, 181, 212  
 Denegri...(1866); 40  
 Denegri (famiglia, 1884); 43  
 Denegri Claudio (Dino); 115, 123  
 Denegri Federico (1883); 42  
 Denegri Federico (1916); 65  
 Denegri Francesco (Gino); foto n° 6, 92, 94, 95, 96, 120  
 Denegri Gaetano (Gaetanin); 55, 142  
 De Negri Giacomo; 54, 55, 124  
 Denegri Gianni; 159, 242  
 Denegri Luigi; 52, 55, 59  
 Desirello...(1811); 34  
 Desirello Agostino; 52  
 Desirello Aldo; 14, 158  
 Desirello Carolina; 51  
 Desirello Domenico; foto n° 3, 52, 59  
 Desirello Francesco; 52  
 Desirello Francesco (Ninni); 14, 118, 174, 181, 182, 216, 236  
 Desirello Giacomo; 54  
 Desirello L.; foto n° 8  
 Desirello Margherita; 52  
 De Vecchi...; 132

Dezzutti Mario; 125  
 Doané Maria; 51  
 Donna Mario; 242  
 ...Egidio di Ronco; 149  
 Fabbri Dino; 125  
 Fanelli (famiglia); 113  
 Fanelli Antonio; 176, 212  
 Fara Baingio; 125  
 Fecia di Cossato Carlo; 128  
 Federici Sergio; 132  
 Felloni ...; 141  
 Ferrando Filippo; foto n° 10, 101, 109, 154, 244  
 Ferrando Rosa; 109, 177  
 Ferrari Elio; 242  
 Ferrari Jean; 36  
 Ferretti ... (di Novi); 127  
 Ferretti Eugenio; 45, 46  
 Ferretti Giovanni; 52, 55  
 Ferretto Carmelina; 91  
 Ferretto Costante; 69, 249  
 Ferretto Gian Luigi; 15, 193, 217, 222, 236, 240  
 Ferretto Giovanni; foto n° 7, 15, 92, 96, 122  
 Ferretto Giuseppe; foto n° 3, 52, 60  
 Ferretto Stefano; 207, 249, 246  
 Figini Anna; didascalia foto n° 20  
 Figini Maria; didascalia foto n° 20  
 Figini Rinaldo; 107  
     Figini Rosa; didascalia foto n° 20  
 ... Filippo (di Ronco); 177  
 Fino Elio; 107  
 Fontana Angelo; 15, 92  
 Fortieri (famiglia); 113  
 Fortieri Erminio; 52, 58  
 Gaiardo Luigi; 89  
 Gallini ...; 141  
 Gamba Anna; 126  
 Garbarino Giuseppe; 107  
 Gassman Vittorio; 161  
 Gastaldo Mattia; foto n° 8, 15, 176

Gastardi (?) A.; foto n° 8  
 Gatti Giuseppe; 96  
 Gatto Innocenzo; 40  
 Gazzana Gian Franco; 132  
 Gherardi...; 175  
 Ghillino Attilio; 105  
 Giacopello Vittorio; 217  
 Giampietro Attilio; 94  
 Giannozzi Giacomo; 125  
 Ginepro (frà); 146  
 Gorrini...(generale); 82  
 Grassi Arturo; 94, 96, 131, 135, 229  
 Grazi Aldo; foto n° 8, 131, 195, 204, 229  
 Grazi Evelina; 231  
 Graziani Rodolfo; 138  
 Grosso... di Vallenzone; 184  
 Grosso Mario; 150  
 Guglielmi Rosaria; 51  
 Guglielmino Luigi; 52  
 Guido Costante (?); foto n° 10  
 Guido Giacomo; 52, 59  
 Guizzardi...(cognato di Quaglia); 127  
 Huber Hilde; 136  
 Imperiale Emilio; 106, 183  
 Intini ... : 151  
 Ippolito Mario; 253  
 Lagorio Clementino; 106  
 La Marmora Alessandro; 39  
 Languasco Giuseppe; 101, 195, 208, 209, 210  
 Languasco Angiolina (Lina); 208  
 Lanini Aldo; 101, 174, 195, 206, 209, 210  
 Leidi Mariano; 52, 66  
 Locci Giovanni; 131  
 Lorenzini Roselli Giuseppe; 128  
 Lotta Umberto; 96  
 Luongo Gineconda; 52  
 Maccabelli Giuseppe; 100, 113  
 Macciò L.; foto n° 8, 101  
 Magliano Emilio; 123, 247

Magliano Fanny; 249  
 Malaspina Giovanni; 39  
 Malinverni Carlo; 39  
 Malvezzi Franco Elvezio; 15, 176, 178, 180  
 Manenti Settimio; 101, 113  
 Manfredi Luigi; 182  
 Mangani (famiglia); 113  
 Mangini Attilio; 106  
 Marciano Luigi; 106  
 Marciano Vincenzo; 106  
 Marelli Giovanni; 15, 61, 201  
 Marras Luigi Efisio; 249  
 Massone Delfino; 52, 55  
 Martino (?) G.; foto n° 8  
 Mignone Bartolomeo (Walter); 95, 96  
 Mignone Emanuele; 38  
 Mignone Francesco (Ninni); 184, 193, 217, 236  
 Mignone Michele; 130, 154, 157  
 Mignone Rosetta; 175  
 Mirabelli Alberto (Berto); 119, 154, 174  
 Mirabelli Federico (Toto); 119, 131, 174, 244  
 Mirabelli Mario; foto n° 17, 15, 73, 118, 173, 195, 199, 201, 207  
 Mirabelli Pippo; 173  
 Mirabelli Teresita; 89  
 Mirabelli Ubaldo (Baldino); 199, 204, 206, 207  
 Molinari... di Pietrabissara; 124  
 Molinari Alfredo; 100, 195, 198, 200, 203, 209, 210  
 Molinari Angelo; 124  
 Molinari G.B. (Jean Baptiste); 35  
 Molinari Pietro (Pedrin); 71  
 Molinari Riccardo; 52, 58  
 Molinari Silvio; 53  
 Molini Rinaldo; 106  
 Moncalvo Giuseppe; 235

Montaldo Elena; 85  
Montaldo Luigi; 66, 67  
Monti Giacinto; 100, 102, 103, 105,  
212  
Mora Aldo; 223  
Mora Rina; 126  
Mora Vittorio; 121  
Moratti Fausto; 107  
Moretto...(cap.magg.); 190  
Motta Pierre; 36  
Musso Agostino; 208  
Mussolini Benito; 99, 116, 144, 150,  
160  
Navone Anna Maria; 53  
Navone Mileno; 219  
Negri Luigi; 95  
Oberti Carmelino; 105  
Oberti Lino; 243  
Odone Ermenegildo (Gildo); 245  
Oliva... di Pietrabissara; 131  
Orengo Giuseppe; 38  
Pagano Pasqualina; 53  
Pallavicini Dario; 154  
Pallavicini Franco; 154  
Panella Mario; 15, 182, 186  
Parisi Esterina; 197  
Parodi Giovanni; foto n° 4, 70  
Parodi Renzo; 85  
Parodi Rinaldo; foto n° 5, 15, 85  
Parodi Teresa; 53  
Parolini Antonio; 65  
Parravicino Angelo; 104, 107  
Parravicino Pierino; 107  
Pastore Luciano; 200, 204  
Pastorino Gemma; 251  
Patrone Stefano; 178  
Pedemonte Aldo; 149  
Pedemonte Francesco; 119, 124  
Pedemonte Giorgio; foto n° 16, 15,  
130, 153, 244  
Peirano Luigi; 85  
Percivale G.B.; 38

Persano Alessandro (Sciandrin); 250  
Persano Angelo; 53, 69  
Persano Battista; 89  
Persano Bianca; 51  
Persano Luigi; 53  
Persano Maria; 52  
Persano Rosa; 52  
Pestarino Carlotta; 52  
Piazzo Giacomo; 100, 122, 181, 212  
Piazzo Rinaldo; 100, 174, 181, 212  
Picollo Angelo; 53  
Picollo Carlotta; 52  
Picollo Federico; 69, 206  
Picollo G.B.; 100  
Picollo Giuseppina; 252  
Picollo Guglielma; 250  
Ponta Charles; 36  
Ponte Giuseppe; 53, 57, 59  
Ponte Prasede; 52  
Ponzoletti Giuseppe; 100, 102, 108,  
124, 224  
Ponzoletti Luigi; 100, 102, 108, 131,  
133, 152  
Porta Erminia; 126  
Porta Letizia; 126  
Porta Luigi; foto n° 2, 53, 66, 72  
Porta Maria (Marinin); 126  
Porta Silvia; 53  
Pozzati...(maggiore); 76  
Prasca Visconti Sebastiano; 145  
Prato Maurilio; 122  
Punta Carlo Valerio; 53, 65  
Punta Enzo; 121  
Punta Franca; 227  
Punta Franco; 89, 119, 121  
Punta G.B. (Baccicin); 121, 125  
Punta Letizia (Lina); 45, 65  
Punta Luigi; 45, 65, 77  
Punta Maria Virginia; 125  
Punta Mariuccia; 121  
Punta Paolo Giuseppe; 40  
Punta Rosa; 54

Punta Stefano (Nucci); foto n° 12,  
 15, 73, 108, 118, 119, 145, 223  
 Quaglia Emilio; 127  
 Quaglia... di Pietrabissara; 132  
 Ranzetti... di Montessoro; 66  
 Raschia...; 151  
 Ratto Maria; 51  
 Re Mario; 15, 227  
 Reghitto Lorenzo; 106  
 Repetto (figlia di); 219  
 Repetto Andrea; 53, 57, 58  
 Repetto Antonio; 233  
 Repetto Armando; 96  
 Repetto Franco; 253  
 Repetto Franco (cl. 1949); 164  
 Repetto G.B. (Mecco); 91, 214  
 Repetto Giacomo; foto n° 2, 53, 56  
 Repetto Giovanni; 130  
 Repetto Giuseppe; 164  
 Repetto Jean; 36  
 Repetto Luigi; foto n° 15, 15, 155,  
 232  
 Repetto Maddalena; 53  
 Repetto Michele (fante); foto n° 8,  
 100, 119, 122, 124, 253  
 Repetto Michele (marinaio); foto n°  
 10  
 Repetto Paolo (Gigi); 15, 115, 118,  
 122, 163  
 Repetto Pericle; 105  
 Repetto Pippo; 84  
 Repetto Sebastiano (Bastian); 15, 66  
 Reteuna Augusto; 93  
 Righi Alfredo; 46  
 Risso Armando; 105  
 Rivara Anselmo; 80  
 Rivara Bartolomeo; 16, 118, 124,  
 155, 235  
 Rivara Carlo (Virgilio); 208  
 Rivara Franco; 73, 122, 125  
 Rivara G.B. (Fransisco); 16, 115,  
 119, 150, 205, 206, 217

Rivara Giuseppe (Maire); 33  
 Rivara Giuseppe; 57  
 Rivara Giuseppe (Pippo); 162, 222  
 Rivara Lorenzo Disma; 76, 223  
 Rivara Luigi; 155  
 Rivara Luigi (Gigi); 16, 160, 161,  
 219  
 Rivara Luigi (Gino); 16, 130  
 Rivara Mario; 72  
 Rivara Natale; 56, 72, 76  
 Rolandi Francesco; 96  
 Rolla...(1807); 34  
 Rolla Antonio; foto n° 3, 53, 55, 75  
 Rolla Costantino Giovanni; 41  
 Rolla Francesco (Genio); 131  
 Rolla Gerolamo (Giumin); foto n° 3,  
 126  
 Rolla Lucrezia; 53  
 Rolla Michele; foto n° 2, 53, 55  
 Romairone...; 190  
 Romanello Giuseppe; 40  
 Rondanina Armando; 177, 246, 249  
 Rossi Lorenzo; 119, 122  
 Rossi Vittorio; 243  
 Sacco Bartolomeo (Berto); 16, 67  
 Salvarezza Giuseppe; 26  
 Sangiacomo Angiolino, 215  
 Sangiacomo Battista; 96  
 Sangiacomo Carlo (Carlin); 150  
 Sangiacomo Clementa; 77  
 Sangiacomo Federico (Tino); 122  
 Sangiacomo Giuseppe; foto n° 3, 53,  
 55  
 Sangiacomo Livia; 65  
 Sangiacomo Marco (Marchin); 84  
 Sangiacomo Marziano; 84  
 Sangiacomo Teresa; 54  
 Santamaria Armando; 107  
 ... Santin di Pietrabissara; 89  
 Sassi Maria; 65  
 Savio Alessandro; 236  
 Savoldelli Antonio; 101, 184, 212

Scaccheri Mario; 200, 203, 206, 208, 212  
 Scalamandr  Giuseppe; 147  
 Scarlassa Luigi; 90  
 Scarlassa Lorenzo; 89, 90  
 Scarlassa Tomaso; 16, 89, 96  
 Schenone Carlo; 106  
 Sciutti Antonio; 46  
 Seghezze ...; 134  
 Seghezze Francesco (Fancio); 135, 178  
 Seghezze G.B. (Didi); 201  
 Seghezze Josef; 36  
 Seghezze Maria Rita; 66  
 Seghezze Pasquale; foto n  13, 16, 118, 123, 235  
 Seghezze Rosa; 51  
 Seghezze Stefano (Nucci); 201, 203  
 Semino...(1811); 34  
 Semino...(1866); 40  
 Semino Francesco; 112  
 Semino Franco; 101, 102, 109, 112  
 Semino Gerolamo; foto n  10, 218  
 Semino Giovanni; 243  
 Semino Josef; 36  
 Semino Laurent; 36  
 Semino Lino; foto n  10  
 Semino M. Graziella; 133  
 Semino Michele; 245  
 Semino Michele di Franco; 112  
 Semino Michele, padre di Franco, Paolo e Vittorio; 109  
 Semino Paolo; 109, 112  
 Semino Oreste (Restin); 121  
 Semino Rosa (Rusin); 199  
 Semino Vittorio; foto n  9, 100, 102, 109, 112  
 Serratto Marco; 135  
 Silvestri Mario; 101, 212  
 Simonotto...; 206  
 Simonotto Alessandro; 65  
 Simonotto Geromina; 52

Simonotto Michele; 54, 253  
 Simonotto Orazio; 62  
 Simonotto Pio; 62  
 Simonotto Silvio; 101  
 Siri Angiolino (Giuli); 90, 92, 96  
 Siri Marco Felice; 16, 92, 115, 150, 235  
 Sobrero Giuseppe; 40  
 Soracasa Antonio; foto n  2, 203, 204, 206  
 Speziotto Vittorio; 106  
 Talamo Giovanni; 111  
 Tardito Aldo; 92, 96  
 Tardito Antonio; 96  
 Tartagni (famiglia); 113  
 Tass (famiglia); 125  
 Tassistro Mario; foto n  10, 155, 156, 234  
 Tassistro Silvana; 55, 156, 234  
 Tavella...(1807); 33  
 Tavella...(1811); 34  
 Tavella... di Minceto; 66  
 Tavella Genesio; 195, 203, 204, 207  
 Tavella Gerolamo (Cialin); 237  
 Tavella Giacomo (1883); 42  
 Tavella Giacomo (Giacomin); 237  
 Tavella Giovanni; 16, 192, 193, 217, 238, 241  
 Tavella G.B. (Battistin); 16, 123, 130, 195, 198, 201, 203, 217, 226  
 Tavella Guerrino (Giuseppe); 130, 131, 154, 251  
 Tavella Marco; 16, 130, 132  
 Tavella Piero; 242  
 Tavella Tito; 242  
 Tavella Zeffirino (Ciapin); 143  
 Tenti Rosa; 109, 112  
 Tigaldo Antoine; 36  
 Torretta Domenico; 54, 253  
 Torretta Francesco; 40  
 Toselli Pietro; 94, 137  
 Tot ; 155

Traschio Pasqualina (Mariuccia); 231  
 Traverso Antonio; 36  
 Traverso Carlo; 16, 126, 234  
 Traverso Enrico; 107  
 Travi Nicolò; 100, 113  
 Triulzi G. Guido; 40, 246, 249  
 Umberto di Savoia; 89, 117  
 Valente Primo; 16, 158, 163, 243  
 Vallacco Antonio; foto n° 2  
 Vallacco Emide; 206  
 Vellarino Mario; 105  
 Varrone Nisio; 84  
 Vassallo Domenico; 42, 43  
 Vezzoli...; 184  
 Vittorio Emanuele II; 33  
 Vittorio Emanuele III; 44, 136  
 Volpini G.B.; 138  
 Zicchittu...; 241  
 Zuccarino...(1807); 33  
 Zuccarino Agostino (Tino); 16, 192, 217, 238, 240  
 Zuccarino Amedeo; 155, 237, 243  
 Zuccarino Armando; 16, 118, 122, 149  
 Zuccarino Antonio; 180  
 Zuccarino Bartolomeo; 40, 41  
 Zuccarino Bruno (cl. 1890); 61  
 Zuccarino Bruno; 176, 177  
 Zuccarino Clemente (Mentin); 119, 242  
 Zuccarino Emilio (cl. 1911); 90, 93, 96  
 Zuccarino Emilio (cl. 1921); 16, 95, 131, 223  
 Zuccarino Enrico (Richin); 157, 245  
 Zuccarino Enrico; 131  
 Zuccarino Francesco; 157  
 Zuccarino Giorgio; 243  
 Zuccarino Giovanni (1884); 43  
 Zuccarino Giovanni (Giannino); 214  
 Zuccarino G.B. (Titun); 74

Zuccarino Giuseppe; 39  
 Zuccarino Guglielmo; 41  
 Zuccarino Luigi fu Angelo; 17, 123  
 Zuccarino Luigi (Franchin); 17, 73, 127, 130, 245  
 Zuccarino Luigia; 51  
 Zuccarino Paolo; foto n° 19, 17, 95, 134, 152, 243  
 Zuccarino Piero; 223  
 Zuccarino Pietro; 105  
 Zuccarino Rinaldo (Rilò); 125, 154, 177, 193, 242  
 Zuccarino Santo; 135, 178, 180, 212  
 Zuccarino Tullio; 176, 177  
 Zunino Bartolomeo; 38  
 Zunino Giuli; 122  
 Zunino Giuseppina; 54  
 Zunino Sisto; 54, 57, 60

#### Indice dei nomi di luogo (parziale)

Acqui Terme; 171  
 Airole; 118  
 Albera Ligure (Al); 171  
 Alessandria; 171  
 Alpe di Vobbia; 243  
 Arquata Scrivia; 13, 40, 79, 83, 171, 216  
 Avi; 135  
 Baiardo; 118  
 Barma; 237, 253  
 Begato; 85  
 Bevera; 118  
 Borassi (Al.); 206, 242  
 Borghetto Borbera; 14  
 Borlasca; 36, 252, 253  
 Briga; 120  
 Bulloneria (fabbrica a Isola del C.); 31, 131, 174, 201  
 Busalla; 16, 26, 36, 86, 171, 175, 200, 204, 237

Busti; 90  
 Cafforenga; 14, 151, 188  
 Cairo Montenotte; 122  
 Camarza; 66  
 Camere (Al); 238  
 Cantalupo L.; didascalia foto n° 7, 205  
 Capannoni di Savio; 125, 213  
 Caprieto; 194, 245  
 Cascine di Isola; 16  
 Cascissa; 90, 122  
 Case di Nava; 120  
 Casella; 171  
 Castelletto d'Orba; 52  
 Chiappella (ospedale); 125  
 Cornareto; 74  
 Creverina; 70, 102, 109, 113, 133, 152, 176, 177, 178, 219, 224, 253  
 Curlo; 237  
 Dolcedo; 38  
 Gavi Ligure (Al); 235, 246  
 Giretta; 11, 39, 102, 207  
 Griffoglieto; 119, 124, 203, 237  
 Guardia (santuari.); 149, 174, 181  
 Guasone; 84, 218  
 Marmassana; 13, 16, 89, 90, 122, 150  
 Martina d'Olba; 54  
 Masone; 120  
 Mele; 238  
 Melenda; 120  
 Mereta; 15  
 Minceto; 66, 237  
 Monesi; 120  
 Mongiardino; 36  
 Montecanne; 135, 253  
 Montessoro; 14, 15, 39, 66, 135, 137, 139, 143, 150, 203, 216, 245  
 Montoggio; 36, 171  
 Noceto; 91  
 Novi Ligure; 40, 171, 238  
 Nunserré; 123  
 Ormea; 120  
 Orti (località di Isola del C.); 91, 214  
 Parodi Ligure; 53  
 Perinaldo; 118, 124  
 Piancassine di Valbrenna; 10  
 Piazzo (località); 13, 181  
 Pietrabissara; 89, 101, 125, 131, 132, 154, 181, 217, 253  
 Pieve di Tecò; 121  
 Pigna; 118, 123  
 Polidora (cascina); 79  
 Prarolo; 14, 36, 122, 185, 190, 193, 206, 244  
 Prodonno; 122  
 Rettorato; 83  
 Rigoroso; 70, 124  
 Roccaforte Ligure; didascalia foto n° 7, 36, 52, 206  
 Ronco Scrivia; 14, 16, 36, 54, 62, 121, 123, 124, 131, 149, 155, 171, 177, 184, 189, 193, 199, 201, 203, 236, 237, 243  
 S. Benigno a Genova; 61, 76  
 Savignone; 36, 71  
 Scoffera; 120  
 Serra Riccò; 149  
 Serravalle Scrivia; 36  
 Settefontane (Isola del C.); 58  
 Spinola; 238  
 Stazzano (Al); 104  
 Sturla; 121, 149, 157, 227, 238  
 Tenda; 120, 231  
 Tonno; 243  
 Torriglia; 120, 171  
 Tortona; 171  
 Triora; 121, 123  
 Tué di Borlasca; 89  
 Tuscia (santuario); 77, 201  
 Urbe; 38  
 Valbrenna; 10, 171  
 Vallecrosia; 123  
 Vallenzone; 150, 177, 184



Varase; 118  
Ventimiglia; 119  
Vergagni; 242, 245  
Villa (Isola del C.); 198, 200, 203,  
204  
Visone; 38  
Vobbia; 66, 85, 171, 183, 204, 237  
Vobbietta; 14, 85, 90, 134, 175, 184,  
217, 236  
Vocemola; 83  
Voltaggio; 53, 58, 171